

ACCADEMIA URBENSE - OVADA

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
«**SAN QUINTINO DI SPIGNO, ACQUI TERME E
OVADA: UN MILLENARIO**»

FONDAZIONI RELIGIOSE ED ASSETTO DEMO-TERRITORIALE
DELL'ALTO MONFERRATO NEI SECOLI X E XIII»
(Giornate Ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991)

A cura di ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLA TONIOLO



ALESSANDRIA
BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI
N. 30 - 1995

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA ARTE E
ARCHEOLOGIA
PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI
fondata da Mario Viora
N. 37 - 1995

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE NUOVA SERIE
collana a cura di Alessandro Laguzzi
N.14 - OVADA - 1995

ACCADEMIA URBENSE - OVADA

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
«**SAN QUINTINO DI SPIGNO, ACQUI TERME E
OVADA: UN MILLENARIO**»
FONDAZIONI RELIGIOSE ED ASSETTO DEMO-TERRITO-
RIALE DELL'ALTO MONFERRATO NEI SECOLI X E XIII»
(Giornate Ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991)

A cura di ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLA TONIOLO

ALESSANDRIA
BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

COMITATO D'ONORE

+ Sen. GIOVANNI SPADOLINI, Presidente del Senato della Repubblica

Sen. PAOLO EMILIO TAVIANI, Vice presidente del Senato

MINISTERO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

ASSESSORATO ALLE ATTIVITÀ CULTURALI REGIONE

PIEMONTE

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

PRESIDENTE COMUNITÀ MONTANA ALTA VALLE ORBA,

ERRO, BORMIDA DI SPIGNO

SINDACO DI ACQUI TERME

SINDACO DI OVADA

SINDACO DI SPIGNO

SINDACO DI VIGONE

COMITATO SCIENTIFICO

GEO PISTARINO - PRESIDENTE

LAURA BALLETTI

ENRICO BASSO

BERNARDINO BOSIO

ADRIANO ICARDI

ALESSANDRO LAGUZZI

LUIGI MORO

GIUSTINA OLGIATI

ALESSANDRA RISSO

COMITATO ESECUTIVO

GIAMPIERO NANI

ADRIANO ICARDI

ALESSANDRO LAGUZZI

PAOLO BAVAZZANO

GIACOMO GASTALDO

SEGRETERIA

CARLA MORETTI

GIOVANNA BARISIONE



La litografia realizzata dal pittore Franco Vasconi per il “Convegno”

Indice

E ROBBIANO - L. REPETTO, Presentazione	p. IX
GEO PISTARINO, Il millenario di San Quintino di Spigno cronaca e analisi del convegno	p. XV
ENRICO GIANNICHECKDA, Il Castello di Trionzo; problemi e prospettive della ricerca archeologica nel territorio	p. 3
ENRICO BASSO, Temi e problemi di storia ovadese medievale	p. 17
AURORA CAGNANA- AXEL NIELSEN, Il trasporto a soma nel Medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre tra Genovesato e Basso Piemonte	p. 37
ENILIO PODESTÀ - PAOLA TONIOLO, Fonti per la storia medie- vale di Ovada: I cartulari del notaio Giacomo di S. Savina	p. 51
GUIDO FIRPO, Note in margine agli statuti ovadesi del 1327	p. 75
GIORGIO CASANOVA, Tra Ovada e il mare. La via di comunicazione dal Medioevo ad oggi	p. 85
CLAUDIO ZARRI, Devozione popolare nell'Alto Monferrato: i santi Rocco, Defendente e Antonio abate	p. 107
PAOLO BAVAZZANO, Appunti per una storia della sanità pubblica in Ovada	p. 123
ALESSANDRO LAGUZZI, Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII	p. 143
GIANFRANCO VALLOSIO, La Municipalità ovadese nei docu- menti dell'Archivio Storico del Comune	p. 181
ANTONELLA FERRARIS, Scrittori ovadesi del primo Ottocento	p. 223
EMILIO COSTA, Domenico Buffa collaboratore di Cavour e altri ovadesi del Risorgimento	p. 239
MARIO SILVANO, Emeroteca ovadese	p. 253



Medaglia coniata dalla Città di Ovada per commemorare il "Millenario"

Il 1991 ha segnato una tappa importante per il Basso Piemonte: la celebrazione del millenario della fondazione di San Quintino di Spigno allorquando venne nominata per la prima volta Ovada.

Gli storici hanno preparato l'evento con una serie di studi sulle fasi evolutive e nei momenti più significativi di questi mille anni di storia, segnati dall'orgoglio e dalla fierezza della gente del luogo.

Le iniziative collaterali, quali la visita guidata ai monumenti storici, le mostre, l'annullo postale, i concerti, il conio di medaglie hanno segnato la partecipazione di tutti i cittadini, ma gli scritti rivestono un ruolo fondamentale: quello di non perdersi nel tempo.

La pubblicazione degli Atti del convegno tenutosi in Ovada nei giorni 28 e 29 aprile 1991 attesta che il fervore culturale, così vivo nell'anno del millenario, è tuttora attivo e si propone di rendere sempre più vitale una cultura locale che non limita, ma valorizza una città che ha il pregio di mantenersi vivibile a misura d'uomo.

Alle forze politiche ed amministrative spetta il compito della conservazione non solo dei monumenti maggiormente degni di nota, ma di tutto il patrimonio culturale ed urbanistico, senza il quale si finirebbe per perdere la propria identità. Proprio in questo spirito il Comune di Ovada si propone di tutelare e valorizzare i beni storici, culturali, ambientali e paesaggistici, promuovendo la cultura locale intesa come storia, tradizioni, linguaggio, attività umane, beni materiali affinché le generazioni future possano conservare la memoria storica della loro e della nostra comunità.

Ringraziamo nella persona del Prof. Geo Pistarino tutti gli studiosi che si sono impegnati in questa fatica; un particolare riconoscimento all'Accademia Urbense unito all'auspicio che possa perseverare nell'attività di conservazione, di studio e divulgazione delle nostre memorie.

Luciana Repetto
Assessore alla Cultura

Vincenzo Robbiano
Sindaco di Ovada

X



Alcuni momenti delle giornate ovadesi del "Convegno Internazionale"



Alcuni momenti delle giornate ovadesi del "Convegno Internazionale"



Alcuni momenti delle giornate ovadesi del “Convegno Internazionale”



Alcune immagini della sfilata storica che chiuse il "Convegno"



I Sindaci dell'Ovadese parteciparono compatti alla manifestazione



Un'immagine della mostra "dal Castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione iconografica attraverso i secoli", curata da Edilio Riccardini e Giorgio Olivieri e organizzata in collaborazione col Rotary Club Acqui T.-Ovada, che chiuse le manifestazioni culturali dell'anno millenario

Il millenario di San Quintino di Spigno: cronaca e analisi del Convegno.

Il 4 maggio 991, nel *castrum* di Visone si trovano riuniti il marchese Anselmo, figlio del fu marchese Aleramo, la sua consorte, Gisla, figlia del fu marchese Adalberto di Toscana, i fratelli Guglielmo e Riprando, figli del fu Oddone, fratello di Anselmo. Sono anche presenti il conte Gaidaldo del comitato d'Acqui, che interviene nella sua veste ufficiale, e, come testimoni, Roberto del fu Adalberto e Gunzone del fu Valmanno, entrambi di legge salica, Rozzone *de Monticlo* del fu Ildebrando, Ingelramo del fu Aldone *de Scrizelingo*. Prestano la loro opera professionale il giudice Guglielmo del Sacro Palazzo, il notaio Gezo del Sacro Palazzo, il notaio e giudice del Sacro Palazzo Gervino. Il marchese Anselmo professa la legge salica, e quindi sono di legge salica anche i suoi due nipoti, Guglielmo e Riprando, come lo era il loro congiunto marchese Aleramo. Invece Gisla si dichiara di legge longobarda, passata a legge salica in conseguenza del matrimonio col marchese Anselmo.

Lo scopo della riunione è quello di procedere, da parte del marchese, della consorte e dei due nipoti, alla fondazione di un monastero nel «luogo e fondo di Spigno, nei pressi del colle detto di San Quintino, in onore del divino Salvatore, di san Tommaso Apostolo e del martire san Quintino», secondo quello che era stato il vivo desiderio del defunto Oddone, fratello del marchese Anselmo e padre dei germani Guglielmo e Riprando.

Di questo documento si conoscono cinque edizioni a stampa tra il 1787 ed il 1926. Una sesta edizione è stata compiuta, con amplissima trattazione erudita, nel 1972 da Bernardino Bosio: l'Autore ha intessuto infatti, intorno a questo documento, un vasto lavoro che comprende l'illustrazione storica del documento, un'appendice sui cinquantacinque luoghi indicati nella "carta", un'ampia bibliografia ed indici minuziosi.

L'atto di fondazione è un punto d'arrivo ed un punto di partenza. Segna la fine delle incursioni saracene dalla Provenza nell'area tirrenica, a partire dall'890 e pressappoco sino al 972-973. Fu il momento di più basso livello nella nostra storia ligure-piemontese. Lo stesso Tirreno è dominato dai musulmani che saccheggiano e devastano. Due casi sono ricordati dalla stessa *carta* di Spigno: quello dell'abbazia di

Pulcherada, cioè di San Mauro Torinese, «distrutta e completamente abbandonata dai monaci», dove «nessuno serve a Dio ed a san Mauro a causa della devastazione e invasione di uomini malvagi», e quello dell'abbazia di Giusvalla, «distrutta dalla perfida gente dei Saraceni». Sembra di cogliere una differenza precisa tra l'una e l'altra situazione: Giusvalla è distrutta dalle incursioni islamiche; *Pulcherada* è invece devastata da quelle bande di predoni, non necessariamente saraceni, che, nello stato di disordine del territorio, si formarono con elementi della stessa popolazione locale, oppure trassero alimento dalle incursioni ungare prima della battaglia di Augusta del 955.

Altri problemi, che la lettura della carta subito propone: il monastero viene costruito «nei pressi del colle detto di San Quintino». Dunque, il toponimo di San Quintino preesiste alla fondazione dell'abbazia, la quale forse prende la propria intitolazione appunto dal fatto di essere in prossimità del luogo di tale nome. Ma donde derivò questo toponimo del colle? Altro interrogativo: il monastero viene eretto in onore del Salvatore, di san Quintino martire e di san Tommaso Apostolo. Ma perché la dedicazione a san Tommaso Apostolo, accanto a quelle del Salvatore e di san Quintino? E' chiaro che la scelta dei santi titolari fu dovuta ai fondatori dell'abbazia e che il richiamo al Salvatore vuole rinnovare il titolo del distrutto monastero di San Salvatore di Giusvalla, mentre il riferimento a san Tommaso risale ad una particolare devozione di tutti o almeno di qualcuno dei fondatori, se non addirittura del defunto marchese Oddone, che aveva desiderato, in vita, la fondazione del monastero, lasciandone il compito ai suoi successori ed eredi: i figli, il fratello, la cognata.

Tommaso è il nome con cui nei Vangeli è citato un Apostolo che compare principalmente nel Vangelo di san Giovanni. E' un uomo che mostra coraggio quando si tratta di andare a Bethania, dove Gesù è cercato a morte, e dice: «Andiamo anche noi e moriamo con lui.». Mostra carattere ragionevole quando chiede a Gesù nell'ultima cena: «Signore, non sappiamo dove vai: come possiamo conoscere la via?». Mostra scetticismo di fronte agli altri apostoli, che dicono di avere visto Gesù Risorto, sì che Cristo gli fa toccare la piaga nel costato. Tra le notizie incerte circa il suo campo di apostolato, una corrente, relativamente concorde, gli assegna le regioni orientali tra la Siria, la Persia e l'India: il Breviario Romano lo ricorda al 21 dicembre come martire a

Calamina¹.

Perché dunque i fondatori del monastero di Spigno lo vollero ricordato nella intitolazione della nuova abbazia? Forse per la suggestione dell'Oriente che il suo nome portava con sé? O per il suo coraggio che ricordava le recenti vittorie cristiane sui Saraceni? O semplicemente per ricordo di un parente?

I beni, che vengono a costituire la dotazione del nuovo monastero, punteggiano i percorsi stradali verso il nord, per la Valle Padana, e verso il sud, in direzione del mare, su Vado-Savona e su Genova. Sono beni terrieri in 17 località del comitato d'Acqui, ottenuti per cambio con l'arcivescovo di Milano: 130 mansi in 26 località tra l'Alto Monferrato e la Liguria occidentale, con i punti marittimi di Albissola e Noli; le citate abbazie di San Mauro Torinese (*Pulcherada*) e di Giusvalla, la *curtis* di *Plana* (Piana Crixia), con il castello e la cappella. E' un ricco complesso di immobili che ha un doppio scopo: assicurare il sostegno ai viandanti ed ai pellegrini tra la Valle Padana ed il mare; garantire all'abbazia la costituzione del patrimonio agrario, e quindi demo-sociale, religioso, civile.

La dichiarata intenzione dei fondatori è quella di riprendere l'opera un tempo svolta dall'abbazia di San Salvatore di Giusvalla, di cui il nuovo monastero ripete la prima e principale intitolazione: quella di Dio Salvatore. Giusvalla rientra in diocesi di Savona, a 10 km da Dego, dove i fondatori di San Quintino posseggono beni immobili, su cui anzi donano tre mansi alla nuova abbazia. Ci si spiega quindi la propensione di questi fondatori verso l'episcopato savonese.

Non è certo una pura coincidenza la stretta consequenzialità temporale per cui nel 991 sorge il monastero di Spigno, che si spinge con il suo patrimonio sino a Noli e ad Albissola, e nel 992 il vescovo di Savona, Bernardo, fonda il monastero di Sant'Eugenio nell'isola di

¹ Secondo la tradizione, l'apostolo san Tommaso, recatosi in India (secondo qualche studioso anche in Cina), a predicare il vangelo, venne perseguitato ed ucciso presso Maliapur o Maliapura, cioè la Città dei Pavoni, detta più tardi dai Portoghesi San Tomé (1504). Le sue reliquie vennero trasportate ad Edessa nel 232 d.C., ma una parte restò in India, dove da San Tomé furono traslate a Goa. Si conoscono i libri apocrifi dell'Apocalisse di San Tommaso, condannata dal decreto di Gelasio del 494. Gli Atti di Tommaso sono ritenuti uno scritto manicheo da sant'Agostino. Dell'apostolo san Tommaso e della sua presenza in Oriente parlano Marco Polo ed il Beato Oderico da Pordenone.

XVIII

Bergeggi, con una dotazione patrimoniale che comprende anche beni nell'Acquese. Da un lato - a Spigno - sorge un monastero di origine feudale; dall'altro - a Bergeggi - un monastero di origine vescovile. C'è una stretta correlazione funzionale tra gl'istituti monastici dell'Appennino, come è tipicamente quello di Spigno, e le fondazioni marittime, come è specificatamente quella dell'isola di Bergeggi, secondo l'intento della costituzione delle tre marche del 950-51 per creare un potenziale operativo fra retroterra e mare al fine della maggiore efficienza dell'offensiva contro i Saraceni, che nel secolo X hanno minacciato da Frassineto, dal Nord-Africa, dalla Spagna.

In tale prospettiva si colloca anche un fatto di per sé altrimenti alquanto strano: l'atto di fondazione del monastero di Spigno si svolge non in Acqui e neppure in Vado-Savona, ma nel *castrum* di Visone. Come rileva Bernardino Bosio, dal documento trapela «un accentuato malumore dei marchesi Aleramici, fondatori del monastero di San Quintino pur con fini di pietà religiosa, verso il vescovo di Acqui». In virtù del diploma imperiale del 17 aprile 978 il vescovo di Acqui, Benedetto, è stato investito feudalmente della città di Acqui e del suo distretto per un circuito di tre miglia; e ciò significa sottrazione della città alla giurisdizione marchionale. Nella fondazione del nuovo monastero gli Aleramici intendono evidentemente ottenere dalla Sede Apostolica il privilegio della sua esenzione rispetto alla giurisdizione dell'ordinario della diocesi: perciò compiono l'atto della fondazione nel loro *castrum* di Visone, che non rientra nella giurisdizione civica acquese, essendo esso al di fuori del limite delle tre miglia, e stabiliscono che la consacrazione del monastero e l'impartizione del *crisma* siano deferiti al vescovo della chiesa di Vado-Savona. Che se poi l'ordinario di quella diocesi richiederà, per questo, qualche donativo o ricompensa, o muoverà opposizione, allora l'abate ed i monaci potranno rivolgersi alla Sede Apostolica e, per autorità della medesima, sceglieranno all'uopo un altro vescovo di loro gradimento.

Nacque di qui una complessa vicenda per il monastero di Spigno, sul quale avanzò costanti aspirazioni il vescovo di Savona già nel corso del secolo XII, onde includerlo nel proprio episcopato, a guisa di un'enclave savonese nella diocesi di Acqui, e ciò sino a quando, nel 1851, l'episcopato di Savona vendette l'intero complesso (terreni ed edifici) alla famiglia Nani, che teneva gl'immobili in affitto da lungo tempo.

Rimane, fra le altre, una grossa domanda: che cosa è storicamente

il Monferrato? Se l'è riproposta ancora di recente Aldo A. Settia: «L'esistenza di un comitato di questo nome, ignota agli autori più antichi, si fa strada nella storiografia piemontese del '700 e si consolida nel secolo successivo [...]. I dati a nostra disposizione, esaminati con cura, dicono chiaramente che con il nome di Monferrato si indicava nel secolo X una zona geografica di una certa ampiezza, alla quale non viene però mai attribuita alcuna connotazione giuridico-amministrativa [...]. Le basi stesse, sulle quali la storiografia ha costruito e dato per certo l'esistenza di un *comitato* del Monferrato, lasciano adito a dubbi: perché nel secolo X questo territorio portava questo nome? Qual era esattamente la sua estensione? In altre parole: se «l'assetto del suo popolamento, stabilito durante il periodo romano, dovette subire, in seguito, anche in Piemonte, profondi mutamenti» e la «continuità nell'insediamento e nelle circoscrizioni dall'età romana a quella medievale non può essere data per scontata»², dove si affondano le radici monferrine?

Probabilmente, come suggerisce Claudio Zarri, bisogna meglio considerare, nell'alto medioevo, l'occupazione longobarda del territorio, «della quale finora non s'è vista la reale portata». Non solo l'Alessandrino, ma l'intero Monferrato «riveste una notevole importanza strategica, data la sua posizione di confine con la Liguria bizantina [o ex-bizantina] e tramite fra le Alpi occidentali e la Valle Padana, cuore del regno longobardo»³. Dopo il dilagare delle invasioni barbariche, che sconvolsero l'assetto romano del territorio per opera di Visigoti, Ostrogoti, Unni e degli stessi Longobardi, la lunga stabilità del regno di questi ultimi, continuata poi dai Franchi, ristrutturò e ripristinò un tessuto di tramiti economici tra l'interno ed il mare, che divenne la naturale funzione dell'area a cavallo dell'Appennino e che le incursioni saracene del secolo X non pervennero a scardinare⁴.

Sul millenario dell'abbazia di Spigno, ampliato alla storia del territorio acquese ed ovadese, in tutte le sue componenti non solo nel periodo medievale, ma anche sino a tutto il secolo scorso, si tenne dal 24 al 28 aprile 1991 un Convegno internazionale: «San Quintino di Spigno,

² A. A. SETTIA, *Persistenza e discontinuità nelle strutture del Monferrato medievale*, in *Territori, strade e comunità d'insediamento attraverso la lunga durata*. Atti del IV Convegno di storia territoriale, Modena, 1986, pp. 89-98.

³ C. ZARRI, *Alessandria da scoprire*, II ediz., Alessandria, 1994, p. 18.

⁴ G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di San Guido (secc. IX-XI)*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per la Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 23-49.

Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demoterri- toriale dell'Alto Monferrato nei secoli X - XIII», promosso e sponsoriz- zato dalla Comunità Montana Alta Valle Orba, Erro, Bormida di Spigno, dal Comune di Spigno Monferrato, dalla città di Acqui Terme e dalla città di Ovada, sotto il patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambien- tali, della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria, dell'Azienda di Promozione Turistica per Acqui Terme e l'Ovadese, delle Terme di Acqui, con la collaborazione delle Università di Genova, Torino, Milano, Pavia, della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, della Accademia Urbense di Ovada, del Comune di Visone, dell'Enoteca Regionale di Acqui Terme, del Lions Club di Acqui Terme, della Scuola Alberghiera di Acqui Terme.

Il programma scientifico fu elaborato da chi qui scrive, insieme con un Comitato scientifico, composto altresì da: Laura Balletto, Enrico Bas- so, Bernardino Bosio, Adriano Icardi, Alessandro Laguzzi, Luigi Moro, Giustina Olgiati, Alessandra Risso. La parte esecutiva venne assunta da Gianpiero Nani, Presidente della Comunità Montana Alta Valle Orba, Erro, Bormida di Spigno, da Adriano Icardi, Vice-sindaco del Comune di Acqui Terme, da Alessandro Laguzzi e da Paolo Bavazzano quale consigliere delegato per il "Millenario" dal Comune di Ovada. L'attività di segreteria venne svolta - e fu degna di ogni elogio - da Carla Moretti della Segreteria amministrativa della Comunità Montana.

Per l'occasione venne elaborato un manifesto (omaggiato poi in lito- grafie, numerate e firmate, ai relatori ed ai presidenti di seduta) dal rinomato pittore Franco Vasconi, nativo di Spigno Monferrato: poeta dello spazio proiettato nella luce e del movimento trasfigurato in unità molteplice. Il Comune di Ovada coniò ed offerse in omaggio una medaglia d'argento con lo stemma della città (ispirato a quello genovese, ma con la stella ad otto punte dell'Ordine domenicano) e l'effigie del cavaliere medievale.

Il Convegno, salutato da telegrammi del Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, Presidente del Comitato d'Onore, di Paolo Emilio Taviani, Vicepresidente del Senato e Presidente del Comitato scientifi- co per il Cinquecentenario colombiano⁵, si inaugurò il 24 aprile in

⁵ P. E. TAVIANI ha inviato «alla Comunità Montana, Via Cesare Battisti 1- 15011 Acqui Terme», un telegramma con un pertinente giudizio storico: «A nome mio perso- nale e della Federazione Italiana Volontari Libertà e del Comitato Nazionale Colombiano invio fervido augurio di successo Convegno Internazionale Millenario fon- dazioni religiose di Spigno, Acqui Terme e Ovada. In codesta zona, che è una delle

Spigno Monferrato, alla presenza del vescovo di Acqui, mons. Livio Maritano, e delle massime autorità del territorio; continuò nei giorni 25 e 26 ad Acqui Terme; si concluse ad Ovada nei giorni 27 e 28, sempre tra un pubblico attentissimo, che in ogni luogo affollava la sala delle riunioni.

Sei relazioni furono tenute a Spigno⁶; diciotto nelle due giornate acquesi⁷; quattordici nelle due giornate ovadesi⁸. Il vice-sindaco di

pochissime in Italia che hanno sempre goduto indipendenza e mai furono soggette allo straniero, le celebrazioni storiche acquistano particolare motivo di fierezza ed orgoglio. Un particolare saluto a Geo Pistarino che ha dedicato tutta una vita di scienziato al servizio della cultura ligure piemontese. Con molta cordialità. Paolo Emilio Taviani, Vicepresidente Senato Repubblica».

6 CARLA ENRICA SPANTIGATI, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, L'abbazia di San Quintino: vicende successive alla fondazione; FRANCESCO PERNICE, della medesima Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, Spigno Monferrato: problemi di tutela; LUIGI MORO, Direttore del Museo Archeologico di Acqui Terme, Ricuperi e restauri del patrimonio monumentale ed artistico dell'abbazia benedettina di San Pietro d'Acqui Terme e di alcune chiese romaniche dell'Acquese; ALBERTO CROSETTO, della Soprintendenza Archeologica piemontese, Per l'archeologia globale della Valle Erro: progetti ed interventi sul territorio; LAURA BALLETTTO, dell'Università di Genova, Le incursioni saracene del secolo X; ETTORE CAU, dell'Università di Pavia, Documenti di fondazione di monasteri aleramici: la «carta offerisionis» dell'abbazia di Spigno.

7 ALDO A. SETTIA, dell'Università di Pavia, Aleramici e monasteri nei secoli X - XI; BERNARDINO BOSIO, già Preside della S. M. S. «Nicolò Barabino» di Genova ed autore del noto libro sull'atto di Fondazione di San Quintino di Spigno, I motivi per cui gli Aleramici scelsero il castello di Visone per fondare l'abbazia di San Quintino in Spigno: 4 maggio 991; REGINALD GRÉGOIRE, dell'Università di Pavia, Gli elementi tipologici della Passione di San Quintino; GEO PISTARINO - BRUNO CHIODO - GIAN LUIGI RAPETTI, Note sul culto di san Bovo; SUSANNA MARINI DE BAGLIONI, dell'Università di Lujan - Argentina, Presenza benedettina nella valle del Bisenzio: l'esempio di San Salvatore a Vaiano; GIOVANNI REBORA della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, Dalla corte aleramica di Masioni al castello di San Giorgio Scarampi: dinamica medievale di un luogo (finora non identificato) della carta spignese del 991; GIORGIO PICASSO dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino; GIOVANNI SPINELLI, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e del Centro Studi Benedettini, Il monachesimo benedettino in diocesi di Acqui dalle origini all'avvento dei Cistercensi; ANGELO ARATA, I «mansi» di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide; ALFREDO LUCIONI, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Monaci tra Piemonte e Liguria: nuove tessere per la storia della presenza di San Benigno di Fruttuaria nel Savonese; ANNAMARIA AMBROSIONI, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Il monastero di

Acqui Terme, Adriano Icardi, concluse le giornate acquesi; il vice-sindaco di Ovada, Gian Marco Bisio, concluse le giornate ovadesi. La conclusione generale venne delineata da Ovada da chi qui scrive.

Accanto alle relazioni assunsero notevole rilievo gl'interventi dei Presidenti di seduta: Italo Bertoni, ordinario di Filosofia Morale nella Università di Genova e Direttore del Centro Internazionale di Studi Italiani della medesima Università; Antonio Battezzatore, Direttore del

Spigno tra Acqui, Savona e Milano; don TERESIO GAINO del Santuario della Madonna Pellegrina di Acqui Terme, Il vescovo Guido dallo «Studium» di Bologna alla guida della diocesi di Acqui; GIANFRANCO CUTTICA DI REVI-GLIASCO, dell'Istituto d'Arte «B. Alfieri» di Asti, e SERGIO ARDITI, dell'Arca Grup di Cassine, Aspetti e persistenze dell'architettura benedettina nell'Acquese: problemi di conservazione e proposte operative; mons. GIOVANNI GALLIANO, parroco del Duomo di Acqui Terme, L'episcopato di Acqui nell'età moderna: il vescovo Marelli; ALESSANDRA RISSO, della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, Su e giù tra la Liguria e il Monferrato: i rapporti tra Genovesi e Alessandrini nel secolo XIII; FRANCESCO PANERO, dell'Università di Torino, I patti agrari del monastero di San Quintino a Cortemilia nel secolo XIII; GIAN MARIA PANIZZA, dell'Archivio di Stato di Alessandria, Gli atti dei procedimenti contro gli accusati di stregoneria presso l'Archivio della Curia Vescovile di Acqui. Note di una prima ricognizione delle fonti per una storia della stregoneria tra il Basso Piemonte e la Liguria.

8 ENRICO GIANNICHEDDA, Il castello di Treonzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica nel territorio; ENRICO BASSO, della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, Temi e problemi di storia ovadese medievale; AURORA CAMAGNA, dell'Università di Genova, e AXEL NIELSEN, dell'Università di Cordoba - Argentina, Il trasporto a soma nel medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre tra il Genovesato ed il Basso Piemonte; EMILIO PODESTA', dell'Accademia Urbense, e PAOLA TONIOLO dell'Accademia Urbense, Fonti per la storia medievale di Ovada: i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina: 1283-1290; GUIDO FIRPO, della Società Storica del Novese, Note in margine agli statuti ovadesi del 1327; GIORGIO CASANOVA, dell'Accademia Urbense, Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal medioevo ad oggi; CLAUDIO ZARRI, dell'I.T.S. «Pier Luigi Nervi» di Alessandria, Devozione popolare nell'Alto Monferrato: i santi Rocco, Defendente e Antonio Abate; PAOLO BAVAZZANO, dell'Accademia Urbense, Fonti per una storia della sanità pubblica di Ovada; ALESSANDRO LAGUZZI, della Società Italiana di Studi sul secolo XVIII, Un'accademia letteraria in Ovada nella seconda metà del secolo XVIII; GIANCARLO SUBBRERO, dell'Istituto di Storia Contemporanea e della Resistenza di Alessandria, L'Archivio Storico della Città di Ovada; GIANFRANCO VALLOSIO, dell'Accademia Urbense, La municipalità ovadese tra Suvorov e Napoleone nei documenti dell'Archivio Storico del Comune; ANTONELLA FERRARIS, dell'Accademia Urbense, Scrittori ovadesi del primo Ottocento; EMILIO COSTA, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Domenico Buffa collaboratore di Cavour e altre figure ovadesi dell'età del Risorgimento; MARIO SILVANO, della Società Storica del Novese, Emeroteca ovadese.

Dipartimento di Filosofia della Università di Genova; Pietro Zerbi, ordinario di Storia Medievale e Pro-rettore della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Anna Maria Nada Patrone, ordinaria di Storia Medievale nella Università di Torino; Franco Croce Bermondi, ordinario di Letteratura Italiana nella Università di Genova; Luigi Brian della Università di Genova e Presidente della Accademia Ligure di Scienze e Lettere; Marcello Venturi, autore del famoso libro *Bandiera bianca a Cefalonia* e membro della giuria del Premio Acqui Storia.

Non mancarono le manifestazioni collaterali: la visita dei convegnisti all'abbazia di Spigno, attualmente proprietà privata e non aperta agli estranei negli spazi interni; la visita al duomo di Acqui, con il suo celebre trittico del Bermejo, sotto la guida di Giovanni Reborà; la visita ai monumenti ragguardevoli di Ovada, sotto la guida di Giorgio Oddini, Presidente dell'Accademia Urbense, e di Alessandro Laguzzi; un concerto della corale di Acqui Terme ed uno della Scuola di Musica di Ovada.

* * * *

Il Convegno ha preso le mosse dalle incursioni saracene o pseudo-saracene del secolo X, dove la bella relazione di Laura Balletto ha raggiunto l'esatto punto di equilibrio tra le vecchie posizioni storiografiche, che hanno avuto esponenti insigni nel Patrucco e nel Luppi, - forse eccessivamente fiduciose nelle tradizioni cronachistiche, pronte a vedere quasi dovunque presenti i Saraceni nell'Italia nord occidentale nel corso del secolo X, - e la critica più recente, di cui è insigne esponente Aldo A. Settia, che ha ridimensionato il quadro, con rigoroso taglio di scure, in modo da proporre l'esigenza di riscrivere questa nostra pagina di storia.

Quest'abbazia di Spigno, di cui conosciamo l'importanza e la bellezza dal punto di vista stilistico ed artistico, grazie anche agli interventi, accuratissimi, di Carla Enrica Spantigati e di Francesco Pernice nel complesso del patrimonio monumentale ed artistico dell'Acquese, sapientemente illustrato da Luigi Moro e da Alberto Crosetto, si è riproposta all'attenzione, dopo lunghi tempi di oblio, nella varietà di un ciclo tematico, che quasi non ha lasciato tratti scoperti. Dobbiamo ad Ettore Cau una trattazione della *carta offersionis* del 4 maggio 991, inquadrata tra gli atti di fondazione di monasteri aleramici, dove il discorso paleografico-diplomatistico ha assunto il rilievo di un punto di forza storico-istituzionale nell'arco cronologico tra alto e basso medioevo.

Questo atto di fondazione, così importante, travalica il semplice fatto della costituzione di un nuovo monastero, per assumere il significato del simbolo. Perché non si è compiuto in Acqui, come sarebbe stato logico attendersi, ma in Visone? La risposta ci è venuta con valide motivazioni, che hanno aperto un discorso di attenta penetrazione nella complessità degli eventi del tempo, dalla competenza di Bernardino Bosio.

La dedica d'una cappella, d'una chiesa, d'un monastero ad un santo è il riflesso di componenti di pietà religiosa, d'istanze culturali, di tradizioni, agiografiche e storiche, radicatesi talvolta anche nella toponomastica. C'è in Italia il comune di San Quintino, in provincia di Pisa. Vi sono poi i toponimi francesi, ugualmente di origine agiografica, di Saint-Quentin la Poterie, o di Saint-Quentin nell'Indre et Loire, o del luogo nell'Aisne, celebre per le battaglie del 10 agosto 1557 e del 19 gennaio 1871. Né si può dimenticare il toponimo spagnolo di San Quintín, ripetuto nell'isola di Luzón. Chi è dunque san Quintino, martire nel Vermandois nel 287 ed il cui *dies natalis* si celebra al 31 ottobre? Réginald Grégoire, con la sua nota capacità di analisi nella lettura dei documenti agiografici, ci ha dato un profilo dell'esistenza del santo che costituisce un modello. Il fenomeno storico del santo s'inserisce in una struttura allegorizzante, che propone un soggetto etico e deontologico, dove lo svolgimento è finalizzato alla conclusione della tipologia del martire. La scelta è precisa: la morte piuttosto che rinunciare alla propria identità cristiana. E ciò avviene quando Quintino ha raggiunto la maturità nella fede e nell'impegno. Non si deve dimenticare - avverte Grégoire - che un documento agiografico non è letteratura storiografica nel senso rigoroso del termine. Tutto questo spiega anche perché il nome di san Quintino sia stato abbinato a quello del Salvatore e a quello dell'Apostolo san Tommaso nella dedica dell'abbazia. Non si tratta soltanto d'influsso culturale, proveniente d'Oltralpe e che gli Aleramici portano nella loro stessa tradizione familiare, ma persino anche di un progetto di restaurazione della cristianità e dei suoi valori dopo i tempi oscuri degli'infedeli, siano essi i saraceni o gli ungheri o i *pravi homines* scristianizzati.

Per questo stesso motivo si è abbinato, nel Congresso, a San Quintino il nome di un altro santo, ugualmente proveniente d'Oltralpe e ugualmente combattente per la fede, anche se, in questo caso, con diretto impegno proprio contro i Saraceni. Alludo a san Bovo, che ebbe largo culto nella diocesi di Acqui ed un po' in tutta l'Alta Italia fino al secolo scorso, mentre oggi il ricordo è quasi svanito. La memoria, che

gli abbiamo dedicata io stesso ed i colleghi Rapetti e Chiodo, ha inteso portare un contributo alla ricostruzione di quello che era l'ambiente «culturale» della società del nostro territorio nel periodo preso in esame: periodo di risorgente prosperità tra i campi ed il bestiame, dove il bove, assunto a simbolo nella bandiera della lancia del Santo di Noyers, ipostatizza la pace e la vita serena nella natura. A san Quintino ed a san Bovo si aggiungevano nella devozione popolare i santi Rocco, Antonio Abate e Defendente, ai quali Claudio Zarri ha dedicato un'accurata relazione, sottolineando la creduta taumaturgia del primo contro la peste degli uomini e delle bestie, il trapasso del secondo dalla funzione di tutelatore contro l'ergotismo a quella di protettore del bestiame, la leggenda del terzo come difensore contro i lupi.

La fondazione del monastero di Spigno non è un fatto in sé isolato e non è soltanto il segno della ripresa del territorio dopo il torbido secolo X, ma fa parte di tutta una prospettiva di nuova propulsione alla vita civile che nasce dall'azione, parallela e congiunta, degli Aleramici e dell'Ordine benedettino. L'ampio quadro prospettato dalla relazione di Aldo A. Settia ha rappresentato la base da cui si è articolato e sviluppato il triplice filone del Congresso, in modo da proporre nella sua complessità lo sviluppo storico dell'Alto Monferrato. Le relazioni di Giovanni Rebora, di Angelo Arata, di Annamaria Ambrosioni, di Francesco Panero hanno seguito la storia del monastero sia nella sua funzione di epicentro tra Savona, Acqui e Milano (Ambrosioni), sia nel suo patrimonio fondiario (Rebora), sia nella sua attività di cultura rurale (Arata, Panero). Quelle di Giorgio Picasso, di Giovanni Spinelli, di Susanna Marini de Baglioni, di Gianfranco Cuttica di Revigliasco e Sergio Arditi hanno sviluppato il tema benedettino, tanto considerato nel quadro dell'episcopato di Acqui (Picasso e Spinelli), quanto nei modelli strutturali ed artistici dell'Ordine (Marini de Baglioni, Cuttica ed Arditi). Dal monastero e dal monachesimo benedettino, a cui esso apparteneva, alla diocesi di Acqui si è sviluppato il discorso sul terzo filone che ha tenuto presente sia l'organizzazione della diocesi come fu concepita dal vescovo san Guido (Teresio Gaino), sia il rilievo internazionale da essa assunto nell'età moderna con il vescovo Marengo (Giovanni Galliano).

La rinascita religiosa, economica, sociale, culturale dell'Alto Monferrato riattivò la propulsione verso il mare, su Genova e la Riviera ligure, in concomitanza con l'espansionismo genovese al nord, oltre l'Appennino, in progressiva attività già nel corso del secolo XII. Uomini

e merci intensificano il rapporto tra l'Alto Monferrato ed il Tirreno: vedono monferrini e piemontesi inoltrarsi sulle vie del Mediterraneo verso Occidente e verso l'Oriente, sino all'Egeo, al Mar Nero, alla Crimea⁹. Gli Aleramici di Monferrato partecipano alle crociate e giungono sul trono di Tessalonica nel 1204; viceversa un ramo dei Paleologi di Costantinopoli assurge nel 1306 al governo monferrino. Le comunicazioni tra l'Acquese e l'Ovadese ed il mare sono state perciò oggetto di attenta considerazione nelle relazioni di Alessandra Riso e di Giorgio Casanova, sia per il medioevo sia per l'età moderna. Di qui - dall'Acquese, dall'Ovadese, dal Monferrato, dal Piemonte, - muoveranno, dapprima timidamente, poi con ritmo via via più incalzante, soprattutto a partire dal secolo XVIII, le grandi correnti migratorie verso il Nuovo Mondo, che sono state oggetto di attento studio nel Congresso: "Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani", tenutosi ad Alessandria dal 2 al 6 aprile 1990¹⁰.

Nel 991 Ovada emerge alla storia accanto ad Acqui, con la prima notizia del suo nome, che compare nel documento di fondazione di San Quintino di Spigno, quasi come un atto di nobiltà, a cui può aggiungersi la citazione del castello di Treonzo, presso Rocca Grimalda, sottolineato da Enrico Giannichedda nell'*excursus* sull'archeologia di superficie come fonte di notizie degna di maggiore considerazione per la conoscenza degli insediamenti medievali, soprattutto alto-medievali.

La relazione di Enrico Basso ha puntualizzato i momenti essenziali di una storia che si sviluppa tra il Marchesato monferrino e la Repub-

⁹ Nel 1993, grazie anche al crescente interesse per la ricerca sulla diaspora di monferrini e piemontesi verso il mondo dell'Est (cfr. LAURA BALLETTTO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Alessandria 1992), ha preso avvio, per cura dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere di Genova e della Società di Storia dell'Egeo Orientale di Atene, la "Collana storica di fondi e studi italo-ellenica", diretta da G. Pistarino e A. Mazarakis, nella quale sono usciti un volume di storia mediterranea (G. PISTARINO, *La capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Genova, 1993) e due volumi documentari su Chio; ENRICO BASSO, *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380-31 marzo 1381)*, Atene, 1993; PAOLA PIANA TONIOLO, *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, Genova, 1995.

¹⁰ Cfr. «Columbus 92», VI, n. 6 (47), giugno 1990, pp. 25-31; A. M. LAZZARINO DEL GROSSO - A. COLOMBO, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIV, 1995, p. 215 e segg. Per il Congresso sul Millenario di San Quintino di Spigno cfr. G. PISTARINO, *Il millenario dell'abbazia di San Quintino di Spigno (4 maggio 991)*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XCIX, 1990, Alessandria, 1991, pp. 179-182.

blica genovese e che assume perciò le connotazioni di un'originalità che non si fonda soltanto sulla funzione di grosso centro di transito, ma anche, in buona parte, sul tema d'una consistente produttività economica, di una imprescindibile funzione politica e d'una propria sostanza culturale. La fortunata conservazione dei cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina nell'Archivio di Stato di Genova, con atti rogati in Ovada nel 1283-1290, ha consentito ad Emilio Podestà e Paola Toniolo di aprire il discorso sulle fonti documentarie per la storia ovadese, ricavando da questa silloge di atti - di cui Podestà e Toniolo hanno preparato la scrupolosissima edizione - un primo saggio del quadro economico-sociale, anzi dovrei dire globale, che emerge dalla documentazione di questo tipo¹¹.

Guido Firpo e Paolo Bavazzano hanno continuato l'analisi storico-documentaria con altre due prospettive, ricche di suggestioni: gli statuti ovadesi del 1327 e le fonti per la storia della sanità pubblica. Negli statuti il relatore ha sottolineato il fatto amministrativo come struttura di governo della comunità. Nella documentazione sulla sanità pubblica emerge non soltanto un aspetto poco noto della storia di Ovada, ma anche la validità di un settore di ricerca che soltanto negli ultimi decenni ha attirato l'attenzione degli storici ed ha portato a risultati eccellenti nella recente produzione storiografica.

Dal quadro medievale trapassando all'età moderna il panorama si è arricchito nella considerazione della produzione letteraria con le relazioni di Alessandro Laguzzi e di Antonella Ferraris, dove la letteratura accademica del secondo Settecento e l'opera degli scrittori ovadesi del primo Ottocento hanno presentato la concreta dimostrazione di come la vitalità della cultura possa mantenersi ininterrotta anche in un centro di minore consistenza demica ed attraverso le alternanze di momenti storici fortemente scanditi. La trattazione dei quali è emersa con nitida accentuazione dalle relazioni di Gianfranco Vallosio su Ovada tra Suvarov e Napoleone Buonaparte, di Emilio Costa sul momento risorgimentale, visto attraverso Domenico Buffa ed altre figure ovadesi del medesimo tempo, Mario Silvano sui giornali ovadesi a cavallo fra i secoli XIX e XX.

¹¹ Per le fonti documentarie sulla storia di Ovada si tenga anche presente il volume di EMILIO PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada, Accademia Urbense, 1994.

Un Convegno dunque, che, organizzato per commemorare un millenario, ha spaziato su mille anni di storia: dalla fondazione del monastero di San Quintino di Spigno, il 4 maggio 991, sino all'inizio del XX secolo. Muovendosi sugli aspetti più vari, esso ha comprovato la ininterrotta vitalità di una storia vista non attraverso i caposaldi maggiori delle grandi capitali italiane o nei fenomeni collettivi di grande emergenza, ma da prospettive in apparenza secondarie, in realtà radicate nel profondo dell'umanità quotidiana. I risultati sono stati notevoli. La varietà delle tematiche ha tracciato un quadro spazio-temporale di storia completa, dove antichi problemi sono stati riveduti, riequilibrati, riaperti o sollecitati, e nuovi motivi o nuove aperture d'indagine sono stati proposti. La storia dell'Alto Monferrato, da tempo in subordine od in silenzio, riprende respiro, recupera stimoli di interesse e di novità.

Per la pubblicazione degli «Atti», mancando l'intervento della Comunità Montana Alta Valle Orba, Erro, Bormida di Spigno, come pure quello del Comune di Acqui Terme e di altri enti organizzatori, il compito editoriale è stato parzialmente assunto, nonostante le sue difficoltà economiche, dalla «Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», che ha provveduto ad editare la totalità delle relazioni concernenti il territorio acquese, più alcune altre, nelle annate C, 1991 (edita nel 1992)¹²; CI, 1992 (edita nel 1993)¹³; CII, 1993

12 L. BALLETTTO, *Le incursioni saracene del secolo X nell'area subalpina*, pp. 9-26; E. CAU, *La «cartula offerionis» dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, pp. 27-40; A. A. SETTIA, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, pp. 41-48; R. GREGOIRE, *Gli elementi tipologici della Passione di San Quintino*, pp. 59-72; A. M. AMBROSIONI, *Il monastero di Spigno tra Acqui, Savona e Milano. Una complessa situazione ecclesiastica*, pp. 73-84; A. ARATA, *I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, pp. 85-106; G. REBORA, *Dalla corte aleramica di «Masionti» al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della «charta» spignese del 991*, pp. 107-142; F. PANERO, *I patti agrari del monastero di San Quintino di Spigno a Cortemilia (secolo XIII)*, pp. 143-156.

13 C. E. SPANTIGATI, *L'abbazia di San Quintino: vicende successive alla fondazione*, pp. 5-14; A. CROSETTO, *Tra l'Erro e la Bormida di Spigno: progetti ed interventi di archeologia sul territorio*, pp. 21-30; E. GIANNICHEDDA, *Il castello di Treonzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio*, pp. 31-44; G. PISTARINO - G. L. RAPETTI - B. CHIODO, *Note sul culto di San Bovo nella diocesi di Acqui*, pp. 45-60; A. RISSO, *Su e giù tra la Liguria e il Monferrato: rapporti tra Genovesi e Alessandrini nel secolo XIII*, pp. 61-68.

(edita nel 1994)¹⁴; CIII, 1994¹⁵, anche se in genere non le è stato possibile, pro- prio per le ristrettezze finanziarie, dare alle stampe - come preventivato - le belle illustrazioni che alcuni autori avevano allegato alla propria relazione e che avrebbero reso più completo ed eloquente il discorso¹⁶.

Con encomiabile propensione per l'attività culturale, il Comune di Ovada e, con ammirevole continuità nell'opera di ricerca ed illustrazione sulla storia del territorio, l'Accademia Urbense, provvedono ora a pubblicare in questo volume le relazioni delle «Giornate Ovadesi» che gli autori hanno redatto in ultima stesura e talora debitamente perfezionate, come anche altri dei relatori, nella stessa dicitura dei titoli. Rivolgo, a nome della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti e del mondo di tutti gli studiosi, un sentito ringraziamento all'Accademia Urbense ed al suo Presidente, Giorgio Oddini, al tesoriere, Giacomo Gastaldo, alla Amministrazione comunale di Ovada, in particolare al responsabile per le celebrazioni ovadesi del Millenario, Paolo Bavazzano, e all'infaticabile Alessandro Laguzzi, oltre che a quanti hanno collaborato alla preparazione del Convegno e di questo libro, un grazie affettuoso ai miei fedelissimi ex-allievi Laura Balletto, Enrico Basso, Giustina Olgiati, Alessandra Risso, Paola

14 S. ARDITI - G. F. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Proposte per una rilettura delle persistenze benedettine lungo la Valle Bormida tra Spigno e Castellazzo*, pp. 5-60; CL. ZARRI, *Devozione popolare nell'Alto Monferrato. I santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*, pp. 61-76; A. CAGNANA - A. NIELSEN - S. FALSINI, *Il trasporto a soma nel medioevo: osservazioni sul traffico terrestre fra Genovesato e Basso Piemonte*, pp. 77-90; G. SPINELLI, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del secolo XIII*, pp. 91-108; G. PICASSO, *I vescovo di Acqui e il monachesimo benedettino*, pp. 109-120; A. LUCIONI, *Monaci fra Piemonte e Liguria: due nuove tessere per la storia della presenza di San Benigno di Fruttuaria nel Savonese*, pp. 121-138; S. MARINI DE BAGLIONI, *Presenza benedettina in Val di Bisenzio: l'esempio di San Salvatore di Vaiano*, pp. 139-156.

15 L. MORO, *Ricuperi e restauri del patrimonio artistico e monumentale dell'abbazia benedettina di San Pietro di Acqui Terme e di alcune chiese romaniche dell'Acquese*, pp. 2-22; T. GAINO, *Il vescovo Guido dallo «Studium» di Bologna alla guida della Chiesa d'Acqui*, pp. 51-62; G. M. PANIZZA, «Da alcuni tenuta donna da bene, et da alcuni tenuta una strega»: i procedimenti contro gli accusati di stregoneria negli atti del Foro ecclesiastico conservati presso l'Archivio diocesano di Acqui (1585-1727), pp. 155-192; G. GALLIANO, *L'episcopato di Acqui in età moderna: il vescovo Giuseppe Marello*, pp. 225-228.

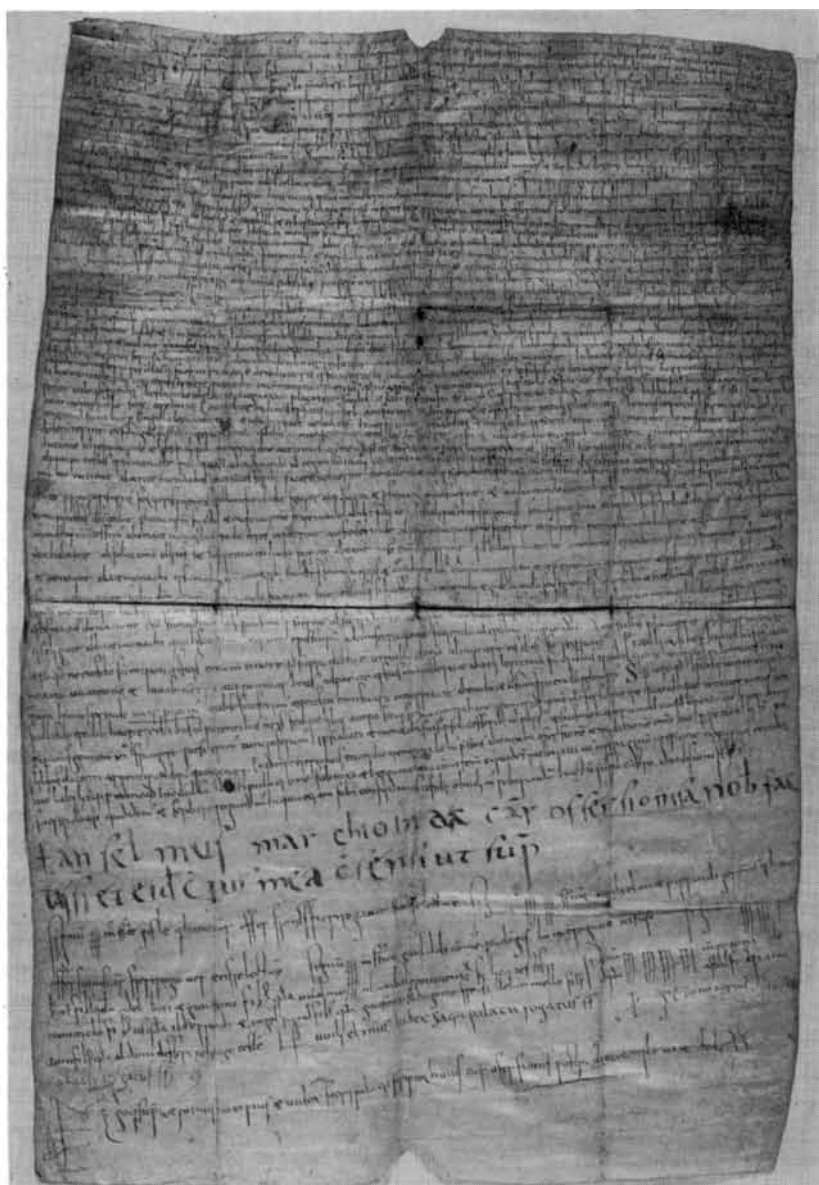
16 Vale per tutti l'esempio della relazione di S. Arditi - G. F. Cuttica di Revigliasco.

XXX

Toniolo, che ha curato con molta perizia l'edizione di questo volume insieme con l'ing. Alessandro Laguzzi.

Formulo un doppio augurio: che, grazie al ricordo del Millenario, sia riportata all'antica bellezza dell'originaria struttura e concessa all'ammirazione dei visitatori l'abbazia di San Quintino di Spigno, come avvenne, tempo addietro per quella di Santa Giustina di Sezzadio, ad essa posteriore di quarant'anni, e che questo volume, oltre all'indiscutibile contributo per il progresso della ricerca scientifica, contribuisca alla rinnovata considerazione dell'individualità storica del Monferrato come un tema portante e originale della civiltà italiana ed europea, tra la valle del Po ed il mare di Liguria.

Geo Pistarino



La “Carta offerionis” di S. Quintino di Spigno conservata fra le pergamene della Biblioteca “Aurelio Saffi” di Savona

Il castello di Treonzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio

1. La parte centrale del presente contributo è motivata dalla necessità di presentare, anche in sede locale, i risultati di ricerche archeologiche di superficie di cui più ampia notizia è stata data in riviste specializzate¹. D'altro canto l'occasione di questo Convegno è importante per iniziare a riflettere sui problemi e sulle prospettive di una ricerca storico-archeologica che abbia per obiettivo di fondo le ricostruzioni territoriali e che, anche per gli aspetti più appariscenti e apparentemente più facili (come sono i castelli), è tutta ancora da impostare.

Nel caso di Treonzo di Roccagrimalda, le ricerche archeologiche sono state condotte dallo scrivente nell'ambito di una iniziativa dell'Istituto di Storia della Cultura materiale (ISCUM) che, come noto, dal 1968 si occupa fra l'altro di archeologia dei castelli in Liguria e Toscana. Questo primo sconfinamento dell'ISCUM in Piemonte, ampiamente concordato con la competente Soprintendenza, poteva però restare un episodio di studio importante ma isolato e, solo ora, questo rischio sembra essere stato superato. La relazione di A. Crosetto, con la presentazione pubblica di un progetto archeologico sui siti incastellati della Valle Erro, con la possibilità di una banca dati e soprattutto con il richiamo ai metodi di archeologia globale secondo gli esempi liguri messi a punto dall'ISCUM, sembra poter essere il necessario piede su un acceleratore da troppo tempo bloccato². E l'accelerazione sarà tanto più importante perché ad applicare i metodi dell'archeologia globale sarà finalmente l'organo che sovrintendendo alla ricerca e alla tutela potrà indirizzare le risorse materiali e umane, che certo non mancano e che per la più volte ricordata lontananza da Torino attendono ancora di essere utilizzate.

L'archeologia globale, con la varietà dei suoi metodi ed obiettivi,

1 E. GIANNICCHEDDA, *Il castello altomedievale di Treonzo di Roccagrimalda* (Al.), «Archeologia Medievale», XVII, 1990, pp. 267-306, a cui si rimanda per approfondimenti e una più completa bibliografia.

2 Cfr. la relazione di A. Crosetto in questo stesso volume. Per l'archeologia globale: T. MANNONI, D. CABONA, I. FERRANDO, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in AA.VV., *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Rome-Madrid, 1988, pp. 43-58.

dovrebbe così consentire un giusto spazio a tutte le forze locali finalmente valorizzate e guidate in un progetto finalizzato.

Al momento, e restando in attesa dei futuri sviluppi, si deve però notare che Treonzo per più motivi è un unicum. Certamente il ca- • stello rupestre altomedievale attestato a Treonzo è un caso unico nell'Italia settentrionale sia come tipo insediativo che per l'eccezionale stato di conservazione delle strutture. In ambito locale Treonzo è l'unico castello che sia databile al primo medioevo e questo non perché altri non ne esistano, ma perché in essi non si è ancora distinto quanto è di un'epoca e quanto delle posteriori. Treonzo con il suo precoce abbandono è invece rimasto «fossilizzato» a quel periodo e come tale va ora conservato.

2. Le ricerche di superficie in località Treonzo di Roccagrimalda costituiscono tutto sommato una riscoperta e messa a punto di tutta l'evidenza materiale rilevabile sul sito in quanto di Treonzo si era già occupato nel 1889 Giuseppe Ferraro che nel suo *Glossario monferrino* gli dedica poche righe, parlando di «caverne facili a scavare nell'arenaria» e di «cocci di antica fattura» ritenendoli indizi di un insediamento preistorico³. L'archeologia moderna è però una scienza multiperiodale che occupandosi dei sistemi di tracce presenti sul territorio, senza avere preclusioni cronologiche o tipologiche, mira a fornire interpretazioni corrette. Attualmente l'ipotesi di Trionzo come castello è l'unica che soddisfi completamente i resti materiali visibili ed è comunque importante che non sia un'ipotesi interpretativa più desiderata di altre. Da notare poi che Treonzo non è neppure uno studio d'occasione determinato da logiche celebrative. Solo per caso durante la ricognizione sistematica delle fonti scritte si sono trovate proprio nel documento di fondazione dell'abbazia di Spigno, notizie di Treonzo.

Di seguito, insieme alla descrizione delle strutture e alla discussione delle fonti, si tenterà di ripercorrere il sentiero che dall'individuazione delle tracce ha portato all'interpretazione funzionale del sito come castello e quindi alla sua datazione al primo medioevo.

3. Treonzo di Roccagrimalda è un colle sulle ultime propaggini appenniniche che degradano a nord verso la pianura. Il sito non è comunque un punto morfologicamente più elevato o difendibile di altri ed è caratterizzato solo dalle testimonianze archeologiche. Queste

3 G. FERRARO, *Glossariomonferrino*, 1889 (2°ed.), p. 119

hanno in parte spianato e organizzato alcune bancate di roccia che per la loro giacitura naturale formavano dei terrazzi irregolari.

Le ricerche di superficie sono partite dal rilevare presso la sommità di Treonzo alcuni vani di abitazione realizzati scassando la roccia in profondità (vani B e C nella figura 5) ed in alcuni di questi, nicchie-dispensa, incassi per alloggiare i travi dei tetti, tramezzi, buche per palo. Da notare che l'interpretazione di queste ed altre strutture di Treonzo non è fatta affidandosi solo al buon senso o a valutazioni personali, ma si basa sul confronto e la ricognizione diretta in siti rupestri, sia italiani che stranieri⁴.

Sul secondo ripiano (aree E ed F nella fig. 2) le tracce antropiche rilevabili sono meno numerose, ma di grande importanza per riconoscere in Treonzo un sito difeso. Al margine del ripiano e quindi al disopra di uno strapiombo naturale alto fino a tre metri sono state riconosciute una decina di buche scavate nella roccia alla distanza di due metri l'una dall'altra. La profondità e il diametro delle buche è tale da consentire l'alloggio di un grosso palo del diametro di circa venti centimetri. Queste testimonianze sono certamente interpretabili come i resti di una palizzata che chiudeva il castello sul lato meridionale e questo tipo di difesa è ben noto essere stato in uso nell'alto medioevo⁵.

A fare di Treonzo un castello sono però senza dubbio i due profondi fossati che separano l'area abitativa dalla collina adiacente, interrompendo il crinale. Il vallo più esterno è ora in gran parte ricolmo di terriccio, ma il vallo principale, largo sei metri e profondo oltre cinque, conserva ancora l'originaria tagliata nella roccia. Questa è quasi perfettamente verticale e vi sono scavate due piccole nicchie in posizione tale da poter essere appoggi per una passerella levatoia.

Riconosciute nelle tracce materiali di Treonzo quelle di un castello sommitale è ben evidente quanto si differenziano dal modo più consueto di immaginare un castello medievale con mura e torri merlate. In realtà la ricerca sia storica che archeologica ha ormai appurato che le tipologie castellane sono molto varie e comprendono ad esempio castelli rupestri, torri di legno e costruzioni di terra.

4 Alla bibliografia riportata in E. GIANNICEDDA, // castello... (cit.), si deve aggiungere almeno A. SOUTOU, *Les cases encoches d'Alban et d'Ambialet (Tarn)*, « *Archeo-logie Medievale* », III-IV, 1973-74, pp. 297-326.

5 Si veda in particolare A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, p. 189 e segg.

Evidentemente destinazione ed impegno di spesa, oltre che materiali, morfologia e mezzi disponibili, differenziano tra loro strutture contemporanee, senza poi contare le variazioni dovute all'evoluzione nel tempo con il mutare delle esigenze e delle tecniche di guerra⁶.

Una volta accertato che Treonzo è un sito difeso è utile vedere in quale modo si è giunti a proporre una datazione altomedievale. Il gran numero di castelli bassomedievali scavati o ancora conservati in elevato consente una prima esclusione e parimenti escludibili sono la datazione preromana o romana. La quasi totale assenza di reperti ceramici a Treonzo è del resto una caratteristica tipica di località altomedievali.

L'analisi delle fonti documentarie altomedievali compiuta da Aldo Settia ha spesso evidenziato similitudini fra i castelli di X e XI secolo e Treonzo. Nei documenti sono difatti comuni le menzioni di fossati e palizzate⁷.

I dati provenienti da ricerche archeologiche mostrano comunque tipologie castellane ben differenziate, ma importante è il confronto di Treonzo con il Castelvecchio di Filattiera datato tra V e Vili secolo e con la prima fase del Castrum Perti datata al VI secolo⁸.

4. Venendo ora al documento di fondazione dell'abbazia di Spigno del 991 bisogna notare che in esso compare Treonzo come toponimo di un « luogo e fondo » situato nel Comitato d'Acqui e che precedentemente era stato ottenuto in permuta dalla Chiesa Milanese⁹.

La lettura Treonzo è però dubbia in quanto alcuni fra gli editori del documento vi hanno letto Artonzo, ma può ritenersi decisivo il parere di Geo Pistarino che legge Trenz e ne nota proprio la difficile identificazione sul territorio¹⁰.

6 Cfr. T. MANNONI, *L'esperienza ligure nello studio archeologico dei castelli medievali*, AA.VV., *Castelli. Storia e archeologia*, Cuneo 6-8 dicembre 1981 (1984), pp.189-204.

7 A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi...* (cit.).

8 D. CABONA, T. MANNONI, O. PIZZOLO, *Gli scavi nel complesso medievale di Filattiera in Lunigiana. 2. La collina di Castelvecchio*, «Archeologia Medievale», XI, 1984, pp. 243-247. E. SONORA et al., *Il «castrum» tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savana): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D*, «Archeologia Medievale», XV, 1988, pp. 335-396.

9 B. Bosio, *La «charta» di fondazione e donazione dell'abbazia di S. Quintino in Spigno, Visone*, 1972.

10 G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, « Rivista di Storia, Arte e Archeologia delle province di Alessandria e Asti » XC, 1981, p. 8.

Prova indiretta che il Treonzo del documento corrisponde al Treonzo di Roccagrimalda è data anche dalPinf ittirsi dei « luoghi e Fondi » intorno ad Acqui dove potevano essere concentrati i beni ricevuti dal clero milanese (vedi fig. 1). La persistenza nel tempo del toponimo è poi attestata da una sola fonte bassomedievale e fra l'altro questa è una carta topografica così che il generale silenzio delle, via via sempre più numerose, fonti scritte testimonia l'abbandono precoce del castello¹¹.

Più difficile è ricavare notizie certe sulla datazione del periodo d'uso del castello dalla lettura del documento di fondazione dell'Abbazia di Spigno. Si può notare che ogni volta che l'estensore dell'atto descrive le strutture donate invece di limitarsi a nominarle è perché fra queste vi è un castello. Da ciò si può forse dedurre che negli altri luoghi un castello non esisteva o non era compreso fra i beni ceduti all'abbazia di Spigno. Alcune cautele sono però imposte dallo studio delle attestazioni documentarie relative al castello di Carpeneto. Un documento del 973 menziona difatti una corte con castello venduta privatamente dal marchese Lamberto al prete Ri-prando, mentre nel 991 compare, così come per Treonzo, la donazione del solo luogo e fondo. Che il castello di Carpeneto non esistesse già più? Benché quello attualmente visibile sia attribuibile ad epoca posteriore ciò è forse poco probabile e pur non conoscendone in alcun modo eventuali strutture sepolte si può anche pensare che non venisse donato all'abbazia di Spigno rimanendo perciò fra i possessi aleramici.

Da quanto esposto il documento del 991 pur indicando due successivi passaggi di proprietà del sito di Treonzo (dalla Chiesa milanese agli Aleramici e da questi all'abbazia di Spigno) non consente di avere un termine di datazione sicuro per le strutture. Il 991 può comunque ritenersi il termine ultimo per l'esistenza di un castello efficiente a Treonzo.

5. Lo studio del territorio circostante Treonzo ha dovuto confrontarsi, fra l'altro, con la toponomastica storica locale rilevando soprattutto le difficoltà esistenti nello storicizzare singoli termini genericamente attribuibili all'altomedioevo. Si può però ricordare che a seguito della conquista longobarda tutta la zona conobbe nel volgere di un secolo, e con modalità del tutto ignote, la diffusione più o meno capillare della toponomastica germanica così che in prossimità di

¹¹ R. CONTI, Una rappresentazione cartografica dell'ovadese, «L'ambiente storico», 3, 1980, pp. 113-136.

Treonzo diversi toponimi ricordano postazioni confinarie o militari (ad esempio La Guardia, Correi, Schierano, Guastarina). Al momento queste notazioni non consentono però alcun progresso dovendosi ancora passare dalle semplici elencazioni a puntuali controlli sul terreno¹².

Particolarmente interessante è il ricordo, attestato da fonti orali, di Treonzo come di un bricco abitato da streghe. I motivi della nascita di tale leggenda, che non si sa quanto antica, sono probabilmente da ricercare nel tentativo popolare di dare una spiegazione a strutture rupestri abbandonate da tempo, ma ancora visibili e incomprensibili perché estranee al nuovo tessuto insediativo e alle sue tipologie edilizie.

6. All'interno dell'altomedioevo acquese, periodo lungo e ancora piuttosto confuso anche per la sporadicità delle ricerche archeologiche, si possono distinguere due momenti di pericolo in cui poteva essere utile un castello a Treonzo. Il primo periodo è quello conseguente al crollo dell'impero romano, con la contrapposizione territoriale fra bizantini e longobardi. Su questo tema hanno lavorato gli storici locali basandosi soprattutto sulla topografia per cogliere in chiave geografica le vocazioni posizionali. Al determinismo geografico si sono così affiancati, con più o meno grande fantasia, ruderi castellani di qualsiasi epoca (spesso evidentemente posteriori), toponimi e leggende locali al fine di costruire una linea confinaria bizantina tanto coerente quanto immotivata. La logica di queste ricostruzioni andrebbe certo approfondita, ma il metodo è tale che ogni storico ha costruito un proprio diverso confine mostrando soprattutto che le fonti e i quesiti da cui partire sono altri¹³.

Nell'altomedioevo un secondo momento di riconosciuto pericolo si ebbe fra fine IX e metà X secolo a seguito di incursioni ungare e saracene. Sull'argomento le fonti scritte già più volte utilizzate non sembrano poter fornire altre notizie di approfondimento locale che vadano al di là di generiche attestazioni di disordini, crisi e distruzioni¹⁴.

¹² All'archeologo è spesso consigliato un approccio critico ed intermedio fra la fiducia indiscriminata nei toponimi e il loro totale rifiuto come strumenti utili allo studio del territorio.

¹³ G. PISTARINO, *Rassegna storiografica sul medioevo acquese*, «Studi Genuensi», Vili, 1970-71, p. 201.

¹⁴ B. LUPPI, *I saraceni in Provenza*, *Collana Storica Archeologica della Liguria occidentale*, X, Bordighera, 1952, C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, «Bollettino Società Storica Subalpina», XXXII, 1908, pp. 319-439.

Pericoli e devastazioni dovuti all'assenza di un riconosciuto potere centrale e alla lotta per il predominio locale dovettero, del resto, aversi per tutto l'altomedioevo e anche per questo motivo la datazione di Treonzo non può precisarsi con il richiamo a giustificazioni di carattere storico, estranee ai metodi della ricerca archeologica sul campo, che si basa invece sull'acquisizione di dati diretti e verificabili.

7. Le ricerche storico archeologiche che da Treonzo si sono allargate su un areale più vasto hanno portato ad indagare altre fonti e una di queste, a cui finora si è fatto solo cenno è tale da consentire di esemplificare alcuni problemi e prospettive di sviluppo più generale.

Il documento in questione è la copia, redatta nel 1757, di una carta topografica del 1347 che delinea il territorio di Rocca Val D'Orba fino a comprendere oltre a Treonzo anche Ovada, Silvano, Capriata, Trisobbio e Carpeneto con indicazioni confinarie, stradali ed idrografiche. Lungo la strada che unisce Roccagrimalda a Carpeneto è raffigurata una collinetta detta *Fontana di Trionsi*, quasi spoglia di vegetazione e priva di qualsiasi struttura insediativa. La carta è perciò, come già detto, un'ulteriore elemento di conferma dell'abbandono bassomedievale di Treonzo.

Per Silvano d'Orba la stessa carta indica invece l'esistenza di due differenti strutture castellane a fronte delle tre tutt'ora conservate in elevato. Non sono difatti raffigurati i torrioni esistenti presso il cimitero in regione Mogliette, mentre è raffigurato il torrione di via San Pancrazio e il palazzo-castello alla sommità del paese. Al momento non si può certo pensare di stabilire e datare delle sequenze cronologiche, ma è interessante rilevare la necessità di una lettura archeologica del territorio anche per accertare che sulla carta non compaiano strutture aggiunte in fase di copiatura (e quindi settecentesche anziché trecentesche).

Le strutture di regione Mogliette sono state descritte nel 1842 da Goffredo Casalis che parla di una zona piena di pietre e lasciata a bosco con due monumenti antichi presso cui furono rinvenuti reperti d'età romana e poco distanti alcune sepolture con armi arrugginite¹⁵. Dal canto nostro possiamo notare che i torrioni erano quasi certamente collegati da una cortina muraria che recingeva un'area lievemente rilevata posta fra la confluenza di Orba e Piota. La potenziale ampiezza del sito

¹⁵ G. CASALIS, Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. URe di Sardegna, XX, 1850, p. 165

difeso e l'essere quasi certamente databile a prima del torrione di via San Pancrazio rende l'insieme di notevole importanza anche senza voler considerare i reperti mobiliari citati dal Casalis. Questa considerazione non è certo fatta per auspicare saggi di scavo, ma per notare la possibilità di interventi non distruttivi come ricerche di superficie, studio della variazione dei corsi fluviali con probabile avanzamento del loro punto di confluenza, studio del tessuto urbano e delle tecniche murarie così da distinguere fasi costruttive, rifacimenti, cambiamenti nella destinazione d'uso di ogni manufatto e poi tentare la datazione per confronto. Le strutture di regione Mogliette ad esempio sono in ciottoli a spina di pesce, mentre in ciottoli con angoloni squadrati è il torrione di via San Pancrazio il cui muro di cinta esterno ha paramento di blocchetti quadrati e interno a sacco con abbondante calce.

Dati preliminari e per ora inutili sono quelli qui presentati per Silvano d'Orba, ma significativi di possibilità future considerato soprattutto che finora la storiografia locale non se ne è mai occupata passando subito all'interpretazione storica. Per alcuni le torri di regione Mogliette sono i resti della mitica città di Rondanaria e per altri dell'altrettanto mitico Fontanetto o di una casa-forte. Opinione diffusa è che fossero il temporaneo rifugio dei re longobardi durante le cacce nella Selva d'Orba, ma al contrario per altri sono un posto di confine bizantino¹⁶. Evidentemente in questi casi più che di interpretazione del sito si tratta di un tirare ad indovinare.

I problemi della ricerca come evidenziato anche dal caso di Treonzo sono quindi quelli di una corretta interpretazione funzionale delle strutture, che è tanto più facile quanto più queste sono conservate in elevato così da consentire una corretta visione d'insieme. Fatto ciò, il passaggio obbligato è quello della datazione di ognuna delle fasi d'uso già accertate e che con precisione più o meno grande può talvolta essere possibile senza interventi di scavo. Questo è quello che si è compiuto finora per Treonzo.

8. Il castello di Treonzo come si è delineato da ricerche di archeologia di superficie è al momento un risultato importante sia su scala nazionale, dove porta i primi dati oggettivi piemontesi all'interno del dibattito scientifico sui problemi dell'incastellamento altomedievale, sia su scala locale dove costituisce un punto fermo per future ricerche.

¹⁶ Cfr. le più ampie osservazioni sul limes bizantino-longobardo in E. GIANNICHEDDA, *Il castello...* (cit.), p. 295 e segg.

L'abbandono precoce e definitivo di Treonzo offre la possibilità di ulteriori notazioni che interventi di scavo archeologico potrebbero certo precisare. Dopo l'abbandono, la struttura più importante per la funzionalità del sito, oltre che di maggior impegno costruttivo, e cioè il vallo realizzato scavando oltre cinquanta metri cubi di roccia, è rimasta fino ad oggi efficiente benché ovviamente inutilizzata. L'abbandono pertanto non può essere conseguente solo ad una distruzione bellica perché in quel caso il castello con poca difficoltà poteva essere ricostruito. Se ciò non è stato fatto è perché il castello era ormai inutile e quindi si può presumere che fu una nuova organizzazione del territorio circostante a sancirne la fine. Si ricordi che il Castelvechio di Roccagrimalda, per cui non esiste finora alcun elemento di datazione, era difeso, dal punto di vista funzionale, allo stesso modo di Treonzo. Un profondo vallo naturale separa difatti il paese attuale dalla zona del Castelvechio con la chie-setta di Santa Limbania.

Nicchie simili a quelle di Treonzo sono state dubitativamente rilevate anche in località Castello a Cassinelle dove il degrado è però molto accentuato e può indurre in errore.

Nel caso di Treonzo la qualità delle tracce è invece eccezionale e potrà servire per interpretare meglio eventuali resti frammentari che future ricerche potrebbero rilevare ad esempio nel sottosuolo dei paesi attuali. Più ampiamente le strutture rupestri di Treonzo aprono anche al problema dello studio delle strutture minori scavate nella roccia come sono i grottini artificiali utilizzati come cantine, ripari dalle intemperie, vani di lavoro e altro ancora fino a tempi recenti. Questa tradizione locale, se opportunamente studiata potrebbe divenire un'ottima fonte per lo studio di tecniche e usi rurali altrimenti non documentati¹⁷.

Il piccolo castello di Treonzo, dall'impianto per certi versi elementare e primitivo e che dovette essere occupato per un breve periodo da qualche decina di persone, oggi è una testimonianza eccezionale che attende ulteriori ricerche per meglio definire la datazione e la tecnica di costruzione delle case in legno addossate alla roccia oltre che per acquisire dati sui modi di vita degli abitanti e più in generale elementi di caratterizzazione sociale, economica ed ambientale del territorio.

L'archeologia di superficie nel sito di Treonzo ha già dato tutto quello che poteva offrire e le sole possibilità di acquisire nuove in-forma-

¹⁷ Un primo tentativo in tal senso in E. GIANNICHEDDA, *Il castello...* (cit.), p. 281 e segg.

zioni sono ora connesse allo scavo archeologico. Questo intervento, programmato dall'ISCUM, che se ne sarebbe addossato tutti gli oneri, ed autorizzato dalle autorità competenti (dalla Soprintendenza Archeologica all'Ufficio Centrale del Ministero dei Beni Culturali) non è stato però effettuabile per il parere negativo del proprietario. A questo punto agli organi competenti non resta che tutelare lo stato di attuale abbandono del sito così da rinviare a tempi migliori il prosieguo delle ricerche evitando qualsiasi colpevole manomissione.

Enrico Giannichedda

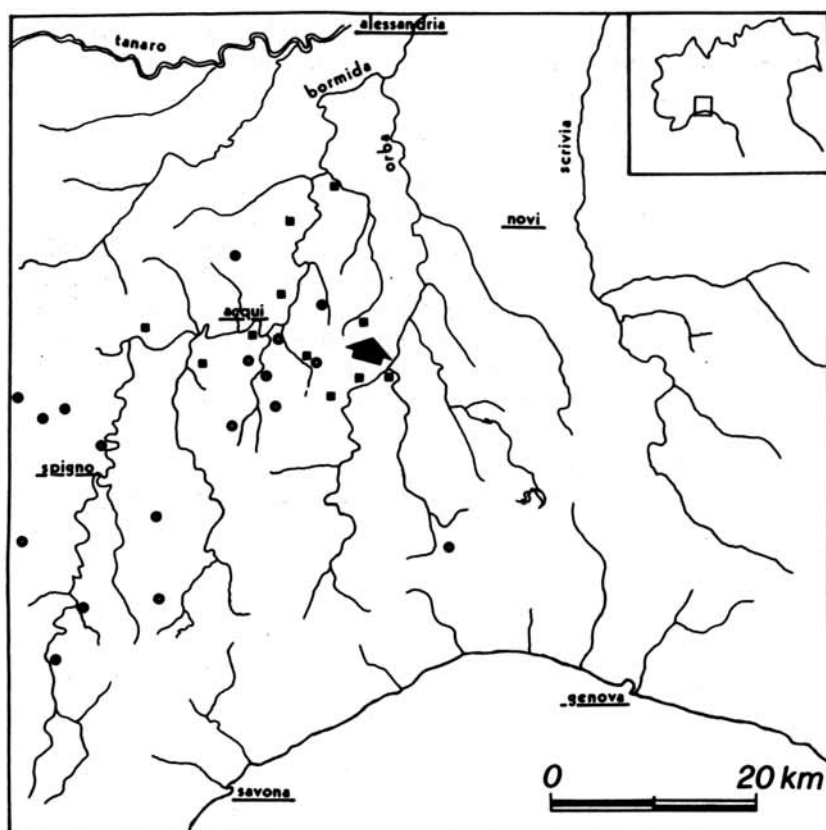


Fig. 1 - Localizzazione geografica di Treonzo (freccia): con il cerchietto si sono indicati i *mansi* e con il quadrato i *loca et fundi* donati all'abbazia di Spigno nel 991.

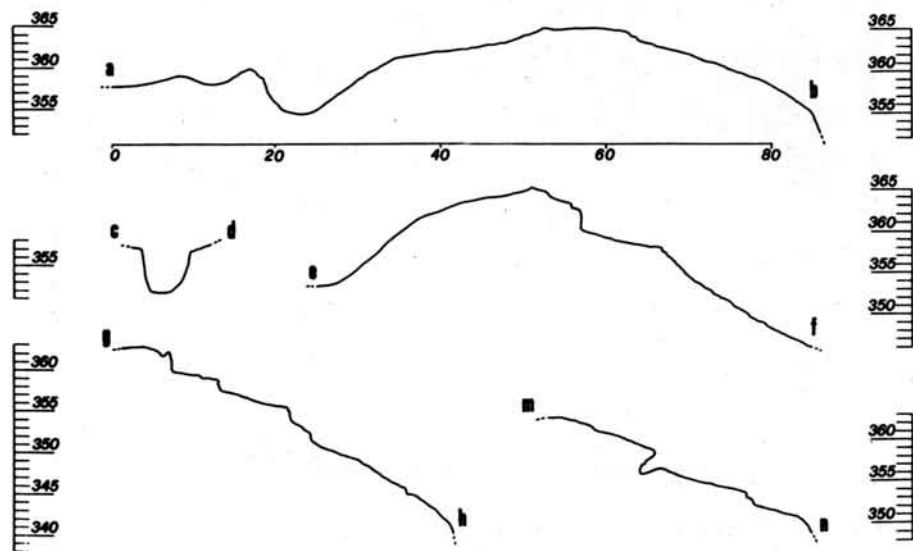
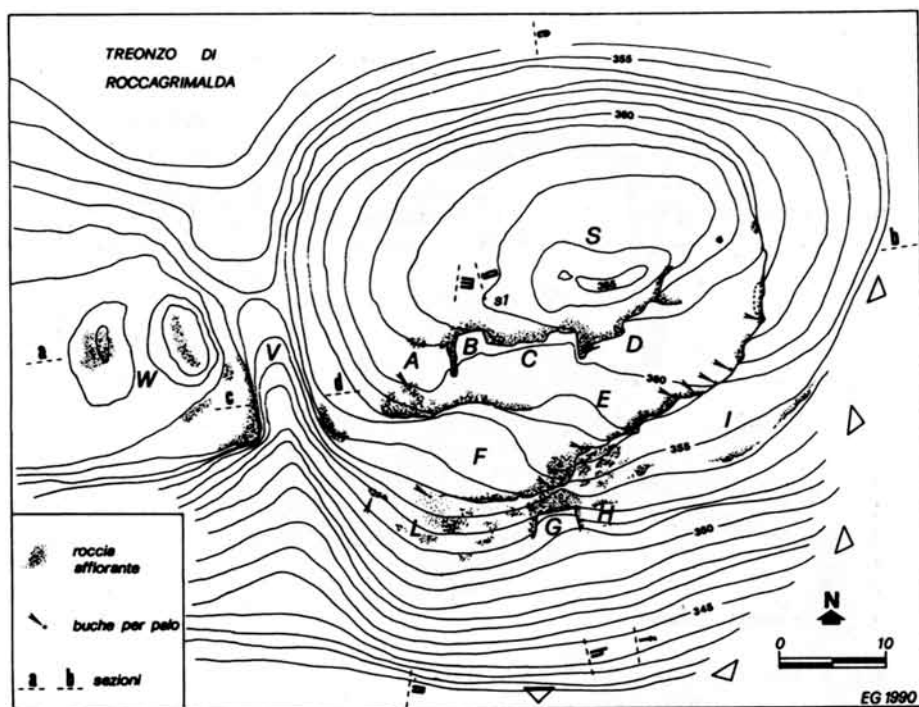


Fig. 2 - Pianta del sito archeologico e sezioni della collina.

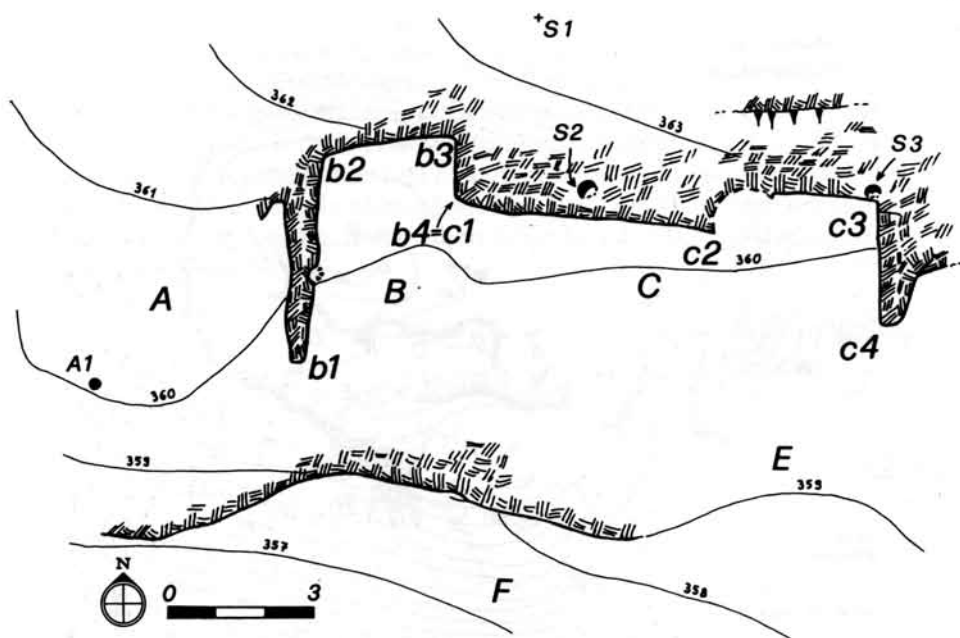


Fig. 3 - Planimetria delle aree A, B e C.

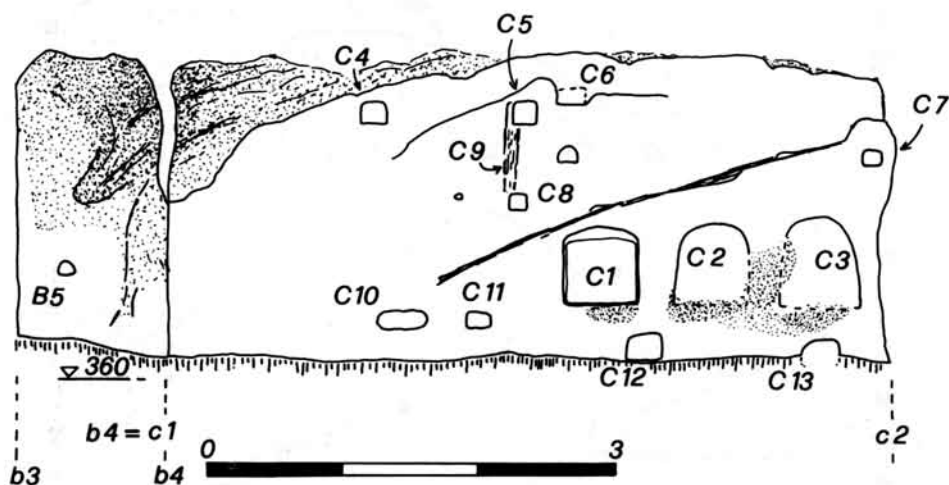


Fig. 4 - Prospetto delle pareti di roccia b3-c2 con, fra l'altro, tre grandi nicchie-dispensa (C1, C2, C3) e i buchi in cui dovevano essere alloggiati i travi dei tetti (C4, C5, C6).

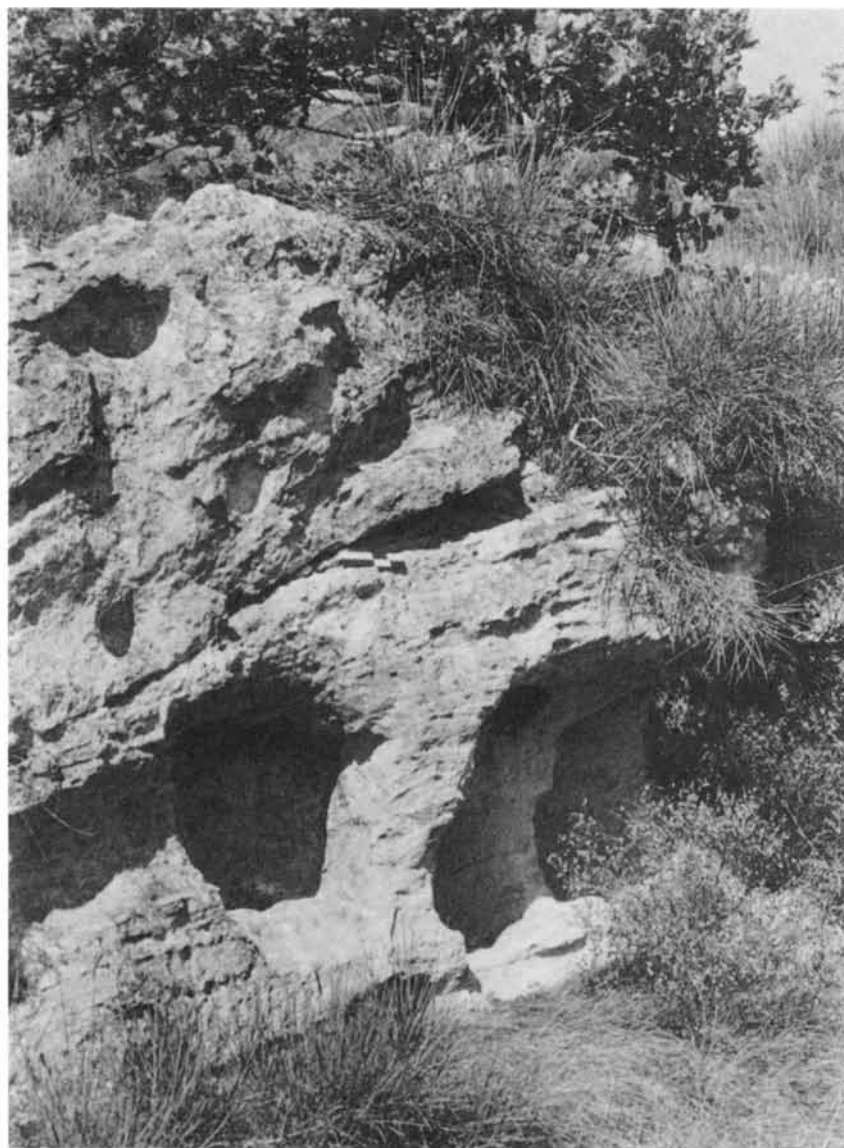
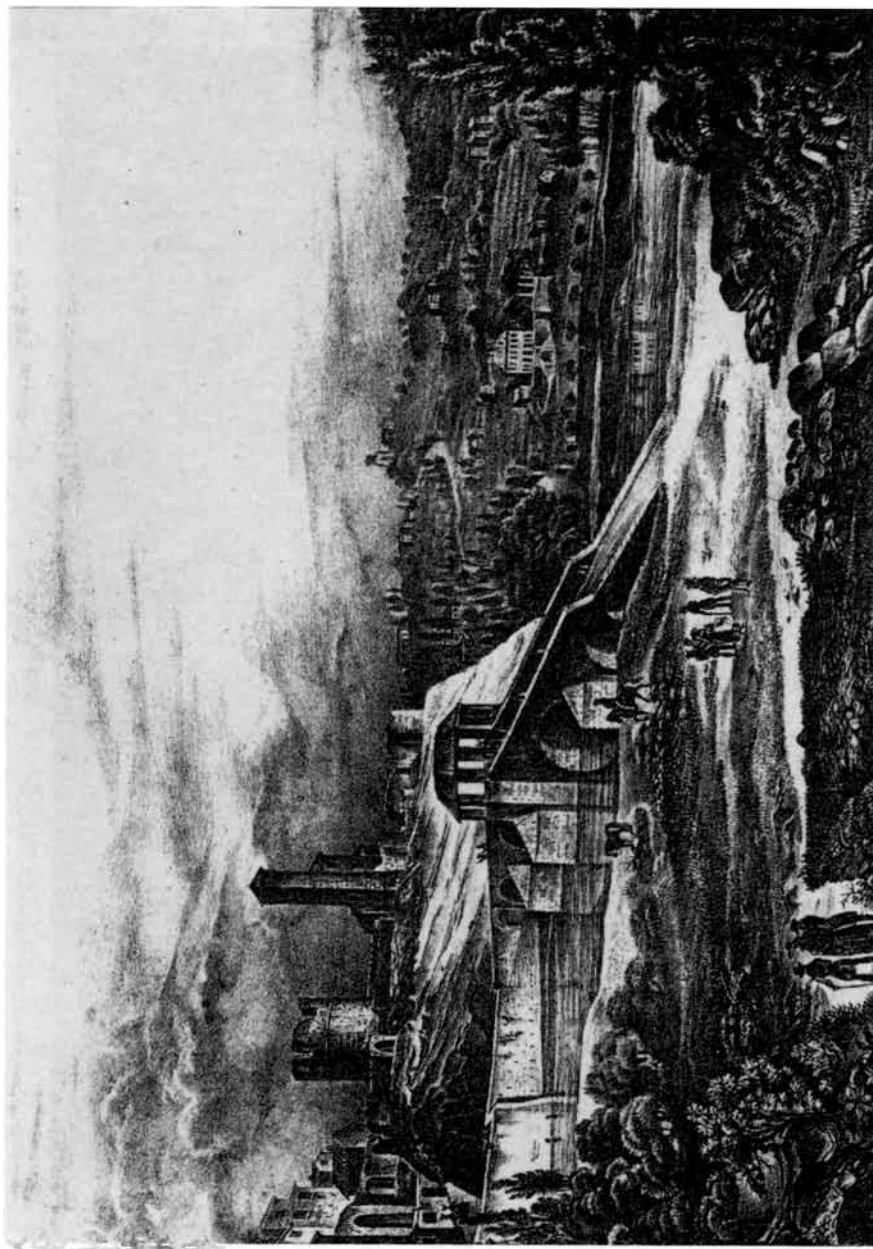


Fig. 5 - La parete rocciosa C1-C2 con le nicchie-dispensa e i segni dell'elevato degrado dovuto alle acque piovane ed al ruscellamento superficiale.



L'Antico Castello d'Ovada in una stampa dell'Orsolini (1836)

Temi e problemi di storia ovadese medievale

La citazione del *locus et fundus de Ovaga* nella lista dei beni donati dai marchesi Anselmo, Guglielmo e Riprando al monastero di S. Quintino di Spigno all'atto della fondazione del medesimo, nel 991, è, come ben sappiamo, la prima attestazione documentaria sicura dell'esistenza di Ovada¹.

Con questa citazione, la comunità ovadese emerge dall'oscurità, anche se non ci è dato di sapere se il successivo processo di sviluppo di questo insediamento demico, situato in una posizione di grande importanza strategica alla confluenza tra le valli della Stura e dell'Orba, sia stato maggiormente influenzato - nel generale risveglio demografico dell'area all'indomani della fine della minaccia degli Ungari e dei Saraceni - dall'attività del cenobio benedettino o da quella dei marchesi di stirpe aleramica².

A favore della seconda ipotesi ci fa propendere il fatto che la *villa* ed il *castrum* di Ovada fossero stati eletti a propria sede già dal marchese Manfredo di Anselmo del Bosco, capostipite di uno dei due grandi rami di questa stirpe aleramica³. Alla presenza sul luogo della corte dei marchesi si dovrebbe far risalire l'edificazione, avvenuta probabilmente fra il secolo XI ed il XII, del *castrum*, struttura difensiva e centro amministrativo, intorno al quale, dal *locus* citato nel X secolo, si sviluppò progressivamente la *villa*, menzionata più volte nei documenti del XIII secolo⁴. Proprio su questo punto nodale di un'area di vitale importanza per i traffici commerciali venne accentrandosi l'interesse del

1. L'atto di fondazione dell'abbazia di S. Quintino è stato pubblicato da G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, 9, n. 7; V. POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di S. Quintino di Spigno* (4 maggio 991), in: «Miscellanea di storia italiana», serie III, t. VI, Torino, 1901; L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Alessandria, 1926, vol. I, pp. 26-36; B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno: 4 maggio 991*, Visone, 1972. Per le ipotesi relative all'esistenza di Ovada in epoca precedente, cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti» (R.S.A.A.), a. XC, Alessandria, 1981, pp. 5-44, in particolare le pp. 5-7.

2. Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 7-9.

3. Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 11-16 e bibliografia ivi citata.

4. Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 21-22.

Comune genovese, spinto non tanto da mire di espansione territoriale, ma, secondo il modello tipico della politica di costruzione del *Dominium* genovese attuata nei secoli XII-XIII, dalla chiara percezione della necessità assoluta per Genova di controllare i principali itinerari commerciali che, attraverso i passi appenninici, la collegavano alla Padania e, più oltre, alle grandi correnti di traffici indirizzate verso le fiere della Champagne⁵.

Per raggiungere questo obiettivo, i Genovesi fecero ricorso, in primo luogo, ad una politica basata su accordi con i poteri locali, in questo caso i marchesi del Bosco, il cui potere, nonostante l'avviato frazionamento dell'originario patrimonio tra i numerosi rami della discendenza, aveva ancora solide basi nella zona⁶. Una conferma della permanenza del potere marchionale sull'area ci viene fornita dall'inclusione di Ovada, qualificata come *castrum*, fra i beni donati, il 19 giugno 1217, al Comune di Genova dal figlio di Manfredo del Bosco, il marchese Ottone - il quale agisce anche a nome dei propri figli e di quelli del defunto nipote, Bonifacio di Pareto -, e dal Comune reinfeudati ai marchesi⁷.

Quest'ultimo evento ci dimostra come i marchesi del Bosco ed i loro possedimenti si trovassero ormai coinvolti in quella che è stata definita "una partita a scacchi", intrapresa tra Genova e Alessandria per il dominio dell'Oltregiogo con i mezzi della diplomazia, del denaro e, infine, anche delle armi⁸.

Fra il 1217 ed il 1224, infatti, numerosi accordi legarono i vari

5. Cfr. G. BARELLI, *Le vie di commercio fra l'Italia e la Francia nel medio evo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» (B.S.B.S.), XII, 1907, n. I-II, pp. 114-117; G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in «Studi medievali», serie terza, XI, fasc. I, 1970, pp. 1-101, in particolare p. 8; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Torino, 1981; E. PODESTA', *Gli Statuti di Ovada, nota storica*, in *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, 1989, pp. 257-299, in particolare pp. 259-260.

6. Sulla suddivisione del territorio fra i rami della discendenza aleramica, cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 11-15.

7. *Libri Jurium Reipublicae Genuensis*, I, in H.P.M., vol. VI, Torino, 1854, coll. 589 e 593; A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, 946-1230, in «Biblioteca della Società Storica Subalpina» (B.S.S.S.), LI, Pinerolo, 1909, docc. CCCXIII e CCCXIV; F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino fino al 1300*, vol. II, Alessandria, 1930, doc. CCCLXXIII; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 16-19.

8. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 23 e 30.

rami della discendenza aleramica, in particolare i marchesi del Bosco e quelli di Ussecio, di volta in volta a Genova o ad Alessandria, o anche a tutte e due, ciascuna delle quali tentava, per mezzo di acquisti, giuramenti di fedeltà, atti di vassallaggio, di assicurarsi il controllo di questa zona, della quale si è già messa in risalto la vitale importanza per i flussi commerciali dal mare verso la Padania e viceversa⁹.

Questi accordi ci consentono di assistere al progressivo sgretolamento del potere feudale sull'area delle valli della Stura e dell'Orba, nelle quali si consolida sempre più la presenza dei potenti Comuni vicini, in particolar modo Genova, i quali riescono a sottrarre a poco a poco ai marchesi i castelli, gli *homines*, i diritti - particolarmente importanti nell'ottica genovese quelli sul grande bosco esteso tra Ovada e Voltri, preziosa fonte di approvvigionamento per le costruzioni navali -, senza che gli Aleramici possano opporre una sostanziale resistenza.

Il 29 gennaio del 1218, ad esempio, gli Alessandrini - i quali nel corso dell'anno precedente erano già riusciti ad assicurarsi una solida influenza sugli *homines* di Ussecio, scavalcando il marchese Enrico¹⁰ - strinsero a sé, con un accordo estremamente vincolante, Ottone del Bosco ed i suoi congiunti, i quali dovettero costituirsi cittadini di Alessandria e riconoscersi vassalli del Comune, apparentemente anche per possedimenti già infeudati a Genova¹¹. I marchesi del Bosco, legati adesso da vincoli di dipendenza feudale sia a Genova sia ad Alessandria, vennero quindi a trovarsi in una situazione estremamente difficile, nella quale il mantenimento di una posizione di equidistanza risultava quasi impossibile, situazione complicata ulteriormente dalla riconferma degli accordi del 1217, voluta nel 1224 da Genova a garanzia del consolidamento dei suoi diritti sui principali *castra* dei marchesi, ed in particolare su Ovada¹².

9. Su questi accordi, cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 19-32.

10. F. GASPAROLO, *Cartario* cit., vol. II, docc. CCCLII-CCCLIII; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., p. 20-22.

11. A. FERRETTO, *Documenti* cit., vol. I, doc. CCCXVIII; F. GASPAROLO, *Cartario* cit., vol. II, doc. CCCLXXIV; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 23-26.

12. *Libri Jurium* cit., I, coll. 724, 726, 728; A. FERRETTO, *Documenti* cit., vol. I, docc. CCCLXXXIII-CCCLXXXVI; F. GASPAROLO, *Cartario* cit., vol. II, doc. CDXXXIV; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 28-30.

L'esame di quest'ultimo accordo ci consente di incominciare a delineare con maggiore precisione alcuni aspetti della comunità ovadese in questi primi decenni del XIII secolo. Da esso, e soprattutto dagli elenchi degli *homines* chiamati successivamente a giurare fedeltà a Genova¹³, Ovada emerge chiaramente come il maggiore centro demico dell'area, con 213 soggetti chiamati a giurare, ben davanti alla seconda comunità per numero di abitanti, Morbello, con 128 giuranti, ed a tutte le altre, che oscillano tra un massimo di 88 (Campale) ed un minimo di 13 (Bruceta). Anche la più ampia tipologia di mestieri, deducibili dai medesimi elenchi, riferibile agli Ovadesi rispetto agli abitanti degli altri insediamenti, ci fornisce un indizio di come Ovada dovesse essere ormai il centro più sviluppato della zona anche sotto l'aspetto socio-economico, favorita, in questo, dalla sua ottima posizione sulle vie di traffico commerciali: troviamo infatti, accanto ai mestieri più tradizionali per delle aree agricole, come il mugnaio, il beccaio, il *formaiarius*, il fabbro, anche dei tessitori e dei *barberii*, ed inoltre, più significativamente, un *baraterius*, un Anselmo *Scribe*, ed un Enrico *magister*, che non si sa se qualificare come maestro di scuola o, più probabilmente, come maestro di un'arte¹⁴. Tutte queste informazioni possono essere considerate come indizi della presenza in Ovada, già in questo periodo, di una struttura sociale più articolata rispetto a quella delle località vicine - le quali ormai tendono a raccogliersi intorno ad essa -, che si riflette anche in una struttura urbana più complessa, articolata in un *castrum* ed in una *villa* già distinti nei documenti, ai quali si può forse accostare anche un *burgus*¹⁵.

Sulla contrapposizione tra il *castrum*, simbolo del potere marchionale attraverso i *domini* in esso insediati e dipendenti dai marchesi, e la *villa*, quale espressione organizzativa degli abitanti del *locus*, giocarono anzi la loro partita i Genovesi e gli Alessandrini, i primi appoggiandosi alle strutture feudali, i secondi tentando di favorire sostanzialmente lo sviluppo di un potenziale comune rurale legato ad Alessandria¹⁶, nel

13. *Libri Jurium* cit., I, coll. 731-743; A. FERRETTO, *Documenti* cit., vol. I, doc. CCCLXXXVII; F. GASPAROLO, *Cartario* cit., vol. II, doc. CDXXXV.

14. Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 31-32. Sulla base dei dati offerti da questi documenti, si è valutata la popolazione ovadese del tempo in 850-900 anime; cfr. A. PESCE, *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal secolo X al XIV*, B.S.B.S., XI, 1906, n. I-II, pp. 333-334.

15. Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 21-22.

16. Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 20-22.

tentativo di assicurarsi il controllo di questa posizione-chiave. Un gioco nel quale i Genovesi, nell'ottobre 1218, avevano già segnato un importantissimo punto a loro favore con l'acquisizione, per acquisto da parte dei marchesi e spontanea dedizione da parte della comunità residente in loco, della fondamentale posizione di Capriata, dalla quale era loro possibile controllare, ed interrompere, le comunicazioni tra Alessandria ed Ovada¹⁷.

La conferma del controllo di Genova su Capriata, contenuta nel già menzionato accordo del 1224, ed il conseguente consolidamento delle sue posizioni nell'Ovadese, spinsero inevitabilmente gli Alessandrini a ricorrere alla forza delle armi nel tentativo di rovesciare una situazione che si andava ormai definendo a loro sfavore¹⁸. Il coinvolgimento, all'interno dello schieramento genovese, dei marchesi in questa guerra - guerra feroce come potevano esserlo questi piccoli conflitti medievali, fatti di incendi, rappresaglie, attacchi di sorpresa, tendenti a danneggiare il più possibile il nemico senza giungere ad uno scontro campale se non in condizioni estreme -, costituì un altro duro colpo al loro già declinante potere. In effetti, i marchesi, il cui territorio si trovava in mezzo ai due contendenti ed era quindi divenuto il naturale campo di battaglia, subirono nel corso delle ostilità pesanti danni, riconosciuti anche dagli arbitri milanesi chiamati a stabilire un primo trattato di pace fra i contendenti nel 1227-1228¹⁹.

Ad aggravare ulteriormente una situazione già così difficile, intervenne, probabilmente poco dopo la definitiva conclusione delle ostilità, nel 1231, la morte del marchese Ottone²⁰. Ottone del Bosco era infatti riuscito fino a quel momento, sia pure a prezzo di pesanti concessioni,

17. Libri Jurium cit., I, coll. 630-636; A. FERRETTO, Documenti cit., vol. I, docc. CCCXIX- CCCXX; G. PISTARINO, Alessandria cit., p. 87; ID., Da Ovada aleramica cit., p. 26.

18. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, F.I.S.I., vol. II, Roma, 1901, pp. 200-201; vol. III, Roma, 1923, pp. 5-10, 39-40, 49-51; G. PISTARINO, Alessandria cit., pp. 98-100; ID., Da Ovada aleramica cit., pp. 32-34; R. PAVONI, *La guerra di Capriata e il sistema difensivo genovese in Oltregiogo*, in «Rivista di Studi Liguri», L, 1984, pp. 189-193.

19- A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*, I, B.S.S.S., XXIII, Pinerolo, 1906, doc. 53; F. GASPAROLO, *Cartario* cit., vol. III, docc. DX- DXI; G. PISTARINO, Da Ovada aleramica cit., p. 32. Per le trattative di pace, cfr. P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (A.S.Li.), nuova serie, vol. I, Genova, 1960, nn. 230-231, 233- 238, pp. 50-52.

20. G. PISTARINO, Da Ovada aleramica cit., p. 34.

bilanciandosi fra Genova ed Alessandria, a mantenere nelle mani della famiglia il controllo del nucleo del marchesato, ed in particolare di Ovada, scegliendo con grande abilità i tempi ed i modi dei suoi vari passaggi di campo, cosa che, se non altro, aveva consentito ai marchesi di terminare la guerra dalla parte dei vincitori. Non altrettanto abili si dimostrarono invece i suoi discendenti, i quali per ben due volte nel corso dei decenni successivi si fecero coinvolgere, forse nella speranza di poter invertire il corso degli avvenimenti, nelle coalizioni raccolte contro Genova, con esiti disastrosi²¹.

Se infatti nel primo caso, all'epoca delle campagne di Federico II nell'Alta Italia, si era riusciti a giungere, dopo la morte dell'imperatore, ad un accordo diplomatico fra Genova ed i marchesi che ristabiliva lo status quo²², nel secondo, al tempo dello scontro tra Genova, divenuta ghibellina, e la coalizione guelfa controllata da Carlo d'Angiò, i marchesi subirono un tracollo fatale.

La breve e vittoriosa campagna condotta nel 1273 dal Vicario d'Oltregiogo, Egidio di Negro, con l'appoggio delle ingenti forze giunte da Genova sotto la guida del podestà di Voltri, Iacopo Doria, portò infatti al crollo dei resti del potere dei marchesi. Il passaggio di Tommaso Malaspina dalla parte dei Genovesi consentì infatti a questi ultimi di impadronirsi di Ovada e, nel giro di pochi giorni, di Ussecio e di Tagliolo, possessi che vennero loro confermati con il successivo trattato di pace²³.

A questo punto, Genova era riuscita ad imporre con la forza delle armi il suo incontestabile predominio sulle antiche terre marchionali delle valli Orba e Stura, per il cui definitivo consolidamento venne utilizzata la potenza del denaro, alla quale gli impoveriti e frammentati

21. Cfr. *Annali genovesi* cit., vol. III, pp. 118-119; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., p. 35.

22. *Libri Jurium* cit., I, coll. 1142-1145; A. FERRETTO, *Documenti* cit., vol. II, B.S.S.S., LII, Pinerolo, 1910, doc. DCCXXXVII; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 35-36.

23. *Annali genovesi* cit., vol. IV, Roma, 1926, pp. 162-165; G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, 1257-1311, Halle 1895-1899, traduzione italiana di O. SOARDI, edizione a cura di G. FORCHERI - L. MARCHINI - D. PUNCUH, A.S.Li., n.s., voll. XIV-XV, Genova, 1974-1975, vol. XIV, pp. 319, 329-332; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 36-38.

rami della discendenza aleramica risultavano particolarmente sensibili. Nel 1277, i marchesi Malaspina accettarono infatti di cedere a Genova le quote di loro proprietà in Ovada e nei centri vicini per il prezzo di 10.000 lire²⁴; nel 1289, un'analoga transazione a favore di Genova fu compiuta, per 2.000 lire, dal marchese Leo di Ponzone a nome di sua moglie, Guerriera del Bosco, per le quote a lei spettanti nelle medesime località²⁵; nel 1293, infine, anche il marchese Manfredo di Lancellotto del Bosco accettò di cedere le quote di sua spettanza per il prezzo di 4.000 lire²⁶, consentendo così a Genova di rimanere unica padrona di tutta l'area che era stata oggetto della lunga contesa.

* * * * *

Alla fine del XIII secolo, dunque, Genova era riuscita, con la diplomazia, con la forza delle armi e con quella del denaro, a conseguire l'obiettivo prefissato, sostituendosi completamente all'antico potere dei marchesi nelle valli Stura ed Orba e respingendo l'analogo tentativo messo in atto da Alessandria.

Il definitivo atto di capitolazione dei marchesi può essere considerato, quindi, l'atto di vendita sottoscritto nel 1293 da Manfredo del Bosco; ma già negli anni precedenti Genova aveva iniziato ad inquadrare concretamente Ovada ed il suo circondario nelle proprie strutture amministrative in Oltregiogo.

Nel 1284, infatti, la presenza - testimoniata dal racconto degli Annali - di un consistente numero di armati arruolati ad Ovada e nelle comunità vicine nell'armata genovese imbarcata sulla flotta vittoriosa alla Meloria, ci dà una prima indicazione dell'avviata integrazione di Ovada nel sistema di leve territoriali organizzato da Genova nell'ambito del *Dominium* nel corso del XIII secolo²⁷.

Un ulteriore e significativo passo avanti in questo processo ebbe luogo pochi anni più tardi, nel 1290. In quell'anno, la Repubblica concesse agli abitanti di Ovada e Rossiglione la franchigia per le operazio-

24. *Libri Jurium* cit., I, col. 1455; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 39-40.

25. *Libri Jurium* cit., II, in H.P.M., VII, Torino, 1857, coll. 207 e 213; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 40-41.

26. *Libri Jurium* cit., II, col. 300; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., pp. 41-43.

27. *Annali genovesi* cit., vol. V, pp. 54-64; E. PODESTA', *Gli statuti* cit., p. 267.

ni commerciali di importazione ed esportazione da e per Genova, il che significava l'integrazione di queste comunità nel sistema economico genovese ed un più solido loro collegamento socio-politico con la Dominante²⁸. Il controllo politico genovese era assicurato anche dalle competenze di sovrintendenza esercitate dal podestà, di nomina genovese, sugli amministratori locali, la cui nomina era vincolata all'approvazione del primo.

Ma, se in questi anni a cavallo fra il XIII ed il XIV secolo Genova tende a consolidare il proprio controllo sui nuovi territori dell'Oltregiogo e ad integrarli completamente nelle proprie strutture amministrative ed economiche, proprio in questo periodo si assiste anche alla penetrazione nella zona del potere delle grandi famiglie genovesi, le quali tendono ad assicurarsi posizioni di forza nel retroterra per sostenere il proprio potere in Genova.

L'area ovadese, in particolare, fu oggetto delle attenzioni dei membri della famiglia Doria, i quali, analogamente a quanto stavano facendo gli Spinola in valle Scrivia, cercavano di acquisire il controllo di posizioni strategiche alle spalle di Genova, dalle quali tenere sotto controllo la città. I Doria colsero un primo, importante successo con l'inseediamento nella rocca di Lerma di Branca Doria, il quale risulta aver rilevato, nel 1303, i diritti degli antichi signori del luogo²⁹. Lo stesso Branca, nel 1304-1305, riuscì, per mezzo di un accordo matrimoniale con i Malaspina, ad assicurare al proprio nipote Brancaloneone il possesso di Molare³⁰. Nel 1310, infine, sempre Branca Doria riuscì a succedere a Filippo Della Volta nei diritti su Tagliolo, dove il Della Volta era già presente almeno dal 1293, completando in questo modo l'"accerchiamento" di Ovada con i castelli in suo potere³¹.

La data di quest'ultimo successo conseguito dai Doria nella loro politica di acquisizioni coincide significativamente con l'inizio della

28. Cfr. A. PESCE, *Cenni cit.*, pp. 343-345; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica cit.*, p. 43.

29. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 270.

30. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 270.

31. A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, parte I, A.S.Li., vol. XXX.1, Genova, 1901, pp. 14, 366, 368, 370; parte II, A.S.Li., vol. XXX.2, Genova, 1903, pp. LXXII, 68-69, 71, 77, 118, 272, 289, 340, 349, 373, 379, 383bis, 396, 404, 437; G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma, 1908, p. 99; G. CARO, *op. cit.*, vol. XV, pp. 204-205, 208; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica cit.*, pp. 42-43; E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 270.

crisi del sistema politico genovese. La frattura della fazione ghibellina fino a quel momento al potere, con il tentativo di colpo di Stato attuato da Opizzino Spinola, e la presa del potere da parte dei guelfi, all'indomani della fine dell'effimera Signoria dell'imperatore Enrico VII, con la cacciata in esilio dei ghibellini, segnano infatti l'inizio del lungo periodo delle guerre civili, che comporteranno un frazionamento del *Dominium* in mano alle varie fazioni contrapposte ed un notevole indebolimento del controllo delle autorità genovesi sulle comunità soggette³².

Ovada, come tutto l'Oltregiogo, venne pesantemente coinvolta in tutte queste vicende. Le roccaforti appenniniche e quelle dell'Oltregiogo divennero infatti i centri operativi dai quali, di volta in volta, gli esuli delle varie fazioni organizzarono i loro tentativi di rientrare in Genova con la forza delle armi.

Un primo esempio di questa situazione si ebbe durante il periodo di ostilità, protrattosi dal 1317 al 1331, durante il quale i ghibellini, sostenuti da Matteo Visconti e da Castruccio Castracani, partendo dai loro castelli in Oltregiogo portarono continui attacchi contro Genova³³.

Il governo genovese, postosi sotto la protezione di Roberto d'An giò, re di Napoli³⁴, reagì anche cercando di consolidare il proprio ascendente su quelle comunità che gli erano rimaste fedeli, come Ovada. Un primo provvedimento relativo alla zona fu, già nel 1317, un atto con il quale l'intero bosco esteso tra Ovada e Voltri venne dichiarato di proprietà comunale: un gesto che, oltre ad assicurare al Governo il controllo di una importantissima riserva di legname per costruzioni navali, mascherava anche un provvedimento punitivo, rivolto contro i signori ghibellini locali, come i Della Volta, che da lunghissimo tempo avevano esercitato diritti su parti consistenti di quel bosco³⁵.

32- *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, RR.II.SS., T. XVII, p. II, Bologna, 1975 (d'ora in poi *Annales*), pp. 75-83; V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, 2 voll., Genova, 1955, vol. I, pp. 98-101; G. CARO, op. cit., vol. XV, pp. 364-381.

33. *Annales* cit., pp. 83-118; V. VITALE, *Breviario* cit., vol. I, pp. 101-102.

34. *Annales* cit., p. 87; V. VITALE, *Breviario* cit., vol. I, p. 101.

35. *Libri Jurium* cit., II, col. 478; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., p. 43; E. PODESTA', *Gli statuti* cit., p. 273.

36. Sugli Statuti di Ovada si veda la ricca bibliografia indicata da G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., p. 43, nota 78. Il testo degli Statuti ha avuto recentemente un'ottima edizione critica, *Statuta Uvade*, a cura di G. FIRPO, in *Statuti di Ovada del 1327* cit., pp. 17-104.

Anche la concessione, fondamentale, degli Statuti ad Ovada, nel 1327³⁶, può essere letta come una manovra tendente a rafforzare i legami tra Ovada e la Dominante in funzione anti-ghibellina. Ovada, infatti, era, con Gavi, Voltaggio e Novi, uno dei pilastri del sistema difensivo creato dalla Repubblica in Oltregiogo, ed il suo controllo consentiva al Governo di ostacolare le attività dei ribelli e dei loro alleati lombardi; pertanto, era di fondamentale importanza assicurarsi la fedeltà degli abitanti e cercare in ogni modo di conquistarsene le simpatie, a garanzia contro eventuali rivolte o tentati colpi di mano da parte dei ghibellini.

La convenienza politica potrebbe quindi essere una delle ragioni, anche se certamente non l'unica, che potrebbero contribuire a spiegare la scelta di questo particolare momento per la concessione degli Statuti ad Ovada, la quale, del resto, si inserisce in un più generale movimento che interessò in quel periodo altre comunità, non solo del territorio soggetto a Genova, ma anche, ad esempio, delle terre del marchese di Monferrato³⁷. Non bisogna dimenticare, inoltre, che da alcuni accenni nel testo degli Statuti stessi sembra potersi desumere l'esistenza di una precedente compilazione statutaria ovadese³⁸.

Ciò non toglie importanza però al fatto che proprio in questo momento di difficoltà gravissime per la Dominante si sia voluto riconfermare il suo legame con Ovada, e, a confermare il fatto che non ci troviamo di fronte ad una semplice coincidenza, mi sembra significativo ricordare come le successive conferme delle franchigie e gli aggiornamenti degli Statuti abbiano quasi sempre coinciso, negli anni seguenti, con i momenti del violento passaggio del potere in Genova da una fazione ad un'altra³⁹.

Una delle date più significative, in questo senso, è sicuramente quella del 1339, in concomitanza con il passaggio di Genova al regime dogale e con la riforma del sistema difensivo genovese operata dal doge

37 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, pp. 269-270.

38 Cfr. R. ALLEGRI, *Gli statuti di Ovada nella legislazione municipale*, in *Statuti di Ovada del 1327 cit.*, pp. 241-255, in particolare p. 247.

39 R. ALLEGRI, *Gli statuti di Ovada cit.*, p. 246; E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 273.

40 *Annales cit.*, pp. 130-132; V. VITALE, *Breviario cit.*, vol. I, pp. 103-104; M. BUONGIORNO, *Un prestito di Fra Moriale alla Repubblica di Genova*, in «Rassegna storica della Liguria», anno II (1975), I semestre, pp. 73-95, in particolare, per la riorganizzazione del sistema difensivo in Oltregiogo, le pp. 73-76.

Simon Boccanegra⁴⁰. In quell'occasione, nell'imminenza dello scontro con le forze della nobiltà, restie ad accettare la propria estromissione dal Governo, era chiaro il tentativo di garantire a Genova le simpatie delle comunità locali, ed un analogo comportamento lo possiamo ritrovare alcuni anni più tardi, nel 1345, all'epoca della grande rivolta nobiliare guidata da Antonio Doria⁴¹. In tutte queste occasioni, Genova si premurò di riconfermare e rinsaldare i legami con Ovada, la cui importanza strategica era ulteriormente accentuata, in quegli anni, dalla sua funzione di antemurale contro le mire espansionistiche dei Visconti.

Dal 1347, Luchino Visconti era riuscito ad insignorirsi di Alessandria, Tortona ed Acqui, ed ora premeva sulle frontiere dell'Oltregiogo genovese, la cui conquista avrebbe dovuto spianargli la strada per giungere al suo obbiettivo finale: la conquista di uno sbocco al mare per i suoi domini⁴². Tra il 1348 ed il 1349, Ovada e buona parte dell'Oltregiogo caddero in effetti in mano al Signore di Milano, ma la sua morte consentì ai Genovesi di recuperare le posizioni perdute, sia pure per breve tempo: la sconfitta subita ad opera dei Catalani ad Alghero, nel 1353, spinse infatti i Genovesi a sottomettersi spontaneamente al fratello e successore del defunto, l'arcivescovo Giovanni Visconti, il quale riuscì così a realizzare il sogno di Luchino⁴³.

La prima dominazione viscontea ebbe però, come sappiamo, vita breve e, all'indomani della caduta del governo milanese e del ritorno al potere di Simone Boccanegra, anche l'Oltregiogo venne riconquistato militarmente nel 1356⁴⁴. Quasi a sancire questo ritorno alla norma

41 Annales cit., p. 145; V. VITALE, *Breviario cit.*, vol. I, pp. 132-134.

42 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 274.

43 Sulla guerra combattuta fra Genova, alleata dell'Ungheria, e la coalizione veneto-catalano-bizantina, svoltasi fra il 1350 ed il 1355, cfr. Annales cit., pp. 150-154; E. C. SKRZINSKAJA, *Petrarka o Genuezskah na Levante*, in «*Vizantijski Vremennik*», II (XXVII), Moskva, 1949, pp. 245-266, tr. it. a cura di A. PREFUMO, *Petrarca sui Genovesi nel Levante*, in AA.VV., *Storici Sovietici del Levante Genovese*, a cura di A. PREFUMO, Civico Istituto Colombiano, «Studi e Testi», serie storica a cura di Geo Pistarino, 7, Saggi e Documenti V, Genova, 1985, pp. 55-88; V. VITALE, *Breviario cit.*, vol. I, pp. 137-138. *Sulla dedizione a Giovanni Visconti*, cfr. Annales cit., pp. 152-153; V. VITALE, *Breviario cit.*, vol. I, pp. 137-138.

44 Cfr. Annales cit., pp. 154-156; V. VITALE, *Breviario cit.*, vol. I, p. 138; E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 274.

dopo un lungo periodo di disordini, giunsero puntuali da parte di Genova le riconferme di Statuti, franchigie e diritti di Ovada, la cui appartenenza al *Dominium* veniva così ribadita, nel chiaro intento di riportare ordine in una situazione in cui le guerre continue e l'assenza del potere centrale avevano sconvolto le vecchie strutture amministrative⁴⁵.

Questo tentativo dovette in buona parte riuscire, dato che la seconda metà del secolo, soprattutto se confrontata con gli anni turbinosi che l'avevano preceduta, fu un periodo abbastanza tranquillo per l'Oltregiogo genovese. Ciò fu in buona parte dovuto, probabilmente, anche al fatto che, mentre i soli Fieschi mantenevano in atto una rivolta nella Riviera di Levante, le varie fazioni ghibelline genovesi, che avevano le loro principali rocche in Oltregiogo, si erano momentaneamente riconciliate con il Governo dogale per fare fronte al gigantesco sforzo determinato dal contemporaneo scontro con Venezia e con la Monarchia catalano-aragonese per la supremazia nel Mediterraneo⁴⁶. Sono questi infatti gli anni in cui Genovesi, Veneziani e Catalani si scontrano in ogni angolo del Mediterraneo, in una lotta che ha già avuto momenti-chiave nelle battaglie del Bosforo (1352)⁴⁷, di Alghero (1353)⁴⁸ e di Sapienza (1354)⁴⁹, e che conoscerà il suo culmine con la guerra di Chioggia, durante la quale nobili e *populares* saranno nuovamente uniti nel tentativo di annientare definitivamente la secolare nemica ed assicurarsi il completo controllo delle grandi rotte commerciali del Mediterraneo⁵⁰.

Proprio in concomitanza con quest'ultimo conflitto, la relativa quiete dell'Oltregiogo venne turbata, nel 1380, dalla rivolta di Luca Doria, Signore di Lerma, dietro al quale si delinea chiaramente l'ombra minacciosa dei Visconti, i quali non intendevano rinunciare alle loro

45 Cfr. E. PODESTA', Gli statuti cit., p. 274.

46 Cfr. V. VITALE, Breviario cit., vol. I, pp. 141-144.

47 Cfr. Annales cit., pp. 151-152; M. BALARD, A propos de la bataille du Bosphore, in «Travaux et mémoires du Centre de recherches d'histoire et civilisation byzantine», 4, 1970, pp. 431-469.

48 Cfr. Annales cit., p. 152; F. POGGI, Lerici e il suo castello, vol. II, Genova, 1909, p. 89; V. VITALE, Breviario cit., vol. I, p. 137.

49 Cfr. Annales cit., p. 153; V. VITALE, Breviario cit., vol. I, p. 138.

50 Sulla guerra di Chioggia, o di Tenedo, cfr. Annales cit., pp. 165-184; L. A. CASATI, La guerra di Chioggia e la pace di Torino, saggio storico con documenti inediti, Firenze, 1866; V. VITALE, Breviario cit., vol. I, pp. 141-144; DANIELE DI CHINAZZO, Cronica della guerra da Veneciani a Zenoesi, a cura di V. LAZZARINI, Venezia, 1958.

51 E. PODESTA', L'occupazione viscontea di Novi del 1380, in «Novinostra», 1, 1987; ID., Gli statuti cit., pp. 274-275.

mire sulla zona e riuscirono anche ad occupare per qualche tempo Novi⁵¹. In risposta a questa minaccia, la Repubblica fu spinta ad approvare delle spese, pur in un momento così difficile per le finanze genovesi, per il rafforzamento del castello di Ovada⁵².

Quest'ultimo evento ribadisce l'importanza di Ovada all'interno del sistema difensivo genovese, confermata anche dall'entità delle spese per la sua guarnigione, superate solo da quelle per Gavi e per Tagliolo⁵³, importanza che non sfuggì agli emissari del re di Francia all'epoca delle trattative con il doge Antoniotto Adorno per il passaggio di Genova sotto la sovranità francese, avvenuto nel 1396⁵⁴. Ovada fu, infatti, una delle dieci fortezze che vennero poste sotto il diretto controllo regio e presidiate da una guarnigione francese, in quanto considerate punti-chiave per il controllo del territorio genovese⁵⁵; una decisione alla quale, nel caso di Ovada, non fu forse del tutto estraneo, al di là dell'effettiva importanza strategica della posizione, il desiderio di Carlo VI di ostacolare le ambizioni del suo potente cugino, il duca d'Orleans, il quale aspirava ad estendere la sua signoria astigiana verso i territori confinanti.

Alla fine del Trecento, dunque, Ovada è considerata uno dei punti-chiave del territorio genovese. Ma quale immagine è possibile delineare della sua economia e della sua società in questi anni? È giocoforza rifarsi ai dati che possono essere desunti dagli Statuti del 1327, rimasti del resto in vigore, salvo alcuni aggiornamenti, sostanzialmente fino alla fine della dominazione genovese.

L'immagine che ne emerge è sostanzialmente quella del centro amministrativo di un vasto distretto agricolo, verso il cui mercato afflui-

52 E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 274.

53 Cfr. M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno Stato medievale, Genova, 1340-1529*, in «Collana storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino» (C.S.F.S.), 16, Genova, 1973, pp. 378-379.

54 Cfr. *Annales cit.*, pp. 215-218; E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes*, Paris, 1896; V. VITALE, *Breviario cit.*, vol. I, pp. 147-149.

55 Le altre erano i due castelli di Portovenere, il castello di Stella, i due castelli di Savona, il castello di Ventimiglia, quello di Gavi, quello di Novi e quello di Voltaggio; cfr. *Annales cit.*, p. 219. Il trattato con la Francia è in *Libri Jurium Reipublicae Januensis*, II, in H.P.M., VII, Torino, 1857, coll. 1238-1248.

scono i prodotti del contado, immagine sottolineata dai numerosi capitoli dedicati alla minuziosa regolamentazione dei mestieri dei campi, nonché dalla presenza di speciali magistrature, come quella dei Campari, nelle loro varie specializzazioni⁵⁶, destinate a controllare il corretto ed ordinato svolgimento della vita dei campi ed alla difesa delle aree di proprietà comune. Tuttavia, vi sono altri dati che si discostano dal quadro di una semplice borgata agricola: possiamo innanzitutto intuire la presenza di una, sia pur modesta, industria tessile⁵⁷, ma, soprattutto, alcuni capitoli si ricollegano chiaramente al passaggio per Ovada delle vie di traffico dalla Padania al mare e viceversa. Lungo queste strade, dopo che, finita l'epoca delle fiere della Champagne, le merci pregiate avevano trovato altre destinazioni ed altri itinerari, continuava a muoversi però un traffico di vitale importanza: quello del grano e del sale. Appunto alla pesatura ed alla compravendita del grano e delle farine dedicano numerosi e dettagliati capitoli gli Statuti⁵⁸, mentre sull'importanza del commercio del sale per la via che dal mare si spingeva verso la Lombardia passando per Ovada altre fonti ci offrono la loro testimonianza, ad esempio in occasione degli eventi occorsi nel 1380 precedentemente ricordati⁵⁹.

* * * * *

Con la prima dominazione francese si giunge dunque agli inizi del XV secolo, un periodo estremamente tormentato della storia ovadese. La stessa importanza assunta da Ovada come centro amministrativo e piazzaforte strategica nell'ambito dell'Oltregiogo contribuisce a scatenare interminabili contese per il suo possesso, che vedono come protagonisti, accanto a Genova, a Milano ed alla Francia, anche i rappresentanti dei poteri locali, e che si trascineranno, con brevi intervalli, fino ai primi decenni del XVI secolo.

56 Esistevano infatti i Campari dei campi, quelli degli orti e quelli delle vigne; a questo proposito si vedano i capitoli da 38 a 43 degli statuti, Statuta Uvade cit., pp. 43-45.

57 Il capitolo 32 è infatti dedicato ai tessitori; cfr. Statuta Uvade cit., p. 41.

58 In particolare, i capitoli 61, 62, 63 e 66; cfr. Statuta Uvade cit., pp. 51-54.

59 In questa occasione, il podestà Nicolò Dentuto autorizzò la Comunità di Ovada ad acquistare cento mine di sale, destinate in Lombardia, ma rimaste depositate in Ovada a causa delle ostilità; cfr. E. PODESTA', Gli statuti cit., nota 21, p. 296.

60 Sulla fine della dominazione francese a Genova, cfr. Annales cit., pp. 289-293; J. HEERS, Boucicault et la rébellion de Gênes (1409-1410): armée royale, armée princière ou partisans?, in: «La Storia dei Genovesi», vol. XI, Genova, 1991, pp. 43-63.

L'inizio di questo periodo di turbolenze si può porre nel 1409, allorché, al momento della cacciata dei Francesi da Genova, la piazzaforte ovadese fu una delle poche rimaste in mano ai transalpini⁶⁰. Abilmente difesa dal D'Aubemont, Ovada resistette per lungo tempo ai tentativi di assalto da parte delle forze monferrino-genovesi guidate da Giangiacomo Paleologo, figlio del nuovo Signore di Genova, il marchese Teodoro II del Monferrato⁶¹, e capitolò solo quando fu chiaro che il maresciallo Bouci- caut, sconfitto a Novi da Facino Cane, non sarebbe riuscito a soccorrere la guarnigione in tempi ragionevoli⁶².

I momenti peggiori giunsero però negli anni successivi, dopo la fine dell'effimera signoria monferrina, quando Ovada si trovò coinvolta dapprima nelle guerre civili tra i fuoriusciti genovesi, che avevano le loro basi in Oltregiogo, ed il doge Tommaso Campofregoso, e quindi nello scontro fra quest'ultimo ed il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, le cui truppe occuparono Ovada ed il resto dell'Oltregiogo tra il 1417 ed il 1419⁶³.

Per i successivi trent'anni, la città visse, come gli altri centri dell'Oltregiogo, nell'orbita del ducato milanese⁶⁴; ma si può sostanzialmente dire che per circa un secolo, fino al 1528, i legami politico-amministrativi tra Genova ed Ovada furono pesantemente compromessi e che, nonostante il formale ristabilimento della sovranità genovese con la forza delle armi, effettuata da Pietro Campofregoso, fratello del doge Giano, nel 1447-1448, il controllo di Genova fu per lungo tempo reso inoperante dalla presenza in loco di altri centri di potere, facenti capo a consorterie genovesi o locali, i quali si valevano dell'interessato appoggio dei duchi di Milano.

Questa situazione iniziò a delinearsi già sotto il governo di Filippo Maria Visconti. Nonostante fosse divenuto Signore di Genova nel 1421, infatti, il duca preferì non restituire all'amministrazione genovese le terre

61 Sulla signoria di Teodoro II, cfr. P. L. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II del Monferrato e l'opera di Corrado II del Carretto in Genova (1409-1413)*, Genova, 1919.

62 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 275.

63 Cfr. *Annales cit.*, pp. 340-344; V. VITALE, *Breviario cit.*, p. 154; E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 276.

64 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, pp. 276- 283.

65 Sul passaggio di Genova sotto la dominazione viscontea, cfr. *Annales cit.*, pp. 349-351; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni cit.*, nn. 769-771, p. 144.

dell'Oltregiogo, ma, secondo un indirizzo che sarebbe stato seguito anche dagli Sforza nella seconda metà del secolo, optò per il mantenimento di un controllo più diretto su quest'area di grande importanza strategica⁶⁵.

A questo scopo, il duca favorì quello che potremmo definire un processo di "rifeudalizzazione" dell'area, sostenendo il sorgere di poteri locali a lui legati da obblighi di dipendenza feudale. Un primo esempio di questa politica si ebbe proprio nel caso di Ovada, infeudata, nel 1426, ad Isnardo Guarco, fedelissimo del duca, in cambio di un cospicuo versamento nelle casse ducali⁶⁶.

Il Guarco prese molto sul serio il suo nuovo ruolo di signore feudale, arrivando ad ingerirsi di questioni relative a nomine ecclesiastiche, a causa delle quali si mise in conflitto con il vescovo di Acqui⁶⁷. Fu forse questa sua eccessiva attività che favorì la decisione del duca di fargli subentrare, nel 1432, Caccianemico Spinola, esponente di spicco della famiglia aristocratica genovese maggiormente legata al potere visconteo⁶⁸. I passaggi di mano, però, non si arrestarono; sempre in cambio di cospicue cifre di denaro, il possesso di Ovada cambiò mano altre tre volte prima della morte del Visconti: prima a Isnardo Malaspina, nel 1439, quindi a Pietro Spinola, nel 1441, e quindi nuovamente al Malaspina, nel 1447⁶⁹.

Il Malaspina, nel tentativo di respingere l'offensiva genovese scattata dopo la diffusione della notizia della morte del duca, tentò, invano, di far rientrare in gioco i Francesi; fallito questo tentativo, dovette sottomettersi e rinunciare al suo possedimento⁷⁰. Ma per Ovada, pur riportata sotto la dominazione genovese, fatto sancito anche dalla solenne riconferma delle convenzioni fra i due Comuni, il gioco dei passaggi di mano era ben lungi dall'essere finito: ai signori di nomina ducale milanese si sostituirono semplicemente i membri delle famiglie che si con-

66 Il credito vantato da Guarco ammontava a 4.500 lire ; cfr. *Annales cit.*, p.360.

67 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), Archivio Segreto (A.S.), *Litterarum* (Litt.) reg 1779, cc. 302r., 303v., 304r./v.

68 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, pp. 276-279. Per la posizione degli Spinola nei confronti della dominazione viscontea, cfr. E. BASSO, *Governo, finanze e pubblico consenso a Genova: documenti sulla crisi finanziaria del 1427*, in «Studi Genuensi», n. 6-1988, nuova serie, pp. 69- 87.

69 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 279.

70 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, pp. 280-284.

tendevano il potere a Genova, in particolare i Campofregoso - i quali, già insignoritis di Gavi, miravano probabilmente a costituire un ampio centro di potere in Oltregiogo, analogo a quello che avevano creato in Lunigiana attorno a Sarzana⁷¹-, ed i Doria, tradizionalmente interessati a questa zona⁷². Questo movimento non conobbe interruzioni neanche dopo il ritorno sotto la dominazione milanese. Semplicemente, cambiarono i protagonisti: ai Doria ed ai Campofregoso si sostituirono gli Adorno ed i Trotti, in un'alternanza determinata, questa volta, dalle decisioni prima della corte sforzesca e poi, dopo il passaggio di Genova e della stessa Milano sotto la dominazione francese, di quella di Parigi, e destinata a trascinarsi fino al definitivo e risolutivo ritorno dell'Oltregiogo sotto la sovranità della ripristinata Repubblica di Genova, nel 1528⁷³.

Come si è detto, è un periodo estremamente movimentato, nel quale, però, al di là dei continui passaggi di mano, possiamo cogliere alcune costanti. La prima, e più evidente, è l'importanza attribuita da tutti i dominatori succedutisi nell'area ad Ovada quale punto-chiave per il controllo strategico di un vasto territorio - che riconferma la giustezza dell'intuizione avuta dai governanti genovesi del XIII secolo quando avevano impiegato tutte le loro energie nella conquista della città - e quale passaggio obbligato per qualunque azione offensiva lanciata dalla Padania in direzione di Genova, dal che derivava l'esigenza di controllare Ovada per tutti coloro che nutrissero mire sulla Superba.

La seconda, è quella dell'immutata importanza economica, legata in particolare, in questo periodo, al commercio del sale. Intorno a questo commercio ruotavano infatti gli interessi e le fortune di molti dei personaggi che ebbero un ruolo determinante nelle vicende ovadesi dell'epoca, ed in generale della comunità ovadese.

L'importanza del commercio del sale per i singoli e per la comunità può essere dimostrata da due casi concreti: innanzitutto, il conferimento della signoria su Ovada a Caccianemico Spinola, avvenuto, come

71 I Campofregoso erano Signori di Gavi dal 1436; cfr. E. PODESTA', Gli statuti cit., p. 279. Sulla signoria sarzanese dei Campofregoso, cfr. F. SASSI, I Campofregoso in Lunigiana, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», 1928; A. IVALDI, La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484), A.S.Li., n.s., VII, Genova, 1967, pp. 87-146.

72 Sulle attività dei membri della famiglia Doria in Oltregiogo fra il 1451 ed il 1464, cfr. E. PODESTA', Gli statuti cit., p. 287.

73 Su queste vicende, cfr. E. PODESTA', Gli statuti cit., pp. 287-291.

si è detto, nel 1432, fu una compensazione per i danni subiti dal suo commercio di sale durante la guerra con il Monferrato dell'anno precedente, danni ai quali non era stato probabilmente estraneo l'intervento delle truppe di Nicolò Piccinino, inviate a ripristinare l'ordine nella zona e distintesi per la loro spietata durezza⁷⁴. Il duca, pertanto, acconsentì a consegnare la terra ed il castello di Ovada allo Spinola a saldo del debito, la cui entità, dimostrata dalla stessa rilevanza del risarcimento - a titolo di paragone, si può ricordare che il Guarco, a suo tempo, aveva versato 4.500 lire nelle casse ducali per ottenere la stessa concessione -, ci dà un'idea del volume di affari che il commercio del sale comportava⁷⁵.

Questa importanza viene riconfermata ulteriormente dal tentativo operato, alcuni anni dopo, dagli abitanti di Gavi, i quali cercarono di assicurarsi, per mezzo di accordi con Genova, il controllo di almeno un terzo del traffico complessivo del sale verso la Lombardia, una mossa bloccata dal decisivo intervento del nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, il quale impose, ritengo con piena soddisfazione degli Ovadesi, che tutto il sale diretto nelle sue terre dovesse transitare per Ovada, dove dovevano essere ubicati i depositi⁷⁶.

* * * * *

Alla metà del XV secolo, quindi, Ovada si è definitivamente affermata come il principale punto di passaggio del commercio del sale tra la costa ligure e Milano, a scapito di altri centri come Gavi e Serravalle, con indubbi vantaggi economici non solo per la città, ma anche per tutto il suo circondario.

Ma se il ruolo economico di Ovada si è andato definendo come quello di grande emporio del commercio del sale, gli Ovadesi sono presenti in maniera più ampia e differenziata nel mondo economico genovese.

Prescindendo dalla presenza ovadese nella città di Genova e negli altri centri della Liguria, ci si è voluti soffermare su un aspetto particolare: quello della partecipazione di Ovadesi alla vita delle colonie geno-

74 Sulla campagna del Piccinino contro i ribelli, cfr. *Annales cit.*, pp. 372-373.

75 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, pp. 276-279.

76 Cfr. E. PODESTA', *Gli statuti cit.*, p. 284. Il contrabbando era sempre stato uno dei problemi endemici in una zona nella quale confluivano i confini di Genova, di Milano e del Monferrato; a questo proposito, si veda E. BASSO, *Fuoriusciti genovesi nel Capitanato di Alessandria nel 1426*, R.S.A.A., a. XCVIII, 1989, pp. 3-10.

vesi d'Oriente. A questo proposito, è sembrato sintomatico l'esempio della famiglia *de Elianis*, i cui membri, Antonio *de Elianis* ed i suoi figli, Adorni- no e Cosma, sono presenti nella colonia genovese di Pera, dove esercitano la professione di speziali, in un momento cruciale della sua storia: al tem- po della caduta di Costantinopoli⁷⁷.

Dalla testimonianza dei documenti, i *de Elianis* appaiono essere titolari di un commercio ben avviato, ed è quindi probabile che fossero giunti in Oriente già da tempo, come testimoniano i loro rapporti di affari con alcuni dei più importanti mercanti e banchieri della colonia, quali Aron Maiavello e Tommaso Spinola.

Queste attività commerciali e queste relazioni di affari non vennero interrotte nemmeno dall'evento traumatico della caduta di Costantinopoli e di Pera in mano ai Turchi ottomani: nel 1454, infatti, ritroviamo Adornino e Cosma *de Elianis* a Chio, dove hanno ripreso la loro attività con succes- so, sono titolari di due botteghe, una nel bazaar ed una sulla piazza del Palazzo, ed hanno anche riallacciato le relazioni con gli antichi partners, riusciti anch'essi a riparare nell'isola, sulla quale i documenti ci segnalano anche la presenza, nello stesso periodo, di un Nicola di Ovada, che esercita la professione di *mersarius* in una bottega accanto a quella di Cosma *de Elianis* nel bazaar⁷⁸.

L'avventura di Antonio *de Elianis* e dei suoi figli nel mondo delle colonie genovesi d'Oriente non fu, certamente, un episodio isolato, come dimostra, del resto, la presenza di Cristoforo Trotti e di sua moglie a Chio nel 1381⁷⁹, e sicuramente i documenti notarili genovesi ancora inediti potranno darci notizie su altri ovadesi che si spinsero sulle vie del mare nel Levante genovese⁸⁰.

* * * * *

77 Cfr. A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Pera e Mitilene. Tomo I: Pera, 1408-1490*, C.S.F.S., 34.1, Genova, 1982, docc. 21 e 36, pp. 84-86 e 109-111.

78 Cfr. A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, C.S.F.S., 35, Genova, 1982, docc. 12, 33, 75, 83, 92, 93, 101, 104, 109, 116 e 117, pp. 17-18, 47-50, 115-121, 133-135, 154-157, 169-171, 174-176, 185-190 e 200-203.

79 Cfr. E. BASSO, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380-31 marzo 1381)*, Collana italo-ellenica di Studi e Fonti, Serie Fonti, 1, Atene, 1993, doc. 61, pp. 123-125.

80 Si veda ora l'importante saggio di L. BALLETTTO, *Piemontesi del '400 nel Vicino Oriente*, R.S.A.A., a. XCIX, 1991, pp. 21-108.

Al di là del fatto contingente, però, queste ultime notazioni ci danno una conferma del fatto che Ovada, nonostante le travagliate vicende dei secoli XIV e XV, continuò ad integrarsi sempre maggiormente nel sistema socio-economico genovese, secondo una linea di sviluppo le cui basi erano state gettate fin dal XIII secolo e che Genova aveva potentemente sostenuto nel corso del tempo per mezzo delle concessioni di franchigie commerciali e dei loro successivi rinnovi ed ampliamenti.

Il rapporto instauratosi fra Ovada e Genova nel corso dei secoli del Medioevo, che conobbe probabilmente il suo momento più significativo con la concessione degli Statuti del 1327, può quindi essere preso come modello del tipo di rapporti esistente fra la Dominante e le comunità del *Dominium*, quel *Dominium* del quale Ovada costituiva un tassello importantissimo sotto molteplici punti di vista, che Genova aveva voluto acquisire con estrema determinazione nel corso del XIII secolo, e nella cui conservazione durante il periodo più tormentato della sua storia investì ogni energia.

Ovada e l'Oltregiogo avevano un'importanza vitale per Genova, come ben avevano intuito i suoi governanti fin dal XII secolo, ma si può dire a giusto titolo che sia stato altrettanto importante per Ovada il legame con Genova e con l'immensa rete commerciale che ad essa faceva capo, poiché è proprio al ruolo di tramite privilegiato fra questo impero commerciale ed il retroterra padano che Ovada dovette il suo sviluppo da semplice *locus* all'ombra del castello dei marchesi ad attivo centro di vita sociale e di commerci, quale ci appare, pur dopo lunghi travagli, alle soglie dell'età moderna.

Enrico Basso

*Il trasporto a soma nel Medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre fra Genovesato e basso Piemonte**

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. Orografia e fonti cartografiche. - 3. Le fonti scritte. - 4. Le testimonianze architettoniche.

1. Premessa

Un aspetto importante della cultura materiale del Medioevo europeo è costituito dalle modalità con cui avvenivano le comunicazioni terrestri, caratterizzate, un po' ovunque, dal largo impiego di animali da soma. La scelta del mezzo di trasporto, d'altra parte, è sempre stata collegata alle caratteristiche degli itinerari di terra: è, infatti, ormai noto che in età altomedievale il generale abbandono delle strade romane fu essenzialmente dovuto all'impossibilità di provvedere alla loro manutenzione che avrebbe richiesto una complessa e articolata organizzazione del lavoro, alla quale soltanto un possente apparato burocratico statale poteva provvedere; pertanto, cadute via via in rovina le grosse arterie viarie di epoca romana, la comunicazione terrestre si orientò — dove possibile — verso il trasporto fluviale, in ogni epoca il meno costoso, oppure riorganizzò una rete stradale più articolata, ma meno solida di quella un tempo garantita alle Province dell'Impero¹. Come per gli altri servizi ed opere pubbliche, infatti, anche la realizzazione e la manutenzione delle strade nel Medioevo veniva affidata quasi esclusivamente ad iniziativa privata, pertanto, aveva spesso carattere locale e raramente poteva essere di proporzioni paragonabili a quelle di epoca romana.

La scelta topografica degli itinerari montani si orientò così di preferenza verso i naturali percorsi di crinale, che garantivano una migliore visibilità e consentivano, al tempo stesso, di raggiungere località anche molto distanti in minor spazio di tempo. In conseguenza di ciò gli animali da soma si rivelarono il mezzo di trasporto più adeguato a superare pendenze

notevoli al fine di guadagnare i più diretti percorsi d'alta quota. In molti casi, inoltre, i muli potevano guadaire i corsi d'acqua (se questi non avevano piene eccessive) consentendo un ulteriore risparmio nella realizzazione di infrastrutture stradali. Le mulattiere in uso nel Medioevo erano perciò in grado di superare i massimi di pendenza dei tracciati romani al fine di guadagnare i crinali (dal 10-15% di pendenza degli itinerari romani si passò al 30-40% delle mulattiere medievali) e di ridurre la larghezza delle strade (dai m 4,50-5,00 delle vie carrabili romane ai m 1,60-2,80 di quelle medievali²).

Un'altra importate caratteristica dei tracciati viari medievali, da tempo messa in luce dagli storici, era costituita dalla molteplicità di itinerari lungo una stessa direttrice di transito; pluralità che consentiva di abbandonare un dato sentiero per ricorrere a un'altro alternativo quando le condizioni politiche o eventuali dissesti (resi frequenti dalla scarsità delle opere di manutenzione) non ne consentivano l'agibilità³.

Lo studio della viabilità medievale, già affrontato sotto molteplici angolazioni, può condurre a nuovi risultati e a contribuire a mettere in luce i diversi aspetti della vita quotidiana lungo le strade medievali, soprattutto se affrontato con un approccio interdisciplinare tale da valorizzare gli apporti provenienti dalle fonti scritte e cartografiche e da quelle archeologiche. La cartografia storica, se analizzata criticamente, in raffronto con il tessuto orografico e con la toponomastica attuale, rappresenta una fonte importante per ricostruire la dislocazione degli antichi percorsi. Le fonti archivistiche (e in particolare gli atti di trasporto) permettono di valutare quale fosse, in passato, l'entità del traffico sommeggiato e di definirne i caratteri essenziali; la lettura archeologica dei territori attraversati da antiche vie di transito, infine, costituisce un ulteriore documento per ricostruire la trama degli insediamenti in rapporto alle strade, quadro indispensabile per conoscere quella "*histoire routière de l'Europe*" che ormai da diversi decenni è oggetto di attenzione e di studio.

Attraverso lo scavo stratigrafico si possono, infatti, localizzare e studiare le opere stradali (ponti, selciati) e gli antichi insediamenti viari (stazioni di posta, ospitali, mansiones, etc.) che sono andati totalmente o in parte distrutti e che non sarebbe possibile conoscere in altro modo⁴; mentre attraverso la

cosiddetta "Archeologia del Sopravvissuto" si possono individuare e datare antiche strutture edilizie collegate al transito, ancora esistenti, anche se spesso radicalmente trasformate nei caratteri e nelle funzioni originarie⁵.

Lo studio della viabilità terrestre in Liguria è da alcuni decenni oggetto di una serie di ricerche, ancora in corso, promosse e coordinate dall'Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Genova e impostate, appunto, secondo tali presupposti. In questa comunicazione si presentano alcuni dei risultati raggiunti, col duplice intento di renderne noti gli esiti e di sottolineare la validità di un metodo, ormai sperimentato da anni, quale "l'Archeologia globale del territorio", volto, cioè, a utilizzare e porre a confronto le diverse informazioni provenienti delle fonti storiche e archeologiche⁶.

2. Orografia e fonti cartografiche

È noto che lo spazio geografico ligure, in larga misura montuoso, ha rappresentato da sempre una barriera naturale alla circolazione di uomini e cose, tanto che i collegamenti in senso orizzontale, sino alla realizzazione della via ferrata, nel secolo scorso, erano pressoché inesistenti e la comunicazione fra i diversi centri del litorale era affidata unicamente alle vie marittime. Tuttavia, i rilievi naturali, soprattutto laddove i crinali secondari uniscono i centri costieri ai valichi appenninici, potevano diventare efficaci elementi di collegamento tra la costa e l'interno, perché consentivano un transito d'alta quota relativamente veloce.

Contemporaneamente alla progressiva ascesa economica dei centri rivieraschi medievali si riorganizzò anche un'articolata rete di percorsi di terra che privilegiavano nettamente Genova e la Liguria di Ponente e che si diramavano alle spalle delle principali città costiere. In genere erano le rinatate esigenze commerciali urbane a richiedere la rivitalizzazione dei naturali percorsi d'altura dell'interno; a Genova, in particolare, il primo Governo Comunale provvide con urgenza a porre sotto il proprio controllo una rete viaria garante del traffico commerciale e di facili rapporti politico-diplomatici con l'Oltregiogo padano⁷.

5 A tale proposito si veda l'esempio di «Cà de Rossi» qui descritto alle pagine seguenti.

6 Cfr. T. MANNONI, *Usi storico didattici dell'Archeologia globale del territorio. L'esempio della vai Polcevera*, in «Studi di dialettologia ed etnografia ligure in memoria di H. Plomteaux», Genova, 1893, pp. 148-159.

7 Nel XII secolo, il neocostituito Comune genovese manifesta una cogente necessità di garantirsi il controllo delle vie di transito per i principali centri della Padana. Le autorità cittadine appaiono così, nei primi decenni del secolo, impegnate in una serie di atti bellici e diplomatici per attestare il proprio controllo sulle principali vie di terra: nel 1121, i castelli di Fiaccone, Chiappino, Mondasco, Pietrabissara e Voltaggio, dislocati lungo la direttrice viaria per Milano (attraverso il passo della Bocchetta) vengono occupati militarmente da un esercito genovese (T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Firenze, 1985, p. 245). Nel 1130, i consoli genovesi sottoscrivono un trattato col marchese di Cavi, Alberto, al quale impongono di garantire la transitabilità

Nel tratto fra la costa e lo spartiacque, le principali direttrici viarie del genovesato si disposero preferibilmente lungo i crinali secondari, facilmente superabili per le bestie da soma e che consentivano, al contempo, un rapido accesso ai principali valichi montani. L'importanza che la zona rivestì è denunciata dall'esistenza, in passato, di molteplici direttrici di transito — collegate ad altrettanti passi — che si snodavano nell'entroterra e nell'immediato ponente di Genova.

Da Voltri partivano diversi sentieri che valicavano il crinale appenninico a Est e a Ovest dell'attuale passo del Turchino, per ridiscendere lungo la valle del torrente Stura (toccando Masone - Campo Ligure - Rossiglione) sino a Ovada, posta sulla direttrice stradale per Asti - Chieri - Torino, itinerario tra i più battuti per Ginevra e le Fiandre⁸. Nell'immediato entroterra del porto di Genova, invece, partiva un importante percorso stradale che attraversava la val Bisagno toccando Staglieno e S. Siro di Struppa e oltrepassava il valico della Scoffera per risalire la val Trebbia in direzione di Bobbio e Piacenza. Dalla porta occidentale della città, la via per la vai Polcevera risaliva, invece, il crinale di Granarolo e del Garbo per ridiscendere a Rivarolo e proseguire verso Bolzaneto, dove, presso Morego, un altro percorso si staccava dalla via di fondovalle per portarsi sulla costa di Cremeno - S. Olcese - Crocetta d'Orerò (Fig. 1). Da qui, risalendo la dorsale di Montemaggio si poteva raggiungere Crocefieschi e attraversare la val Vobbia, per ridiscendere poi in val Borbera. Su questa stessa direttrice di transito si immetteva (presso il valico della Crocetta di Orerò oppure a Crocefieschi) anche l'itinerario che partendo da Morego proseguiva lungo il crinale di S. Cipriano - Serra Ricco - Savignone⁹.

Poco prima di Pontedecimo un'altro ramo stradale si staccava dalla via di fondovalle per risalire, lungo le pendici del monte Figogna, verso Ceranesi, da dove era possibile guadagnare il percorso d'alta quota che portava alle Capanne di Marcarolo e che, cercando di evitare il fondovalle anche lungo il Piota, ridiscendeva verso Lerma, da dove era possibile immettersi sulla via per Ovada - Asti, oppure, superato Mornese, ci si poteva collegare con la via per Tortona - Vogherà - Pavia¹⁰.

dei percorsi lungo «La strada di Cavi» e le «stratae vallis de Schrivia e Mercorali» (T. SZABÒ, *La politica stradale dei comuni medievali italiani*, in «Quaderni Storici», n. 61, 1986, pp. 77-116, in particolare p. 86

⁸ Cfr. M. QUAINI, *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, pubblicazione dell'Istituto di Scienze geografiche di Genova, Genova, 1970, pp. 60-62.

⁹ Ibidem, p. 61; dove si ricorda anche che la strada prese il nome di «Via dei Feudi Impeiali». Sulle direttrici di transito della vai Polcevera cfr. T. MANNONI, *Usi storico-didattici cit.*, pp. 153-158.

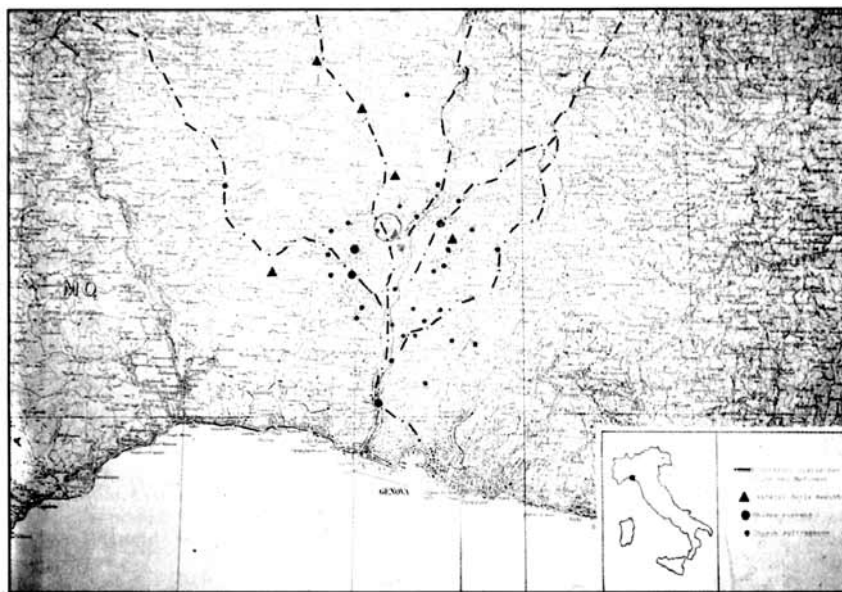
¹⁰ Su questa importante direttrice viaria, menzionata anche dal Giustiniani, nella *Descrittione* che precede i suoi *Annali*, si veda l'accurato studio storico-topografico di A. BARAGONA, *Un problema di geografia storica: le "Capanne" negli Annali del Giustiniani*, in «Civico Istituto Colombiano. Studi e Testi», voi. 8, Genova, 1985, pp. 379-422

Sempre presso Pontedecimo prendeva avvio un'altra direttrice stradale che raggiungeva il passo dei Giovi per ridiscendere, lungo la valle Scrivia, verso Ronco - Pietrabissara e raggiungere da lì la via per Serravalle - Tortona.

Sul versante occidentale un altro importante percorso saliva, attraverso Campomorone, al passo della Bocchetta da dove era possibile proseguire per Voltaggio, sia attraverso il percorso d'alta quota (lungo il crinale di Fraconalto) sia seguendo la via di fondovalle, che costeggiava il fiume Lemme.

Se si osserva su una carta I.G.M. la dislocazione degli itinerari che qui abbiamo schematicamente descritti, si può verificare l'esistenza di caratteristiche topografiche comuni, quali la scelta dei percorsi d'altura e, di conseguenza, il superamento di valichi posti, tranne nei casi di Crocetta d'Orerò (m 467) e dei Giovi (m 470) quasi sempre oltre i 600 metri d'altezza.

Di queste vie si hanno notizie scritte a partire dal XII secolo, ma per alcune di esse è attestata anche una frequentazione precedente¹¹.



¹¹ Il rinvenimento di un tesoretto di monete di imitazione massaliota presso la Crocetta di Orerò, attesta la frequentazione dell'itinerario già dall'epoca preromana (cfr. AJBERTINO, *Dracme e oboli cisalpini del gruppo ligure*, in «Studi e Ricerche. Cultura del Territorio», 2, 1985, pp. 73-81). Si ricorda inoltre che la romana via Postumia attraversava l'alta via Polcevera con un percorso in parte ricalcato dalla successiva via della Bocchetta, come è stato ormai dimostrato da G. PETRACCO SICARDI, *Ricerche topografiche e linguistiche sulla Tavola di Polcevera*, in «Studi Genuensi», n. 2, 1958/59, pp. 3-50. È comunemente riconosciuta una decadenza della via Postumia in età altomedievale, quando diversi indizi sembrano indicare nel percorso per S. Cipriano - Madonna della Vittoria - Savignone, in direzione di Pavia, la più immediata via d'accesso da Genova verso la Langobardia (cfr. T. MANNONI, *Usi storico didattici cit.*, p. 154).

Il fatto di ricalcare i naturali percorsi d'altura e il perdurare del trasporto someggiato anche in epoca postmedievale determinarono la continuità di questi tracciati il cui tessuto è stato sconvolto solo di recente, dalla realizzazione, anche nei tratti montani, delle moderne strade carrabili che, in molti casi, hanno declassato le antiche vie di transito a semplici sentieri escursionistici.

La rete stradale impostata nel Medioevo risulta ancora attestata nelle fonti cartografiche del XVII secolo; ad esempio, tutte le direttrici viarie qui sopra descritte sono riportate nelle carte dello Chafrión del 1685 e del 1697, e in una carta del Coronelli¹². In una rappresentazione del XVIII, secolo ancora inedita, si leggono chiaramente la via di Voltri, diretta a Masone - Campo Ligure - Rossiglione (con alcune varianti di percorso lungo i crinali di Crevari e Mele) e le strade polceverasche, tra le quali è dettagliatamente indicata la via di Marcarolo; essa attraversa il crinale nella zona dell'alto Gorzente, in un punto significativamente indicato come "le Zorere" e corrispondente al "Giogo" menzionato dal Giustiniani, ancora attestato dalla voce dialettale "Zuega"¹³. Le carte che, come questa, contengono l'indicazione esatta dei percorsi rispetto alle dorsali montuose e agli insediamenti, sono anche un'ottima fonte per ricostruire gli antichi tempi di percorrenza. Dall'analisi comparata di un gruppo di carte, il Baragona ha potuto, infatti, verificare come il tragitto da Genova al passo della Suvera richiedesse dalle sette alle otto ore di cammino (alla velocità di 4 Km all'ora); da lì si poteva raggiungere Lerma in cinque ore e Ovada in sette, oppure, deviando per Voltaggio e Gavi, si giungeva a Serravalle in sette ore e mezza di marcia. Considerando che ai tempi del trasporto a soma una tappa giornaliera di cammino era di sette/otto ore, si comprende come fosse necessario un giorno per portarsi sul giogo e un'altra giornata per raggiungere le prime

12 Mi riferisco alla «Carta de la Riviera de Genova con sus verdaderos confines y caminos» del 1685; opera di J. Chafrión (cfr. M. QUAINI, Carte e Cartografi in Liguria, Genova, 1986, pp. 8-9) e alla carta «La Liguria, Stato della Repubblica di Genova» del 1697, dello stesso autore (cfr. M. QUAINI, Carte e Cartografi cit., p. 222). La carta del Coronelli qui presa in considerazione si trova presso la Raccolta Cartografica del Comune di Genova (Museo di Palazzo Rosso).

13 Si tratta di una carta francese risalente con ogni probabilità, alla metà del XVIII secolo; è conservata anch'essa nella Raccolta Cartografica del Comune di Genova (Museo di Palazzo Rosso), forse realizzata in occasione del conflitto del 1747-48. Per l'identificazione del toponimo «Suvera» con il «Giogo» citato dal Giustiniani, cfr. A. BARAGONA cit., pp. 394-395, il quale osserva come tale denominazione non venga più indicata nella produzione cartografica posteriore alla metà del XVIII secolo «certamente a causa della sempre più diminuita importanza della strada qui considerata».

importanti città della pianura¹⁴. Studi di questo tipo costituiscono un valido elemento per comprendere come l'antica dislocazione di alcuni insediamenti, spesso inspiegabile se valutata rispetto all'attuale tessuto insediativo, fosse in realtà dettata proprio dalle necessità dei collegamenti terrestri.

3. Le fonti scritte

Per conoscere meglio come fosse organizzato e regolamentato il trasporto a schiena di mulo in una situazione territoriale quale quella ligure, è necessario rivolgersi alle fonti scritte (antiche cronache e atti notarili, in particolare) dalle quali risulta che tale mezzo di trasporto costituiva una componente essenziale della vita delle valli interne. Spesso possessori di modesti poteri i valligiani provvedevano personalmente al trasporto e alla vendita in città dei prodotti della loro orticoltura; interessante è a tale proposito la testimonianza lasciata nel 1480 da Giovanni Ridolfi, il viaggiatore fiorentino giunto a Genova via terra, che scrisse: «Nella guai valle (Polcevera) sono assai case di cittadini che hanno poco terreno (...) et ciascheduno colle sue mulette a ora di desinare et di cena se ne vanno a giardini e poi tornano nella città alle loro mercanzie, che non hanno se non muli e mulette»¹⁵.

Ma accanto a questo uso privato, che doveva comunque rivestire una certa importanza, come risulta confermato dalla quantità di atti notarili che hanno per oggetto compravendite di muli o asini da parte di abitanti del Genovesato, esisteva anche un tipo di traffico terrestre legato alle commesse dei mercanti genovesi, che era, ovviamente, di proporzioni maggiori. In particolare fra il XII e il XV secolo, nell'epoca in cui Genova costituiva «uno dei rari capolinea dell'asse Mediterraneo - Mare del Nord, lungo il quale le fiere di Champagne sembravano una tappa obbligata» «i pondi e i colli di spezie sbarcati dalle galere riprendevano immediatamente, a dorso di mulo, lunghi itinerari che conducevano verso il nord»¹⁶. Di solito le mercanzie venivano affidate a mulattieri, citati di frequente negli atti notarili come *muliones* o *vecturiales* o, ancora, come *conductores*, che si impegnavano a far pervenire le merci alle più lontane destinazioni e, talvolta, provvedevano direttamente alla loro vendita. Il rischio di venire aggrediti e derubati era alto, soprattutto nelle zone di montagna, e i *vecturiales* si tutelavano con apposite clausole da eventuali furti o danni apportati alla mercé. In un

¹⁴ Cfr. A. BARAGONA cit., p. 422.

¹⁵ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, 1978, p. 45.

¹⁶ J. HEERS, *Gènes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi, 1961, p. 431.

contratto di trasporto del XV secolo, ad esempio, un mulattiere che si accorda con un mercante genovese per condurre delle seterie alla Fiera di Ginevra, sottolinea per iscritto che egli non sarà responsabile di eventuali perdite avvenute nel tratto fra Genova e Cavi¹⁷. Nell'epoca in cui il traffico terrestre a lunga percorrenza era principalmente rivolto alle Fiere del Nord Europa, infatti, i carichi erano per lo più costituiti da merci di lusso (balle di fustagni o di seta, oppure spezie) che venivano sottratte di frequente durante il tragitto. Un altro atto notarile del 1450 riporta una sorta di denuncia avanzata da parte di un mulattiere che, fra Pontedecimo e Bolzaneto era stato derubato dell'intero carico¹⁸. Tuttavia, come ha osservato J. Day, nonostante i pericoli, le vie terrestri erano spesso preferite a quelle marittime, poiché, anche se in tempi lunghi, era più facile liberare le strade dai banditi, che non sconfiggere i pirati; inoltre, nei viaggi per mare, i rischi di naufragio si aggiungevano alle minacce degli assalti pirateschi¹⁹. Nell'entro-terra genovese, pertanto, questo genere di traffici continuava ad essere effettuato e in misura sempre maggiore, tanto da rivelarsi molto presto una fonte di reddito per gli abitanti. Già nel 1212 è attestata, infatti, l'esistenza di una corporazione di mulattieri i cui consoli sono tre abitanti dell'alta vai Polcevera: Zuino da Pontedecimo, Ventura da Pedemonte e Buongiovanni da Santo Stefano di Langasco²⁰. Un altro atto notarile dello stesso anno menziona i consoli dei mulattieri che ricevono 25 soldi da un mercante per il trasporto di alcune merci in Oltregiogo²¹. Queste testimonianze lasciano intendere che la figura del mulattiere che conduce dei carichi a lunga distanza non era la sola, poiché esistevano anche corporazioni di *vecturiales* di competenza territoriale, presso i valichi più importanti, ed erano responsabili del trasporto dall'alta valle ai primi centri dell'Oltregiogo piemontese e lombardo. Testimonianze posteriori lo confermano pienamente: nel 1495, infatti, un gruppo di mulattieri polceveraschi «considerando che tutti gli artefici in Genova hanno qualche statuto, ne redigono uno loro»; nel testo vengono citati i trasportatori di San Biagio, di Ceranesi, di Langasco, di Ricco²², ognuno dei quali invia al banco notarile un proprio rappresentante²². Questo interessante documento sembra confermare, quindi, l'esistenza di una fitta rete di trasportatori, articolata in piccoli gruppi gravitanti ciascuno

17 Ibidem, p. 434 (A.S.G., notaio Rizzo Baromeo, 2, n. 113).

18 Ibidem, p. 434 (A.S.G., notaio Cristoforo di Rapallo), 6 (2), n. 158).

19 J. DAY, *Strade e vie cit.*, p. 112, nota 2.

20 A.S.G., notaio Pietro Ruffo, I, p. 57 r.

21 A.S.G., notaio Pietro Ruffo, I, p. 39 v.

22 L'atto notarile è citato da G. CIPOLLINA, *Regesti di vai Polcevera*, Genova, 1932, voi. II, p. 291. In questo caso la lettura diretta del documento originale non è stata, purtroppo, possibile, in quanto esso non sembra più reperibile nella collocazione riportata nel testo dal Cipollina.

su una determinata fascia di transito. Testimonianze analoghe riguardano l'entroterra voltrese: un decreto del 1426 ordina a tutti i mulattieri della Podesteria di Veltri di «presentarsi alla Cancelleria» ed elenca una trentina di nomi dei trasportatori «principali», che sono, verosimilmente, i responsabili di singole zone²³. Le stesse modalità di trasporto sembrano attestate anche dal famoso contratto per la «Condotta del sale da Genova a Milano», stipulato nel 1451 da Francesco Sforza e valido per diversi anni²⁴. In esso si elencano una serie di norme, di estremo interesse, rivolte a «caduno mulatero, victurale, o caratteri cum loro mulli, carri, bovi et li navaroli cum la nave», espressioni che lasciano, appunto, intendere l'esistenza di un tipo di traffico condotto «a staffetta», per mezzo di mulattieri nel tratto appenninico, di carrettieri in quello pianeggiante e di navaroli nei tratti percorribili per via fluviale. Questo contratto contiene, inoltre, una serie copiosa di informazioni relative alle modalità in cui doveva avvenire il trasporto; le parti si accordano, infatti, sui mesi più convenienti al transito (quelli primaverili ed estivi); sulle modalità di pagamento ai conduttori, sul comportamento da tenere in caso di furto o di eventuali danni arrecati dalla pioggia. Ci sono anche clausole nelle quali si mette in guardia il vetturiale dall'impadronirsi di parte della mercé per poi rivenderla altrove a proprio vantaggio. Si apprende anche che il trasporto veniva effettuato alla media di 117 kg per animale; ciò concorda con quanto affermato in altri studi recenti, dai quali emerge che il peso complessivo di carico e basto doveva aggirarsi intorno ai 120 chili²⁵. Nel contratto per la condotta del sale l'unità di misura in uso risulta essere la "mina", pari a 105 litri e a 230 chilogrammi, e corrispondente, perciò, al carico di due bestie. In altri casi, come mezzi di imballaggio sono menzionate le «balle» di stoffe, mentre per il trasporto di liquidi poteva essere impiegata la «brenta» piemontese, capace di 50 litri (ogni mulo ne poteva caricare due); oppure il barile da 58,77 litri²⁶.

La distanza giornaliera coperta dall'animale carico era compresa fra i 30 e i 40 chilometri.

È interessante ricordare che l'intensità del traffico nell'entroterra genovese non diminuì, in seguito alla decadenza dei mercati internazionali, anzi, è stato anche osservato come a periodi di particolare declino dell'attività portuale di Genova, abbia talora fatto riscontro un rilevante aumento del traffico sulle mulattiere dell'interno: nelle entrate del pedaggio genovese

23 G. GABELLA, *Pagine voltresi*, Genova, 1908, p. 500.

24 J. HEERS cit., p. 432 (A.S.G., notaio Paolo di Recco, 4, n. 18).

25 A. BARAGONA cit., p. 413.

26 J. HEERS cit., p. 436. Cfr. inoltre J. DAY, *Les dounaes de Gènes, 1376 - 77*, Parigi, 1964, voi. I, p. 975, s.v. «emballages», e P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, 1871, p. 108.

di Gavi e Voltaggio, ad esempio, si registra un forte incremento nel passaggio delle merci alla fine del XIV secolo, quando dalle 23500 bestie transitate nel 1370 si passa alle 33600 del 1398²⁷. Nonostante le fiere del Nord perdessero via via la loro importanza e, conseguentemente, l'economia genovese tendesse progressivamente a dirottare i propri interessi dal commercio all'alta finanza, nondimeno l'infittirsi dei mercati infraregionali manteneva comunque necessaria un'adeguata rete di trasporti. A tale fenomeno va collegato quello della progressiva specializzazione merceologica delle strade; nella sola val Polcevera, ad esempio, sono attestate, almeno dal XVI secolo in poi, una strada del sale e una del legno e, più di recente, una via della neve²⁸.

Braudel scrive che la diffusione del mulo, in Europa, subì alterni momenti di contrazione e di espansione, determinati non tanto da un perfezionamento delle selle e dei sistemi di carico, quanto, piuttosto, da rinnovati metodi di allevamento e da una migliore alimentazione che misero a disposizione dei mercanti e dei *muliones* animali più robusti e meno cari; due furono, in Europa, i momenti di più larga diffusione del mulo da collocare, l'uno fra il X e il XIII secolo e l'altro alla fine del XVI²⁹.

In accordo con tale situazione generale, si può affermare che anche nella montagna ligure il trasporto a soma sembra registrare una nuova ripresa nel corso dei secoli XVI e XVII, quando la presenza di vetturali appare ancora molto alta: un'analisi statistica della popolazione genovese, svolta nel 1531, mette in luce come, a questa data, su otto pievi nelle quali si divide la Podesteria di Polcevera, le cinque poste nell'alta valle (Mignanego, San Cipriano, Santo Stefano, Ceranesi, Sant'Olcese) si segnalano per l'alta percentuale di abitanti dediti al mestiere di mulattieri³⁰. Ma anche in città quella del trasportatore continua a essere una professione richiesta: nel 1575, infatti, viene steso lo Statuto di un'Arte di Muliones con competenza in area urbana, non oltre Nervi, Voltri, Pontedecimo³¹; evidentemente, lontano dalla città, i mulattieri continuavano a essere organizzati in altre corporazioni, responsabili dei tratti viari posti presso i valichi montani.

27 J. DAY, *Les douanes* cit., p. IX e segg., secondo il quale l'intensificarsi delle scorriere piratesche, in quegli anni, poteva avere determinato una forte ripresa delle vie terrestri.

28 M. QUAINI, *Per la geografia* cit., p. 66.

29 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1986; pp. 289-311.

30 M. QUAINI cit., p. 71. Sul rapporto fra pievi e viabilità si veda inoltre A. CAGNANA, *L'organizzazione territoriale nel Medioevo: le pievi come 'distretti stradali'*, in «Studi e Ricerche. Cultura del territorio», nn. 7-8, Genova, 1992, pp. 19-30.

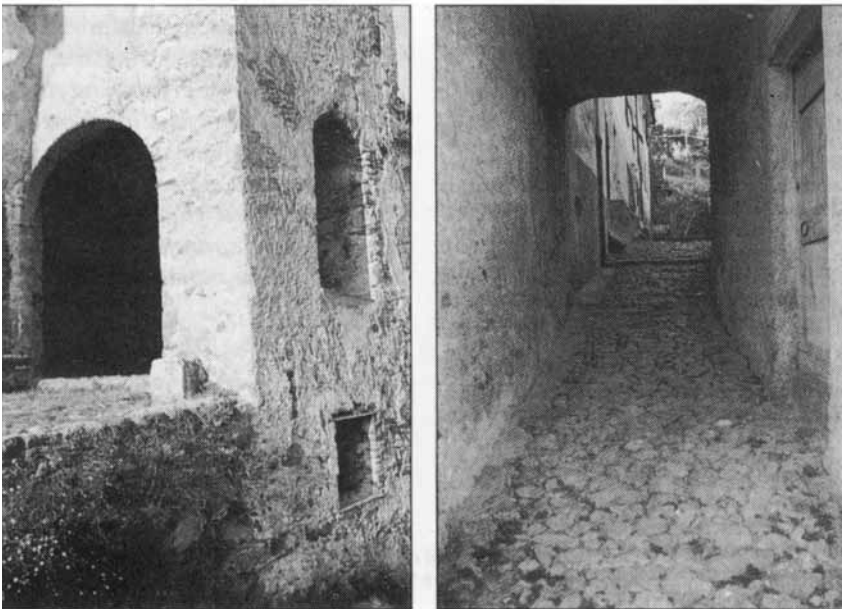
31 A.S.C.G., *Capitula Artium*, n. 0431 (lettere L-Z); p. 57 e segg.

4. Le testimonianze architettoniche

La fitta presenza di trasportatori e l'entità dei traffici, attestati dalle fonti scritte, hanno fatto sorgere l'esigenza di ritrovare sul territorio tracce tangibili di queste attività del passato, la ricerca sistematica sull'edilizia storica ha condotto così all'individuazione, nell'alta via Polcevera, di alcuni edifici, ancora esistenti, che per la loro ubicazione e per i caratteri architettonici risultano intimamente collegati all'antica rete dei traffici terrestri.

Il primo ad essere stato oggetto di uno studio approfondito, è posto (lungo la menzionata direttrice di transito per Praglia - Marcarolo) a San Martino di Paravanico ed è attualmente compreso nel comune di Ceranesi. Denominato ancor oggi "Borgo Rossi" (Figg. 2 - 3), era posto, rispetto agli antichi tempi di percorrenza, a sei ore di marcia da Genova e a otto da Ovada e, pertanto, doveva costituire una tappa giornaliera di viaggio negli itinerari da e per l'Oltregiogo padano.

Organizzato attorno a un'elegante corte interna (Fig. 4), sviluppata su due ordini di colonne, l'edificio era anche dotato di vasti ambienti di lavoro, quali stalle e fienili e di capienti magazzini per lo stivaggio delle merci, che risultavano protette da un poderoso sistema difensivo. L'analisi archeologica del costruito ha permesso di individuare le principali fasi edilizie, da-



FIGG. 2 e 3 - BORGO ROSSI (GE), selciati d'accesso alla corte interna.

labili al XIII, al XVI e al XVIII secolo e di ricostruire la funzione originaria degli ambienti, spesso completamente trasformati dagli interventi posteriori e dal degrado funzionale³².

La vastità del complesso fa fede della progressiva ascesa economica dei Rossi, (attestati nel borgo dal XIII al XIX secolo) che l'Archivio di famiglia, di imminente pubblicazione, permetterà di definire con maggiore chiarezza. Ciò che più interessa notare, ai fini del presente studio, è che la dimora dei Rossi doveva svolgere il ruolo di una stazione di posta rispetto ai traffici terrestri a dorso di mulo: gli animali venivano, infatti, introdotti nell'ampio cortile interno, sgravati dei basti e del carico e ricoverati nelle stalle poste al pianterreno; da qui i carichi venivano convogliati nei magazzini seminterrati, raggiungibili solo attraverso botole. Dall'ampiezza delle stalle si ricava anche che nel borgo potevano trovare alloggio fino a 25/30 muli nel XVI secolo e 45/50 muli in seguito all'ampliamento del XVIII secolo. La crescita edilizia, continuamente dettata dall'esigenza di aumentare gli spazi dei magazzini e delle stalle è proseguita sino al secolo scorso, quando vennero edificati due grandi fienili, evidentemente collegati alla consistente presenza di muli, ancora largamente impiegati nella prima metà del secolo scorso. Lo stesso Casalis, nel 1836 scrive: «Non vi ha strada né reale né provinciale: le vie rotabili e comunali mancano a Ceranesi (...) Una strada, passando per Paravanico mette sul giogo dell'Appennino alle Capanne. È ancora frequentata da mulattieri»³³.



nuamente dettata dall'esigenza di aumentare gli spazi dei magazzini e delle stalle è proseguita sino al secolo scorso, quando vennero edificati due grandi fienili, evidentemente collegati alla consistente presenza di muli, ancora largamente impiegati nella prima metà del secolo scorso. Lo stesso Casalis, nel 1836 scrive: «Non vi ha strada né reale né provinciale: le vie rotabili e comunali mancano a Ceranesi (...) Una strada, passando per Paravanico mette sul giogo dell'Appennino alle Capanne. È ancora frequentata da mulattieri»³³.

FIG. 4 - BORGO ROSSI (GE), particolare della corte interna.

32 A. CAGNANA - S. FALSINI, La «Cà de Rossi» in San Martino di Paravanico: settecento anni di una stazione stradale, in «Studi e Ricerche. Cultura del territorio», nn. 7-8, Genova, 1992, pp. 31-50.

33 G. CASALIS, Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna, 1837, voi. IV, p. 394.

La situazione era, del resto, comune a tutta l'alta valle, come dimostra, tra l'altro, anche un passo della «statistique de la ville de Gènes», compilata dal Cevasco nel 1840, dove si riporta come, nel 1832, sulla strada dei Giovi (già resa carrabile) transitarono ancora 11070 muli e 1875 asini³⁴.

Si può pertanto affermare che il trasporto a soma medievale, sulla montagna ligure, continuò con poche varianti, per un arco di tempo di almeno mille anni, a influenzare profondamente l'economia, il paesaggio, l'architettura e, con tutta probabilità, (anche se è difficile da dimostrare) la stessa cultura degli abitanti.

Solo le vie ferrate, realizzate nella seconda metà dell'Ottocento e le moderne infrastrutture stradali, necessarie e connesse alla produzione industriale capitalistica, ne soppiantarono definitivamente l'uso.

Aurora Cagnana - Axel Nielsen - Stefano Polsini

34 M. QUAINI, Per la geografia storica cit., p. 72



Lapide murata alla base del campanile della vecchia parrocchiale ora nota come "Loggia di San Sebastiano"

MCCCLXXXI • DIE • VIII • SEPTEmBRIS • AD • HONOREm
 DEI • ET • BEATE • MARIE • HOC • OPVS • FIERI • FECIT • PROVIDVS
 VIR • BENEDICTVS • BERROBLANCHVS • DE • PORTVM
 AVRICIO • NOTariuS • ET • CVRIE • VADE • SCRIBA • TemPoRe •
 SecunDI • DVCATUS • ILLVSTRIS • ET • MAGnifiCI • DomiNI •
 DomiNi • ANTHONioTI • ADVRNI • DEI • GRAtia • IANuensis • DVCIS • ET
 • PopuLI • DEFensoriS •

«Nel giorno 8 di settembre 1391 ad onore di Dio e della Beata Maria fece fare quest'opera il provvido uomo Benedetto Berrobianco di Porto Maurizio Notaro e Segretario della Curia di Ovada nel tempo del secondo dogato dell'illustre e magnifico signore Signor Antoniotto Adorno per grazia di Dio Doge di Genova e Difensore del Popolo»

Fonti per la storia medievale di Ovada: i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289)

SOMMARIO: 1. I cartulari 58 e 127. - 2. La congiuntura storica tra il 1217 e il 1277. - 3. Ovada tra il 1273 ed il 1289. - 4. La comunità di Ovada negli anni del notaio: a) i capitoli e gli statuti della comunità. b) l'amministrazione della comunità. c) i podestà di Ovada. d) il territorio comunale, il Borgo, il Borgo Nuovo. e) il mercato e le attività connesse. f) chiese e monasteri. g) la popolazione e i rapporti sociali. - 5 Il notaio Giacomo di Santa Savina e la sua attività dopo la partenza da Ovada.

1. I cartulari 58 e 127*

Nel Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Genova si trovano due cartulari, che avevano a suo tempo richiamato l'attenzione di Ambrogio Pesce Maineri, lo storico ovadese scomparso nel 1945, in quanto assai interessanti per la storia medievale di Ovada.

Il primo di essi, contraddistinto con il numero 58 e catalogato sotto il nome del notaio Giovanni di Amandolesio, comprende in realtà anche numerosi atti di altri notai, tra i quali è da annoverare Giacomo di Santa Savina. A questi è invece attribuita giustamente la paternità del secondo cartulario, contraddistinto con il numero 127, il quale comunque raccoglie anche alcune pagine di altri notai non identificati.

Ambedue i cartulari, quali ora si presentano, come è accaduto per molti altri¹, sono l'evidente risultato dell'unione di più registri, parzialmente distrutti e scompaginati dal bombardamento francese del 1684, rimessi insieme frettolosamente ed in disordine.

Gli atti ascrivibili al notaio Giacomo di Santa Savina ne comprendono 429 rogati in Ovada, considerando come tali, ovviamente, anche i

* I documenti vengono citati con le indicazioni del cartulario, della carta e del numero che hanno assunto in: PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita nel borgo di Ovada alla fine del secolo XIII, Ovada, Accademia Urbense, 1991.

¹ Cfr. per il Cart. 57 quanto riferisce L. BALLETTTO, Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264, Genova, 1985.

pochi rogati a Rossiglione, a Usecio² e nel monastero di Santa Maria di Banno.

Nel cartulario n. 58 se ne trovano 85, relativi al periodo 3.VIII.1283 -2.IX.1284, distribuiti nelle carte da 30 a 38 e da 67 a 75 ed in realtà composti di quattro gruppi che, riordinati cronologicamente, costituiscono una regolare sequenza. Nel cartulario n. 127 sono raccolti ben 334 atti, relativi al periodo 27.XII.1287-2.XII.1289, ordinatamente registrati da c.1 a c. 90, ed a questi vanno aggiunti dieci atti contenuti in due carte ritrovate nel Fondo Notai Ignoti, le quali costituiscono la prima e l'ultima carta del registro dell'anno 1289.

Nel cartulario n. 58, le carte 7r-22v, e nel cartulario n. 127, quelle dalla 91r in poi, comprendono invece atti rogati dal notaio Giacomo di Santa Savina a Capriata, a Genova e a Sassello tra il 1304 ed il 1328, molti dei quali sono assai interessanti per la storia di Ovada e del territorio circostante.

2. La congiuntura storica tra il 1217 ed il 1277

La presenza del notaio Giacomo di Santa Savina a Ovada, nel 1283, come notaio della Curia, ci conferma che a questa data il borgo ovadese è sotto giurisdizione genovese. La considerazione che questa situazione giuridico-amministrativa è maturata soltanto da un decennio accresce ulteriormente il nostro interesse. Ricordiamo quindi, il più brevemente possibile, gli avvenimenti che l'hanno preceduta e determinata³.

Gli aleramici marchesi del Bosco, detentori da oltre tre secoli della vastissima regione compresa tra lo Stura ed il Tanaro, dopo aver fatto, nel 1217, formale donazione al Comune di Genova delle loro terre e dei loro castelli, ne erano stati reinfeudati, rimanendo pertanto nel sostanziale possesso dell'intero territorio.

Continuando a detenere una posizione così strategicamente importante, in occasione dello scontro tra il Comune di Genova e l'Impera-

² Col nome di Usecio veniva indicato Belforte, o, più propriamente una parte di esso; per questo conserviamo il termine antico.

³ Chi volesse approfondire l'argomento consulti: G. PISTARINO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», 1981; E. PODESTÀ, *Gli Statuti di Ovada - Nota storica*, in *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. FIRPO, Società Storica del Novese-Comune di Ovada, Ovada, 1989.

tore Federico II, i marchesi del Bosco fecero parte dello schieramento filo-imperiale assieme al marchese di Monferrato e a numerose città, tra cui Alessandria, Tortona, Acqui e Pavia, uno schieramento fiancheggiato anche da numerosi fuorusciti genovesi.

Scomparso Federico II, i marchesi ed il Comune fecero pace ed il 2 maggio 1252 si rimisero le reciproche offese: Guglielmo, Manfredi e Corrado confermarono le precedenti donazioni ed il Comune rinnovò loro le rispettive investiture⁴.

Genova, come sempre estranea ad ambizioni di espansione territoriale, preferì quindi ancora una volta riservare tutte le sue energie alle più redditizie e congeniali attività mercantili, un comportamento fondato sulla certezza dei diritti acquisiti e della propria superiorità militare, ma certamente non immune da rischi.

Quando si sviluppò, infatti, un nuovo conflitto, quello tra Genova e Carlo I d'Angiò, alcuni dei marchesi del Bosco, tradendo la fede giurata, non esitarono a schierarsi dalla parte del nuovo venuto. La marchesa Agnese del Bosco, vedova di Federico Malaspina, suo figlio Tomaso e Lancelotto del Bosco, figlio di Manfredi, si mantennero, invece, estranei alle scorrerie dei loro parenti.

Costoro nell'estate del 1273 le intensificarono poi a tal punto da provocare una decisa ed energica ritorsione del governo genovese.

Si concretizzava così una svolta determinante per la storia della nostra regione.

Con una famosa cavalcata Egidio di Negro, Vicario del Comune di Genova per l'Oltregiogo, muoveva da Gavi e, dopo essersi ricongiunto a Lerma con l'annalista Jacopo Doria, salito dalla sua podesteria di Voltri, si presentava con la sua armata dinnanzi alle porte di Ovada.

Tomaso Malaspina gli spalancava allora le porte del castello, consentendogli di catturare Riccardo e Leone, marchesi del Bosco, mentre tentavano una precipitosa fuga per la porta prospiciente il mercato.

Nel giro di pochi giorni lo spiegamento delle forze genovesi riconduceva sotto la giurisdizione del Comune di Genova, oltre ad Ovada, i luoghi di Morbello, Molare, Rossiglione, Campo, Masone, Tagliolo ed Uscio.

Lasciato in Ovada un adeguato presidio, già il 30 settembre del 1273 la spedizione poteva concludersi con il trionfale ritorno a Genova,

4 Vedi albero genealogico dei marchesi del Bosco in G. PISTARINO cit., p.10.

ed è verosimilmente questo il momento in cui viene insediato in Ovada, per la prima volta, un podestà genovese⁵.

Ammaestrata dalle vicende che l'avevano obbligata alla *cavalcata*, la politica genovese stringeva comunque i tempi, abbandonando la logica e le formalità di tipo feudale.

Morta nel 1275 Agnese del Bosco⁶, il Comune di Genova acquistava il 16 aprile 1277, con un regolare contratto di compravendita stipulato in Genova, dai fratelli Tomaso, Corrado ed Opicino, figli di Federico Malaspina e suoi eredi, tutto quanto essi possedevano nella giurisdizione di Ovada e di Rossiglione, nonché in valle Stura da Masone ad Ovada fino a Marcarolo ed ai confini con il bosco di Sommaripa.

Nel prezzo di diecimila lire venivano compresi anche tutti i diritti che i tre marchesi vantavano sul grande bosco di Ovada che si estendeva fino al giogo di Voltri.

3. Ovada tra il 1273 ed il 1289.

La vivace e positiva fase di sviluppo economico che interessava in quegli anni Genova, l'Oltregiogo e tutta la Liguria, investiva subito, in conseguenza del nuovo assetto, anche il territorio di Ovada.

Lo comprova il più importante degli atti del notaio Giacomo di Santa Savina⁷, quello che registra il deposito *ad eternam rei memoriam* del provvedimento adottato il 25 novembre 1280 dal Consiglio degli Anziani di Genova, *namine discrepante*, il quale ci consente di retrodatare di ben quindici anni la concessione di quelle franchigie fiscali, che gli ovadesi difenderanno tenacemente nei secoli successivi.

5 D. LEONCINI, *Campo nei secoli*, Genova, 1989, p. 107, scrive che viene nominato podestà di Ovada Lanfranco Spinola, ma non cita la fonte. In effetti Lanfranco Spinola risulta podestà di Ovada nel 1288 (Cart.127, c.24r, doc.173) e di nuovo nel 1299, quando il suo Vicario autorizza l'estrazione dal cartulario del notaio Facio Testa di una copia dell'atto rogato in plathea Uvade, mediante il quale, il 5 settembre 1272, Guidone de Hospinello, uno dei condomini locali, cedeva a Corrado ed Enrico, marchesi del Bosco, i suoi diritti su di un gruppo di uomini de Montesacho (H.P.M., Liber Jurium, I, coll. 38 e 39, doc. n. XXV); quest'ultimo toponimo nel nostro risulta in posse Uvade, loco ubi dicitur ad Montezascum (Cart.127, c.11r, docc. 136, 137).

6 Agnese del Bosco risulta sepolta nella Chiesa delle Cistercensi del S. Sepolcro di Sampierdarena nel mese di giugno del 1275 (M. REMONDINI, *Iscrizioni medioevali della Liguria*, in «Atti della Soc. Ligure di Storia Patria» (d'ora innanzi ASLi), vol. XII, p. 109).

7 Cart.127, c.58v, doc.309.

L'esenzione da dazi e pedaggi dovuti al Comune di Genova per le merci, il grano, la biada e il bestiame commerciati dagli Ovadesi nei due sensi, è motivata proprio dal fatto che, come argomentato dal podestà e dal sindaco della comunità, Ovada si trova ad essere *de iurisdictione Ianue*.

E' evidente alla luce di questo documento, finora sconosciuto, che gli Ovadesi reclamavano l'eguaglianza di trattamento con le altre popolazioni dell'Oltregiogo, soggette alla giurisdizione genovese, per difendere interessi ed attività che stavano crescendo proprio in quegli anni sotto la protezione di Genova.

Il colpo di accelerazione di cui avrebbero beneficiato le attività commerciali era stato previsto anche dai marchesi Malaspina. Non a caso essi infatti si erano preoccupati, nell'atto di vendita del 1277, di ottenere la conferma espressa che gli uomini delle terre loro rimaste avrebbero potuto continuare a trafficare con quelli delle terre vendute e viceversa *hinc inde libere et secure sicut ante presentem vendicionem*.

La politica di amicizia con Genova, così decisamente adottata da Tomaso Malaspina, consente anzi a lui stesso di continuare ad essere personalmente presente in Ovada, anche dopo aver ceduto ogni sua relativa ragione e diritto.

Egli non lo fa infatti solo per ragioni di prestigio o per affezione, dato che questa doveva essere la sua antica residenza, vi possiede un palazzo ed ha rapporti di amicizia con alcuni dei notabili ovadesi, o perchè il Comune di Genova lo ha convenzionato per la difesa e la custodia del castello⁸, di cui resta peraltro responsabile il locale podestà⁹.

Grazie agli atti del notaio Giacomo di Santa Savina, risulta che il Malaspina è presente in Ovada anche per svolgere altre e diverse attività, cioè quelle finanziarie e commerciali, per le quali troviamo, tra l'altro, che, occasionalmente, a lui si appoggiano anche Giovanna, vedova del marchese Pietro di Gavi, suo figlio Manuele e la di lui moglie Andriola di Negro¹⁰. Tramite i suoi soci od i suoi donzelli Tomaso Malaspina concede numerosi mutui e partecipa al mercato del bestiame e del grano, un mercato che risulta appunto particolarmente frequentato dagli abitanti delle terre che ha in feudo dal Comune di Genova e da

8 Cart.127, c.62r., doc.319.

9 Cart.127, c.62r., doc.312.

10 Manuele, marchese di Gavi, sposato con Andriola figlia di Manuele di Negro, risulta defunto tra il 19 marzo 1288 ed il 5 maggio 1289 (Cart.58, c.38r, doc.41; Cart.127, c.11v, docc.125, 126; Cart.127, c.57v, doc.306)

quelle che gli appartengono *iure proprio*.

In due atti di compravendita tra privati egli risulta riscuotere i diritti feudali che gli competono in quel di *Mirbello*¹¹. Lo vediamo poi donare all'orfana di un suo fedelissimo una terra in Morzasco¹² ed intervenire assieme al podestà genovese per garantire autorevolmente, di persona, il marchingegno giuridico escogitato dal notaio Giacomo di Santa Savina a difesa dei figli minori di un giovane ovadese, di recente divenuto capo famiglia, il quale teme di perdere al gioco o per inettitudine negli affari il suo patrimonio e quello dotale della moglie¹³.

Sotto la giurisdizione della podesteria di Ovada si trovano anche Usecio e Rossiglione, e forse anche Campo e Tagliolo.

A Usecio Giacomo di Santa Savina, in qualità di notaio della Curia Ovadese, si reca a rogare tre dei suoi atti¹⁴.

Essi sono di contenuto certamente curiale e non privato, essendo in essi decisa, ed immediatamente realizzata, dai Consoli e dai Consiglieri del Comune, a riforma di una precedente deliberazione, la imposizione di una tassa sui terreni posseduti in Usecio da forestieri.

Come probabilmente accaduto per l'atto delle franchigie, Giacomo di Santa Savina si è dimenticato di trascrivere tempestivamente questi atti nel cartulario della Curia, e quindi ripara come meglio può, inserendoli, pur sempre in ritardo, nel proprio cartulario, destinato agli atti che roga al di fuori del suo incarico ufficiale.

Il maggiore interesse per noi è presentato dall'elenco dei predetti proprietari forestieri, sorprendentemente numerosi.

Risulta infatti che possiedono terreni in Usecio persone di Ovada, Roccagrimalda, Tagliolo, Rossiglione e Carpeneto.

Il fenomeno dimostra il notevole livello di integrazione economica raggiunto dal territorio già prima dell'avvento genovese.

L'elenco nominativo dei Consoli e dei Consiglieri, indubbiamente importante per la storia dell'odierno paese di Belforte, suscita il nostro rammarico che gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina non ci abbiano tramandato corrispondenti notizie per quanto riguarda Ovada.

Un quarto atto riguarda ancora Usecio, pur essendo rogato in Ova-

11 Cart.127, c.48v, doc.273; c.49r, doc.277.

12 Cart.127, c.13r, doc.131.

13 Cart.127, cc.88v, 89r, 89v, docc.406, 407, 408.

14 Cart.58, cc.67r, 67v, 68r, docc.47, 48, 49.

da¹⁵. In esso, alla presenza e con l'intervento di Giacomo *de Raymondino*, che si qualifica Vicario di Lanfranco Spinola, il podestà di Ovada in carica al momento, si formalizza la vendita all'asta di un terreno in Usecio, avvenuta sulla base della relazione dell'*executor* di quel Comune, nell'interesse di una giovane minorenni maritanda.

A Rossiglione *subtus urmum*, alla presenza e con l'intervento di Pietro Spinola, podestà di Ovada, viene redatto il 20 febbraio 1289¹⁶ l'atto di emancipazione di Guglielmo, soprannominato *Nehrum*, figlio di Giacomello Pastorino, il quale Giacomello, il successivo 18 settembre, con identica formalità, emancipa in Ovada un altro suo figlio, il cui nome resta in bianco nel cartulario¹⁷.

Tre atti di ordinaria amministrazione ci rimandano alle ostilità in corso nel 1289 contro Guglielmo VII di Monferrato, e quindi, nell'apparente normalità, suscitano il nostro interesse.

Genova ha già aderito l'anno prima alla lega formata da Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia contro il grande marchese monferrino, il quale *litigabat libenter cum eis de Wada et partibus de ultra iugum*¹⁸, e l'adesione abbracciava implicitamente anche coloro che i genovesi consideravano loro alleati, come lo stesso Tomaso Malaspina. Questi *propter guerrarum discrimina que horiri videntur et iam orta sunt inter homines marchionis Montisferrati et dictum dominum Thomam et suos homines* non può mandare a Vercelli *sine periculo eris et persone* il notaio genovese Giovanni *de Bonacha* di Gavi, suo procuratore, come preferirebbe, e ne deve eleggere un altro nella persona di maestro Antonio Cremonese¹⁹.

Perfino i monaci di Tiglieto, certamente simpatizzanti per Genova, temono le scorrerie monferrine e pensano quindi bene di restituire una cavalla, *et heredem ipsius*, ad alcuni ovadesi dai quali l'hanno avuta in socida²⁰.

¹⁵ Cart.127, c.23v, doc.173.

¹⁶ Cart.127, c.52v, doc.290.

¹⁷ Cart.127, c.79r, doc.377.

¹⁸ G. CARO, Genova e la supremazia sul mediterraneo (1257-1311), in «ASLi», vol. XV, parte II, Genova, 1975, p. 117.

¹⁹ Cart.127, c.59r, doc.311.

²⁰ Cart.127, c.66v, doc.337; c.69v, doc.349.

4. La comunità di Ovada negli atti del notaio.

a) i capitoli e gli statuti della comunità

Come già fatto presente, i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina contengono di norma atti rogati al di fuori della sua attività di notaio della Curia. In quegli anni, come documenta egli stesso²¹, esisteva un apposito cartulario specificatamente destinato alle attività della Curia, dove venivano iscritti tutti gli strumenti relativi alle tutele e curatele, gli inventari, le relazioni degli estimatori e dei determinatori, gli atti relativi ai processi civili e penali, nonché le raccomandazioni e le deliberazioni dei Con- sigli.

Più avanti, secondo quanto si può desumere dagli Statuti del 1327, verrà addirittura ordinata, per gli atti di Curia, la predisposizione di tre registri, da farsi annualmente a spese dell'erario del Comune²².

Nonostante siffatti limiti istituzionali, i cartulari nn. 58 e 127 ci tramandano molte notizie che riguardano l'amministrazione della comunità, grazie anche a taluni atti di natura amministrativa impropriamente trascritti dal nostro notaio, probabilmente per riparare a qualche imperdonabile ritardo.

In primo luogo essi ci consentono di affermare che Ovada ha già dei suoi Statuti²³ almeno una raccolta più o meno organica di norme scritte, anticipatrice di quella del 1327. Determinati rapporti giuridici risultano infatti regolamentati da appositi e forse isolati capitoli, mentre in altri casi ci si riferisce a consuetudini non scritte²⁴.

Ciò avviene non solo per le consuetudini del borgo di Ovada, ma anche per quelle di Sassello e di Rossiglione²⁵, e nelle singole fattispecie i richiami si giustificano con l'appartenenza delle parti a paesi diversi, evidentemente allo scopo di evitare possibili malintesi.

Da uno degli atti risulta che, nel 1251, per la dote conferita al marito da una sposa originaria di Morsasco, si osservavano in Ovada lo *ius* e le consuetudini della terra dei marchesi del Bosco²⁶.

²¹ Cart.58, cc.35v, 36r, docc.31, 32; Cart.127, c.29v, doc.195; c.32v, doc.208.

²² *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di GUIDO FIRPO, "Società Storica del Novese" - Comune di Ovada, Ovada, 1989, capp. 184 e 195.

²³ Cart.58, c.69r, doc.56; Cart.127, c.31r, doc.201.

²⁴ Cart.127, cc.3r, 3v, docc.97, 98; c.14r, doc.135; c.28v, doc.190; c.67r, doc.339.

²⁵ Sassello: Cart.127, cc.16v, 17r, doc.145; Rossiglione: Cart.127, c.90r, doc.423.

²⁶ Cart.127, c.10r, doc.120.

La revisione, il riordinamento ed il completamento degli Statuti verranno affrontati nel 1327, probabilmente in ottemperanza ad una richiesta venuta da Genova, anche al fine di escludere norme incompatibili con gli statuti genovesi.

Uno dei capitoli in vigore al tempo del notaio Giacomo di Santa Savina e non ripresi nello Statuto del 1327 è, ad esempio, quello citato in alcuni degli atti relativi alle emancipazioni, in occasione delle quali il padre interviene a garantire per il figlio.

Al contrario, il capitolo citato nell'ambito dell'atto n.97²⁷, capitolo che porta il divieto alle madri di succedere ai figli, si trova puntualmente recepito al capitolo 92 dei suddetti Statuti del 1327.

Il successivo capitolo 93 degli stessi Statuti conferma esplicitamente che, per la successione tra coniugi, esisteva antecedentemente una diversa normativa scritta, la quale viene appunto mantenuta in vigore solo per i matrimoni celebrati prima del 1327.

Una particolare innovazione, che gli Statuti del 1327 introdurranno rispetto alla prassi frequentemente seguita ai tempi del notaio Giacomo di Santa Savina, sarà l'obbligo di escutere il debitore principale prima del suo fideiussore²⁸.

b) l'amministrazione della Comunità

Anche per quanto riguarda i preposti all'amministrazione del Comune di Ovada sembra di poter dedurre l'esistenza, negli anni 1283-1289, di una situazione istituzionale meno organica e strutturata di quella che si ritrova contemplata negli Statuti del 1327.

La materia non è purtroppo illuminata sufficientemente. In particolare non possiamo sapere se sussista ancora in Ovada il reggimento da parte di due consoli, che risultava in atto per il giuramento di fedeltà nel 1224²⁹ e che abbiamo rilevato essere ancora in atto ad Usecio nel 1283³⁰, o se già, in funzione del maggiore sviluppo del nostro borgo, i due consoli siano stati sostituiti dai quattro Savi previsti nello Statuto del 1327³¹.

Oltre all'esistenza del *Conscilium Communis* e relativi *Syndici*³², gli

²⁷ Cart.127, c.3r.

²⁸ *Statuti di Ovada* cit., cap.81.

²⁹ H.P.M., *Liber Jurium*, I, doc. DCXI, col. 737.

³⁰ Vedi nota 15.

³¹ *Statuti di Ovada* cit., cap.3.

atti del notaio documentano infatti soltanto quella degli *executores*³³, cioè degli ufficiali giudiziari, i quali, essendo abitualmente presenti nella casa comunale, fungono molto frequentemente da testimoni, e quella degli *exstimatores*³⁴, incaricati normalmente di provvedere alla valutazione dei beni da mettere all'asta.

c) i podestà di Ovada

E' chiaro comunque che l'amministrazione della Comunità è sostanzialmente autonoma, con larghi margini anche dal punto di vista legislativo, essendo il compito del podestà, di nomina genovese, che ricopre pure la carica di castellano, quello di garantire la fedeltà politica della Comunità e di amministrare la giustizia.

Oltre al nome di Nicolò Doria, podestà di Ovada anteriormente al 1283³⁵, gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina ci tramandano i nomi dei seguenti podestà, che hanno retto e governato il Borgo di Ovada negli anni 1283-1289:

- Manuele di Negro, podestà dal maggio 1283 al maggio 1284, un personaggio di rango, il quale nel 1279 era stato Vicario di Oberto Doria per le operazioni ad Arcola contro i Malaspina, fratelli di Tomaso³⁶.

- Francorino Antioquia, podestà dal maggio 1287 al maggio 1288. Notiamo che nell'aprile 1288 la carica risulta ricoperta nominalmente da Lanfranco Spinola, per il quale agisce il suo Vicario³⁷.

- Pietro Spinola, podestà dall'agosto 1288 al giugno 1289.

- Ambrogio Roistropo, podestà dal luglio 1289³⁸.

Il Vicario del podestà, il quale compare, come sopra detto, una sola volta nel 1288, è una figura che verrà confermata negli Statuti del 1327³⁹, ma neppure in quella sede risulteranno sufficientemente precisati il contenuto e le modalità della sua delega.

³² Cart.127, c.29v, doc.195; c.32v, doc.208.

³³ Cart.127, c.41r, doc.242; c.55v, doc.300; c.56r, doc.301.

³⁴ Cart.58, c.37v, doc.37; c.38r, doc.39; Cart.127, c.6v, doc.107.

³⁵ Cart.58, c.38v, doc.44.

³⁶ G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., p. 375.

³⁷ Cart.127, c.24r, doc.173.

³⁸ Cart.127, c.59v, doc.312.

³⁹ Statuti di Ovada cit., p. 225.

L'istituzione comunque del Vicario appare certamente connessa alla vastità territoriale e alla consistenza demografica della giurisdizione ovadese, nella quale, come già sottolineato, rientravano anche le comunità di Usecio e di Rossiglione, e, forse, anche quelle di Campo e di Tagliolo, ma vale soprattutto a comprovare l'importanza che Genova attribuisce ormai al suo possesso di Ovada⁴⁰.

d) il territorio comunale, il Borgo ed il Borgo Nuovo

I numerosi toponimi citati nell'ambito dei contratti concernenti beni immobili possono contribuire notevolmente, con appropriate ricerche, ad arricchire la conoscenza del territorio ovadese, quale si ritrova delineata nelle sue linee principali da alcuni capitoli degli Statuti del 1327, dissipando altresì i possibili dubbi che alcune delle relative indicazioni siano costituite da aggiunte successive.

I toponimi più numerosi sono quelli desumibili dagli atti di compra-vendita dei terreni, che hanno come prevalente loro oggetto zone coltivate: castagneti, vigne, seminativi, prati; un atto comprende un bosco in località *Iapascheto* (oggi Sciancapetto, Gnocchetto), mentre un altro, che si riferisce alla località di *Ruchalia* (oggi Requaglia), comprende anche diritti su di una vasta zona zerbida⁴¹.

La più importante informazione è comunque quella relativa alla esistenza del Borgo Nuovo già nel 1283⁴².

Risultano anche ripetutamente citate le frazioni di Grillano, allora detto *Grilano de Costis* e da non confondere quindi con l'altra frazione detta della Costa, le località di Requaglia e di Montezasco, e, una volta, in sponda destra dello Stura, quelle di Pizzo di Gallo⁴³ e di Ripalta⁴⁴, dove sorgeva uno dei mulini a servizio del borgo.

⁴⁰ I seguenti documenti attestano in vario modo la presenza e l'attività in Ovada dei podestà su nominati: Cart.58, c.38v, doc.44; c.73r, doc.8; c.75v, doc.22; c.35v, doc.31; c.36r, doc.32; Cart.127, c.1v, docc.88, 89; c.4r, doc.99; c.10r, doc.120; c.10v, doc.122; c.23v, doc.173; c.25v, doc.180; c.29v, doc.195; c.32v, doc.208; c.41r, doc.242; c.43r, doc.249; c.49r, docc.274, 275; c.52v, doc.290; c.55v, doc.300; c.56r, doc.301; c.58v, doc.309; c.59v, doc.312; c.79r, doc.377; c.80, doc.381; c.87v, doc.408.

⁴¹ Cart.127, c.41r, doc.242; c.43r, doc.251.

⁴² Cart.58, c.73v, doc.12; c.38r, doc.39.

⁴³ Cart.58, c.71r, doc.2.

⁴⁴ Cart.127, c.67v, docc.340, 341.

Molti atti apportano poi interessanti indicazioni circa il tessuto urbano, confermando la distinzione tra Borgo vecchio e Borgo nuovo.

Anche attraverso la citazione di ventitrè case di proprietà di coloro che le abitano e di altre tre in cui risiedono dei forestieri, Ovada viene a configurarsi come un vivace centro agricolo e commerciale, costituitosi, come tanti altri, sotto la protezione del castello ed articolato attorno alla piazza⁴⁵.

Nel castello, oltre al podestà, abitano anche i *servientes* ed i *balistrarii* e dentro di esso, a servizio della guarnigione, si trova la chiesa di Santa Maria *de Castro*, mentre la chiesa di Santa Maria, oggi nota come Loggia di San Sebastiano, è sita nel borgo, dentro la più antica cinta di mura.

Una delle porte del castello, quella da dove, nel 1273, Riccardo e Leone, marchesi del Bosco, avevano inutilmente tentato di fuggire, si apre appunto sulla piazza.

Dobbiamo ad una delle non poche, per noi fortunate, distrazioni del nostro notaio, l'inventario del castello alla data del 10 luglio 1289⁴⁶, dal quale risulta la presenza di un buon numero di grandi balestre, con scarse munizioni, ed una assoluta povertà di attrezzature e di arredamento. A documentare l'esistenza di porte, non solo per il castello ma anche per il borgo, vengono ricordate le relative chiavi.

La via più importante, dove abitano alcuni dei Frascara e dei Casina, sembra essere la *Valtinia* o *Valtinea*, l'odierna Voltegrna⁴⁷.

Quasi certamente la casa di Tomaso Malaspina è quella più prestigiosa, che domina la piazza.

In altre case, servite da cortili, detti *curie*, che porgono sulla piazza od alle quali si accede dalla piazza stessa tramite viuzze e caruggi, i quali vedono al tempo della vendemmia l'andirivieni dei carri carichi d'uva, abitano altri dei maggiorenti, come i fratelli Pietro e Giovanni Taffone, Pietro Schiavina e Pietro Gerla.

Sulla piazza medesima, dove si tiene il mercato al minuto, prospetta anche l'ospizio di recente istituito a beneficio dei forestieri, per il

⁴⁵ Cart.58, c.69v, doc.56; Cart.127, c.41v, doc.242; c.84v, doc.400, dove viene anche citata una *contracta Platee*. Per indicare la piazza, in un atto del 1251, riportato nel corso del doc.120 (Cart.127, c.10r), è usato il vocabolo *foro*.

⁴⁶ Cart.127, c.59v, doc.312.

⁴⁷ Cart.127, c.42v, doc.247; c.74v, doc.363; c.79r, doc.378; c.81v, doc.387.

quale viene invocata la conferma dell'avocaria e la concessione di particolari benefici da parte del Vescovo di Acqui⁴⁸.

Sulla piazza, o meglio sul mercato, all'aperto, viene talvolta amministrata la giustizia. Giacomo di Santa Savina tiene lì, in tal caso, la propria scrivania, subito fuori della casa comunale, la quale è stata probabilmente costruita tra il 1284 ed il 1287. Nel 1283 infatti la Curia, dove viene rogata la maggior parte degli atti del notaio, ha sede in casa di Bonomino Pegoloto, mentre a dicembre del 1287 la sua sede è nella casa del Comune⁴⁹.

e) il mercato e le attività connesse

Anche la regolamentazione del mercato contenuta negli Statuti del 1327, che riguarda specificatamente la vendita al minuto di carne, cacciagione e pesci, *de longo domus Communis*, ci conferma che questa avveniva in piazza *ubi consuevit esse mercatum vetus*⁵⁰.

Il mercato del bestiame - particolarmente interessanti le espressioni usate per individuare le singole bestie compravendute - forse già si teneva *extra burgum*, dove sorgerà più avanti la chiesa di Sant'Antonio⁵¹.

Gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina ci consentono di affermare, senza alcun dubbio, che già ai suoi tempi il mercato si teneva di mercoledì e che, correlativamente, il giorno avanti si registrava un primo afflusso di forestieri, persino da Sassello, da Bosco e da Alessandria, la presenza dei quali in Ovada si protraeva anche nel giorno successivo.

E' importante rilevare in proposito il prevalente uso, nel biennio 1283-1284, delle monete tortonesi ed astesi ed il graduale affermarsi, nel biennio 1288-1289, dei genovini.

Dell'attività commerciale con Genova, testimoniata dalla concessione delle franchigie, resta però un assai modesto indice nei pochi atti che riguardano gli uomini di Voltri, di Aimerio (antico nome di Mele) e di Masone⁵², il che fa supporre che, per quanto riguarda il rifornimento

⁴⁸ Cart.127, c.84v, doc.398.

⁴⁹ L'ultimo atto rogato in domo Bonomini Pegoloti ubi regitur curia risale al 6 febbraio 1284 (Cart.58, c.34v, doc.83). Il 27 dicembre 1287 (Cart.127, c.1r, doc.86) già il notaio roga in domo Comunis.

⁵⁰ Statuti di Ovada del 1327 cit., capp.25.1; 65.4; 120.1.

⁵¹ Statuti di Ovada del 1327 cit., cap.210.1.

⁵² Cart.58, c.74v, doc.17; c.67r, doc.46; cc.69r, 69v, 70r, docc.56, 57; Cart.127, c.15r, doc.138; c.26v, doc.184; c.38v, doc.233; c.43v, doc.252; c.53r, doc.292.

di prodotti agricoli e di bestiame destinati a Genova, Ovada sia soltanto un luogo di transito dei relativi traffici, rimasti nelle ben salde mani dei mercanti genovesi. Tra questi possiamo annoverare i Vento, condomini di Campo (ecco perchè uno di essi viene a diffidare in Ovada il suo consan- guineo che gli deve rivendere una casa sita in Genova⁵³), e i Della Volta già insediati in Mornese e Lerma (e troviamo Filippo che compra quote del mulino di Ripalta di Ovada⁵⁴ od i Doria, uno dei quali, Babilano, possiede in Ovada una casa, sita vicino alla chiesa di Santa Maria⁵⁵).

Non a caso, quando Manuele di Negro è podestà di Ovada, vi risiedono anche i suoi fratelli Romino e Laurengo e tutti e tre insieme, stando ad un atto incompleto, acquistano quote del mulino di Usecio⁵⁶.

Come avveniva normalmente, mentre per le compravendite immobiliari il pagamento è usualmente contestuale, per il commercio dei prodotti ed in genere dei beni mobili il pagamento è quasi sempre differito a lungo termine, mascherato da mutui (*gratis et amore* per evitare accuse di usura), le cui scadenze sono in rapporto con i raccolti, il che ci priva purtroppo della precisa indicazione delle merci cui essi si riferiscono e che dovrebbero rapportarsi alla esistenza di almeno due mulini (molitura e follatura) e di diversi maestri artigiani (fornaciai, barilari, sarti ecc.), alcuni dei quali risultano immigrati da città economicamente più avanzate come Pavia, Cremona ed Alessandria.

L'attività finanziaria vera e propria - prestiti e fideiussioni - vede come protagonisti, oltre a Tomaso Malaspina, i *Ganducio* di Capriata e gli *Zucca* di Silvano, che appartengono alla schiera dei grandi vassalli ormai declassati. I *de Costancio*, provenienti da Alba, che concedono mutui in moneta astense, comprovano indirettamente l'esistenza o, quanto meno, il passaggio per Ovada di un flusso di traffici verso Asti, mentre l'ovadese Pietro Schiavina si distingue soprattutto stipulando contratti di socida come impiego dei suoi capitali.

Da segnalare la presenza sul mercato di Ovada di almeno due ebrei, che vivono a Campo. Non si sa se praticino in quel luogo le abituali attività della loro gente, ad Ovada uno di essi viene per stipulare

53 Cart.127, c.12v, doc.129; D. LEONCINI cit., pp. 109, 110).

54 Cart.127, c.67v, docc.340, 341. Circa la presenza dei Della Volta a Mornese e Lerma vedi E. PODESTÀ, Mornese nella storia cit., passim.

55 Cart.127, c.88r, doc.410.

56 Cart.58, c.72r, doc.6.

con Mino *de Sena*, donzello del marchese Tomaso Malaspina, un contratto, configurato come socida, ma che in realtà, comprendendo oltre al conferimento di due manze anche quello di un veicolo, concretizza una vera e propria società⁵⁷.

Da una sommaria statistica risulta che i rogiti del notaio Giacomo di Santa Savina concernenti l'attività commerciale e quella finanziaria costituiscono oltre il 60% del loro totale. Seguono in ordine di importanza: le compravendite e le locazioni immobiliari (15%), gli atti concernenti il diritto di famiglia (9%), il contenzioso (6%), l'attività agricola (6%) e il campo amministrativo (4%).

Per Ovada comunque un solo notaio, tanto più se già impegnato per la Curia, non basta.

Sembra di poter dedurre dalle citazioni di atti di altri notai, incluse in quelli di Giacomo di Santa Savina, che nel periodo anteriore al 1282 abbiamo contemporaneamente rogato in Ovada più notai: Bellomo e Manfredo Spongata, Facio Testa, oriundo di Castelletto, Giacomo *de Raymondino*, probabilmente di Tagliolo, e Giovanni *de Bonacha* di Gavi, i quali, ad eccezione dei primi due, risultano rogare in Ovada anche contemporaneamente al nostro⁵⁸.

⁵⁷ Cart.127, c.73v, doc.360; c.78r, doc.372.

⁵⁸ Manfredi Spongata - Cart.58, c.31v, doc.70, 27 gennaio 1267. Bellomo Spongata - Cart.127, c.31r, doc.68, 22 aprile 1279; 3 ottobre 1262 estratto dal notaio Marus: Cart.127, c.3v, doc.97, 1 luglio 1272; Cart.127, c.88r, doc.411, 8 dicembre 1277; Cart.58, c.31r, doc.68, 22 aprile 1279. Facio Testa - Cart.127, c.88r, doc.411, 31 marzo 1275; Cart.58, c.33v, doc.80, 21 agosto 1281; Cart.127, c.5v, doc.103, 22 novembre 1283; Cart.127, c.75r, doc.364, 25 gennaio 1288; Cart.127, c.72v, doc.321, s.d., ant.10 maggio 1289; Cart.127, c.88r, doc.410, s.d., ant.7 novembre 1289. Giacomo de Raymondino - Cart.58, c.36r, doc.31, 21 settembre 1281; Cart.58, c.36r, doc.31, 23 novembre 1282; Cart.58, c.36r, doc.32, 6 aprile 1283; Cart.58, c.33v, doc.80, 4 settembre 1282; Cart.58, c.33v, doc.80, 23 novembre 1282; Cart.58, c.34r, doc.80, 20 dicembre 1281 (presunto); Cart.127, c.35r, doc.217, 8 settembre 1285; Cart.127, c.15v, doc.139, 6 agosto 1287; Cart.127, c.47v, doc.270, 24 ottobre 1287; Cart.127, c.59r, doc.310, 6 novembre 1288; Cart.127, c.34v, doc.215, 29 dicembre 1287; Cart.127, c.68r, doc.343, 21 agosto 1288. Giovanni de Bonacha di Gavi - Cart.127, c.88r, doc.411, 13 febbraio 1276; Cart.58, c.69r, doc.56 e 57, 20 dicembre 1282; Cart.58, c.36r, doc.31, 24 marzo 1283; Cart.58, c.31v, doc.70, 7 giugno 1283; Cart.58, c.35v, doc.31, 15 luglio 1283; Cart.58, c.35v, doc.31 e 32, 15 luglio 1283; Cart.58, c.36v, doc.32, 4 aprile 1283; Cart.58, c.33v, doc.80, 16 luglio 1283; Cart.127, c.41r, doc.242, s.d., ant.14 novembre 1288; Cart.127, c.42v, doc.247, s.d., ant.20 novembre 1288.

Possiamo presumere che i notai originari di paesi diversi abbiano preso stabile residenza in Ovada, secondo gli usi che più tardi verranno codificati negli Statuti⁵⁹, e che qui si alternino nella scrivania della Curia del Comune, esercitando contemporaneamente e negli intervalli la libera professione. Negli atti di Giacomo di Santa Savina essi sono anche sovente presenti come parti stipulanti e come testimoni.

Un altro notaio ovadese, Francesco Fadella o Faudella, inizia a rogare nel 1288⁶⁰.

f) chiese e monasteri

Della chiesa di S.Maria, la più importante di Ovada, di cui abbiamo già detto, è rettore e ministro Manuele Casso. I suoi redditi non sono evidentemente molti nè di sicura esazione se, in occasione di un acquisto fatto a fine gennaio del 1284, avendo promesso di pagarne il prezzo alla festa di San Giovanni *mesonerius*, deve ricorrere alla fideiussione di un certo Giacomo Balbo⁶¹. Costui, nel giugno del 1288, deve ancora intervenire a garantire l'esigibilità dei fitti che lo stesso Manuele Casso non riesce a riscuotere dai conduttori di una terra appartenente alla chiesa stessa⁶².

Questa situazione è confermata anche da un terzo documento, il quale lascia intendere che un campo di proprietà della chiesa è stato usucapito, o quanto meno arbitrariamente locato a danno della chiesa, da un certo Giacomo *de Berello*⁶³.

La chiesa di Santa Maria, alla quale è anche appoggiata una associazione laica (*congregatio* ovvero *consortia*⁶⁴), è comunque ricordata in tutti i testamenti con legati da coloro che vogliono essere sepolti nel cimitero ad essa adiacente.

Altri legati risultano disposti a favore della chiesa di Santa Maria *de Castro*, la chiesetta interna al castello ad uso della guarnigione, e della chiesa di San Michele *de Costis*, sita in territorio di Ovada, a sud di Rocca Grimalda, la quale riceve le visite del priore di San Sisto di

⁵⁹ Statuti di Ovada del 1327 cit., cap.104.

⁶⁰ Cart.127, c.33v, doc.211, 31 marzo 1288; Cart.127, c.80v, doc.381, 22 luglio 1288; Fondo Notai Ignoti, busta 22, fasc.19, doc.429, 20 dicembre 1289.

⁶¹ Cart.58, c.31v, doc.69.

⁶² Cart.127, c.27r, doc.185.

⁶³ Cart.127, c.88r, doc.410.

⁶⁴ Cart.127, c.63r, doc.321; Fondo Notai Ignoti, busta 22, fasc.19, doc.426.

Genova e dell'abate del monastero di San Cristoforo di Bergamasco, paese dell'ales- sandrino, documentate in quattro rogiti⁶⁵.

Anche queste visite ed i provvedimenti di cui vien fatta menzione comprovano la generale tendenza ad abusare del patrimonio ecclesiastico. Nella fattispecie risulta infatti che la povertà dei redditi goduti dal rettore della chiesa di San Michele dipende senza alcun dubbio dalla pessima amministrazione dei precedenti amministratori, i quali hanno compiuto numerosi atti di disposizione del patrimonio ad essa pertinente senza la dovuta autorizzazione dell'abate suddetto.

Il fatto che dalle visite in questione la predetta chiesa di San Michele risulti essere una dipendenza dell'omonimo monastero di Chiusa, la cosiddetta Sacra di San Michele, di Val di Susa, dipendenza cui è presumibilmente collegata la vertenza in atto tra il marchese Tomaso Malaspina ed il Vescovo di Vercelli⁶⁶, dimostra l'importanza di Ovada⁶⁷ come tappa per gli itinerari commerciali diretti oltralpe, divenuta per Genova anche maggiore dopo la nascita di Alessandria, dato che da Ovada essi potevano raggiungersi via Acqui ed Asti evitando di passare per il territorio alessandrino durante le ricorrenti crisi dei rapporti con la stessa Alessandria.

Da segnalare che nell'atto relativo alla visita del priore di San Sisto di Genova è citata la chiesa di San Brancaccio, della quale non viene peraltro precisata l'ubicazione. Anch'essa, come le altre ricordate nei quattro documenti, appartiene evidentemente al cenobio clusino.

Con un solo legato testamentario è poi ricordata la chiesa di San Gaudenzio, che è tradizione fosse la prima parrocchiale di Ovada e che, probabilmente, è ormai decaduta di rango.

Anche la chiesa di San Martino, annessa ad un omonimo monastero, la quale faceva capo alla chiesa di S. Pietro di Acqui⁶⁸, riceve un unico lascito, mentre certe sue proprietà terriere, costituite da prati e seminativi, vengono locate per due anni, contro un canone pattuito in natura, dal chierico e ministro Muruello *de Olivero*⁶⁹.

⁶⁵ Cart.127, c.41v, doc.243; c.86r, docc.403, 404; 86v, doc.405.

⁶⁶ Il Vescovo di Vercelli dovrebbe identificarsi con Aimo de Chantal (e. Augustensis 21.12.1273-19.6.1303) o con Raynerius de Advocatis, prep. Vercellensis (vedi *Hierarchia Cattolica Medii Aevi*, vol. I p. 521).

⁶⁷ A.S.G., Fondo Notai Ignoti, busta 22, fasc.19, doc.426.

⁶⁸ MONTALDO, *Sacra ligustici coeli*, Genova 1732, pp. 136, 137.

⁶⁹ Cart.127, c.64v, doc.328; Cart.58, c.72v, doc.7; c.32v, doc.76; c.33r, doc.77.

Va inoltre segnalato che anche la chiesa del monastero di Santa Maria di Tiglieto e la Pieve della Rocca beneficiano di un legato disposto a loro favore in uno dei testamenti ricevuti in Ovada dal notaio Giacomo di Santa Savina⁷⁰.

Altre chiese ovadesi sono invece citate solo come proprietarie di terreni che confinano con quelli costituenti oggetto di contratto: Sant'Ambrogio, San Lorenzo, San Nazario, Santo Stefano.

Numerosi ed importanti sono poi gli atti rogati dal nostro notaio, che contrassegnano il momento di massimo splendore del monastero femminile di Santa Maria di Banno e della sua chiesa, anch'essa ricordata con legati nella maggior parte dei testamenti. Vicino ad essa, sulle pendici del monte della Colma, evidentemente affascinato dall'ambiente, vuol essere sepolto il medico Lantermo, nativo di Sarnico Bergamasco, da tempo abitante in Ovada, al quale, a suo tempo, il monastero aveva conferito una procura per la riscossione di tutti i crediti di sua spettanza in Ovada o nel suo *distretto*⁷¹.

Due atti sono ricevuti dal notaio Giacomo di Santa Savina sul mercato in Ovada e riguardano, rispettivamente, la concessione al monastero fatta da uno dei domini di Tagliolo, per rendimento di grazie ed in espiazione dei suoi peccati, del diritto di pascolo che a lui compete nel bosco di Sommaripa, e la *datio in solutum* di una piccola parte dello stesso bosco, quello che si estende dallo Stura al Lemme inglobando i bacini del Piota e del Gorzente, da parte di alcuni degli antichi signori di Lerma⁷².

La maggior parte degli atti sono naturalmente rogati nel monastero stesso, in Banno, come quello mediante il quale, nel 1288, si nominano procuratori per assumere in locazione decennale le terre che i cistercensi di Rivalta Scrivia possiedono nella Bruversa di Parodi e la cui gestione e difesa da parte del monastero tortonese, anche per ragioni politiche, si è fatta assai difficile⁷³. A convalidare l'ipotesi di un legame del monastero di Santa Maria di Banno con quello di Tiglieto, compaiono nel documento come testi alcuni frati di quest'ultimo. Nel documento stesso, così come in altri, sono elencati i nomi di oltre quaranta suore, che appartengono in maggioranza alle più nobili e ricche famiglie genovesi, e dei frati conversi aggregati al monastero per la sua amministrazione e per lo svol-

⁷⁰ Cart.58, c.74r, doc.14; Cart.127, c.64v, doc.328.

⁷¹ Fondo Notai Ignoti, busta 22, fasc.19, doc.264; Cart.127, c.57v, doc.307.

⁷² Cart.127, c.39r, docc.234 e 235.

⁷³ E. PODESTÀ, *Mornese cit.*, p. 79 e segg.

gimento dei lavori più faticosi, uno dei quali risulta *lanerius*, cioè esperto nella lavorazione della lana⁷⁴.

Ricordiamo ancora, tra i diversi atti, due mutui contratti dalla badessa Astensana, a nome del monastero e con cittadini genovesi, per poter acquistare del grano⁷⁵, l'eredità spettante a suor Verdina De Mari⁷⁶, la donazione di tutti i suoi beni al monastero alla quale addi- viene Bosco Casale di Rocca prima di entrare come frate nel convento stesso⁷⁷.

Da un ultimo atto risulta infine che nel territorio di Ovada, e più precisamente in località Baurdo, il monastero di Santa Maria di Banno pos- sedeva un castagneto, concesso in locazione per la durata di venti- sei anni contro un canone annuo di castagne secche⁷⁸.

g) la popolazione ed i rapporti sociali

I vari elementi analizzati nei precedenti paragrafi concorrono a convalidare la stima fatta da Ambrogio Pesce, il quale giudicava che nel 1224 la popolazione di Ovada doveva aggirarsi sulle 900 persone circa⁷⁹.

Tutto lascia poi supporre che nel sessantennio successivo al 1224 si sia verificata una ulteriore e notevole crescita demografica.

Negli atti del notaio Giacomo di Santa Savina si trovano menzionati, come parti o come testimoni, circa 120 individui qualificati come *de Uvada* ed altri 30 come *habitatores Uvade*, ovvero *burgenses*, una qualifica questa alla quale erano collegate determinate prerogative statutarie e che spettava agli immigrati soltanto dopo almeno un anno di residenza⁸⁰.

74 (Cart.127, c.11v, doc.127; Fondo notai Ignoti, busta 22, fasc. 19, doc.266; Cart.127, cc. 57v, 61v, docc.307, 318). Negli atti il numero delle suore varia da quarantaquattro a quarantasette. L'elenco nominativo di esse era già noto, secondo una trascrizione poco corretta recepita da Francesco Gasparolo sulla base della copia nella raccolta Muzio, la quale accreditava anche l'esistenza di due frati conversi con funzione di *lanerius*, mentre uno di essi è *barberius*. Per maggiori notizie sulla storia del Monastero di Santa Maria di Banno vedi E. PODESTA, Uomini cit., p. 90 e segg.

75 Fondo notai Ignoti, busta 22, fasc.19, docc.266 e 267.

76 Cart.127, c.55v, 57r, docc.300 e 301.

77 (Cart.127, c.53v, doc.294). Da segnalare che un omonimo Bosco Casale, *habitor terrae Rochae*, interviene nei patti stipulati tra Alessandria e Rocca in data posteriore a quella della donazione (cfr. B. CAMPORA cit., doc. CCXIII)

78 Cart.127, c.74r, doc.362.

79 A. PESCE, Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal secolo X al XV, in «B.S.B.S.», XII, 1907, p.333.

80 Statuti di Ovada del 1327 cit., capp.106, 107.

Alcuni di questi immigrati provengono da città o paesi più o meno lontani (Cremona, Pavia, Milano, Sarnico, Alessandria⁸¹, Strevi e Altare) e si tratta in genere di professionisti (medici e notai) od artigiani (mulinari, fornai, formaggiai, calderai, fornaciari, asinai, ecc.), compresi alcuni che vantano la qualifica di *magister (medicus, sartor)*.

Prevale, naturalmente, l'immigrazione da paesi più vicini, come Rossiglione e Tagliolo, Gavi, Lerma, Campolighe e Trisobbio.

Anche taluni dei *servientes pro Comuni Ianue*, cioè di coloro che compongono la guarnigione del castello o che svolgono qualche altra mansione presso il castello stesso o la Curia, sembrano fermarsi in Ovada dopo il tempo del loro servizio, o svolgere comunque contemporaneamente attività commerciali o finanziarie, come è il caso di Ugaccio da Chiavari e di Pietro Gastaldo da Parodi.

Un solo ovadese risulta per contro emigrato nel vicino paese di Cremolino⁸².

Ci sembra interessante rilevare che gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina evidenziano come sia questo il momento in cui si stanno formando i cognomi, molti dei quali si pongono in rapporto con la località dove i loro titolari risiedono o sono nati, oppure con il patronimico o con il mestiere esercitato, come accade per gli *speciarii* Berardo e Morello, o per i *ferrarii*, *fornarii*, *molinarii*, ecc..

Tra gli atti che riguardano il diritto di famiglia (emancipazioni, doti e testamenti, la tutela giuridica della donna e dei minori), sono assenti del tutto, purtroppo, gli inventari, dai quali ci si sarebbe potuto attendere qualche precisa indicazione sul tenore di vita della popolazione. Degni di particolare attenzione sono comunque il matrimonio di Pietro Gerla e di Musa, con la comparsa tra i testimoni di Manuele Casso, rettore della chiesa di Santa Maria⁸³; la diffida di cui Pietro Dente incarica lo stesso

81 Si noti che gli Statuti del 1327, cap. 106.2, non ammettono ai benefici della cittadinanza ovadese alcun alessandrino o originario di quel distretto, probabilmente come reazione al dinamismo mostrato dal Comune di Alessandria nelle controversie e nelle guerre che lo coinvolsero contro Genova per il possesso dei castelli sulla strada dell'Appennino (R. ALLEGRI cit., p. 248). La norma sembra successiva al tempo di Giacomo di Santa Savina, in quanto nei suoi atti compare Iacobus Tressoldos de Alexandria, habitator Uvade, il quale non sembra oggetto di discriminazioni.

82 Iohanes de Maria de Uvada, habitator Cormorini (Cart.58, c.37v, docc.37,38).

83 Cart.58, c.68r, doc.52.

prete Manuele per invitare la moglie Alasia, figlia di Alberto Zoppo⁸⁴, ad abitare sotto il tetto coniugale, dichiarandosi pronto a fare per lei tutto quanto deve fare un buon marito⁸⁵, ed infine i testamenti degli speciali Berardo e Morello, zio e nipote, i quali si preoccupano di consolare l'eventuale vedovanza delle rispettive mogli mediante il lascito di una somma, pari a quella che si trova ripetutamente attribuita come prezzo di una bestia da soma, da utilizzare per l'acquisto di un *cipresio*, cioè di un vestito particolarmente ricco ed importante⁸⁶.

Circa i rapporti ed i costumi sociali, oltre quanto già ricordato con riferimento alla posizione mantenuta in Ovada da Tomaso Malaspina, risultano interessanti il contenzioso extragiudiziale (paci ed arbitrati) nonché la promessa che il tessitore Gerardo fa di non giocare ai dadi, *vel ad baschetam vel ad aliquod ludum pertinentem ad ludum tassillorum*, più di un imperiale al giorno, imitato dal beccaio Beiano che, a riguardo del gioco dei dadi, assume un analogo impegno per la durata di un anno⁸⁷.

5. Il notaio Giacomo di Santa Savina e la sua attività dopo la partenza da Ovada.

Poche parole, infine, per concludere, sul nostro notaio. Il cognome di Santa Savina indica la provenienza dalla contrada dell'antica Genova, dove si trovava la chiesa di Santa Sabina, tra l'odierna piazza dell'Annunziata e la Porta dei Vacca.

Possiamo dire che, alla sua venuta in Ovada, egli è certamente piuttosto giovane in quanto si autodesigna col nome di *Iacobinus*⁸⁸, ma non sappiamo quale età possa precisamente avere. Ha già rogato in Genova e di questa attività a noi resta un esiguo numero di atti datati tra il 10 ed il 26 agosto 1281⁸⁹.

Il primo di tali rogiti è redatto sotto il portico del palazzo *illorum*

84 Gli Zoppi sono una nobile famiglia di Cassine, così come i Pietrasanta, cui appartiene quell'Otacio per conto del quale vengono effettuate in Ovada alcune vendite di grano (Ritorno al paradiso perduto, a cura del Cenacolo "Gamba d Perniss", Novi Ligure, 1990, p. 40).

85 Cart.127, c.80v, doc.382.

86 Cart.127, c.63r, doc.322; c.64r, doc.328.

87 Cart.127, c.42r, doc.246; c.82r, doc.388. Interessanti le disposizioni relative al gioco contenute negli Statuti del 1327 (cit., capp.44, 46, 207).

88 Cart.58, c.72v, doc.8; c.32v, doc.75.

89 Cart.127, da c.103r a c.107v.

de Auria, in quo regitur Curia domini potestatis Ianue. Alle famiglie Doria e di Negro è legata gran parte dell'attività e della fortuna del nostro e forse la sua stessa nomina a notaio di Curia in Ovada. Ricordiamo in proposito che Nicolò Doria è podestà di Ovada anteriormente al maggio 1283, avendo probabilmente preceduto direttamente Manuele di Negro⁹⁰. In ogni caso il nostro notaio è certamente in Ovada già nel febbraio 1282⁹¹ e vi rimane, come notaio della Curia, sotto la podestaria di detto Manuele.

Già in questa prima tornata la durata del suo incarico sembra sia andata oltre la scadenza solitamente annuale, in quanto gli atti compresi nel cart. 58 - che, come già abbiamo sottolineato, è fortemente incompleto - sono relativi al periodo 3 agosto 1283-2 settembre 1284. Sicuramente, invece, la presenza in Ovada di Giacomo di Santa Savina era quanto meno biennale nella seconda tornata, in cui egli ricopriva nuovamente l'ufficio di cancelliere, ovverossia attuario, della Curia ovadese, comprovata dal cartulario n. 127 per il periodo dicembre 1287-dicembre 1289.

Sembra di poter ritenere che anche nell'intervallo tra le due tornate Giacomo di Santa Savina si sia fermato ad Ovada, in quanto si trovano citati, nell'ambito del cartulario 127, quattro suoi atti, rispettivamente del 21 agosto 1286, 17 ottobre 1286, 26 febbraio 1287 e 16 novembre 1287, rogati in Ovada, mentre non vi sono per contro elementi indicativi del momento in cui egli si sia allontanato.

Una delle prime testimonianze del suo rientro a Genova è del 26 marzo 1303⁹², interessante perchè scopriamo che egli è sposato con una certa Iameta e che i due coniugi hanno prestato cauzione presso l'Ufficio dei Clavigeri del Comune a favore di Romino di Negro. Già un anno dopo Giacomo di Santa Savina sembra essere diventato uno dei notai di fiducia di Brancaleone Doria e dei Doria in generale, in quanto viene chiamato a stendere, non solo un gran numero di atti riguardanti direttamente gli interessi di famiglia, ma anche rogiti di ben più alto interesse che testimoniano la vasta attività politica di Brancaleone e dei suoi.

Un nuovo periodo di lontananza da Genova di Giacomo di Santa Savina, che potrebbe dipendere dalla nota crisi di potere che investe

90 Nel doc.44 del Cart.58, c.38v, Nicolò Doria è detto olim potestas; l'identico avverbio olim è usato per Pietro Spinola nel momento stesso in cui egli provvede alle consegne al podestà subentrante (Cart.127, c.59r, doc.312).

91 Citazioni in Cart.58, c.72v, doc.8; Cart.127, c.90r, doc.423.

92 A.S.G., not. Giovanni Draco, Cart.67, c.6r.

contemporaneamente Spinola e Doria, lo vede nuovamente nell'Oltregiogo, venuto a ricoprire l'incarico di notaio della Curia nel Comune di Capriata. Non sono molti i relativi documenti che, grazie alla sua inconfondibile scrittura, si possono identificare nel cartulario n. 58, da c.7r a c.22v, tutti riferiti al periodo intercorrente tra l'aprile ed il luglio 1306.

Dopo queste testimonianze capriatesi, occorre attendere il 4 dicembre 1311 per poter constatare che Giacomo di Santa Savina è tornato nuovamente ad esercitare la sua professione in Genova⁹³. La successiva continuità della sua presenza nella città ligure per diversi anni è attestata da numerosi atti del cartulario n. 127.

Da due documenti del 1316⁹⁴ veniamo anche a sapere che Giacomo ha due figli, *Manfreinus* e Francesco, che il secondo di essi è notaio come il padre, e che entrambi ricevono somme in accomenda da portare *in viatico Romanie*, per conto di Caterina, moglie di Brancaleone.

Negli anni 1321-1324 Giacomo di Santa Savina esercita la sua professione a Sassello, roccaforte dei Doria, ed in due dei suoi atti compare come teste il figlio Manfredi, evidentemente ritornato sano e salvo dal suo viaggio. Di suo fratello Francesco non si hanno invece altre notizie, mentre il fatto che nel 1424, circa un secolo dopo, un suo omonimo, e quindi probabilissimo pronipote, venga riconfermato nell'incarico di interprete presso la Curia di Pera, lascia supporre che egli abbia messo radici in quelle lontane contrade⁹⁵.

Scomparsi tragicamente in Sardegna Brancaleone e Bernabò Doria, i due suoi grandi clienti e protettori, Giacomo di Santa Savina, tornato da Sassello a Genova, installa nel 1326 la sua scrivania *in platea Santi Siri*.

L'ultimo documento che si conosce, rogato dal nostro notaio ormai settantenne, porta la data del 12 febbraio 1328⁹⁶.

Emilio Podestà - Paola Toniolo

93 ASG, Fondo Notai Ignoti, busta 7, fasc. 86.

94 Cart.127, c.259r, 26 giugno 1316.

95 Dobbiamo la notizia alla cortesia della prof. Laura Balletto, che ha in corso di trascrizione l'intero *Registrum Officii Romanie*.

96 Cart.127, c.297v..



ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE
frontespizio degli Statuti di Ovada (manoscritto)

Note in margine agli statuti ovadesi del 1327

Piuttosto che *Note in margine agli statuti ovadesi del 1327* - tema cortesemente impostomi dagli organizzatori del Convegno - preferirei intitolare questa relazione *Dubbi e riflessioni del traduttore alle prese con gli Statuti di Ovada*¹ e riferire di alcuni problemi che mi sono posto, a mano a mano che il lavoro procedeva, riguardanti, in particolare, le istituzioni di diritto pubblico, a cominciare dalla magistratura podestarile.

Non v'è dubbio che, all'epoca della compilazione degli Statuti, il Podestà, cui sono devoluti il potere esecutivo, giudiziario e militare, è garante verso Genova della fedeltà degli Ovadesi. Basta a dimostrarlo l'impegno solenne, che assume con giuramento, di non permettere e consentire che nulla si faccia che sia o possa essere contro lo Stato o l'onore della Repubblica.

Stupisce tuttavia che, nel secondo capitolo, l'unico che lo riguarda direttamente, non si faccia cenno alle modalità di elezione del Podestà: se, cioè, venga imposto dalla città dominante, o se la città suddita possa esprimere gradimento ed accordo sul designato. Propenderei per questa seconda ipotesi, confortato dal dispositivo dell'ultimo capoverso del medesimo capitolo, laddove, stabilendo la durata annuale del suo mandato, si prevede altresì che il Podestà possa essere confermato nell'ufficio per volontà unanime dei Quattro Savi e dei Consiglieri o della maggioranza di essi. Certo è impensabile che ad Ovada fosse concessa la facoltà di indicare, pur sempre tra i cittadini genovesi, la persona destinata a reggerne per un anno le sorti. Tuttavia è evidente che i massimi organi di governo ovadesi potevano prolungare l'incarico del Podestà, senza che fosse esplicitamente richiesta l'approvazione di Genova.

Del resto, nelle conferme dell'anno 1554, il Sapiente della Repubblica Pietro Francesco Grimaldo Robio, che pure propone di modificare taluni capitoli degli Statuti ovadesi inserendo in essi alcune frasi che rendono più esplicita la dipendenza da Genova, non ritiene di dover suggerire l'aggiunta, al capoverso in questione, di un'espressione come

¹ Statuti di Ovada del 1327, recensione e traduzione di GUIDO FIRPO, Società Storica del Novese «Novinostra» - Comune di Ovada, Ovada, 1989.

dummodo prius confirmetur et approbetur per illustrissimam Dominationem Genuensem, cosa che fa, invece, a proposito del capitolo 34, concernente la promulgazione di nuove norme statutarie e l'approvazione di eventuali modifiche delle vecchie,

È pur vero che poteva non essere necessario l'assenso del Governo della Repubblica, dato che la precedente designazione costituiva di per sé manifestazione di incondizionata fiducia e di stima nei confronti del Podestà cui si voleva rinnovare il mandato, ma il riconoscimento di questa facoltà agli Ovadesi mi sembra indizio significativo di una certa autonomia mantenuta da Ovada verso la città dominante.

Al Podestà erano riconosciute competenze e prerogative molto ampie in ordine al governo della città, non diverse da quelle solite menzionate in tutti gli statuti. Si insisteva particolarmente sulla funzione di vigilanza volta a prevenire e a reprimere ogni possibile motivo di turbamento dell'ordine pubblico. Era addirittura previsto che chiunque osasse ordire una cospirazione in Ovada *sine licentia domini Potestatis sive Vicarii et Consilii dicti Comunis* fosse assoggettato ad una multa di ben 25 lire genovine.

Ricordo che con i *candidi iudices* ai quali sottoponevo periodicamente l'evolversi del lavoro di traduzione, ho discusso a lungo sull'interpretazione di questo capitolo, il 183, per la precisione, poiché mi era parso, a dir poco, strano. S'era pensato o ad un errore o ad una omissione dell'amanuense, visto che tanti altri se n'erano riscontrati, ma, a parte l'oggettiva difficoltà di immaginare correzioni o integrazioni plausibili del testo, la concordanza di tutte le copie manoscritte su questo luogo obbligava ad escludere tale ipotesi. L'unica spiegazione ragionevole parve questa: che il legislatore avesse previsto, nel caso in cui in città si fosse formata una fazione maggioritaria manifestamente tendente al distacco da Genova, che gli oppositori potessero a loro volta organizzarsi in cospirazione per vanificarne il disegno, ma solo con il consenso del Podestà, nella sua qualità di garante della loro fedeltà verso Genova, e del Consiglio che si supposeva lealista.

Anche la personalità giuridica del Vicario fu, in principio, oggetto di qualche incertezza, giacché vi era chi sosteneva che la congiunzione *sive*, mediante la quale questa figura, nel dettato degli Statuti, viene quasi costantemente associata a quella del Podestà, dovesse intendersi nel significato di "ossia", indicante sostanziale identità, e non in quello dell'espressione disgiuntiva "o il", indicante diversità, e che il termine

Vicarius altro non fosse che un differente *modo* di denominare il Podestà. E ciò non senza ragione. È certo infatti che, in molti luoghi dove comunità un tempo libere vennero assoggettate da altre più forti o con le armi o per dedizione motivata dal bisogno di protezione e difesa, il governatore imposto dal signore o dalla città dominante assumesse, talvolta, anche il titolo di “vicario”, in quanto appunto facente le veci del potentato o del governo della signoria.

Non è questo, comunque, il caso di Ovada. Qui il Vicario è certamente il giurisperito solitamente affiancato al Podestà, anche perché questi non sempre è esperto di leggi, affinché lo assista e lo sostituisca nel render giustizia e ne assuma nella sua interezza l'ufficio in caso di impedimento o di assenza. Prova ne è il fatto che, almeno in due luoghi degli Statuti, al capitolo 68 e al capitolo 71, compare l'espressione *coram domino Potestate vel eius Vicario*, nella quale il possessivo esclude senz'altro l'identità personale.

Anche se di ciò non è fatta esplicita menzione, dobbiamo supporre che il Podestà conducesse con sé, oltre al Vicario, un numero non meglio precisato di *servientes* che, all'occorrenza, poteva utilizzare per compiti di polizia. Lo si arguisce dal capitolo 45, dove si dispone che il Podestà mandi *unum de suis servitoribus* a dare man forte al Messo del Comune nella esecuzione di un pignoramento sui beni di un insolvente riottoso; dal capitolo 85, nel quale, trattando del compenso dovuto alle guardie carcerarie, si accenna a detenuti affidati alla custodia *alicuius servientis*; e ancora dal capitolo 117, in cui si ingiunge al Podestà di far pagare multe e risarcimenti *suis servitoribus vel servitricibus et aliis servientibus*, qualora abbiano arrecato danni agli Ovadesi.

Della corte del Podestà faceva parte anche il *Notarius Curie*, un tabellione con funzioni di cancelliere. Questi non doveva appartenere al collegio dei notai di Ovada, poiché, nel capitolo 104, che proibisce ai notai forestieri di rogare in città, lo si esclude dal provvedimento, così che possa impunemente *facere instrumenta que spectant ad officium Curie*. Quali fossero questi strumenti inerenti strettamente alla sua funzione, e quali onorari potesse trarne, viene minuziosamente indicato nel capitolo 195.

Le competenze del Podestà, per quanto estese a tutti gli aspetti della attività amministrativa e giudiziaria del Comune, non gli garantivano piena autonomia di intervento; anzi, molte limitazioni erano imposte alla sua capacità di operare. Soprattutto, a dissuaderlo dall'assumere atteggiamenti autoritari o dalla vocazione a costituirsi un potere per-

sonale, vi era l'istituto del sindacato, cui doveva obbligatoriamente sottostare al termine del proprio mandato. A chi fosse assegnato il compito di sottoporre il Podestà alla resa dei conti, non è indicato negli Statuti ovadesi ed è presumibile che spettasse ai Sindacatori della Repubblica, ma non si può escludere che ad esaminare la gestione podestarile del Comune fossero chiamati i Quattro Savi e i Consiglieri, in quanto, come si è visto, potevano con decisione unilaterale confermare il Podestà nell'ufficio.

D'altra parte, è manifesto che maggiore autorità di quella del capo del Comune risiedesse nelle magistrature esercitanti il potere legislativo e, di fatto, il maggior potere, ad Ovada, era concentrato nelle mani dei Quattro Savi *super negotiis Communis Uvade constituti*.

Le prerogative di questa magistratura, che può considerarsi una sorta di "minor consiglio", sono amplissime. In particolare, essi hanno facoltà di eleggere, pur con mandato formale del Podestà, tutti gli Ufficiali del Comune, ad eccezione dei *Capitulatores*, ossia i compilatori degli statuti, e degli ambasciatori, la cui designazione, se ve n'era bisogno, spettava al Podestà, sentiti comunque i Quattro Savi e il Consiglio.

Duravano in carica un anno e non potevano esservi rieletti se non dopo che fosse intercorsa vacanza di quattr'anni. La loro elezione era assai complessa e ripeteva consuetudini lontane, risalenti alla prima età comunale: i Quattro Savi uscenti, riuniti in legale adunanza con i Consiglieri, erano chiamati a scegliere, durante le feste natalizie di ciascun anno, otto cittadini ovadesi che godessero della pubblica stima, destinati a loro volta ad eleggere i Quattro Savi subentranti.

Metodi simili di elezione indiretta dei magistrati sono attestati in molti antichi statuti. In qualche caso erano tutti gli uomini del Comune, riuniti a parlamento, a designare i "grandi elettori" dei Consoli o dei Consiglieri, ed è probabile che un tempo accadesse così anche ad Ovada. Tuttavia, negli Statuti del 1327, dell'istituto del parlamento rimangono soltanto labili tracce: una, al capitolo 35, nel quale si impone al Podestà di far leggere una volta all'anno, dal Notaio della Curia, *in publico parlamento*, tutti i capitoli e le correzioni ad essi eventualmente apportate; un'altra, al capitolo 209, che obbliga il Podestà ad assolvere o a condannare entro tre mesi qualunque persona contro la quale si sia proceduto per inquisizione, per accusa o *alio publico parlamento in platea Communis Uvade facto ut moris est*. Che, talvolta, il parlamento avesse facoltà di ergersi a tribunale è noto, ma che potesse in

qualche modo promuovere un'azione giudiziaria di fronte ai magistrati ordinari non mi risulta attestato né riesco ad immaginare in quale circostanza e per qual genere di reato ciò potesse avvenire.

Un ulteriore riferimento indiretto all'antico parlamento penso possa essere individuato al capitolo 115, ove si fa a chiunque divieto di togliere il berretto o il cappuccio dal capo di qualcuno, o il coltello dal fodero. Questa disposizione è davvero singolare ed è sorprendente che il legislatore abbia imposto una multa di cinque soldi per la sottrazione del berretto e di soli due soldi per l'estrazione dell'altrui pugnale dal fodero. La cosa può apparire meno strana se si considera che lo scoprirsi il capo era uno dei molti modi per manifestare assenso nei pubblici arenghi. È dunque possibile che la norma, intesa in origine ad impedire che si facesse proditoriamente votare qualcuno, suo malgrado, in favore di una proposta non condivisa, fosse rimasta nella consuetudine ancor quando quel gesto era avvertito come semplice atto derisorio.

Tra le competenze dei Quattro Savi, una volta eletti, v'era anche quella di epurare il precedente Consiglio, sostituendone i membri che riconoscessero inadatti a svolgere l'importante funzione di Consiglieri, e di confermare, per converso, quelli che se ne fossero mostrati all'altezza. Parrebbe dunque che i Consiglieri non fossero assoggettati alla limitazione annuale dell'incarico e al conseguente divieto di rielezione immediata, sancito per tutti gli altri magistrati dal dettato del capitolo 5.

Con i Consiglieri, che erano diciannove, formavano il Consiglio anche i due Sindaci, cui era affidato l'ufficio di riscuotere, custodire ed erogare il pubblico danaro, e di tenere esatto conto delle entrate e delle uscite del Comune. La validità delle sedute del Consiglio, che doveva essere convocato almeno tre volte all'anno, era subordinata alla presenza di almeno due terzi di coloro che ne facevano parte. Le proposte da mettere in discussione non potevano essere più di tre per tornata e, qualora non vi fosse unanimità, venivano approvate o respinte a maggioranza semplice, mediante votazione con palle o fave bianche e nere. Ogni disposizione approvata diventava senz'altro esecutiva *prout si tota universitas illud ordinasset*, quasi a ribadire che ormai era trasferita al Consiglio ogni autorità del Parlamento e si consideravano come prese da questo le deliberazioni di quello.

Per i Quattro Savi e per i Consiglieri non era previsto alcun emolumento, il che lascia supporre fossero scelti tra i maggiorenti ovadesi. Per tutti gli altri Ufficiali erano invece stabiliti compensi in denaro o in

natura di varia entità. Talvolta, come ad esempio i Sindaci, erano anche esentati da alcune prestazioni personali obbligatorie, quali il servizio notturno di guardia alle mura e la vigilanza alle porte.

I Sindaci, le cui principali mansioni ho in precedenza indicato, erano tenuti anche a dotare il Comune di una stadera con la quale dovevano prima essere pesate le granaglie destinate alla macinazione, poi la farina con esse prodotta, per accertare, dal confronto tra le due pesate, che i mugnai non ne avessero indebitamente sottratto una parte. Questo compito era affidato ad un Pesatore che, per un compenso di quattro o cinque lire l'anno, a discrezione dei Sindaci e dei Quattro Savi, doveva stare *continue ad ipsum officium et ponderare bona fide et scribere in tabula de papirio* tutte le biade condotte alla macinazione nel molino del Comune o in quelli dei privati. Nel luogo ove avveniva la pesatura dovevano esservi delle *mastre*, ossia “madie”, una per ciascun molino, dove veniva custodita la *moltura*, cioè la quantità di farina spettante ai mugnai come compenso per il loro lavoro. Tale compenso era calcolato in ragione di un trentaduesimo del prodotto, nel periodo compreso tra il Natale e la festa di san Giovanni Battista (24 giugno); di un sedicesimo, da san Giovanni Battista al Natale successivo.

A tre Estimatori era affidato il compito di valutare, quando ne fossero richiesti, i beni immobili e, in particolare, quelli dei debitori insolventi, da assegnare in pagamento ai loro creditori. Ricevevano dai privati per conto dei quali operavano un compenso diversamente proporzionato al valore dei beni stimati, a seconda che agissero entro o fuori i confini del borgo. Nessun emolumento spettava loro se esercitavano la propria funzione per conto del Comune.

Più complesse erano le mansioni dei tre Determinatori, i quali, oltre ad intervenire per dirimere ogni controversia riguardante la divisione dei fondi, la collocazione dei termini di confine tra le proprietà e il percorso dei sentieri consortili, sovrintendevano alla manutenzione delle strade e dei fossi e alla lastricatura delle vie urbane, vigilavano sulla regolarità delle costruzioni e sulla nettezza delle contrade e delle piazze. Anch'essi venivano remunerati soltanto dai privati che ricorrevano alla loro consulenza, in ragione di due soldi e sei denari a testa, se operavano dentro il borgo, di cinque soldi, se fuori.

I Mestrali avevano il delicatissimo ufficio di controllare l'esattezza dei pesi e delle misure che si usavano in Ovada, nonché quello di vigilare sulla regolarità del commercio e sulla buona fede dei mercanti,

sull'esercizio della beccheria, sui tavernieri, sui venditori al dettaglio, sui fornai, sui tessitori. Avevano anche il compito di stabilire, di mese in mese, il prezzo delle derrate, esercitando di fatto un'azione calmieratrice sul mercato ed impedendo ogni tentativo di illecita speculazione. Per essi il compenso consisteva nella metà delle multe inflitte su loro denuncia ai trasgressori delle norme minuziosissime che regolavano il commercio.

Tra i capitoli riguardanti il loro ufficio, mi sembra meriti particolare attenzione quello che regola il conferimento dei banchi per l'esercizio della beccheria. Erano in tutto cinque e venivano disposti lungo un fianco del palazzo del Comune. L'aggiudicazione dello spazio su cui dovevano essere situati veniva fatta mediante sorteggio dai Sindaci, e i designati erano tenuti a pagare un canone annuo differenziato, a seconda della posizione più o meno felice toccata loro. La titolarità di ogni banco spettava all'assegnatario e a lui soltanto, e non gli era consentito macellare animali che non fossero di sua proprietà. Chiunque volesse vender carni in Ovada doveva farsi iscrivere nel registro del Comune e giurare sui Vangeli che avrebbe approntato *carnes recentes bonas et nitidas* in quantità sufficiente, per tre volte alla settimana. Questo impegno garantiva ai cinque appaltatori la esclusività del commercio delle carni per l'intero anno, senza dover temere la concorrenza di alcuno e senza null'altro versare al Comune che l'affitto pattuito. Qualora però non si trovassero persone disposte a concorrere all'assegnazione dei banchi di vendita delle carni, chiunque poteva approntarne per venderle al prezzo stabilito dai Mestrali, pagando *pro redditibus Communis Uvade, emptori ipsorum reddituum* un'imposta proporzionata al tipo e alla qualità di ogni animale macellato e posto in vendita.

Di questo *emptor reddituum* non si parla in nessun altro luogo degli Statuti, salvo che lo si debba identificare con il *Pedagerius sive Collec-tor reddituum* del capitolo 133. È comunque sorprendente che non vengano dettate, né qui né altrove, norme precise per la designazione di questi appaltatori o esattori di imposte, sebbene al capitolo 145 si faccia esplicito riferimento al *Collector* come ad un ufficiale *constitutus* alla esazione delle imposte personali e immobiliari, ed è soprattutto singolare che non si faccia menzione del compenso o dell'aggio che verosimilmente spettava loro. L'unico accenno all'assegnazione a privati della raccolta dei tributi si ha ancora nel capitolo riguardante i beccai, ove si dice che, nel caso in cui entro otto giorni dall'entrata in vigore del capitolo medesimo nessuno si dichiari disposto ad esercitare la

beccheria, *vendantur introitus qui habebuntur ab aliis personis que carnes vendent*. Si può arguire dunque che l'*emptor reddituum* fosse un appaltatore della riscossione delle imposte di consumo, il quale, anziché percepire una frazione dei tributi raccolti, acquistava, presumibilmente in gara con altri, il diritto di esigere e trattenere per sé il denaro dei contribuenti, versando preventivamente ed in unica soluzione una congrua somma all'erario.

I due Messi del Comune erano i portavoce dell'autorità. Oltre a pre-conizzare per le vie del borgo e nel distretto di Ovada le disposizioni cui la popolazione doveva obbedire, spettava loro il compito di citare personalmente i convenuti in giudizio; di raccogliere e custodire gli oggetti dati in pegno dai debitori e quelli sottoposti a sequestro; di immettere nel possesso di beni chi ne avesse il diritto; di vendere in pubblica asta i pegni raccolti. Cinque lire genovine all'anno erano il loro compenso per gli incarichi che eseguivano per conto del Comune; in più, ricevevano mezzo *quarteronum* di grano da ogni capofamiglia. Quando agivano per conto di privati percepivano somme diverse a seconda dell'atto compiuto. Tali somme, e il compenso di cui si è detto, costituivano una sorta di retribuzione complessiva che i due messi dividevano tra loro in parti eguali.

Anche i compensi delle Guardie campestri venivano equamente divisi tra coloro che esercitavano questo ufficio. Erano designate dai Quattro Savi, ad eccezione dei *Campari vinearum*, che potevano essere assoldati in numero imprecisato dai proprietari dei vigneti o da chi disponesse della porzione maggiore delle due *camparie*.

Due erano i *Campari ad nemora*. Essi vigilavano sui boschi e le bandite del Comune e sui castagneti dei privati. Dal Comune ricevevano cinque lire genovine all'anno, più la metà delle multe comminate su loro denuncia; dai privati proprietari, una *quartam* di castagne sbucciate ed essiccate, per ogni castagneto la cui produzione annua fosse superiore a dodici staia.

I *Campari agrorum* erano quattro, due per ciascuna *camparia*, e custodivano, rispettivamente, i fondi situati *a burgo Uvade supra*, e quelli che si estendevano *a burgo Uvade infra*. Ricevevano, oltre alla metà delle multe pagate dai trasgressori, anche uno staio delle biade o legumi destinati alla semina, per ogni quattro moggia di seminativo, oppure sei denari, per ogni libbra di rape seminate, o un genovino all'anno, per ogni prato coltivato a foraggio, dai proprietari dei terreni.

Uno soltanto era il custode delle aie e degli orti. Anch'egli aveva diritto alla metà delle multe conseguenti alle sue denunce e, dai proprietari degli orti, riceveva complessivamente quattro lire genovine all'anno.

La vigilanza sulle frodi in commercio, sui beni dei cittadini e sull'ordine pubblico era affidata ad un piccolo esercito di Guardie segrete. Erano, in tutto, trentasei. Di esse, sei investigavano sulla pratica del gioco d'azzardo e sulla irregolare conduzione delle taverne; venti affiancavano occultamente i Campari nello svolgimento del loro ufficio; sei avevano il compito di controllare i beccai e i venditori al dettaglio; quattro erano deputate a vigilare su coloro, donne e uomini, che violassero il divieto, sancito nel capitolo 12, di esternare in maniera esagerata il loro compianto al seguito di un funerale o recandosi a celebrare le espiazioni di settemo.

Singularissima consuetudine, questa, che non credo determinata soltanto dalla volontà di impedire la degradazione del rito ad una sorta di spettacolo sguaiato e scomposto. Penso invece che il legislatore abbia generalizzato un divieto inizialmente concepito per le esequie di un morto ammazzato, e suggerito dalla preoccupazione che i famigliari del defunto, soprattutto le donne, abbandonandosi a plateali manifestazioni di lutto, suscitassero nei parenti dell'ucciso propositi di vendetta e scatenassero faide difficilmente controllabili dalle autorità cittadine.

Anche le Guardie segrete erano compensate con la metà delle multe a cui, su loro denuncia, venivano assoggettati i trasgressori.

Tutte le pene pecuniarie inflitte a coloro che avevano infranto le norme degli Statuti, erano riscosse e custodite dai *Massari* del Comune. Essi esigevano, inoltre, le somme versate a titolo di risarcimento in favore dei danneggiati, il ricavato delle vendite all'incanto dei pegni, i pagamenti delle spese giudiziarie effettuati dalle parti soccombenti nei processi. Uno di loro doveva essere notaio o, almeno, *litteratus*, ed aveva l'obbligo di tenere accurata registrazione delle esazioni effettuate. Del denaro a vario titolo riscosso, erano tenuti ad elargire il dovuto a chi ne avesse diritto, e a dare ai denunzianti la parte delle multe a loro per legge spettante. Infine, trattenuto per sé il proprio compenso, dovevano rendere esatta ragione di quanto avevano amministrato e consegnare ai Sindaci tutto il denaro che, effettuati i pagamenti, era loro rimasto.

La loro spettanza era di due soldi per ogni lira incassata per multe o risarcimenti; di un soldo per lira dei pagamenti riscossi per conto dei

vincitori nelle cause civili. La somma complessiva veniva divisa in modo che i tre quarti spettassero al Massaro letterato, il restante quarto all'altro.

Dalle osservazioni sommarie e necessariamente sintetiche fin qui fatte sulle antiche magistrature ovadesi, sembra emergere una gestione della cosa pubblica tenuta saldamente in pugno da una classe dominante ostinatamente determinata a conservare il proprio potere e i propri privilegi, arcigna e preoccupata della stabilità delle istituzioni, ma anche attenta a gravare il meno possibile sulle finanze del Comune.

Come si è visto, in pochi casi viene corrisposto un vero e proprio salario agli "ufficiali", i quali paiono esercitare piuttosto le mansioni di pubblici dipendenti, che sovrintendere all'amministrazione del Comune. Per la maggior parte di essi la porzione più cospicua degli emolumenti proviene dalle multe irrogate in conseguenza delle loro denunce. Non v'è dubbio che ciò costituisse un forte incentivo al loro operare, ma è altrettanto sicuro che il diligente impegno di quei magistrati finisse per trasformarsi in vero e proprio zelo persecutorio in danno dei loro amministrati.

Guido Firpo

Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi.

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. Il concetto di “strada” prima dell’età contemporanea. - 3. Gli itinerari “storici” Ovada-mare e quelli alternativi. - 4. Gli itinerari Ovada-Val Polcevera passanti per Marcarolo. - 5. La nascita di Ovada “incrocio” stradale. - 6. “Capolinea” e “mercati” lungo le linee appenniniche. - 7. Strade e problemi militari. - 8. Il secolo XIX: le grandi trasformazioni. - 9. La strada del Turchino. - 10. La ferrovia (1896) e l’autostrada (1978).

1. Premessa.

Il problema della storia e dello sviluppo delle vie di comunicazione tra Ovada ed il mare non si può certo risolvere o definire in questo mio breve studio essendo impossibile concentrare problematiche sparse in diversi secoli di storia, tanto più che gli argomenti associati al concetto di «comunicazione» sono molteplici e vanno dalla primitiva pista o mulattiera alla strada carrozzabile ed autostrada, con i relativi mezzi di locomozione, muli, carrozze, treni, automobili ecc., e alla conseguente trasformazione economico-sociale e culturale che ha sempre accompagnato l’evoluzione dei mezzi di comunicazione. Questo senza dimenticare alcuni aspetti interessanti della questione, come l’idea di spazio e di tempo dovuta al cambiamento di velocità dei trasporti ed alla diversa percezione dell’ambiente che ha accompagnato il viaggiatore, sia esso mulattiere o viandante, nei suoi viaggi nel corso dei secoli, a causa dei mutamenti subiti dall’ambiente ad opera dell’uomo.

La lunga storia delle comunicazioni tra Ovada e il mare si può nettamente dividere in due fasi: la prima, lunghissima, comprende gran parte del Medioevo (si può far cominciare, per comodità, nel X secolo, quando Ovada viene nominata per la prima volta), tutta l’età moderna e parte di quella contemporanea, sino al 1872, anno in cui venne inaugurata la carrozzabile del Turchino; qui comincia la seconda fase, che continua con l’inaugurazione della ferrovia Sampierdarena-Ovada nel 1894, giungendo infine ai nostri giorni con l’apertura al traffico dell’autostrada dei trafori Voltri-Alessandria nel 1978.

2. Il concetto di «strada» prima dell'età contemporanea.

Sia nel Medioevo sia per tutto il tempo dell'età moderna che precdette in Liguria il breve periodo dell'Impero Napoleonico (1805-1814) tutte le vie esistenti in questa regione appartenevano al sistema delle comunicazioni «naturali», infatti «nella nostra regione la rivoluzione dei trasporti ebbe inizio solo con i provvedimenti viari messi in atto prima dall'Impero Francese e quindi dal Regno di Sardegna. La rivoluzione dei trasporti continuò poi trovando il suo apice con la costruzione ed il funzionamento delle strade ferrate, attuate in Liguria a cominciare dalla metà del XIX secolo»¹.

Vediamo ora che cosa si intende per «via naturale». Si tratta di quel complesso di strade sorte con il transito dei viandanti e traffici mercantili senza un preciso progetto. Questi sistemi seguivano in prevalenza i crinali dei monti attraverso itinerari più agevoli e diretti offerti dalla morfologia del terreno; se ne può vedere un esempio lungo il tracciato della Canellona, nel tratto rimasto invariato tra Voltri e Masone.

L'altro tipo di strada è quella che viene classificata come «artificiale», cioè la carrozzabile, il cui tracciato ha bisogno di uno studio accurato, opere murarie importanti, ponti, gallerie, ecc.²; a questa categoria va associata la strada del Turchino, destinata a sostituire la Canellona. Va inoltre precisato che nelle mulattiere medievali non esisteva un solo percorso, ma se ne contavano molti altri alternativi. Visto che poi non esistevano problemi di manutenzione nelle strade di tipo naturale, c'era la tendenza a passare a metà costa o sui crinali, soprattutto perché, a parte nei centri abitati, non esistevano quasi mai ponti o passerelle per attraversare i torrenti e quando questi erano in piena potevano diventare un pericolo molto grave per l'incolumità dei viaggiatori. Ovviamente vicino o dentro i paesi i ponti non mancavano. Essi erano costruiti per vari motivi, oltre a quello più ovvio di potervi passare sopra onde evitare bagni poco graditi nelle gelide acque dei torrenti. Uno di questi motivi era di ordine fiscale, per attraversare il ponte si pagava e questo accadeva non per sete di guadagno ma semplicemente perché occorreavano fondi per la manutenzione dello stesso ponte, anche se non tutte le entrate potevano servire a questo scopo. Un altro motivo per cui

1 G. ROREDANO COPPEDÉ, *Le vie di comunicazione in Liguria nell'età moderna*, Genova, 1989 (Rozzano), p.19.

2 G. ROREDANO COPPEDÉ, *Le vie cit.*, p. 21

questi ponti venivano costruiti era di prestigio. Poteva essere un feudatario che lo volesse, magari solo per raggiungere il suo castello, o dei monaci per la loro abazia; i mulattieri che, invece, di prestigio e soldi non ne avevano, dovevano arrangiarsi con rischi notevoli per se stessi, per le merci e gli animali che conducevano. La mancanza di ponti creò serie difficoltà al commercio genovese specialmente lungo la costa, per cui veniva preferito il trasporto via mare; nell'entroterra però questa alternativa non c'era ed allora, invece del fondo valle, pericoloso per questo motivo, si preferiva il percorso di crinale, il quale inoltre offriva una maggiore visuale, garantendo meglio da eventuali pericoli di imboscate di rapinatori. In Valle Stura i ponti conosciuti sono relativamente antichi e tutti adiacenti e dentro i centri abitati, e risultano segnalati anche dalla carta della Valle Stura ritenuta del 1539 (ma forse più antica) e riprodotta nella storia di Campo del Leoncini³. In quanto poi all' "antichità" di questi ponti, occorre precisare che essi sono stati tutti distrutti e ricostruiti varie volte a causa delle innumerevoli alluvioni, tra cui quelle catastrofiche del 1702 e 1705⁴.

Muli, asini, uomini e donne uniti dallo stesso destino: la fatica. In età preindustriale l'unico traffico possibile era quello con i muli e gli asini (in pianura anche con i carri e le "slitte" o "lese", ma non è il nostro caso). Il mestiere di mulattiere ebbe un ruolo assai importante nella Liguria preindustriale dal Medioevo sino a gran parte del secolo XIX. Il Cevasco, nel suo lavoro sul Genovesato, riportava che ancora nel 1832 sulla strada dei Giovi di Busalla (resa carreggiabile nel 1820) passarono, diretti verso Nord, 11.070 muli, 1.875 asini e 18.426 carri trainati da muli⁵; i mulattieri ebbero una loro corporazione con un capitolo dell'arte.

Un mulo poteva trasportare in media Kg. 125 di carico, un peso leggermente minore era destinato agli asini.

Il problema del peso portato da questi animali era complicato dalle differenti unità di misura utilizzate nel passato in rapporto al sistema attuale, le quali sono state calcolate dal Baragona nel seguente modo: «dal Rocca veniamo a conoscenza infatti dell'uso, per il trasporto della calce,

3 D. LEONCINI, *Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di Campofreddo*, a cura di M. CALISSANO, F.P. OLIVERI e G. PONTE, Genova 1989, Tav.IV.

4 D. LEONCINI, *Campo cit.*, pp. 385-394. Per Masone vedi: G. CASANOVA, *Le alluvioni del 1702-1705 a Masone e in Valle Stura in alcuni documenti notarili*, in «Valle Stura - A CHERVELLA», N. 27, Anno VII, 1990, pp. 34-35.

5 E. CEVASCO, *Statistique de la ville de Gènes*, II, Genova, 1840, p. 27.

di una “soma” da sedici rubbi, ossia 127 chilogrammi, che detto autore riporta specificatamente al carico di un “giumento” relativamente ai trasporti del sale. Dai dati riportati da Heers, si può dedurre che esso venisse effettuato alla media di circa 117 chilogrammi per animale (Mine). Per i liquidi, specialmente vino, viene considerata la “brinta” o brenta, misura piemontese di circa cinquanta litri. “Brente” però erano chiamati anche i barili di tale portata, costruiti per il traffico sommeggiato e, quindi, a sezione ellittica. Due brente costituivano il carico di un mulo. Per il vino, comunque, veniva usato pure il barile che, secondo il Rocca, nel 1532 corrispondeva a litri 58,77, equivalenti, grosso modo, ad altrettanti chilogrammi»⁶. Per il trasporto del vino nell’Appennino Ligure veniva usato anche “l’otre”, un contenitore fatto di pelli.

E’ cosa nota che la maggior industria della Valle Stura fosse la lavorazione del ferro:

«tutte queste manifatture, a carattere prettamente artigianale, lavoravano il ferro ricevuto dall’Elba attraverso lo scalo di Voltri. E’ tradizione a Masone che il ferro da lavorare, detto vena, venisse trasportato da donne per la paga giornaliera di £.0,40 del tempo, nella quale era compreso anche il facchinaggio del prodotto finito sino a Voltri, per cui la portatrice era carica sia all’andata sia al ritorno»⁷.

Lo stesso sistema di trasporto era usato anche a Rossiglione (in questo caso si trattava di uomini), dove si dice che tutto fosse portato a spalle dalla marina di Voltri alle varie ferriere, nascoste nelle valli, fino alla lontana Goretta nell’Orbe⁸.

Nel trasporto della merce a spalla era usato anche il sistema detto delle “pose”, utilizzato in modo particolare per i chiodi, che funzionava nel seguente modo:

«si confezionavano due colli ciascuno del peso normalmente trasportabile da un uomo. Il trasportatore si poneva un collo in spalla e lo trasportava

6 A. BARAGONA, Un problema di geografia storica. Le «Capanne» negli annali del Giustiniani, in «Civico Istituto Colombiano, studi e testi e saggi e documenti VI», Genova, 1985, p. 424.

7 C. DE NEGRI, La funzione portuale in Voltri, in «Il porto di Genova», febbraio 1986, pp. 124-125.

8 A.A.V.V., Pagine di Storia Rossiglione, Rossiglione, 1972, p. 42. Un sistema analogo era usato in altre zone della Liguria come nella direttrice di traffico Rapallo-Val d’Aveto. Cfr. G. FONTANA, Rezzoaglio e Val d’Aveto. Cenni Storici ed Episodi, Rapallo, 1940, pp. 107-108.

alla prima posa o località di sosta, convenientemente disposta in modo da favorire carico o scarico dei colli; indi tornava indietro a prendere l'altro collo, affiancandolo al primo, e così procedeva di "posa" in "posa", facendo il cammino tre volte ma riuscendo a trasportare un peso doppio di quello che altrimenti gli sarebbe stato possibile»⁹.

3. Gli itinerari «storici» Ovada-mare e quelli alternativi.

Per un mulattiere o un viandante che da Ovada doveva recarsi a Genova erano possibili due itinerari. Uno era quello di scendere attraverso la valle Stura, sino a Voltri, e quindi proseguire per Genova, torrenti permettendo, lungo la costa, oppure per via mare. Un secondo itinerario era quello passante per le Capanne di Marcarolo, che scendeva in Val Polcevera attraverso San Martino di Paravanico-Campomorone e arrivava in Genova. Queste erano in linea di massima le direttrici del traffico, tuttavia i due itinerari principali offrivano molte varianti, dovute in gran parte proprio al sistema viario di origine medievale. I cambiamenti di itinerario potevano essere dettati da condizioni "geopolitiche" avverse, vedremo ora in che modo.

A) Itinerario Ovada-Voltri-Genova. Uscito da Ovada, il mulattiere saliva alla frazione della Costa, proseguiva alla località chiamata i "Termini" da dove si poteva scendere in Rossiglione Inferiore, poi, superato quello Superiore, si proseguiva per Campo, che era raggiungibile scendendo alla Cascina Fava. Si arrivava al torrente Langassino, e, scavalcandolo con il ponte chiamato della "Can-ar", si entrava in Campo dalla porta di S. Antonio, si attraversava quindi il paese e si usciva dalla porta di S. Sebastiano vicina al vecchio ospedale. Arrivati sotto Masone, prima di salire verso il paese, c'era la possibilità di scegliere un itinerario alternativo.

B) Se era necessario passare da Masone, si attraversava il ponte sullo Stura, dove c'era una croce che indicava il confine tra il feudo di Campo e quello di Masone (si tratta del ponte distrutto dall'alluvione del 1705¹⁰ e ricostruito nel 1778¹¹), si saliva quindi al paese, che si poteva costeggiare senza entrarvi da via "Sottocase", passando sotto un

9 C. DE NEGRI cit., p. 125.

10 G. CASANOVA, *Le alluvioni del 1702-1705* cit., p. 34.

11 G.B. OTTONELLO, *Notizie Sacre e Profane del Paese e Castello di Masone* raccolte e ordinate in cronaca, Genova, 1878, p. 59.

arco dove, secondo una tradizione, veniva pagato il pedaggio¹². Lasciato il paese, iniziava la salita e dopo aver oltrepassato la Capelletta (che prima degli anni '30 del '600 non esisteva) si arrivava allo spartiacque appenninico, quindi cominciava la discesa toccando la casa chiamata "Canel-lona" (da cui prese il nome la mulattiera), quindi le case "Voltino" (un tempo chiamate Capanne di Voltri), San Nicolò, infine si entrava in Voltri in Borgo Cerusa.

C) Come ho accennato in precedenza, c'era la possibilità di evitare il passaggio dentro il territorio del feudo di Masone: invece di attraversare il ponte sullo Stura, si proseguiva costeggiando il torrente e, oltrepassata la località di San Pietro di Cu, si saliva verso lo spartiacque sino al valico che si trovava vicino all'odierno passo del Turchino. Questa mulattiera era conosciuta come "Montata di Stura": essa percorreva in parte la Valle del Gorsexio, il monte Teanin, la Biscassa, infine giungeva in Mele, dove era chiamata la "via dei Masonesi". Essa venne quasi del tutto abbandonata con l'apertura della carrozzabile nel 1872. Ai piedi di Mele si congiungeva con quella dell'Acquasanta, che entrava in Voltri nel Borgo di Leira. Da Voltri c'era la possibilità di andare alle Capanne di Marcarolo e, volendo, verso Ovada senza transitare dalla Valle Stura. Occorreva portarsi in Acquasanta, la cui strada fu resa carrozzabile nel 1787, quindi cominciava la salita attraversando le località Baiarda e Giutte, si valicava poi l'Appennino al "Giovio piatto", nei pressi del Monte Veleno, la mulattiera incontrava la strada che proveniva dalla Val Polcevera vicino al monte Poggio (m.1081)¹³ e diretta a Marcarolo. Del resto il collegamento con tale località era assicurato non solo dalla mulattiera del "Giovio piatto", ma da altri itinerari se pur meno importanti:

«dal litorale marino fra Sestri Ponente e Prà vi erano numerosi sentieri e mulattiere che salivano alla montagna per superare lo spartiacque principale dell'Appennino posto alle spalle di questa costa e giungere nelle Valli dello Stura e del Piota, sia le varie vie provenienti dalla Valle del torrente Verde affluente di destra del Polcevera, sia pure quelle numerose che partivano dai diversi punti del litorale marino fra Sestri Ponente e Prà, erano tutte dirette alle Capanne di Marcarolo»¹⁴.

12 A.A.V.V., Guida alla Valle Stura, Genova, 1984, p. 51.

13 S. PARETO, Memorie della Parrocchia e Comune di Mele in Val Leira, Voltri, 1908, p. 217.

14 G. ROREDANO COPPEDE', Le vie cit., p. 119.

Dal “Giovo piatto” si poteva deviare verso Masone passando dalla località “Grignolo”, poi alla Vesulla, sede dell’antico monastero femminile di S. Maria (sec. XII)¹⁵. In questa località, dove già dal sec. XV si trovava una ferriera, c’era quindi un bivio. Una mulattiera continuava a costeggiare il torrente Vesulla che si immetteva nello Stura, mentre la detta mulattiera si congiungeva con quella che da Campo-Masone saliva alla “Montata di Stura”. L’altra mulattiera iniziava la salita presso la chiesa di S. Maria e si dirigeva verso Campo, evitando di passare sia vicino a Masone sia allo Stura.

Da Ovada si poteva scendere a Voltri o Arenzano, evitando il transito in Valle Stura, dirigendosi prima verso Molare, dove si univano altre mulattiere provenienti da Cremolino e da Cassinelle, poi si puntava verso Sud passando alle falde del monte delle “Piaze” (Ciazze?), evitando così il “Bove morto” ed i “Termini”, costeggiando il torrente Orba:

«da dove poi si poteva con facilità sia scendere a Rossiglione che avanzare verso il monte Calvo, al Dente e alla capanna del Magnifico Giuseppe Spinola e da quel sito discendere sia a Voltri che ad Arenzano o in altri luoghi della riviera di ponente»¹⁶.

Questo itinerario era conosciuto meglio come “strada del sale” (tornerò successivamente su questo argomento). Ovviamente anche se questa mulattiera evitava di toccare i paesi della Valle Stura, da questi partivano dei collegamenti che andavano a congiungersi con essa. Da Campo il mulattiere raggiungeva la strada del Dente attraverso la strada delle “Anzime” o quella di Masca, oppure con la mulattiera che transitava vicino al Mongrosso e al Pavaglione ai piani di San Rocco, Martina, Acquabianca, San Pietro d’Olba (essa continuava poi in direzione di Sassello). Anche da Masone, dopo aver attraversato il “Rio Masone” e puntato in direzione del monte Dente, si intercettava la strada del sale (non lontano dalla “saliera”) e si proseguiva per l’Olba.

15 L. TACCHIELLA, *Insedimenti Monastici delle Valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, Società Storica del Novese, Novi Ligure, 1985, pp. 67-68. Si trattava di una cella monastica mortariense, la prima notizia conosciuta risale al 1159, nella prima metà del secolo XIII le monache furono fatte trasferire a Genova essendo diventato tale luogo insicuro.

16 C.B.B.G. s/c, man. n. 578, *Memorie militari della Repubblica di Genova dal 1673 al 1747* (m.v. IV, 5-6), secc. XVII-XVIII.

4. Gli itinerari Ovada-Valpolcevera passanti per Marcarolo

Un'altra serie di mulattiere tracciate per raggiungere direttamente Genova era costituito dagli itinerari delle Capanne di Marcarolo. Da Ovada si saliva a Tagliolo o a Belforte, poi si proseguiva passando vicino al monte Colma e si raggiungeva Marcarolo; in quel tratto si inserivano le mulattiere provenienti da Rossiglione Inferiore e Superiore. Oltrepassate le Capanne di Marcarolo, la cui identificazione con le Capanne nominate dal Giustiniani é stata contestata dal Baragona¹⁷, la mulattiera si dirigeva verso la Valpolcevera scendendo a San Martino di Paravanico, abituale luogo di sosta (alla casa Rossi esistevano stalle per i muli). Poi il tracciato scavalcava il rio S. Martino in località Pontasso e, arrivato nel fondo- valle, seguiva il torrente Verde sino alla sua confluenza nel Polcevera. C'era quindi il problema di attraversarlo, cosa non sempre facile, specialmente in alcune stagioni. Da Pontedecimo a Cornigliano c'erano solo due ponti. Il primo era quello di San Francesco della Chiappetta a Bolzaneto, oggi scomparso, ma che doveva trovarsi vicino all'attuale ponte sul quale passa la strada Bolzaneto-Murta. Secondo Cipollina doveva anticamente esistere un altro ponte a Rivarolo, in località Mulini; egli fa menzione di alcune date: 1182, 1252, 1392, legate a riparazioni del ponte stesso¹⁸. L'altro ponte era quello di Cornigliano, la cui manutenzione rivestì sempre una certa importanza, dal medioevo sino al secolo XIX¹⁹. La carrozzabile da Campomorone a Genova fu costruita solo nel 1776 a spese del doge Giovanni Battista Cambiaso.

La mulattiera delle Capanne attirava a sè numerose altre piste, sia dalla Valle Stura sia dai paesi monferrini situati tra l'Ovadese e il Novese. Confluivano infatti alle Capanne, passando dalla Benedicta, le mulattiere provenienti da Lerma, Casaleggio e Mornese, mentre da

17 A. BARAGONA cit., p. 422. Secondo lo studioso si trovavano nell'alta Valle del Gorzente.

18 G. CIPOLLINA, Cenni storici su Rivarolo-Polcevera, Genova Rivarolo, 1934, pp. 52 e 363.

19 V. POLONIO, L'amministrazione della Res Publica Genovese fra Tre e Quattrocento, l'Archivio Antico Comune, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova, MCMLXXVII, n. 5, vol. XVII (XCI), p. 315, Corniliani Pontis Massaria, anno 1384. Sulla manutenzione del ponte cfr. D. PUNCUH - G. FELLONI, L'Archivio dei Durazzo Marchesi di Gabiano, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. 5, vol. XXI (XCV), fasc.II, Genova, MCMLXXXI, pp. 528-529., opera del ponte di Cornigliano, anni 1724-1833.

Campo la strada si congiungeva a quella delle Capanne presso le “Capannette”. Da Campo, infine, un'altra mulattiera passando per “Costa”, scendeva in Val Polcevera transitando dall'Incisa (o Lencisa) dietro il Figogna (o monte della Guardia), poi da Livellato alla Madonna dell'Orto, sotto Ceranesi ed infine a Campomorone e Pontedecimo.

A volte ragioni di natura politica potevano creare difficoltà nelle comunicazioni tra Ovada e il mare. L'itinerario passante per Campo era condizionato dal fatto che il paese era feudo imperiale e in caso di gravi contrasti conveniva percorrere la strada delle Capanne; esisteva tuttavia il problema che anche Tagliolo e Belforte erano al di fuori del territorio genovese. In caso di impossibilità di transito si poteva da Ovada raggiungere Rossiglione attraverso la Costa ed i “Termini”, quindi da Rossiglione salire alle Capanne di Marcarolo e discendere in Val Polcevera. Questo itinerario, un po' contorto, aveva il vantaggio di transitare in territori controllati completamente dalla Repubblica.

5. La nascita di Ovada «incrocio» stradale.

E' l'anno 991, “Ovaga” è nominata per la prima volta nella “Charta di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno”.

La posizione geografica di questo nucleo abitato, situato alla confluenza tra l'Orba e lo Stura, ne fece un punto di passaggio e di “guado” destinato a diventare:

«un centro di insediamento demico di grande importanza non appena fossero attivati o riattivati, su antichi e nuovi percorsi stradali, i movimenti di traffico tra la valle del Tanaro e la Riviera Ligure.

Ad Ovada si incontrano le strade da Silvano; da Rivalta, Carpeneto e Trissobbio; da Acqui e Cremolino; da Molare, da Voltri, Masone, Campo e Rossiglione; da Gavi e Belforte; da Mornese, Lerma e Tagliolo. Sono in massima parte centri abitati che emergono, essi pure, alla storia tra il secolo XI ed il XII, in un intreccio di situazioni in cui è difficile distinguere, ogni volta, causa ed effetto»²⁰.

Fu comunque la fondazione di Alessandria, avvenuta intorno al 1168, in un territorio già appartenuto ai marchesi del Bosco, a dare impulso allo sviluppo di Ovada, dando incremento al percorso di traffico lungo le valli dell'Orba e dello Stura per Capriata, Silvano, Rossiglione,

20 G. PISTARINO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XC, 1981, p. 7

Campo e Masone sino al mare:

«ma proprio per queste ragioni di natura commerciale i marchesi del Bosco, ed Ovada, si trovarono coinvolti nella lotta accanita che, durante il primo quarto del Duecento, si svolse, con le arti della diplomazia, con la forza del denaro, con la violenza delle armi, tra Genovesi ed Alessandrini intorno ad Ovada stessa, ad Ussecio sino a Capriata; gli uni puntavano alla Val Padana, gli altri cercavano di aprirsi il cammino alla riviera»²¹.

Uno dei primi cenni alle strade che attraversavano la Valle Stura si trova in un documento rintracciato dal Pesce all'Archivio di Stato di Genova e pubblicato negli Statuti di Rossiglione²².

Il documento risale all'8 Gennaio 1186 ed in esso si legge che i marchesi del Bosco, Guglielmo e Ottone, che professavano la legge longobarda, fecero alcune concessioni agli uomini abitanti in Rossiglione riguardo al territorio collocato «al di sotto della strada che va dal Terma sino al Dente e si congiunge e comprende il fossato Tevolario a partire dalla strada suddetta sino allo Stura».

Il documento è interessante perchè attesta l'antichità di questo itinerario prima che la Valle Stura entrasse nell'orbita politica genovese.

Alla fine del sec. XII la prima fase dell'espansione genovese in Oltregiogo, iniziata con la conquista di Fracconalto (l'antica Fiaccone) nel 1121, si era conclusa ed il dominio genovese fu riconosciuto dal comune di Tortona. I marchesi di Parodi e Gavi, abbandonati dalla loro alleata, non furono più in grado di continuare la resistenza a Genova. La nuova sistemazione dell'Oltregiogo però non era ancora sufficiente a garantire Genova dalle crisi ricorrenti nella Pianura Padana, era essenziale per essa preservare il collegamento con Asti. Contrasti sorti con Alessandria crearono difficoltà a Genova per i suoi rifornimenti di derrate alimentari provenienti dalla Pianura Padana:

«da tale situazione derivò la necessità di valorizzare il percorso fino ad allora secondario dello Stura e dell'Orba, che da Ovada, aggirando da Sud il territorio alessandrino, raggiungeva Asti.

Oltre che dai marchesi di Ponzone, già da circa un secolo inseriti nell'orbita genovese, la sicurezza di questo percorso doveva essere garantita dai marchesi del Bosco e di Ussecio, i quali dal 1217 e nel 1224 donarono a Genova, per riottenerli in feudo secondo la consueta prassi, alcuni loro possessi, fra cui

21 G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., p. 15.

22 A. PESCE, *Statuti di Rossiglione*, Pinerolo, 1914; ora a cura di CARLA COSTANZI - CRISTINO MARTINI, *Statuti di Rossiglione*, Ovada, 1979, p. 66.

in particolare Masone, Campo, Rossiglione, Tagliolo, Ovada, Silvano, Capriata, Ussecio, Campale, Cassinelle, Monteggio, Cremolino, Bruceta, Trisobbio e Plaxano. Si tratta di castelli e luoghi situati lungo la Valle Stura-Orba o verso Nord-Ovest sulla direttrice Acqui-Asti.

E' molto improbabile che la maggior parte del commercio fra Genova ed Asti si svolgesse attraverso Acqui perchè questo Comune con i trattati del 1209 e del 1224 era praticamente sottoposto all'economia di Alessandria, che non avrebbe certo tollerato una falla così ampia nel proprio sistema anti genovese. Tuttavia ciò non costituiva un grave ostacolo perchè il collegamento con Asti, che fin dal 1209 controllava il territorio a Sud-Ovest di Acqui, avveniva attraverso le terre dei marchesi»²³.

Nell'ottobre del 1278 Genova ed Alessandria si accordarono per regolare il traffico di merci tra il mare e la Lombardia, l'accordo non riguardava solo l'itinerario della Valle Stura, ma anche quello passante per Fracconalto-Voltaggio-Gavi-Capriata.

6. «Capolinea» e «mercati» lungo le vie appenniniche.

L'inoltro delle merci destinate alla Lombardia, al Piemonte, al Monferrato, ad Asti, a Ceva, al marchesato di Saluzzo ed infine alla Germania avrebbe dovuto essere effettuato, pena la confisca delle merci, unicamente attraverso tre strade definite "pubbliche". Quelle di Voltri, della Bocchetta, della Scoffera per Bobbio²⁴. Nei nuovi capitoli per il porto franco, elaborati nel 1729, sono elencate le varie strade in cui queste merci dovevano transitare ed ovviamente dove era stato stabilito il punto di controllo, per la strada Voltri-Ovada, era il "Giovio di Rossiglione". Il trasporto di merci destinate all'esportazione, effettuato percorrendo strade e sentieri al di fuori degli itinerari indicati, poteva essere considerato come proposito di contrabbando:

«da punirsi con la confisca delle merci, pene pecuniarie e, nei casi gravi, anche corporali. Le stesse strade dovevano essere percorse nel senso dall'Appennino al porto franco, e i carrettieri e mulattieri dovevano aver cura, sempre allo stesso scopo di non essere tenuti in colpa di contrabbando, di "prender lo

23 R. PAVONI, *La guerra di Capriata e il sistema difensivo Genovese in Oltregiogo*, in «Rivista di Studi Liguri», Anno L (Gennaio-Dicembre 1984), n. 1-4, Atti del Congresso I Liguri dall'Arno all'Ebro, Bordighera, 1985, p. 190.

24 D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia Ligure in età Napoleonica: i lavori pubblici*, in «Atti Società Ligure di Storia Patria», n. 5, VII (LXXXI), fasc. I, Genova, MCMLXVII, p. 149, nota 1.

spaccio” in uno dei seguenti luoghi a secondo della strada di entrata nel territorio della Repubblica»²⁵.

Il Giovo di Rossiglione citato doveva trovarsi al passo dei “Termini” tra Rossiglione e la Costa di Ovada. Nel 1290 il capitano Oberto Spinola e gli anziani del Comune di Genova dichiararono che «tutte quelle cose che nascono o pure si lavorano nel territorio di Ovada, Campo e Rossiglione e che si portano a Genova, come altre cose che da Genova si portano in detti luoghi, siano franche»²⁶.

Anche il Leoncini ci conferma l'importanza di tale itinerario: «che questa strada passasse per Campo, Rossiglione e Ovada si evince da un'altra convenzione del sec. XIV tra Amedeo V di Savoia ed i Genovesi, in virtù della quale i pedaggi per chi veniva dalla Francia e dalla Lombardia si pagavano a Rossiglione»²⁷. Riguardo alle ricerche condotte dallo Heers, egli non mancò di far rilevare che Genova già nel secolo XIII costituiva uno dei rari capolinea dell'asse Mediterraneo-Mare del Nord per cui gli itinerari che da Genova si dirigevano nella Padania, alle Alpi e verso Ginevra ebbero un forte incremento e la strada Voltri-Ovada poteva anche indirizzare il suo flusso commerciale verso Milano, dato che:

«la deviazione richiesta non è eccessiva e le condizioni di trasporto sono certamente più agevoli. Il grosso inconveniente è costituito dal trasbordo a Voltri dove le merci raggiungono su minuscole imbarcazioni che ormeggiano lungo i moli, vicino al mercato del pesce detto “la Chiappella”. Le balle di merce che entrano in città per la Chiappella provengono quasi sempre da Voltri o da Ovada»²⁸.

Lo studio dello Heers, che è riferito al secolo XV, mette in evidenza la difficoltà delle comunicazioni in Liguria riguardo alle coste:

«nessuna via regolare ben tracciata segue il litorale: tutto il traffico si effettua, così, via mare. Sin dalle porte della città la strada diventa impraticabile. Nulla può illustrare meglio lo stato di degrado di questo percorso costiero del trasbordo di Voltri. I muli, che scendono dal Turchino, devono in questo punto

25 G. GIACCHERO, *Origini e sviluppi del porto franco Genovese*, 11 agosto 1590-9 ottobre 1778, Genova, 1972, p. 194.

26 E. PODESTA', *Gli Statuti di Ovada, nota storica*, in A.A.V.V., *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, 1989, p. 269.

27 D. LEONCINI cit., pp. 35-36.

28 J. HEERS, *Genova nel Quattrocento, Civiltà Mediterranea, Grande Capitalismo e Capitalismo Popolare*, Milano, 1983, p. 262.

lasciare i loro carichi, benchè li separi da Genova solo una ventina di chilometri e tutti in riva al mare. Questi, tuttavia, appaiono impraticabili a bestie da soma che hanno appena valicato la montagna. Diventa perciò necessario caricare le barche per percorrere queste poche miglia. Da Voltri a Genova tutto passa sul mare»²⁹.

Sembra che l'ostacolo maggiore fosse costituito dagli alvei dei torrenti e questo fa ritenere una quasi assoluta mancanza di ponti nel tratto Voltri-Genova, il ponte di Cornigliano certo non bastava ad assicurare un collegamento così importante. Lo Heers si riferisce al solo '400 e si può ipotizzare che la situazione sia leggermente migliorata nel corso dell'età moderna, ma solo nel 1635 fu resa carreggiabile la strada da Genova a Voltri. Nei documenti riguardanti questa ultima località si trovano spesso accenni alla manutenzione di ponti (riguardanti però il paese) e ad altri lavori per la Canellona. In un documento del XIII secolo «si parla della costruzione di un ponte sul Leira (Voltri) cui dovevano concorrere gli uomini delle *plebs* di Arenzano e Cogoleto»³⁰. Le spese fatte dalla Comunità di Voltri per la Canellona non riguardavano solo le riparazioni, ma anche la vigilanza:

«Nel 1343 al 6 maggio sono liquidati conti per Demerode da Voltri custode in quel passaggio - *custos passus Vulturis*. Nel 1402 al 1 si danno £.400 a Luchino Spinola eletto, per due mesi con 30 pedoni e 3 cavalli, alla custodia della strada predetta - Nel 1411 al 7 ottobre il luogotenente e consiglio degli anziani scrivono all'abbate, ai rettori e all'università degli uomini della podesteria di Voltri di ben trattare Bartolomeo de Millesimo, colla sua comitiva, inviato per sicurezza delle strade in quelle parti»³¹.

In riguardo poi alla manutenzione della Canellona la Comunità di Voltri poté ovviamente intervenire sino a dove arrivava la propria giurisdizione:

«Nel 1623 al 30 settembre i procuratori della Repubblica prescrivono al capitano di Voltri, di ordinare il racconcio delle strade che abbisognano di riparazione per la condotta dei bestiami da macello che vengono dalla Lombardia, nel 1643 al 26 marzo il capitano De Franchi, avendo avuto lagnanza sul cattivo stato di questa strada, ordina che si aggiusti dalla Comunità, concorrendo

29 J. HEERS cit., p. 262.

30 M. BUONGIORNO, «*Castra ianuensia, Legislazione e Magistrature nel XII Secolo*», in *Studi in onore di Teofilo Ossian De Negri*, in «Bollettino Ligustico» II, 1986, pp. 38-39.

31 G.B. CABELLA, *Pagine Voltresi*, Genova, 1908, p. XXXIII.

nella spesa i particolari che confinano con quella. Gli Ufficiali di Voltri, nel 1647 al 18 dicembre, deputano il M.co Alessandro De Bono, che promette per £. 28 mantenere la vie per le quali si va in Lombardia dalle Capanne, vulgo Cabana, del signor Lazaro Grimaldo. Col patto però che se per qualche tempo si facesse qualche liggia o cascasse qualche muraglia, e per ripararle occorresse lavoro oltre quattro giorni, la Comunità debba a suo conto eseguire riparazione. Nel 1710 al 4 gennaio il capitano Segno ordina si raccomodi la strada Romera cominciando sotto la chiesa di San Nicolò sino ai Giovi, il M.co Adorno Filippo si assunse di eseguire il lavoro per £. 400, ancorché dovesse spendere di più. Nel 1770 al 29 febbraio Frà Clemente da Genova, guardiano di San Nicolò, si lamenta: «la pubblica strada che passa verso le fabbriche, per Strazetto e verso Lombardia per la strada diritta che conduce a Voltri resta impraticabile, essendo quotidianamente trafficata da gran condute di muli et altri bestiami che afatto l'an rovinata. Nel 1726 all'22 novembre si ordina al nostro capitano di spendere £. 400 per ripararla»³².

Voltri era un polo importante per l'arrivo, la produzione e lo smistamento di alcuni prodotti. Vi veniva sbarcato il minerale ferroso dall'isola d'Elba destinato in gran parte alle ferriere della Valle Stura, da dove, a sua volta, il prodotto, lavorato sotto forma di chiodi o in altre forme, tornava a Voltri o prendeva la via del Piemonte. Voltri era pure importante per lo smistamento del sale nell'Oltregiogo:

«questa merce, seguiva la deviazione che dalla Canellona passava per le porte del Dente, e del traffico si ha menzione sia in un toponimo locale, il bric saliera, sia in rovine dai contadini ancora denominate la saliera, nella strada che passava a levante del Monte Dente, poco oltre la displuviale, per quest'ultima strada doveva passare anche del ferro diretto all'Olba se abbiamo nella zona un colle dei ferri, ed un toponimo ferriera»³³.

Tra tutti i commerci di Genova quello del sale era il più notevole. Lo "stapuliere" di Voltri doveva provvedere al rifornimento dei paesi limitrofi come Arenzano e Cogoleto, e soprattutto Ovada, dove si trovava un altro stapuliere³⁴. In Voltri ogni parrocchia aveva il suo deposito per il sale, S. Ambrogio nel 1425 aveva una casa nella contrada dello Scalo e banco di vendita (nel borgo di Gatega), un altro deposito si trovava nel borgo di Leira. Un grave problema era il contrabbando, reato

³² G. B. CABELLA cit., p. XXXV, trova in Vico Stefano Patrone a Voltri.

³³ C. DE NEGRI cit., p. 125.

³⁴ G.B. CABELLA cit., p. 73. La casa venne ricostruita nel sec. XVII (la targa è datata 1672) e semidistrutta nell'ultimo conflitto mondiale.

gravissimo. Nel 1555 il Magistrato del sale fece radere al suolo una casa in borgo Cerusa perchè vi fu trovato sale di contrabbando, una targa ricorda l'avvenimento. Il sale era nel Medioevo una merce molto importante. Genova era costretta ad importarlo tutto, cosa assai singolare, come fa notare lo Heers, per una città che estendeva il suo dominio sul mare ma che, a causa della morfologia delle sue coste, non aveva saline.

«Il fabbisogno è notevole, dal momento che i Genovesi devono rifornirne non soltanto la città, ma anche le due riviere e le regioni oltre Appennino. Il sale è indubbiamente il prodotto che, all'epoca, si incontrava più frequentemente sulle strade di Serravalle e Ovada»³⁵.

Da Voltri il sale veniva portato oltre Appennino e raggiungeva terre assai lontane, che in apparenza potevano dipendere dal monopolio veneziano. A circa metà strada tra Ovada ed il mare esistevano due "capolinea" per alcune merci, si trattava di Campo (oggi Campoligure) e delle Capanne di Marcarolo; in queste località si faceva ogni giorno mercato tra i Genovesi con i "Lombardi" ed i Monferrini, definizioni del tutto generiche con cui si indicavano gli uomini della Padania (specie la prima). I Monferrini che risalivano la Valle Stura si fermavano a Campo. Essi, scrisse il Leoncini³⁶, raramente si spingevano sino al mare. Da Voltri ogni giorno un numero considerevole di mulattieri saliva a Campo tornando a casa alla sera; il pedaggio era poco, quindi conveniva. Nella piazza di Campo si potevano comprare grano, riso, castagne, fagioli, fave, noci ed altre vettovaglie. Regole per il pagamento del pedaggio furono emanate nel 1636 per Campo, dove: «una soma di vettovaglie non paga che tre o quattro denari»³⁷. Risale al 1655 un'altra testimonianza sulle tariffe di pedaggi e vari regolamenti sul transito delle varie merci con le «franchigie» concesse agli uomini di alcune giurisdizioni³⁸.

7. Strade e problemi militari.

Con l'età moderna il collegamento stradale Ovada-Voltri rivestì un'importanza strategica maggiore di quanto ne avesse avuta nel medio -

³⁵ J. HEERS cit., p. 217.

³⁶ D. LEONCINI cit., p. 81.

³⁷ A.S.G., Finanze, filza 2732, lettera di F. Cavanna a G.B. Pastore, 11 dicembre 1636.

³⁸ A.S.G., Finanze, filza 2732, tariffe del pedaggio e «Cozza» di Campo, 30 settembre 1653.

evo, specialmente nei secoli XVII-XVIII. Tentativi di invasione da parte dei Savoia si ebbero nel 1625³⁹ e nel 1672⁴⁰. Particolarmente pericolosa fu la prima invasione, che fu bloccata a Masone più dal cattivo stato della "Canellona" che dalla resistenza dei Genovesi. Nel periodo 1690-93⁴¹ e nel 1707 ci furono altre emergenze, ma la lotta più dura fu quella scatenatasi negli anni 1746-1748, durante la guerra di successione austriaca. La Valle Stura, ed in particolare Masone con il suo castello, divenne il fulcro della resistenza contro gli Austro-Sardi onde impedire il ritorno degli invasori verso Genova, che nel dicembre del '46 si era ribellata. Oltre alla difesa del castello, comandato da Anfran Saoli, partecipò, con azioni di guerriglia, la compagnia franca di Lorenzo Barbarossa che diede agli invasori serie preoccupazioni. Un altro periodo di lotte si presentò alla fine del secolo con l'occupazione napoleonica, particolarmente densi di avvenimenti per la valle furono gli anni 1798- 1800.

I problemi di ordine strategico risultano essere gli stessi nell'arco dei due secoli, derivanti dalla debolezza della piazza di Ovada, "città di frontiera", con le relative perplessità e timori da parte dei responsabili della sua difesa ogni volta che si presentava un'emergenza ed il nemico era alle porte, per dimenticare il tutto appena il pericolo era terminato.

Durante i periodi di emergenza venivano interrotte le mulattiere e scavate trincee in alcuni punti prestabiliti, la zona del «Bove morto» e dei «Termini» fu una delle prescelte trincee, furono fatte e rifatte nel 1625, 1672, 1692, 1707, 1746.

Una buona descrizione delle strade e dei passi è contenuta nelle lettere inviate dall'ingegner Bassignani alle autorità genovesi nell'aprile del 1707 sulla opportunità di fortificare i passi. Dal resoconto del viaggio si può dedurre in che condizioni fosse la Canellona. I viaggiatori (il Bassignani, il Raccio ed altri uomini di servizio), partiti da Genova, riuscirono a raggiungere Rossiglione solo il giorno dopo. Durante la

39 G. CASANOVA, *La Liguria Centro Occidentale e l'invasione Franco - Piemontese del 1625*, Genova, 1983, pp. 32-35. In particolare per la Valle Stura vedasi: G. CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure Savoiano del 1625*, in «URBS, Silva et Flumen», Ovada, Ottobre 1987, parte I, pp. 3-7; ibidem, parte II, Anno I, n. 1, pp. 8-11.

40 G. CASANOVA, *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del secolo XVII: la guerra del 1672*, in «URBS, Silva et Flumen», Ovada, Dicembre 1990, Anno III, n. 4, pp. 112-121.

41 G. CASANOVA, *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova sul finire del secolo XVII*, in «URBS, Silva et Flumen», Ovada, Marzo 1991, Anno IV, n.1, pp.21-24.

notte essi si fermarono nei pressi delle “Capanne dello Spinola”, quattro miglia sopra Voltri, «havendo trovato le strade pessime ne potevano li sei portantini regersi in piedi nel portare il sig. colonnello Raggio con pericolo di molte cadute»⁴². Il Raggio fu costretto a proseguire il viaggio a cavallo, ma il giorno seguente, giunto a Rossiglione, trovò ad aspettarlo Felice Centurione, capitano di Ovada, per visitare assieme i passi e le strade.

Con l'aggregazione della Liguria al Regno di Sardegna e il successivo Regno d'Italia i problemi di ordine strategico subirono un ribaltamento, il pericolo non veniva più dal Piemonte ma, almeno in teoria, dal mare e dalla Francia. Con la costruzione della carrozzabile del Turchino, nel 1872, fu decisa la realizzazione di due fortificazioni per la difesa del passo: il forte Geremia e il forte Aresci, terminati ambedue verso il 1890, mentre a Masone venne istituito già dal 1880 un presidio militare.

Anche la successiva costruzione della ferrovia diede problemi di tipo strategico, infatti il progetto venne elaborato in quattro versioni; un tracciato medio con gallerie elicoidali, uno medio senza gallerie elicoidali, «uno altro proposto dal Genio Militare, che suggeriva di far sboccare la linea a Masone per consentire la difesa delle artiglierie dei forti di valico»⁴³ ed un quarto, quello attuato poi con qualche modifica, che possiamo definire a grandi linee “diretto”.

8. Il secolo XIX: la grande trasformazione.

Ancora nei primi anni dell'Ottocento il trasporto di merce sui carri aveva, nei rari casi ove era possibile effettuarlo, la stessa velocità di percorrenza di quello effettuato con i muli, e questo a causa della morfologia della regione, per cui la pendenza delle strade non permetteva ai carri una velocità superiore, sia in salita sia in discesa, a quella dei muli o asini carichi. In riferimento al periodo dell'impero napoleonico, occorre in Liguria 3 muli con un mulattiere per trasportare 4 quintali e mezzo di mercanzie, un solo carro poteva portarne 7 quintali e mezzo; calcolando le varie spese, il costo del trasporto su carro costava un terzo di meno di quello con i muli. Fu questa una tra le principali motivazioni a spingere l'amministrazione francese a realizzare in

⁴² C.B.B.G., s/c, man. n. 578, *Memorie storiche* cit., lettera all'ingegner G. Bassignani da Rossiglione, 9 Marzo 1707.

⁴³ B. CILIENTO - L. OLIVERI, *In treno da Genova a Ovada*, Genova, 1989, p. 9.

Liguria una nuova rete stradale. Molte furono infatti le opere iniziate in quel breve periodo, tuttavia la Valle Stura ne fu del tutto esclusa ed il divario tra questa valle ed altre destinato ad aumentare negli anni successivi alla Restaurazione. Infatti, ancora nel 1846, tale strada «attraversava senza ponti, torrenti come lo Stura, era ripida e irregolare ed era praticabile solo ai pedoni e alle bestie da soma»⁴⁴. Nel sistema stradale del Regno di Sardegna le strade erano classificate in reali (dal 1855 in nazionali), provinciali e comunali: «le prime erano destinate alle comunicazioni con l'estero, al grande commercio marittimo, alla difesa militare, le seconde collegavano generalmente i capoluoghi di provincia tra loro con le strade reali; le ultime univano i comuni tra loro ed alle strade reali e provinciali e raccordavano le diverse frazioni di uno stesso comune»⁴⁵.

La strada Ovada-Voltri era classificata come provinciale e le sue condizioni non avevano fatto altro che peggiorare tanto che nel 1831 c'erano solo due cantonieri che avevano l'incarico di provvedere alla manutenzione del tratto. Essi, tra l'altro, non andavano d'accordo e non collaboravano, violando così l'articolo VIII dei capitoli sulla manutenzione il quale precisava che: «i cantonieri debbansi unire all'occorrenza a viaggiare assieme e che quello di là dai Giovi occupi la strada tra Voltri e Masone e l'altro di qua de' Giovi occupi la strada fra Masone e il confine con Ovada»⁴⁶. Nonostante ciò, il cantoniere Carlini Cristofaro, destinato alla manutenzione del tratto Masone-Ovada, non voleva aiutare il suo collega limitando il proprio lavoro tra Campo e Rossiglione, assai migliore del collegamento che da Masone scendeva a Voltri, essendo tale strada «tutta in declive e meno selciata, per cui è più disastrosa a mantenersi di quella che è tutta piana e maggior parte selciata, ed è anche meno in lunghezza». Questo tratto era infatti lungo 2118 metri. Tuttavia veniva ribadito che il cantoniere, addetto alla manutenzione del collegamento Voltri-Masone, doveva essere aiutato, tanto più che i comuni di Voltri e di Masone contribuivano alla spesa in maniera più consistente dei comuni di Campo e di Rossiglione, di con-

44 E. GUGLIELMINO, Genova dal 1814 al 1849, gli sviluppi economici e l'opinione pubblica, Genova, MCMXXXVIII, p. 180, nota 2.

45 G. FELLONI, La rivoluzione dei trasporti in Liguria nel Secolo XIX, in «Studi in onore di Amintore Fanfani», vol. V, Milano, 1962, p.84.

46 A.S.C.G., Comuni annessi, Voltri, cartella 847, lettera riguardante i due cantonieri della strada Voltri-Ovada, 31 Ottobre 1831.

sequenza si doveva corrispondere, al Carlini, una paga in base al lavoro effettuato ed al contributo versato dai due comuni interessati.

L'interesse per una migliore viabilità della Valle Stura risaliva alla fine del secolo XVIII, cioè ai tempi della Repubblica Ligure. Nel 1798, infatti, era stato presentato un progetto che, a causa degli eventi politici dell'epoca, non era stato poi realizzato. Nel 1817 gli anziani, o consoli, di Ovada proposero l'offerta di 5000 giornate di lavoro per la costruzione di una strada carreggiabile da Acqui a Genova passante per Ovada, l'atto precisava che:

«la strada deve farsi perchè da Ovada a Voltri non vi è più idea di strada praticabile neppure da pedone, anzi non vi è più comunicazione tra il ducato di Genova e il Monferrato»⁴⁷.

Nel 1845 i comuni interessati, cioè Ovada, Rossiglione, Campo, Masone, Mele e Voltri, nominarono una commissione con l'incarico di studiare la pratica e cercare i necessari aiuti e sussidi tanto dalla provincia che dal governo. Queste iniziative non ebbero fortuna perchè i tempi non erano maturi e politicamente ogni novità era vista con sospetto:

«colpa dei tempi diversi assai, benchè non molto discosti dai presenti giorni, allorquando uomini d'altronde probi e rispettabilissimi, schiavi però di un sistema che avevano accettato probabilmente senza discuterlo, aborrivano dai materiali miglioramenti come inutili o forse anche pericolosi»⁴⁸.

Lo spirito della Restaurazione non si era ancora dissolto. Nel 1855 i comuni cominciarono i lavori per proprio conto e finalmente, con una legge approvata nel 1859 dal parlamento di Torino, la nuova strada venne finanziata dallo Stato. Il clima politico era ormai mutato, l'Italia era sulla via dell'unificazione politica ed economica e le nuove strade erano ormai una necessità vitale per la nascente Nazione, non un pericolo.

9. La strada del Turchino.

Nel 1860 fu stampata una relazione, sulla necessità della nuova carrozzabile, a cura dei municipi del mandamento di Campofreddo, in cui era sostenuta la tesi che la causa più grave della decadenza econo-

⁴⁷ G. BORSARI, Ovada e la sua strada del mare, in «Piemonte vivo», IX, 1975, n. 1, p. 37.

⁴⁸ Relazione sulla strada carrettiera fra Voltri e Ovada per la Valle dello Stura, Genova, 1860, p. 4.

mica della Valle Stura era l'alto costo dei trasporti, sia delle materie prime sia dei manufatti lavorati, per le disastrose vie di comunicazione, cosa non del tutto esatta anche se tale affermazione conteneva gran parte di verità:

«pel viaggiatore che da Genova si rechi ad Ovada lungo la via di Voltri quale amaro spettacolo non presenta la Valle dello Stura? Dopo aver percorsi in mezza ora i 15 chilometri che corrono da Genova a Voltri, dopo aver, salendo l'Appennino, ammirato il numero degli opifici che sul versante marittimo ne coprono le falde, pieno così il pensiero dei progressi della moderna civiltà, vede tutto ad un tratto cambiarsi ben tristemente la scena, perchè prima ancora di giungere sull'opposto versante il cammino si fa solitario e deserto, ed il maggior movimento che vi si incontra è quello di piccole caravane di uomini e donne portanti da Voltri fino a Campofreddo e Rossiglione i fasci di verghe destinati a venir convertite in chiodi. Con improbo lavoro guadagnando questi infelici appena quanto è necessario a sostenerli nelle fatiche del viaggio»⁴⁹.

Il relatore paragonò lo spartiacque appenninico addirittura ad un confine tra la civiltà e la barbarie. Esagerazioni a parte, la situazione doveva essere tutt'altro che rosea, la Valle Stura era un'area di sotto sviluppo a poche decine di chilometri da Genova ormai agli albori della sua rivoluzione industriale. In realtà la decadenza economica della valle Stura era dovuta essenzialmente alla superata tecnologia delle sue ferriere ed ad altri fattori che per ragioni di spazio non si possono qui analizzare, è tuttavia assai rilevante il fatto che le argomentazioni usate dai politici e amministratori pubblici per giustificare spese e sacrifici, che inevitabilmente accompagnavano queste strutturazioni, siano state sempre le stesse, cioè la crisi economica si poteva risolvere solo con la realizzazione di nuove strade, cosa che non si rivelò del tutto vera, almeno nel caso dell'apertura del Turchino, che non fermò la fuga degli abitanti della Valle Stura; inoltre la costruzione della strada fu fatta pagare alle classi meno abbienti, in particolare ai contadini⁵⁰. Le stesse motivazioni furono poi usate per la ferrovia e l'autostrada, opere realizzate rispettivamente ad uso del porto di Genova e per quello in progetto di

⁴⁹ Relazione cit., p. 12.

⁵⁰ T. PIRLO, Ambiente e istituzioni a Masone nei secoli scorsi e la verità di "Il ruscello solitario", in «Atti del Convegno Nazionale di Studi - L'opera letteraria di Carlo Pastorino. Genova - Masone 15-16-17 Maggio 1987, Genova, 1988,, p. 179, «...soltanto per il tratto Ovada - Masone, la previsione di spesa è di lire 22.800, che è già cifra, in rapporto ai tempi e possibilità, severamente impegnativa, e pur destinata a crescere nettamente durante l'esecuzione dei lavori».

Voltri. La carrozzabile del Turchino fu inaugurata nel 1872.

10. La ferrovia (1894) e l'autostrada (1978).

Dopo i collegamenti Torino-Genova (1854), Alessandria-Acqui (1858) Sampierdarena-Voltri (1856), fu solo nel 1874 che venne presentato un progetto da un comitato presieduto da Edoardo Pizzorno, sindaco di Ros-siglione, per la costruzione della linea ferroviaria Genova-Alessandria per le Valli Stura e Orba. Tale progetto non aveva solamente una ragione di validità locale, ma era collegato al fatto che, con l'apertura del traforo del Gottardo, le aumentate esigenze del porto di Genova imponevano il potenziamento dei collegamenti con Alessandria ed il Nord Italia. Furono presentati alcuni progetti, ma solo quello del 1887 venne realizzato (anche se fino ad Ovada, non ad Alessandria).

Nel 1893 fu fatto il collegamento tra Acqui ed Ovada, e nel 1894 venne inaugurata la Sampierdarena-Ovada. Alcuni dati tecnici sulla ferrovia: 22 ponti, 28 gallerie, di cui la più lunga è quella del Turchino: 6447 metri, realizzata in tre anni di lavoro e in doppio binario, 12 case cantoniere "doppie", 29 caselli, 6 garitte. Furono tutti soddisfatti tranne i Masonesi, rimasti senza stazione a causa della galleria del Turchino, altre stazioni furono ben collocate, come Borzoli e Acquasanta, quella di Mele era invece del tutto decentrata e poco funzionale⁵¹, anche se uno dei suoi compiti era principalmente quello strategico, cioè servire per i rifornimenti dei due forti: il Geremia e l'Aresci, a difesa del Turchino.

L'apertura del Turchino e l'arrivo della ferrovia portarono indubbiamente cambiamenti, la strada carrozzabile diede impulso alla nascita del Masone "nuovo", sino ad allora limitato al paese vecchio, in collina⁵², la costruzione della ferrovia diede invece ad Ovada l'occasione di un nuovo piano regolatore tra il centro storico e la stazione, che risultò un po' decentrata nei confronti del primo⁵³.

⁵¹ B. CILIENTO - L. OLIVERI cit., p. 24.

⁵² P. PASTORINO - M. FERRARI, Masone tra Ottocento e Novecento, Ovada, 1988, pp. 8-11. Le case sorte lungo la nuova strada furono poi chiamate «paese nuovo» dal 1886.

⁵³ G. SUBBRERO, Trasformazioni economiche e sviluppo urbano, Ovada da metà Ottocento ad oggi, Ovada, 1988.

Un secolo dopo il dibattito sull'opportunità dell'apertura del Turchino gli amministratori pubblici si ritrovarono con gli stessi problemi, il "Turchino" era superato ed insufficiente per il traffico previsto per l'immediato futuro.

Nel 1962 fu organizzato un convegno a Genova⁵⁴, c'era in progetto la nuova autostrada (il primo progetto risaliva al 1948) ed era opportuna la collaborazione dei comuni della Valle Stura e delle province di Genova e di Alessandria. Trascorsero comunque altri 10 anni prima dell'inizio dei lavori di quella che diventerà l'autostrada dei trafori Voltri-Alessandria, terminata ed inaugurata nel 1978, per una curiosa coincidenza storica esattamente settecento anni dopo l'accordo tra Genova ed Alessandria per la via "Canellona", in Valle Stura.

La realizzazione dell'autostrada non è stata esente da critiche per alcune scelte poco felici del suo tracciato, ma questa è una analisi che spetta agli ambientalisti, non agli storici.

Giorgio Casanova

«Atti del Convegno Interprovinciale per lo studio del miglioramento delle comunicazioni tra Genova ed Ovada», Genova, 1962.

Devozione popolare nell'Alto Monferrato. I santi Rocco, Defendente e Antonio Abate

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. San Rocco e la peste. - 3. San Defendente e il pericolo dei lupi. - 4. San Antonio Abate e l'ergotismo.

1. Premessa

Pier Damiani, uno dei più autorevoli uomini di Chiesa dell'XI sec., narra che i montanari dell'Umbria, temendo che S. Romualdo voglia abbandonarli per trasferirsi altrove, gli mandano un sicario per ucciderlo, affinché il suo corpo continui a proteggerli¹. Evidentemente questo è un caso limite, una forma di empia devozione, come dice lo stesso Pier Damiani, ma esprime bene l'attaccamento persine morboso che le masse rurali del Medioevo hanno per i propri santi.

Per secoli la religiosità popolare è stata prima di tutto una risposta a paure di vario genere, paura di morire di fame, paura della malattia, paura delle calamità naturali, e i santi, indispensabili intermediari tra l'uomo e la divinità, sono stati invocati per alleviare le sofferenze e proteggere contro pericoli concreti: sono persone dotate di qualità magiche, straordinarie, ma pur sempre calate nella realtà umana, diversamente da un Dio lontano, estraneo ad una coscienza collettiva che tende a recepire ciò che è vicino e percettibile. «Nella sua imperfezione — lamenta nel Duecento Jacopo da Varazze — l'uomo sovente ama un qualsiasi santo più di Dio».

Più che al conforto di un aiuto spirituale, nelle sue manifestazioni di fede la sensibilità popolare ha espresso l'anelito ad un'esistenza serena, quindi ai santi contemplativi ha preferito figure di taumaturghi che, avendo un filo diretto con l'Onnipotente, aiutassero a superare le mille insidie della vita: che liberavano dal mal di denti (S. Apollonia), dal mal di gola (S. Biagio), che soccorrevano i contadini in difficoltà (S. Baudolino che scaccia dai campi coltivati stormi di oche selvatiche), in sostanza santi dai quali aspettarsi segni inequivocabili e tangibili della loro benevolenza.

Nel corso dei secoli la fortuna di un santo subisce oscillazioni dettate non solo dall'intensità religiosa o, com'è stato detto, dalla moda², ma an-

1 A.J. GUREVIC, Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo, Tonno, Einaudi, 1986, p. 65.

2 R. BROOKE - C. BROOKE, La religione popolare dell'Europa medievale, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 25-26.

che da particolari contingenze, da ragioni politiche, sociali, ambientali.

Ad esempio il culto dei SS. Giorgio e Michele trova impulso durante la dominazione longobarda e quello di S. Martino, caro ai Franchi, si diffonde come espressione della lotta antiariana; S. Carlo Borromeo diventa un po' il simbolo della Controriforma, e così via. Così S. Antonio Abate, la cui devozione è connessa all'ergotismo, malattia dovuta all'ingestione di segale cornuta e un tempo molto diffusa, acquista popolarità in aree geografiche caratterizzate da larga produzione e consumo di segale (cioè nel nord Italia), mentre è quasi ignoto in zone dove condizioni climatiche escludono o rendono marginale tale coltura. Ma su queste cose ritorneremo.

L'acuirsi o l'attenuarsi di certi fenomeni condiziona il culto di un santo, con impennate di celebrità o di quasi completa oblitterazione: il prestigio di S. Antonio Abate tocca l'apice tra Quattro e Cinquecento, secoli di sconvolgimenti che riacutizzano, nelle campagne, malattie dovute alla fame e a cattiva alimentazione, mentre S. Rocco, invocato contro la peste, è fatto oggetto di particolare devozione in epoche di ricorrenti epidemie, fra Quattro e Seicento, perde un po' del suo credito nel Settecento e riacquista prestigio nell'Ottocento nelle zone colpite dal colera e ancora nel nostro secolo al tempo della "spagnola". Altro caso: S. Giacomo, il cui santuario è tra le mete preferite dei pellegrini medievali, diventa popolare nelle località poste lungo le strade che conducono in Galizia, dov'è la sua tomba, poi il suo culto declina con la rarefazione del fenomeno del pellegrinaggio all'inizio dell'età moderna³.

Nella devozione popolare la spiritualità di un santo è secondaria rispetto alla capacità di operare miracoli, e la stessa iconografia sacra tende a esprimere l'adesione del santo ad un'umanità afflitta da tanti mali piuttosto che sottolinearne le virtù ascetiche: così, mentre Dante esalta il matrimonio mistico tra Francesco e Povertà (Par. XI), dei ventotto affreschi giotteschi della basilica superiore di Assisi uno solo, e marginalmente, si riferisce alla povertà; gli altri illustrano miracoli di S. Francesco, episodi concreti di vita e di apostolato. Non solo: certi santi, per quanto privi di messaggi evangelici, hanno avuto un posto di rilievo grazie a proprietà miracolose evocate dai loro nomi, come Lucia, protettrice della vista, Espedito, pronto a esaudire le preghiere, ed altri più o meno noti, oggi confinati nella sfera della cultura folcloristica.

Elemento importante della religiosità medievale è il culto delle reliquie, dalle quali si crede emani la virtù del santo. La presenza di reliquie in una data località segna, in tutta l'area circostante, la fortuna devozionale del

³ C. ZARRI, *Sulle tracce dei pellegrini medievali*, «La Provincia di Alessandria», 1990, n. 2

santo a cui esse appartengono. Spesso attorno ai resti mortali di un santo — l'autenticità dei quali non è mai messa in dubbio dagli abitanti che li custodiscono — fioriscono leggende che consacrano il taumaturgo come in-scindibile dalla comunità dei fedeli, ne legittimano la promozione a patrono: questi diventa così un elemento di coesione dei cittadini, il sostrato ideale di un'identità culturale e politica, e basti pensare ai patroni di Milano e di Venezia, il cui significato trascende il fatto meramente religioso, tanto da giustificare espressioni come Repubblica Ambrosiana o Repubblica di S. Marco. Lo stesso campanilismo del quale è variegata la nostra società, per generazioni ha trovato sostegno nel culto del santo patrono, mentre all'odierna attenuazione del fenomeno forse non è estranea l'indifferenza che soprattutto i giovani provano per il santo locale e le tradizioni che lo riguardano. Ma appunto, come in tutte le cose, la fortuna dei santi è mutevole: anche per questo, almeno a livello emotivo, è sempre stato più facile capire un santo che l'Onnipotente.

2. San Rocco e la peste

S. Rocco appartiene alla schiera dei santi taumaturghi, destinatari di una viva e trepida devozione specie presso le masse popolari. Un tempo era invocato contro la peste, ma oggi il suo culto si è alquanto affievolito, essendo ormai il flagello un retaggio del passato. Eppure non c'è stato santo tanto popolare, nelle nostre contrade, quanto S. Rocco, come attesta la straordinaria fioritura di chiese, cappelle e oratori a lui dedicati⁴. Il suo culto affonda le radici nel XV secolo, in concomitanza con l'infittirsi delle esplosioni epidemiche nell'Italia settentrionale. Sarebbe utile conoscere il peso della peste nell'Alto Monferrato, ma la scarsissima documentazione offre solo notizie frammentarie che illuminano faticosamente brevi tratti fra ampie zone d'ombra. Cercando qua e là, troviamo che la peste nel 1348 si portò via i 4/5 della popolazione di Ovada, come ricorda un'epigrafe posta nell'ex parrocchiale antica, nel 1508 uccise 900 persone ad Acqui (il 40% degli abitanti) e nel 1630 fece centinaia di vittime a Serravalle e dimezzò la popolazione di Cassine e di Rivalla B.; dal Quattro al Seicento l'Ovadese subì almeno 15 ondate epidemiche, quindi ad intervalli drammaticamente brevi, se si considera che i vari ritorni del morbo serpeggiavano nello stesso territorio per tre o quattro anni consecutivi.

In questo tessuto demico per generazioni lacerato dalla malattia il rifu-

4 C. ZARRI, *Arte e immagini della peste nel culto di San Rocco*, «La Provincia di Alessandria», 1981, n. 5, 7, 8; 1982, n. 1, 2, 3, 5.

gio nell'intercessione di S. Rocco è una costante della spiritualità collettiva: là dove la peste ha mietuto vittime, quasi sempre la popolazione è ricorsa al santo; quando, imperversando il morbo, una comunità è rimasta indenne, si è provveduto a ringraziare il santo per aver scongiurato il contagio: questa, ad esempio, è l'origine della cappella che gli abitanti di Ponti eressero a S. Rocco all'indomani della peste del 1630. Se oggi in centri che furono colpiti dalla malattia non vi è traccia di chiese o cappelle votive, è perché queste sono state distrutte. A volte il ricordo di antiche cappelle costruite in tempo di peste è rinvenibile nella toponomastica, cioè nella denominazione di strade, cascine, regioni agricole, rioni urbani: così a Serravalle, Acqui, ecc.

Nella tradizione agiografica relativa a S. Rocco è difficile individuare notizie biografiche sicure, e d'altra parte, ai fini della presente indagine, importano meno i dati storicamente accertati di quelli, leggendari, che hanno dato corpo al mito del taumaturgo che protegge dalla peste, mito a sua volta legato all'idea, un tempo molto diffusa, che la malattia fosse un castigo di Dio contro cui non c'era altro da fare se non chiedere l'intercessione di santi qualificati.

L'intermediario per eccellenza non poteva essere che S. Rocco, il quale durante la sua breve vita (ca. 1295-ca. 1327) sarebbe stato colpito dal terribile morbo prodigandosi nella cura degli appestati. Nato a Montpellier da nobile famiglia — si racconta — dopo essersi votato a povertà venne pellegrino in Italia dove contrasse la peste e visse qualche tempo fuori le mura di Piacenza, avvicinato solo dal cane di un ricco signore locale, che recandogli del pane sottratto alla mensa del padrone gli permise di non morire di fame; operò in vari luoghi miracolose guarigioni, ma nel tornare in Francia fu arrestato ad Angera, sul lago Maggiore, sotto l'accusa di spionaggio, e morì in carcere. Nel Nord Italia la devozione al santo è favorita nel 1434 dalla decisione del Concilio di Ferrara di ordinare al suo indirizzo pubbliche preghiere per scongiurare la peste imminente, e soprattutto dalla "traslatio" di una parte delle reliquie a Venezia nel 1485. L'iconografia relativa al santo, che ha il suo apice artistico nel ciclo di affreschi eseguiti dal Tinto-retto nella Chiesa e nella Scuola di S. Rocco a Venezia, si appropria di alcuni elementi tratti dalla leggenda: il santo è rappresentato con la corta tunica del pellegrino, fiasca, bordone, cappello rotondo a tesa larga tenuto da un sottogola, bisaccia; spesso il bavero è ornato da una o due valve di conchiglia, simbolo originalmente del pellegrino diretto a Santiago di Compostela e in seguito, per estensione, attributo di ogni pellegrino. Sempre in omaggio alla leggenda, accompagna S. Rocco un cane con un pane in bocca. Ma l'elemento di più intenso significato è il bubbone — infiammato, formante un ascesso oppure inciso e sanguinante — localizzato su una coscia del santo

e che costituisce un "topos" figurativo evocante la forma più spettacolare della malattia, quella bubbonica. A partire dal sec. XV S. Rocco soppianta gli altri santi della peste, compreso S. Sebastiano, oggetto di profonda devozione nello stesso Alto Monferrato, come documenta il considerevole numero di chiese e cappelle erette in suo nome in tempo di epidemia.

È che le piaghe di S. Sebastiano sono una metafora della malattia, ferite causate da frecce - e la freccia è l'arma con cui la Peste, uno dei cavalieri dell'Apocalisse, seminerà la morte fra gli uomini -, mentre il bubbone di S. Rocco è immediatamente recepibile dalla gente comune e non ha bisogno di interpretazioni teologiche. Per questa immediatezza del linguaggio figurativo S. Rocco diventa il principe dei santi della peste e più si accosta alla sensibilità popolare: nell'iconografia del santo la peste è avvertita come malattia del corpo, come dolore fisico prepotentemente evidenziato dal quale emana un senso di pietà e si stabilisce un processo di esorcizzazione, in quanto la piaga del santo serve a neutralizzare la piaga degli uomini.

Se un santo può tener lontano la malattia, due costituiscono un riparo formidabile, ed ecco che lo spazio figurativo scaturito dalla peste affianca S. Sebastiano a S. Rocco: è il caso dell'ingenuo affresco quattrocentesco scoperto nel 1967 nella parrocchiale di Cavi, di una tela attribuita al Moncalvo, nella chiesa di S. Sebastiano di Rivalla B., di una pala d'altare nel S. Maurizio di Terzo; inoltre la facciata della chiesa di S. Sebastiano a Ponti reca l'immagine di entrambi i santi. In alcune località ciascuno dei due santi ha la sua chiesa o cappella: così a Castelnuovo B., Denice, Cavatore, Ricaldone, Ponti, Silvano d'Orba; altrove, come ad Alice Belcolle e a Morsasco, i due santi sono contitolari della stessa chiesa. In tempo di peste le manifestazioni espiatorie erano all'ordine del giorno: preghiere collettive, processioni, cerimonie solenni nelle chiese, tutto quanto si poteva escogitare per commuovere l'Altissimo doveva essere tentato, compresa la raccomandazione della Madonna. E nasce una tipologia figurativa, che vede i due taumaturghi ai lati della Vergine, espressa per lo più in dipinti settecenteschi ma riconducibili all'esperienza delle pestilenze dei secoli precedenti: a titolo esemplificativo possiamo ricordare i dipinti delle chiese o cappelle, dedicate a S. Rocco, di Castelletto d'Orba, Capriata, Basaluzzo. Significativo, in questo contesto, quanto riferisce una cronaca ovadese del Seicento: nell'estate-autunno 1631 la città fu colpita dalla peste; i notabili del luogo, riuniti un giorno di settembre nella chiesa di S. Sebastiano per fare pubblica ammenda dei loro peccati, «percossi ed afflitti per epidemico flagello» votarono l'erezione di un tempio in onore della Concezione di Maria e di celebrare in perpetuo la festività stessa e quella dei SS. Rocco e Sebastiano, implorando l'intercessione della Madonna a «liberarli dal suddetto morbo». La chiesa, eretta con il concorso della popolazione, fu affidata ai Cappuc-

cini e consacrata nel 1662; ogni anno, l'8 dicembre, vi si legge ancora il testo del voto solenne.

Come si può intuire da quanto sopra, il patrimonio figurativo e architettonico nato dal culto di S. Rocco è tutt'altro che trascurabile: riscoprirlo, oggi, significa non solo rintracciare un momento importante dell'esperienza religiosa della nostra gente, ma anche cogliere nella sua ricchezza un apparato storico e artistico a torto ignorato. Tra le più antiche immagini del santo è l'affresco eseguito nella prima metà del sec. XVI da tale Maestro di Lerma nell'oratorio di S. Rocco a Castelletto d'Orba: la figura frontale, con l'indice rivolto sulla piaga, si presenta come archetipo ingenuo ma ricco di espressività di una tradizione iconografica agilmente documentabile in tutto l'Alto Monferrato, dalla tela settecentesca della parrocchiale di Melazzo alla statua della chiesa dei Cappuccini ad Ovada; tra le cose migliori, sempre ad Ovada, è l'immagine del santo facente parte del cinquecentesco trittico dell'Annunciazione, forse opera del Brea, che si trova nella chiesa delPAnnunziata; di notevole interesse è anche il vigoroso S. Rocco della parrocchiale di Voltaggio, tela di Giuseppe Badaracco datata 1628. Tuttavia, ad eccezione di poche opere, questo repertorio ha il sapore degli "ex voto" e presenta una grande uniformità ascrivibile all'esigenza di tradurre in immagini semplici la tensione devozionale di gente contadina incolta e legata alle tradizioni.

Anche il complesso architettonico nato dal culto del santo si colloca in ambito popolare e offre generalmente piccoli edifici dall'aria dimessa. I più antichi esempi sono dati da modeste cappelle foranee, chiesette ed oratori quattro-cinquecenteschi — Silvano d'Orba, Lerma, Rocca Grimalda, Castelletto d'Orba, ecc. —, ma prevalgono edifici risalenti all'epidemia del 1630, spesso trasformati o ricostruiti tra Sette e Ottocento: così a Ponti, Morsasco, Carrosio, Ricaldone, Castelnuovo B., Cavatore, Denice, Costa (Morbello), Roboaro (Parete), Alice Belcolle (la cappella di quest'ultima località, che sostituisce l'antica, va segnalata solo perché ha forme tali da ricordare una cappella mortuaria, è insomma un pessimo esempio di ristrutturazione); pittoresca è invece la cappelletta di Spigno, posta in mezzo ad un ponte medievale sulla Bormida, da annoverare fra i più inconsueti tipi di sistemazione architettonica nati dal culto di S. Rocco.

Poiché la peste arrivava lungo le strade, con gli eserciti, i forestieri, con quelli che erano fuggiti da una zona contagiata, molti tempietti propiziatori fra quelli citati si trovano fuori paese, lungo le strade, appunto, ai crocichi o su un'altura dominante l'abitato: un modo di assumere S. Rocco come sentinella, baluardo avanzato contro un nemico invisibile e insidioso. Qualche volta la posizione periferica di una cappella sottintende l'uso, purtroppo raramente documentabile, di destinare al santo il luogo stesso

in cui venivano inumate le vittime del contagio, luogo che poi diventò un normale cimitero: questo spiegherebbe l'ubicazione di cappelle di S. Rocco a ridosso o dentro aree cimiteriali, come si può osservare a Tassarolo, a Silvano d'Orba, a Capriata. Ancora alla fine del Settecento in quest'ultimo paese, quando si trattò di costruire il nuovo cimitero, venne scelto un sito presso l'oratorio di S. Rocco; il "cimitero di S. Rocco", come venne chiamato, rimase in funzione fino al 1916, anno dell'inaugurazione di quello attuale.

Avrei risparmiato ai presenti questa digressione poco allegra, ma mi premeva notare come certi fatti, apparentemente marginali, si spieghino con la sopravvivenza di forme devozionali e costumi sorti dalla peste. Il che porta ad un'altra osservazione, e cioè che il culto di S. Rocco è sopravvissuto alla peste. Ancora oggi in molti paesi il 16 agosto — giorno del santo — è solennizzato con processioni, feste patronali, luminarie, e si tengono sagre, fiere, mercati: è quanto accade a Bandita di Cassinelle, Costa (Morbello), Lerma, Parodi L., Roboaro (Pareto), Tassarolo, Visone, Strevi, ecc.

3. San Defendente e il pericolo dei lupi

Se S. Rocco era invocato contro la peste, il suo collega Defendente lo era contro i lupi: impegno certo non altrettanto gravoso, e tuttavia non trascurabile. Per secoli i nostri antenati hanno avvertito il pericolo del lupo come una presenza costante e resa più ossessiva dall'idea che l'animale fosse l'incarnazione del male. Nella simbologia medievale il lupo rappresenta uno dei peggiori vizi umani, l'avidità che sgomenta Dante e gli impedisce l'ascesa spirituale, e nei sermoni ecclesiali indica il diavolo, l'ebreo, l'eretico, l'infedele, il fuorilegge. Anche l'arte si appropria della sua immagine con intenti didascalici: la fiera vorace e insaziabile raffigurata in un capitello della romanica chiesa di S. Giacomo a Gavi, con il suo corpo scheletrico e le poderose zanne, esprime bene il rapporto fra paura del lupo e paura del peccato⁵.

L'habitat del lupo è il bosco, e questo fino alle soglie dell'età moderna ha dominato il paesaggio dell'Alessandrino, come dimostrano le fonti storiche e l'elevato numero di località il cui nome evoca un ambiente silvano oppure opere di disboscamento; ancora nella prima metà del Settecento, dopo secoli di ampliamento delle terre coltivate a spese dei boschi, il manto forestale occupa il 10% del territorio dell'attuale provincia di Alessandria, con un tetto del 15% nell'Acquese e nell'Ovadese, a cui va aggiunto uno spazio

5 C. ZARRI, *C'era una volta il lupo*, «La Provincia di Alessandria», 1989, n. 1

altrettanto vasto di incolti e sterpeti dove i lupi possono facilmente occultarsi.

Ritenuto, e non a torto, l'animale più pericoloso delle nostre campagne, il lupo è stato oggetto di un terrore superstizioso e di una caccia spieciata che alle soglie del nostro secolo l'ha annientato. In ogni epoca le battute contro questa fiera temuta come una minaccia collettiva hanno coinvolto intere comunità di villaggio, e l'eco di questa lotta accanita è riconoscibile negli statuti di alcuni centri rurali del Medioevo, che stabilivano premi per chi catturasse un lupo e lo consegnasse vivo o morto alle autorità.

Non solo in montagna e nelle zone più impervie e solitarie, ma anche in pianura e presso le città, il pericolo era continuo per il bestiame d'allevamento e per le persone, soprattutto se si trattava di individui isolati e indifesi; l'esperienza insegnava che donne e bambini erano i più esposti. Il lupo diventava una vera calamità in certi momenti particolari, ossia in tempo di guerra, di conflitti civili, di carestia e di epidemia, di calo demografico e di abbandono dei campi, quando il consorzio umano, sconvolto, interrompeva la vigilanza e l'organizzazione della difesa e della caccia. Allora questo formidabile predatore assumeva una straordinaria aggressività e si spingeva fin dentro i centri abitati a seminare il panico e la morte.

Oggi si dice "tempo da lupi" per indicare condizioni meteorologiche eccezionalmente brutte, ma nei secoli passati l'espressione era usata alla lettera e si riferiva a congiunture che rendevano il lupo più minaccioso del solito. Di queste esperienze traumatiche rimane qualche testimonianza nelle antiche cronache della nostra zona, e ne parla tra gli altri Girolamo Ghilini, il maggiore annalista alessandrino del Seicento, mentre il "Liber Mortuorum" della parrocchia di S. Nicolo a Novi reca notizia di un tale "scanato da li lupi" nel 1532 e di un altro che fece la stessa fine tre anni dopo. Ancora nel 1817 un decreto pubblicato ad Alessandria, prendendo atto della «sventura occorsa ad alcuni individui, che rimasero vittima dell'ingorda ferocia de' Lupi ricomparsi quest'anno», fissa compensi in denaro per coloro che «gareggeranno di zelo ed attività per la distruzione di simili fiere, ed allontaneranno col loro estermínio ogni inquietudine a tale riguardo».

Non solo le testimonianze storiche, ma anche la toponomastica ci illumina un poco su questo fenomeno la cui portata, oggi, è difficile da cogliere. Limitatamente alle campagne di Acqui e Ovada troviamo frazioni e località, derivate dalla voce "lupo" e dal suo corrispondente dialettale "luv", quali Fossa Luvera e Cà del Lupo (Cassinelle), Lupo (Morbello), Eric del Lupo (Molare), Eric della Cacalupa e Eric del Love (Ovada), Valle Luvia (Morsasco), Luvia (Prasco), Fossa del Lupo (Belforte), Lovesi (Spigno), Pelo di Lupo (Cassine); inoltre il torrente Rivo del Lupo (Gavi), un anfratto dalle parti di Bosio noto come Tana del Lupo, più varie cascate che nel nome richiamano l'animale e situate in vari comuni, tra cui Sezzadio, Cassine e Melazzo.

A questo punto si può capire l'importanza, nella coscienza collettiva dei nostri avi, di santi ritenuti idonei a sconfiggere i lupi. Sulla scorta di un episodio narrato da Jacopo da Varazze, un certo credito venne dato a S. Biagio, il cui culto appunto si diffuse nelle nostre campagne, da Cremona a Prasco a Serravalle, ma la devozione popolare si rivolse soprattutto verso S. Defendente, considerato nelle nostre contrade il miglior alleato di contadini e pastori nella loro lotta contro l'animale. Di questo santo si sa poco, anzi quasi niente: soldato romano appartenente alla Legione Tebea stanziata presso Marsiglia, subì il martirio sotto l'imperatore Massimiano (sec. II); secondo una leggenda astigiana, non volle piegarsi al culto pagano e si rifugiò nel Monferrato; una sera si accampò in una valletta presso Casale, si preparò la cena e lasciò il fuoco acceso tutta la notte per tenere lontano i lupi; questi non si fecero vedere e invece arrivarono i suoi persecutori, che lo catturarono e decapitarono. Ad ogni modo né i martirologi né l'iconografia illustrano la sua proprietà di difendere dai lupi, e forse tanto credito deriva solo dalla suggestione che il nome del santo ha esercitato sulle menti ingenuie dei secoli passati, quando si era particolarmente sensibili alla magia delle parole, dei numeri, delle immagini. Spesso la specializzazione di un santo è nata dal nome del santo stesso: a parte il citato caso di S. Lucia, è avvenuto che in Germania S. Valentino sia stato associato al mal caduco (dal medio alto ted. "vallen" = cadere), S. Eberardo ai suini ("eber" = cinghiale), S. Agostino alla vista ("auge" = occhio)⁶; per la gente di campagna d'un tempo uno dei pericoli maggiori era costituito dai lupi, quindi veniva spontaneo abbinare la fiera a un martire dal nome così allusivo; naturalmente i rustici temevano altre cose, e infatti S. Defendente fu spesso invocato contro gli incendi, ma anche come difensore in senso lato, come quando gli abitanti di Casalnoceto, nel Cinquecento, gli si rivolsero perché al paese fosse risparmiato il saccheggio da parte di truppe spagnole.

In omaggio alla tradizione, il santo è rappresentato come un soldato romano con elmo, scudo, lancia e tutto il resto: una specie di versione popolare del suo collega più illustre, S. Giorgio, con il quale capita a volte di confonderlo se a quest'ultimo non sono abbinati il drago e il cavallo.

Un santo così privo di messaggi complicati e dotti, tutto calato nella realtà campagnola, non poteva ispirare pittori e scultori di rilievo, ma più modestamente affidare la propria immagine ad artigiani tratti dall'ambiente dei suoi devoti. Tuttavia non è la qualità del repertorio figurativo del santo che ci interessa ora, quanto piuttosto l'ampiezza del fenomeno devozionale che l'ha prodotto.

⁶ L. A. VEIT, La pietà popolare tedesca nel Medio Evo, in *La religiosità popolare nel Medioevo*, a e. di R. Manselli, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 193-194.

Nella nostra provincia i più antichi dipinti del santo datano tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo — S. Pietro di Morano Po, S. Gottardo di Camino ed ex S. Stefano di Sezzadio; per l'area che ci interessa, è il quasi contemporaneo S. Defendente compreso nel ciclo di affreschi che ornano l'abside del S. Lorenzo di Cavatore. Chiese e cappelle campestri intitolate al dominatore dei lupi si trovano a Castelletto d'Orba, Serravalle, Tagliolo, Melazzo, Tassarolo, Caldasio (Ponzone); tracce della devozione al santo sono rinvenibili ad Acqui, dove esisteva un oratorio a lui dedicato. Infine S. Defendente è venerato a Cassinelle, il paese che vanta il privilegio di custodirne le reliquie nella parrocchiale di S. Margherita. In questo piccolo comune dell'Appennino ovadese è evidente il nesso tra il culto del santo e il pericolo dei lupi: secondo testimonianze raccolte sul posto e nella vicina frazione di Bandita, ancora alla fine del secolo scorso chi si avventurava nei boschi o percorreva la strada di Tiglieto si raccomandava a S. Defendente e usava fare rumore con dei pezzi di legno per allontanare i lupi, e un tale ci rimise un occhio nel liberarsi di un lupo che gli si era avventato contro. A conferma della presenza dell'animale nella zona ci sono i citati toponimi di Cà del Lupo e Fossa Luvera: quest'ultima località pare derivi il nome da una grande fossa dove un tempo si gettavano i lupi uccisi.

Insomma il lupo, al giorno d'oggi confinato nelle favole e nelle aree protette, fu a lungo temuto come una forza primordiale, demoniaca e crudele di fonte alla quale si reagì non solo con una lotta di sterminio, ma anche con espressioni di culto non molto diverse da quelle nate dalla paura di altri flagelli.

4. San Antonio Abate e l'ergotismo

E veniamo a S. Antonio Abate, la cui venerazione, ampiamente documentata nell'Alto Monferrato, ha assunto curiosi risvolti folclorici che si sono conservati fino ai giorni nostri. Tra i protagonisti dell'epopea cristiana di cui parla Jacopo da Varazze nella sua "Legenda aurea", questo santo occupa una posizione di primo piano, ma di lui si hanno poche notizie sicure: anacoreta egizio del IV secolo, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri si ritirò nel deserto macerandosi nella preghiera e nella meditazione; la tradizione ne fa il padre del monachesimo e gli agiografi lo esaltano per aver ingaggiato, per quasi un secolo, una quotidiana ed estenuante lotta con il Maligno. Il tema delle tentazioni di S. Antonio ispirò artisti e letterati di ogni tempo, da Bosch a Grunewald a Flaubert, e fu accolto dalla Chiesa come simbolo della drammatica e incessante tensione verso la perfezione cristiana, ma nella religiosità popolare ebbe sempre un posto secondario rispetto a quello connesso con la proprietà terapeutica del santo, di guarire

cioè la malattia che da lui prese il nome. Secondo l'agiografia, un'epidemia di questo male sarebbe stata sconfitta da S. Antonio, donde un culto che fece dell'anacoreta uno dei taumaturghi più popolari, superato forse soltanto dai SS. Rocco e Sebastiano. Tuttavia, rispetto a quella riservata ai suoi più noti colleghi, la devozione di cui fu circondato trascese il fatto strettamente religioso, perché fu all'origine dell'ordine monastico degli Antoniani, che intorno al Duecento ottenne grande rinomanza nel dare assistenza a pellegrini, poveri e infermi, in particolare ai sofferenti di ergotismo o "fuoco di S. Antonio". Questo morbo, oggi praticamente scomparso, consisteva in un avvelenamento da segale "cornuta" usata nella panificazione e si manifestava con crisi convulsive, senso di fuoco agli arti, bolle sierose, ulcere cutanee e cancrena: era una malattia dei ceti subalterni, dall'eziologia per secoli sconosciuta, subita ma anche "vista", per i suoi effetti spettacolari, come segno della collera divina così da imporre forme devozionali di tipo penitenziale o votivo.

Naturalmente, essendo il male legato alla coltura della segale, le aree più colpite — specie nel Basso Medioevo e all'inizio dell'età moderna, quando la produzione di questo cereale ebbe un forte incremento — erano quelle settentrionali, soprattutto la zona pedemontana. È noto infatti che il cereale, per le sue doti di resistenza alla basse temperature, ha sempre trovato nelle valli alpine e nella pianura padana un ambiente ottimale, e già Plinio ne attesta la coltura presso i Taurini (quindi in area piemontese) prima della colonizzazione romana. Lo stesso scrittore latino aveva ragione di ritenere la segale un grano scadente, utile solo per vincere la fame, ma alle modeste proprietà nutritive della pianta faceva riscontro un adattamento a terreni di montagna e di collina che il frumento non possedeva. Ancora negli anni '60 del nostro secolo il Piemonte era al primo posto in Italia per la produzione di segale (con il 30% del totale nazionale); oggi il primato spetta alla Lombardia, ma la nostra regione resta ai primi posti insieme con il Trentino, anche se tale coltura ora si è molto ridotta e serve esclusivamente all'alimentazione animale.

Data la connessione ergotismo-segale, non sorprende che S. Antonio Abate abbia avuto proprio in Piemonte una eccezionale popolarità. Una conferma di quanto sopra ci viene dalla toponomastica, infatti l'Annuario generale dei Comuni e delle Frazioni d'Italia, edito dal T.C.I. nel 1985, enumera 54 località con il nome del santo: di esse ben 41 sono nel Nord e la regione che ne conta di più è il Piemonte con 15, di cui 2/3 concentrati nelle province di Torino e di Cuneo. C'è poi da considerare la vicinanza della nostra regione al centro di diffusione di questo culto - il Delfinato e in particolare la città di Vienne nei cui pressi si custodiscono le spoglie del santo. Non solo: questa città e la regione circostante nei secoli centrali del Medioevo

appartenevano ai Savoia, e fu proprio il Conte sabaudo Umberto II che alla fine del Mille promosse l'erezione di precettorie antoniane al di qua delle Alpi.

L'ordine ospedaliero dei canonici regolari di S. Antonio Abate, fondato a Vienne nel 1095, aprì delle sedi — le precettorie, appunto — in vari centri dell'alta Italia, ma più sensibile fu la sua presenza in ambito pedemontano: tuttora l'Abbazia di S. Antonio di Ranverso presso Torino è il principale complesso religioso originato dal culto del santo anacoreta⁷. Per quanto riguarda la nostra provincia, "case" antoniane con annesso ospedale vennero fondate ad Alessandria, Casale, Felizzano, Sale, Tortona e Valenza, tra XIII e XIV secolo⁸, e il fatto che sorgessero nelle località citate, cioè lungo importanti vie di traffico, fa supporre una loro destinazione assistenziale a favore dei pellegrini oltre che ospedaliera. Così l'ospedale di S. Antonio Abate ad Ovada, sorto nel sec. XV per dare asilo ai pellegrini e adiacente ad una trecentesca chiesa dedicata al santo, probabilmente non fu che la trasformazione di una sede antoniana il cui impulso originale dovette essere quello di assistere gli ergotici.

È curioso notare che il prestigio dei canonici di S. Antonio cominci a declinare, tra il XV e il XVI sec., proprio quando la popolarità del santo sembra giungere all'apice, come dimostrano il ricco apparato figurativo e i numerosi oratori che gli vengono dedicati. Infatti, mentre la missione ospedaliera degli Antoniani cede il passo ad enti religiosi più calati nella realtà del tempo (ad es. i Cappuccini) e soprattutto all'autorità politica preoccupata di controllare il potenziale eversivo insito nella morbidità e nel dilagante pauperismo, si assiste in quei secoli agli sconvolgimenti provocati da guerre e carestie che acuiscono i mali di una società già debilitata da sottoalimentazione ed esposta alle più disparate malattie. Accanto alle ricorrenti pestilenze, specialmente nelle campagne si ha il riacutizzarsi di malattie dovute alla fame e all'ingestione di pericolosi surrogati del pane. Nelle zone come la nostra, dove per secoli la segale ha conteso lo spazio ad altri cereali, riprende vigore il "fuoco di S. Antonio", con inevitabile aumento di popolarità del santo, di cui sono testimonianza le numerose espressioni artistiche e la stessa toponomastica. Ma all'inizio dell'età moderna altri fattori contribuiscono al diradarsi degli ospedali antoniani: la scomparsa dei pellegrinaggi a lungo raggio tipici della religiosità medievale, sostituiti da forme di culto più interiorizzate, e l'allentarsi dello spirito pauperistico ed umani-

7 I. RUFFINO, Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. Sant'Antonio di Ranverso nel XIII secolo, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1956 (LIV), pp. 5-40.

8 N. M. CUNIBERTI, I monasteri del Piemonte e i principali d'Italia, Chieri, Bigliardi, 1975

tario delle prime precettorie, per altro già stigmatizzato da Dante: «Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio, / e altri assai che sono ancor più porci...» (Par., XXIX, 124-125). E per restare dalle nostre parti, non è senza ragione se a un certo momento i beni degli ospedali antoniani di Alessandria e Casale vengono affidati rispettivamente ai Domenicani e ai Francescani.

Nell'iconografia S. Antonio è raffigurato come un vecchio dall'aria serena e rassicurante, circondato dai suoi attributi tradizionali: il bastone a "tau", la campanella, spesso la fiamma e il porcellino. Prima di affrontare la lettura di questi simboli, va osservato che a fronte di un abbondante repertorio figurativo di questo tipo, dall'evidente carattere espiatorio-votivo, esiste nella nostra provincia una sola illustrazione delle tentazioni di S. Antonio, ed è una tela cinquecentesca di Defendente Ferrari conservata nella pinacoteca di Alessandria. In realtà le espressioni artistiche ispirate al culto di S. Antonio nascono in ambiente contadino e nella loro immediatezza e semplicità colgono del santo le qualità taumaturgiche e propiziatrici; al contrario, il tema delle tentazioni come monito a sottrarsi alle lusinghe del mondo è estraneo alla sensibilità popolare e comunque secondario di fronte all'ossessione nutrita per secoli dalla gente di campagna per il "fuoco di S. Antonio". D'altra parte non è casuale che nelle chiese dell'Alessandrino quasi tutte le immagini del santo si trovino dipinte all'altezza degli occhi, su pareti o colonne o pilastri, come per ottenere una diretta comunicazione tra il santo stesso e i devoti.

In area acquese e ovadese i più antichi dipinti del santo — a parte un trecentesco e frammentario affresco nell'ex sala capitolare del S. Francesco di Cassine — sono del sec. XV e presentano una grande uniformità tematica, come succede sempre in opere aventi carattere propiziatore o di "ex voto". A volte il soggetto è solo, in posizione eretta e frontale, con uno o più attributi che lo contraddistinguono, e occasionalmente affiancato da devoti che in genere sono gli stessi committenti: così lo vediamo nel S. Francesco di Cassine, nel duomo di Acqui (sec. XV) e nel S. Giovanni di Lerma (sec. XVI). Più spesso è in compagnia della Madonna — l'intermediaria per eccellenza tra l'uomo e Dio — e di santi popolari nei nostri paesi, e cioè i pellegrini, quali Giacomo e Bovo, e quelli invocati per allontanare epidemie, malanni di varia natura, pericoli, epizootie ecc. L'elenco che segue, per quanto incompleto, dimostra quanto profondamente questo culto si sia radicato nelle campagne dell'Alto Monferrato tra Quattro e Cinquecento, coerentemente con il dilagare del "divino, spaventevole e tremendo fuoco" dell'ergotismo, per usare le parole di quell'acuto osservatore della realtà del tempo che è Matteo Randello (Novelle, I, 47). Il santo è effigiato in un affresco della Crocifissione con S. Bovo nel S. Vito di Morsasco (sec. XV),

con la Madonna nel S. Michele di Montaldeo (fine sec. XV), con la Madonna e S. Rocco in un affresco già nella chiesa di S. Maria di Castelletto d'Orba e ora presso la sede della Provincia di Alessandria (sec. XV?), in due affreschi rispettivamente con S. Apollonia e S. Defendente nell'ex S. Stefano di Sezzadio (fine sec. XV-in. XVI) e con S. Paolo Eremita morente in una tardocinquecentesca tela di Domenico Fiasella nel convento dei Cappuccini a Voltaggio (allusione ad un episodio narrato da Jacopo da Varaz-ze). E ancora: l'anacoreta figura in una secentesca tela con la Madonna e S. Bovo nel S. Sebastiano di Silvano d'Orba, con i SS. Caterina, Bovo e Defendente nella parrocchiale di Melazzo (1603) e con la Madonna e i SS. Carlo e Bovo nella parrocchiale di Morsasco (1675). Riguardo le numerose chiese e cappelle dedicate al santo, esse si collocano per lo più tra Cinque e Settecento; tra le migliori sul piano architettonico possiamo ricordare quelle di Castelletto d'Orba, Alice (Cavi), Arquata, Acqui e Cassine. Anche la toponomastica attesta la grande notorietà del santo: questi infatti dà il nome a una frazione di Basaluzzo, e a cascine, vie e regioni agricole di Terzo, Capriata, Rocca Grimalda, Prasco, Ovada, Arquata, Cavi, Voltaggio, ecc.

Vediamo ora più da vicino gli attributi del santo. Il bastone con l'impugnatura a "tau" può alludere — e questa sembra la spiegazione più semplice — alla stampella degli ergotici e per estensione dei paralitici, compresi i sofferenti di "herpes zoster", affezione cutanea di tipo virale un tempo assimilata all'ergotismo e popolarmente nota come "fuoco sacro"; talora S. Antonio è raffigurato con il pastorale, e la "tau" — nell'antico Egitto simbolo dell'immortalità, ma anche delle prime comunità cristiane formatesi nella terra del Nilo — compare sulla tonaca, all'altezza della spalla: emblema, dunque, dell'ambiente in cui l'anacoreta visse oppure degli albori del cristianesimo in Egitto (e non a caso nel tema delle "tentazioni" si possono ravvisare elementi dualistici d'origine orientale). La campanella, poi, sarebbe il segno distintivo dei suini allevati dagli Antoniani, ma potrebbe anche essere lo strumento che avverte dell'avvicinarsi del diavolo tentatore. La fiamma — attributo secondario — allude al "fuoco di S. Antonio", mentre il maiale, per quanto non sempre presente nelle immagini del santo (ma nell'affresco del duomo di Acqui ce ne sono addirittura due), forse ricorda il lardo usato a scopi terapeutici sugli ergotici oppure è l'incarnazione del male, simbolo di avidità e lussuria, in connessione con la legge ebraica che lo ritiene un animale immondo.

Chi più chi meno, tutti i santi hanno dei segni che ne sottolineano le proprietà e il messaggio spirituale. Ma S. Antonio sembra destare interrogativi ai quali è difficile rispondere, e dalla sua figura mite e apparentemente limpida emana qualcosa di misterioso la cui chiave interpretativa si na-

scende in miti pagani d'origine orientale e solo scalfiti dal cristianesimo. In parole povere S. Antonio sarebbe il travestimento, operato dalla Chiesa, di una religiosità precristiana; la stessa sua collocazione nel calendario liturgico avrebbe attinenza con i riti agrari di gennaio⁹. Sul solco di tradizioni magico-rituali lontane nel tempo ma non completamente perdute, il bastone a "tau" e la campanella rimanderebbero rispettivamente a un simbolo apotropaico di protezione d'origine egizia e ai "tintinnabuli" dei demoni-buffoni-spauracchi barbuti — e anche S. Antonio ha la barba — della "mesnie Hellequin" o torma dei morti erranti¹⁰: si pensi, a tale proposito, al drammatico carnevale sardo dei "mamuthones" che si apre la notte di S. Antonio, quando, secondo la leggenda, il dio del fuoco vuole che si danzi in suo onore intorno ai falò, oppure a quello del centro abruzzese di Collelongo, dove per la festa del santo si accendono grandi torce dette "fuochi di S. Antonio" ".Se davvero la leggenda del santo si intreccia a pratiche carnevalesche proprie della cultura popolare, sarebbe interessante vedere quanto di questa mitologia abbia coinvolto le nostre campagne, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano, oltre i limiti della presente relazione. Resta il fatto che il porco di S. Antonio, qualunque sia il suo significato, ha contribuito a diffondere il culto del santo come patrono degli animali domestici. Questo ruolo, tuttora sentito, si è sovrapposto e infine ha soppiantato quello di proteggere dall'ergotismo e dall'erpete. Già il Boccaccio, nella celebre novella di Frate Cipolla (Decameron, VI, 10) ci presenta il protagonista — un antoniano — esordire davanti ad un uditorio di rustici ricordandone le elemosine «acciò che il beato Sant'Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre». Come ci si avvicina ai nostri tempi, ridotti e poi scomparsi i devastanti effetti dell'avvelenamento da segale, questo messaggio diventa dominante, anzi esclusivo, tanto che nell'iconografia popolare dell'Ottocento-Novecento il santo è letteralmente circondato da animali. In varie località, ad esempio, è ancora vivo il ricordo della benedizione dei cavalli, che si impartiva il 17 gennaio (festa del santo) normalmente davanti ad una chiesa votata a S. Antonio; in tale ricorrenza, i carrettieri che una volta facevano la spola tra Ovada e Veltri usavano condurre i loro cavalli, debitamente agghindati, alla benedizione che si teneva a S. Limbania di Castelvetro presso Rocca Grimalda¹².

9 P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 30 e 45, nota 27.

10 J. C. SCHMITT, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Bari, Laterza, 1988, pp. 151-230.

11 A. OPPE, *Mamma mia i Mamuthones*, «Bell'Italia», marzo 1990; *Festa popolare a Collelongo per Sant'Antonio*, «Avvenire», 11 febbraio 1990.

12 G. BORSARI, *Mistico faro sul crine del monte*, «La Provincia di Alessandria», 1982, n. 4.

Ma c'era un'altra tradizione, che faceva di S. Antonio l'intercessore delle giovani in cerca di marito. Per quali sotterranee ragioni possa essere avvenuto che un rispettabile taumaturgo sia diventato il santo delle zitelle lo lascio indovinare agli studiosi del folclore. C'erano poi delle usanze contadine, come quella, ancor viva nella memoria di alcuni abitanti di Carpe-neto, di cuocere le castagne bianche il 17 gennaio per propiziarsi l'aiuto del santo e ottenere così una buona produzione di bozzoli. Insomma, un tipo eclettico, questo S. Antonio.

E se esistono santi eclettici, tutti, come i potenti di questo mondo, sono suscettibili e vanitosi: per ottenerne i benefici bisogna trattarli con riguardo e offrire loro segni tangibili di sottomissione. «Ogni santo vuole la sua candela», recita un proverbio piemontese. Non per nulla una norma degli Statuti medievali di Acqui impone che S. Cristoforo sia raffigurato sulle porte cittadine accanto a Gesù e alla Madonna: dimenticarlo sarebbe stato imperdonabile, una vera imprudenza. Lo dicevano anche i nostri nonni — e qui concludo —: «Scherza con i fanti, ma lascia stare i santi».

Claudio Zarri

Appunti per una storia della sanità in Ovada.

SOMMARIO: 1. Un'antica lapide. - 2. La febbre petecchiale di fine Settecento. - 3. Il colera fa la sua prima comparsa. - 4. Il colera del 1854. - Appendice documentaria.

1. Un'antica lapide

Inizio rifacendomi non ad una fonte archivistica ma ad una antica epigrafe esistente in Ovada. Le pietre resistono al tempo indubbiamente più che la carta e sovente anche poche parole in esse scolpite ci trasmettono, con immediata efficacia, la sintesi dei fatti. Mi riferisco ad una epigrafe, esistente nell'antica parrocchia e che in maniera sintetica, ma eloquente, testimonia, in tutta la sua drammaticità, un grave evento epidemico avvenuto in Ovada nel 1348, anno in cui furono falciati dalla peste i quattro quinti degli abitanti, che da una stima approssimativa dovevano superare di poco il migliaio¹.

La lapide rimane la sola testimonianza locale significativa dell'epidemia, poichè per l'epoca considerata non è possibile consultare alcun registro parrocchiale, in quanto i primi elenchi anagrafici relativi ai decessi nell'ambito delle parrocchie si iniziano a tenere aggiornati solo dopo le emanazioni del Concilio di Trento.

Maggiore fortuna si ha consultando i fondi documentari esistenti presso l'Archivio di Stato di Genova. Lo studioso che in passato ha fatto tesoro di tali fonti archivistiche primarie, annotando i registi degli atti riguardanti l'Ovadese ivi esistenti, è Ambrogio Pesce Maineri². Ed ecco

¹L'epigrafe: «+ MCCCXLVIII FUIT MOTULITAS IN UVADA QVOD DE QUINQUE NON REMANSIT NIXI UNUS»;

² Ambrogio Pesce Maineri (1873-1945) è colui che si è maggiormente occupato a livello professionale della storia ovadese. Nel corso della propria esistenza, dedicata massimamente alla ricerca archivistica, pubblicò moltissimi articoli su riviste specializzate, tra le quali il «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», la «Rivista Araldica», l'«Archivio Storico di Corsica». Le sue indagini storiografiche non furono limitate alla zona ovadese, per la quale però tenne aggiornati addirittura 36 quaderni cronologici, che oggi sono custoditi presso la Accademia Urbense di Ovada e sono consultati con profitto da coloro che si dedicano alle ricerche storiche locali. I quaderni, unitamente ad un buon numero di documenti e pubblicazioni, sono stati depositati presso l'Accademia Urbense dagli eredi dello studioso, che così facendo hanno permesso l'accesso da parte dei ricercatori ad un materiale documentario veramente interessante e

che egli fornisce attraverso i suoi quaderni, conservati presso l'Accademia Urbense di Ovada, alcune informazioni meritevoli di attenzione ed approfondimento:

«15 novembre 1431 - Ovada è inclusa in un elenco di paesi dove è proibito andare da Genova sotto pena della forca in quanto vi è la peste; 3 maggio 1432 - Nessuno venga da Novi e territorio in Genova perchè vi è la peste; 8 luglio 1461 - Peste a Ovada e luoghi vicini, proclama; 7 agosto 1467 - Si bannisce Novi perchè si dice esservi morti alcuni di peste; 16 novembre 1468. Peste in Silvano Superiore ed Inferiore; 7 aprile 1486. Nessuno possa venire da la Rocha de Urbia gravemente infetta di peste».

Nel 1444 il Vescovo di Acqui incoraggia la nascita in Ovada di una casa per il ricovero dei viandanti e dei pellegrini, che viene costruita sulla strada che dalla porta principale del paese, ossia Porta Genovese, si dirige verso l'Appennino Ligure e per la via dei monti, attraverso sentieri e tratti di mulattiera, conduce fino al mare. Nasce strutturalmente povera, si tratta di una semplice tettoia appoggiata su muri perimetrali, più idonea a fornire un riparo per la notte ai mendicanti e ai pellegrini che ai bisognosi di cura. «L'hospitale dei pellegrini» - così viene denominato sovente nei documenti il primo ospedale ovadese - venne edificato nelle vicinanze della chiesa di Sant'Antonio Abate, tutt'oggi esistente e che nel secolo scorso, una volta sconsacrata, venne trasformata in carcere mandamentale. Da tale edificio religioso, un tempietto dedicato a Sant'Antonio Abate sin dal XII secolo, presero il nome la strada e la zona circostante, che aveva importanza non secondaria sin dall'epoca degli Statuti del quattordicesimo secolo. Da essi apprendiamo che in tale zona, periferica, si tenevano mercati e probabilmente fiere annuali. Per esempio è ricordato che i rei di furto non in grado di risarcire il maltolto venivano fustigati dalla porta principale del paese, che sorgeva pressappoco all'altezza dell'odierna piazza parrocchiale, sino alla zona detta «Sant'Antonio del mercato»³.

Solamente verso la metà del '600 si iniziano a trovare memorie di un ospedale nel senso più appropriato del termine, rapportabile tuttavia non tanto ai bisogni reali del luogo quanto alle disponibilità che la cittadina ha di mantenerlo in stato di efficienza.

frutto di anni di paziente raccolta e impegno di colui che, a buona ragione, si può ancora oggi considerare il massimo studioso delle vicende storiche della terra ovadese.

³ *Statuti di Ovada del 1327*, recensione e traduzione di GUIDO FIRPO, Società Storica del Novese «Novinostra» - Città di Ovada, Ovada, 1989, p. 190, Cap. 210. Dei furti.

Almeno una decina di documenti, a mio avviso importanti, riguardanti l'antico ospedale ovadese, si trovano presso l'Archivio parrocchiale dell'Assunta. Tra essi cito il documento più antico che risale al 13 febbraio 1548⁴, giorno in cui papa Paolo III, nel quattordicesimo anno

³ARCHIVIO PARROCCHIALE N. S. ASSUNTA DI OVADA (D'ora in poi A.P.O), *Volume Atti 1563-1699*, n.4; il documento: «Roma, 13 febbraio, l'anno 14 del Pontificato di Paolo III (1548). Rainutio p. Misericordia Divina titolo di S. Angelo Fillippo Cardinale persuade a voi diletti in Christo Communità, et huomini del luogo d'Ovada Diocesi d'Aqui almeno p. debito d'ufficio n.ro, è carico statone imposto dalla S. Sede Apostolica ad effetto che sia condecendentemente sovenuto alle necessità de poveri infermi, et altre persone miserabili, che giornalmente vengono, e dimorano all'Hospitale, sicome intendiamo, et anche questo fedelm.te segua poichè siamo ricercati ad intrometerli l'aiuto, e favor nostro. e perciò havendo inteso che havete alquanti redditi, e proventi spetati, e pertinenti alla Chiesa o sia Hosp.le di S. Antonio di detto luogo, da dispensarsi per due dispensatori da voi deputati a persone povere e inferme che giornalmente vengono al detto Ospitale come sempre di esso ne havete hauto cura senza che altra persona se li sij mai intromessa e per tanto dubitate, che col tempo simile cura di essi redditi sotto pretesto che sia beneficio Ecclesiastico da alcuni vi sia tolta, o molestati havete fatto umilmente supplicare, si degni la Santa Sede Apostolica provvedere di giustizia, e di rimedio opportuno. Noi dunque a tali preghiere inclinati per mezzo dell'Autorità del Sommo Pontefice, della quale abbiamo cura principale ed speciale mandato da esso fattone a mia voce, a titolo perpetuo cometiamo l'Aministratione, e cura delli frutti, redditi e proventi sud.ti come sopra di dispensare e, distribuire, mentre però sono vere le cose narrate di sopra a fine che da chi si voglia no possiate esserne fatti privi di essi frutti, redditi e proventi, ne tampoco debbano esser stimati beneficio ecclesiastico, ne per tali mai esser impetrati, e perciò di essi no debba la Sede Apostolica ed l'ordinaria Autorità provvederne in altro modo, come deliberiamo, e concediamo». Predecessori. Firmato Giacomo Lanzavecchia e Bartolomeo Montano Protettori.

La Curia Vescovile concede la benedizione dell'altare di S. Andrea. Acqui, 30 novembre 1694. Firmato: Porta Vicario Generale e Caito Cancelliere. A.P.O. *Volume Atti 1563-1699*, num. 69. 1696 aprile: in Ovada si mette in dubbio se l'Amministrazione dell'Ospedale di S. Antonio debba versare trenta soldi al Parroco di Ovada per diritto di ogni cadavere. Il documento: «Da una Bolla di duecento anni prima (13 febbraio 1548), si sa che gli uomini di Ovada esposero al Papa Paolo III che la chiesa di S. Antonio, che da qualche tempo serviva da Ospedale del luogo, aveva alcuni beni e che essi si erano proposti di eleggere due amministratori di questi beni, per provvedere ai bisogni degli ammalati che giornalmente venivano all'Ospedale; però temendo che qualcuno togliesse i suddetti beni con il pretesto che sono beneficio ecclesiastico, supplicarono il Pontefice ad interporre la sua autorità per impedire che detta chiesa ed i suoi beni divenissero un beneficio; il Papa affidò al Cardinale Rainucio il compito di consolarli con le Clausole salutari, e, tra le altre, questo Cardinale non solo proibì che si potessero ottenere per beneficio, ma pose la scomunica papale contro chi avesse ardito alienare i beni di detta chiesa e confermò l'esposto che i redditi dei beni suddetti si spendessero tutti

del suo pontificato, affida agli uomini della Comunità di Ovada l'amministrazione dei redditi della Chiesa di Sant'Antonio Abate, ossia dell'ospedale, che sotto vari pretesti si volevano far passare quale parte integrante del beneficio ecclesiastico. Il Papa emana svariate «clausole salutari a consolazione dei richiedenti» e pone la scomunica contro chiunque ardisca considerare ancora i beni di detta chiesa beneficio ecclesiastico od osi alienarli. Dispone inoltre che i redditi annui derivati dai beni in questione siano spesi tutti a sollievo e cura degli ammalati.

Un altro documento interessante, non datato, ma presumibilmente del 1630, riguarda le scritture ricevute dal massaro dell'ospedale e l'elenco di parte dei beni dell'ospedale stesso, che appaiono di una certa consistenza⁵.

Del 21 gennaio 1664 è invece una licenza concessa dal vicario generale della Curia vescovile di Acqui, Duliano, di erigere un nuovo altare nella chiesa di Sant'Antonio Abate in esaudimento della supplica fatta dai protettori, ossia amministratori dell'ospedale, e dall'Arciprete di Ovada⁶.

In quegli anni si ripresentava sovente fra le popolazioni di queste valli lo spettro della peste. Il contagio pestilenziale del 1631, che provocò nefasti effetti in queste zone, risulta meglio documentato e studiato per gli ammalati che giornalmente giungono al detto Ospedale. Quindi per tradizione del Testatore, che lasciò detta chiesa e beni per i poveri infermi di Ovada e per la Bolla che li conferma tutti, si comprenda che nè il Testatore, nè il Papa hanno mai pensato di aggravare il Parroco di Ovada delle fatiche che sono necessarie agli infermi, moribondi e morti di detto Ospedale».

Dai libri parrocchiali e da quelli dell'Amministrazione dell'Ospedale di S. Antonio, appare che dal 1640 al 1691 l'Ospedale ha continuato l'uso di pagare al Parroco soldi trenta per ogni cadavere levato da detto Ospedale

I documenti e le notizie di cui sopra, riguardanti l'antico ospedale di Ovada, sono ripresi dalla tesi di laurea di PAOLA MOSELE, *I Chartari della Parrocchiale dell'Assunta di Ovada*, Università di Genova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1969-1970. Dalla stessa tesi ho potuto ricavare moltissime altri riferimenti ed informazioni utili per la stesura del presente lavoro.

⁵ A.P.O., *Volume Atti 1563-1669*, num. 14, Anno 1630 ? Documento riguardante le scritture ricevute dal massaro dell'Ospedale di S. Antonio e l'elenco di parte dei beni dello stesso Ospedale.

⁶ A.P.O., *Volume Atti 1563-1669*, num 37. 21 gennaio 1664: Licenza di Monsignor Vicario Generale della Curia Vescovile di Acqui, Duliano, di erigere un nuovo altare nella chiesa di S. Antonio, sotto il titolo di S.Fermo, come era stato supplicato dai Protettori Gio Batta Rossi e Gio Batta Compalati e dall'arciprete di Ovada. Altro documento: A.P.O., *Volume Atti* cit., p. 44. 1694, 30 novembre: Licenza di benedizione dell'altare di S. Andrea nella chiesa di S. Antonio. Supplica dei Protettori della Chiesa e dell'Ospedale di S. Antonio alla Curia Vescovile di Acqui, perchè sia concessa la benedizione dell'altare di S. Andrea nella chiesa di S. Antonio.

to rispetto alle precedenti epidemie contagiose che hanno interessato l'Ovadese. Se ne sono occupati vari studiosi in questi ultimi anni⁷. Il Pesce Maineri sul periodico locale «Il Giornale di Ovada», che si pubblicava nel primo Novecento, ha trattato l'argomento basandosi su una fonte primaria data dal *libro dei morti* esistente nell'Archivio parrocchiale dell'Assunta⁸. In fondo al libro infatti figurano una decina di fogli, di dimensioni ridotte rispetto al formato del registro in questione, recanti una serie di notazioni, brevi ma oltremodo interessanti, che ci consentono di avere un quadro pressochè completo dell'evoluzione dell'epidemia. L'estensore del manoscritto, probabilmente l'arciprete del luogo, elenca le famiglie che rimasero maggiormente colpite dal male, le località periferiche e dell'agglomerato urbano dove la peste ebbe modo di insinuarsi, i luoghi in cui gli appestati trovarono ricovero e ricevettero le cure del caso. Nel manoscritto sono anche enunciati gli edifici religiosi predisposti per il lazzaretto e le quarantene. Si tratta della pestilenza che portò alla edificazione per voto comunitario della Chiesa dell'Immacolata Concezione tutt'ora officiata dai Reverendi Padri Cappuccin⁹.

2. La febbre petecchiale di fine Settecento.

Nella primavera del 1783 si verifica in Ovada una elevata moria dovuta alla febbre petecchiale, di cui troviamo testimonianza nei registri parrocchiali, là dove si legge in vari atti di morte l'espressione *repentinus morbus arreptus*. In cronaca, nel giornale genovese «Avvisi», rileviamo che ad essere colpite dalla febbre causata dai pidocchi furono anche le comunità limitrofe di Novi e Alessandria¹⁰.

Trovo nel supplemento del «Corriere delle valli Stura e Orba» del 13 maggio 1906 alcuni cenni storico commemorativi sull'Ospedale Sant'Antonio di Ovada pubblicati in occasione della inaugurazione di

⁷ Per una maggiore conoscenza dell'argomento cfr.: GINO BORSARI, *Ricordi storici ovadesi intorno ad una pestilenza in Ovada nel 1631 e sulla edificazione della Chiesa della Concezione della B. V. Maria*, in «La nostra Ovada», Tipografia Domenicane, Alba, 1968, pp. 66-71; EMILIO PODESTÀ, *I sindacatori dell'Oltregiogo ad Ovada durante la peste narrata dal Manzoni*, in «URBS, Silva et Flumen», settembre 1986, pp. 6-7.

⁸ A.P.O., *Registro dei morti, 1604-1673*.

⁹ Il documento in questione, di cui abbiamo sottolineato l'interesse, è in pessimo stato di conservazione, per la sua relativa lunghezza viene pubblicato in appendice.

¹⁰ «Avvisi», num. 31, Genova, 2 Agosto 1783.

alcune lapidi in memoria di vari benefattori dell'ente¹¹. L'autore dell'articolo ricorda fatti e avvenimenti salienti legati al primo ospedale, traendo, probabilmente, informazioni dall'archivio dell'ospedale medesimo che, dopo alterne vicende, a tutt'oggi resta pressochè inesplorato da parte dei ricercatori di storia locale. Si legge ad esempio che «Nell'inverno del 1776, essendovi dodici infermi ricoverati, il custode li pose due per letto, cosa che fu rimproverata dal medico e dai sacerdoti perché questi non potevano confessare gli ammalati senza che uno sentisse la confessione dell'altro». Sappiamo inoltre che verso la metà del Settecento un camerone dell'Ospedale venne trasformato in sala teatrale e che lo stesso ritrovo venne annullato nel 1783, forse in relazione ai focolai di febbre petecchiale a cui accennavo prima. Si tratta quindi di un ospedale angusto, povero di mezzi e di capitali, pur potendo gli amministratori, chiamati «protettori», fare affidamento sui cespiti di svariate proprietà consistenti in fondi rurali, terre boschive, prative, campive, vignate e castagnative e beni immobiliari ricevuti in dono per volontà testamentaria.

Di fronte all'ospedale, la chiesa intitolata a Sant'Antonio Abate. Al verificarsi di malattie infettive, seguite e non da elevata mortalità, si provvede ad isolare gli infetti dagli infermi colpiti da malattie comuni. Come al tempo della peste, si organizzano lazzaretti e quarantene all'interno delle chiese ed oratori posti a distanza dal centro abitato. La cappella di San Bartolomeo (chiamata anche della Misericordia o della

¹¹ Supplemento al n. 591 del 13 Maggio 1906. *Ospedale Sant'Antonio di Ovada, cenni storici e commemorativi*. Sono riportate le seguenti epigrafi poste nel più recente ospedale inaugurato nel 1867:

(1) A ricordo / che il Popolo Ovadese, / con ammirabile slancio / di carità e di patrio amore, / l'umile Asilo dei Pellegrini / sorto per sua volontà nel 1444 / ergeva nel 1842, su disegno / dell'Antonelli, / a dignità di Ospedale, / ad amore dei passati, esempio ai futuri / questo marmo / 1905.

(2) A / Giuseppe Bonelli / Ovadese / che, auspicò gli eredi, / la vita onesta ed operosa / coronò / colla cospicua elargizione di lire 50 mila / ai poveri infermi del suo paese / l'Ospedale S. Antonio / riconoscente / 1873.

(3) Ai / Fratelli Isnaldi / Ovadesi / che, fra le diuturne lotte della vita / memori sempre del natio paese / e di chi nella miseria soffre / il censo comune per spontanei sacrifici: / fatto cospicuo in Genova / nel 1895 legarono morendo al patrio Ospedale / a Lui affidando il culto / di lor memoria / e preci annue per le loro / Anime Pie.

(4) Al Rev. Prete Giacomo Gazzo / Economo di quest'Ospizio / di morbo petecchiale / quivi per zelo d'ufficio contratto / a morte condotto immatura / li 18 Giugno 1817 / li Protettori dell'Opera / grati dolenti / questa a memoria, ad esempio / erigono, propongono / li 18 Giugno 1818.

Trinità) e la chiesa di Sant'Antonio Abate sono tenute a disposizione per simili evenienze e quando le infezioni contagiose minacciano di dilagare oltre i normali livelli di guardia si tiene in pronto anche la chiesa intitolata a Santa Maria delle Grazie con annesso convento. Altre chiese sono predisposte a tale servizio specialmente quando si presenta la necessità di diradare la popolazione che vive nei quartieri più affollati e di conseguenza più pericolosi allo scoppiare di una epidemia contagiosa¹².

Un'altra testimonianza interessante per lo studio della sanità pubblica di Ovada nel primo Ottocento ci è data da una pubblicazione del dottor Francesco Buffa, incentrata sulla epidemia di «febbre petecchiale» verificatasi nel 1817¹³. Su questa figura di medico ovadese vi sarebbe molto da dire. Il medico Mauro Ricotti in appendice al fascicolo quindicesimo della «Minerva Ticinese» (anno 1829) lo ricorda così:

«Sollecito e zelante sempre della salute de' suoi compatrioti, ed ardente sostenitore, e curante de' poveri a preferenza diede libero sfogo al suo genio medico, e migliaia di superstiti devono l'esistenza loro alla sua cura, e valenzia clinica». Sempre il Ricotti ricorda il Buffa «fra le balze di que' monti» - i nostri monti - «correndo pedestre, ed a cavallo, quasi smanioso pel bene della gemente umanità».

In varie note biografiche sul medico conservate presso l'archivio dell'Accademia Urbense leggiamo:

«Una nobile azione filantropica diede cominciamento al fortunato suo esercizio medico. Trovandosi in patria in sul finire del 1802 con ingegno vivissimo diede opera all'introduzione e propagamento del preservativo di Jenner, lottando animoso contro la pertinacia dei pregiudizi, e soverchiando questi col l'esempio dei più stretti parenti ai quali iniettava il vaccino; s'aprì in cotal modo facile la strada a renderne generale la pratica sì nel popoloso paese, come nè circonvicini»¹⁴.

¹² Anche il Convento dei Reverendi Padri Cappuccini, specialmente nel corso delle epidemie di colera manifestatesi nel corso dell'Ottocento, venne tenuto a disposizione per il ricovero degli abitanti.

¹³ Il libro dato alle stampe dal Buffa e che ci consente di avere una preziosa testimonianza sulla epidemia petecchiale del 1817 si intitola: FRANCESCO BUFFA, *Fatti e osservazioni del dott. Francesco Buffa d'Ovada sulla febbre epidemica petecchiale dell'anno 1817*, Firenze, presso Giuseppe di Giovacchino Pagani, 1819.

¹⁴ Sulla figura del medico Buffa cfr.: EMILIO COSTA, *Francesco Buffa - Medico Ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria*, «Memorie dell'Accademia Urbense», Ovada, 1963; cfr. inoltre il recente A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in «URBS silva et flumen», VI, n.3, pp. 100-110; VI, n.4, pp.153-160.

3. Il colera fa la prima sua comparsa.

Una prima avvisaglia di una epidemia di colera o morbo asiatico si ha in Ovada nell'estate del 1835 e anche il vicino paese di Roccagrimalda costituisce la propria giunta sanitaria che si prepara al peggio¹⁵.

In Ovada si giunge alla determinazione di convertire in lazzaretto i locali del convento e della chiesa dei padri Scolopi. Fortunatamente si tratta di un falso allarme e gli Ovadesi riconoscono al Cielo lo scampato pericolo¹⁶.

Si legge infatti in una delibera presa dai fabbricieri della chiesa parrocchiale dell'Assunta, in data 27 marzo 1836, di una solenne funzione religiosa «in ringraziamento all'Altissimo Signore per la preservazione dal *Cholera Morbus*» ordinata per il 4 aprile successivo. Di lì a pochi mesi però la paura del contagio trova davvero maggiore fondamento. Il colera inizia a mietere le proprie vittime il giorno 7 agosto e in data 4 ottobre si registra l'ultimo caso della terribile malattia. Sono 53 le persone colpite dal male.

Una fonte bibliografica importantissima inerente tale epidemia, per quanto concerne l'Ovadese, è costituita dallo studio dato alle stampe nel 1838 dal dott. Antonio Cattaneo da Novi, in quel frangente commissario sanitario di Ovada e inviato sul posto dal Regio Governo di Torino. Del libro, intitolato *La colera indica considerata in rapporto alla medicina*, compare una recensione a cura del dott. Pier Giovanni Spotorno sul «Giornale ligustico di lettere, scienze ed arti». Scrive lo Spotorno: «Per un comune di sei mila abitanti sono ben pochi 53 casi, ed hanno gli Ovadesi giusto motivo di ringraziare la Provvidenza, non che le Autorità e i cultori dell'arte salutare. Guarirono 20, morirono 33. Un maschio d'anni due e mezzo ne fu la vittima più giovane: un contadino d'anni 76 la più attempata». Il male misterioso e sconosciuto proveniente da lontano, che non sembra avere nessuna pietà verso la povera gente, più esposta alle infezioni, ma che non risparmia neppure i ricchi, ingenera fra le classi popolari superstizioni e paure che debbono essere controllate. Interessante a questo proposito è una lettera del vescovo di Alessandria del 6 agosto 1835:

¹⁵ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROCCA GRIMALDA, *Registro delle deliberazioni della Giunta Sanitaria. Documenti dal 6 Agosto 1835 al giorno 8 di Settembre 1836.*

¹⁶ A.P.O., *Registro deliberazioni di Fabbriceria.*

«Sembra che anche fra noi, siccome avvenne in altri Stati, nei quali si manifestò il Cholera Asiatico, vogliasi ingenerare l'opinione nel basso popolo, che la malattia non sia altrimenti sussistente, e, se non accade rivocharne in dubbio la realtà, se ne tragga l'occasione per disfarsi della povera gente, talchè si è visto persino rifiutarsi i soccorsi, che venivano apprestati dall'Amministrazione.

Eccitato da S.E. Guardasigilli di S.M. con ministeriale dispaccio in data di jeri, mi reco a premura di pregare V.S. M.to Rev.da, e per di Lei mezzo i Sig.ri Sacerdoti suoi cooperatori, a volere (quando ne fosse bisogno) dal Pergamo, dal confessionale, in ogni opportunità pubblica o privata sostituire ai falsi i veri sentimenti riguardo alla malattia, onde vennero purtroppo invasi in qualche parte questi reali Dominii, imprimendo soprattutto la persuasione, che fra le più importanti cure della podestà, che con fervido zelo si adoperano per il pubblico bene nelle attuali circostanze, questa si è di procacciare ajuti a chi ne rimarrebbe sprovvisto, e si propongono perciò il vantaggio de' poveri particolarmente di mira; con fare conseguentemente le volute esortazioni, acciò venga a cessare una sì malaugurata diffidenza, e vi sottentri colla tranquillità la gratitudine delle disposizioni, colle quali il Governo non cessa di provvedere.»

La situazione ospedaliera locale durante le due più gravi epidemie del secolo, 1836 e 1854, non è molto diversa da quella dei decenni precedenti.

Nel 1840 per i festeggiamenti del bicentenario di apertura al culto della chiesa della Concezione di Maria, voluta per voto della popolazione in seguito alla peste del 1631, i Padri Cappuccini invitano il Vescovo di Acqui, Fra Modesto Contratto, e il Padre Bernardino Crestadoro, uno dei primi Scolopi venuti in Ovada per l'insegnamento. A quest'ultimo è affidato il compito di ricordare gli eventi che determinarono la nascita della chiesa. Egli dedica pochi brani del suo discorso alle origini storiche dell'edificio, ponendo invece in evidenza alcune carenze della popolosa cittadina. Rivolgendosi ai fedeli intervenuti alla cerimonia fa osservare:

«Penetrate nel vostro spedale, sordido colle pareti di muffa grommose - ammorbante i sani - angustissimo - non pari - non decoroso ad un popolo che, se profitta in ricchezza, moltiplica ognor più in miserie: vedete, toccate. Mettete poscia a confronto la casa ove Gesù Cristo risiede a ricambiare opera di misericordia con misericordie più grandi, e quella ove soffre nel sofferire de' suoi poveri, e non ne arrossite, e non vi commovete, se il cuore vi regge. Questo santo e filantropico edificio adunque vi manca [...]»¹⁷

¹⁷ Cfr. LUIGI GRILLO, *Seconda Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri Illustri compilazione di Luigi Grillo*, Comune di Genova, 1976, pp. 323-326: Bernardino Crestadoro, voce curata da BARTOLOMEO BOZZANO.

In realtà, dopo l'epidemia colerica del 1836, non era mancata la volontà degli Ovadesi di darsi una struttura sanitaria al passo con i tempi. Il 14 marzo 1838 nella "Sala Consulare" di Ovada si radunano i rappresentanti della Congregazione di Carità e il Presidente di essa, Don Ferdinando Bracco, il Prevosto, i quali espongono al Sindaco della Comunità Biagio Gilardini di essere pronti a «dare le necessarie disposizioni per l'ingrandimento, e ristoro del locale dei poveri infermi»¹⁸. Tra le persone mobilitate per «la colletta e le petizioni» nelle piazze del paese, figura il dottor Antonio Cattaneo, acuto osservatore dell'epidemia del 1836.

Ma torniamo alla rampogna del Padre Crestadoro. Egli mette a nudo scottanti problemi cittadini e finisce così per urtare la suscettibilità dei maggiorenti locali intervenuti alla cerimonia. Anche i fedeli si ritengono offesi dalle parole del Crestadoro, e il Vescovo, unendosi al coro delle contestazioni, decide di allontanare da Ovada il coraggioso oratore. L'atteggiamento quasi provocatorio del Crestadoro nei confronti degli Ovadesi è conseguente all'esperienza vissuta in prima persona durante l'epidemia ovadese del 1836. Agli Ovadesi rimprovera, tra l'altro, la mancanza di un Asilo Infantile:

«si tratta dunque di sgomberare le vie di tanti fanciulli e fanciulle presto o già a vicenda corrotti e corrompitori, sottoporli quasi fin dalle fascie al giogo d'una disciplina dolce, persuasiva, affettuosa - iniziarli per tempo al lavoro onde apprendano essere l'alimento che loro si somministra, la mercede di un' onesta fatica.»

La cittadina è priva di altre importanti opere urbane, presenta una rete viaria ormai superata dai tempi a discapito di molteplici attività agricole, economiche e artigianali che stanno fiorendo nel borgo.

«Sono soverchiamente tortuose e strette le sue contrade, - si scrive nel 1836 - come che anticamente non servirono ad altro mezzo di trasporto che si faceva coi muli ed altri giumenti da salma, per cui poteva abbondantemente bastare la rispettiva ampiezza. Ora che simili mezzi di trasporto sono in ogni dove surrogati da carri con molto più vantaggio, torna l'inconveniente [...] di non potersene servire per la limitata ampiezza»¹⁹.

¹⁸ A.P.O., *Registro delle deliberazioni di Fabbriceria*.

¹⁹ ARCHIVIO COMUNALE OVADA, *Relazione sul Progetto per l'apertura e sistemazione della strada Comunale detta d'Alessandria discorrente in territorio d'Ovada e di Roccagrimalda dell'estensione di metri 8.323,10 oltre a 200,00 metri circa d'apertura provvisoria nel territorio di Capriata Provincia di Novi*.

Manca un acquedotto per rifornire il paese. Gli abitanti fanno la spola alle fontane pubbliche e ai pozzi per procurarsi l'acqua potabile necessaria. Non esiste una rete fognaria; gli animali vagano liberamente per il paese dividendo la contrada con frotte di ragazzini, cenciosi e scalzi da primavera fino ad autunno inoltrato. Anche i più piccoli trascorrono in strada buona parte della giornata impegnati nei loro giochi. Sin dal 1816 gli amministratori locali tentano di rimediare al pericolo rappresentato dai porci vaganti «sia di giorno che di notte, per i danni che essi possono arrecare» e alle cose e agli uomini. I pozzi neri, scavati a pochi metri dalle falde dell'acqua potabile, non sono impermeabilizzati e lasciano filtrare nel terreno i liquami e le lordure che ricevono dai lavelli delle abitazioni, dalle latrine edificate sui ballatoi e usate promiscuamente da più famiglie. Non tutti i pozzi dell'acqua potabile sono riforniti direttamente dalle sorgenti sotterranee, la maggior parte raccolgono l'acqua piovava che filtra nel terreno. Sono ubicati nei giardini, sotto i porticati, nelle cantine e nelle stalle, che ricoverano bestie da soma e da tiro utili alle molteplici attività svolte dalle categorie contadine, artigianali e commerciali.

Una stima fatta nella prima metà del secolo scorso segnala la presenza di un centinaio di pozzi. Tuttavia in un manoscritto della metà dell'800 è riportato che: «Nell'estate occorre qualche volta andare da una contrada all'altra per attingere acqua ai pozzi che ne conservano, e questi, a dire il vero, sono molto pochi. Eccettuati due mesi dell'estate, quasi ogni casa può dirsene provveduta a sufficienza pel resto dell'anno». Citerò più innanzi l'autore di tali memorie. Un quadro così deprimente delle condizioni urbane dell'Ovada della metà del secolo scorso vale a sciogliere legittimi interrogativi circa le cause che alimentarono ricorrenti epidemie contagiose, la più grave di tutte quella dell'anno 1854.

4. Il colera del 1854.

L'infezione colerica penetra nel centro abitato dove trova le condizioni adatte per progredire con effetti letali per le persone fisicamente più deboli. Sull'evento epidemico si ha la possibilità di svolgere uno studio particolareggiato utilizzando una buona messe di fonti manoscritte e in stampa. Una prima fonte è costituita da una relazione dell'allora Sindaco della Comunità Ignazio Buffa²⁰, corredata di un elenco

²⁰ Si tratta di un manoscritto custodito presso l'archivio storico dell'Accademia Urbense; cfr. REMO ALLOISIO, *Il Cholera morbus, Ovada e l'epidemia colerica del 1854*,

dei colerosi ricoverati nell'ospedale e nel lazzeretto e di alcune tabelle statistiche dei casi osservati.

Scriva il Buffa:

«Il colera regnò in questo comune dal primo agosto al trenta settembre. Si ebbero in tutto 208 casi e 104 decessi. Nell'Ospedale provvisorio di Sant'Antonio entrarono 54 colerosi, dei quali 29 morirono e 23 uscirono guariti. A domicilio vennero colti 158 dei quali 77 morirono e 79 guarirono».

I dati di mortalità forniti dal Buffa non collimano con quelli che si possono ricavare dal registro presso l'Archivio parrocchiale di Ovada relativo ai decessi avvenuti nel corso di tale anno. Veramente si tratta di due registri, in quanto il primo non riuscì a contenere tutte le dichiarazioni dei decessi che si dovettero constatare.

Il primo registro inizia con l'atto datato 15 gennaio 1854 e termina con l'atto 249, datato 23 ottobre. Vi sono elencati 119 decessi causati da malattie comuni e 130 causati dal colera e ciò si evince da una notazione a fondo pagina degli atti riguardanti i colerosi, dove sta scritto «colera morbus».

Il secondo registro inizia con l'atto numero 250, datato 27 ottobre, e termina con la dichiarazione di decesso numero 277. Vi sono elencati 3 casi di morte dovuti al colera e 25 decessi dovuti a malattie comuni. Sono quindi riportati per l'anno in questione 133 decessi dovuti a colera, esattamente 29 in più di quelli indicati dal Buffa. Si tratta di 74 maschi e 59 donne che, sempre in base alla fonte documentaria in esame, perirono in numero di 88 nella propria abitazione, 12 alle cascinelle, 28 nel lazzeretto e 5 all'ospedale. Vediamo le categorie sociali che pagarono il più alto tributo al colera: 29 donne operaie, 25 contadini, 19 operai, 18 minori dai tre mesi ai dodici anni, 9 contadine, 5 benestanti, 5 negozianti, 2 macellai, 2 mulattieri, 2 cappellai, 2 locandiere, 1 locandiere, 1 bottegaio, 1 bottegaia, 1 cucitrice, 1 sarta, 1 domestica, 1 sacerdote, 1 proprietario terriero, 1 calzolaio, 1 tessitore, 1 falegname, 1 mugnaio, 1 canapino, 1 bovaro, 1 mendicante.

Altra fonte interessante appare la lunga lettera pastorale licenziata alle stampe dal Vescovo diocesano Fra Modesto Contratto²¹ e intitolata «URBS, Silva et flumen», Anno II, n.4, Ottobre-Dicembre 1989, pp. 67-69; GINO BORSARI. *L'epidemia di colera in Ovada nel 1854*, in: «La Provincia di Alessandria», XXXV, 1988, pp. 83-84.

²¹ Fr. MODESTO CONTRATTO, *Pastorale del Vescovo d'Acqui sul temuto colera morbus*, Acqui, 1854, tipografia vescovile A.G.Pola, p.15.

mente incentrata sul temuto «Cholera morbus». Il vescovo esorta i parroci a darne lettura dal pulpito nel corso della funzione domenicale e tra le varie disposizioni concede facoltà ai Rettori delle parrocchie di anticipare le Messe antimeridiane e di protrarre le funzioni vespertine in ora comoda e meno calda. Proibisce qualsiasi festa straordinaria per evitare l'affluenza di popolo nelle chiese, ordina che si provveda alla loro ventilazione e che in esse «splenda la massima politezza». Dichiara sospeso l'obbligo dell'astinenza delle carni in quelle parrocchie dove si accerti almeno un caso di colera e chiede ai parroci di esortare i parrocchiani facoltosi ad allargare la mano caritatevole verso i colerosi della classe povera.

Uno spaccato di vita paesana e lavorativa degli abitanti del luogo ce lo testimonia uno scritto di metà Ottocento, attribuibile con buona probabilità al Padre Scolopio Giambattista Perrando²², di cui utilizzerò letteralmente vari brani ripresi dall'ampia ricerca sull'Ovadese da lui effettuata presumibilmente tra il 1840 e il 1845, e in parte confluita nella monumentale opera del prof. Goffredo Casalis, *Dizionario statistico, commerciale ecc. degli Stati di sua Maestà il Re di Sardegna*, che nel 1845 pubblicò la voce relativa al luogo di Ovada²³:

«Questa popolazione anzichenò bene alberga, come quella che è distribuita in settecento e più case: la metà vive in campagna coltivando quasi esclusivamente la terra a mezzadria. Gli altri abitano nel borgo occupandosi la più parte di commercio e di qualche industria. [...] Soltanto nella stagione delle messi non pochi contadini vanno a cercare lavoro e mercede nelle Province di Novi e Alessandria, ed impiegonsi gli uomini nel taglio e nella trebbiatura del grano, le donne a spigolare. Essi ricorrono poi a vicenda per avere aiuto nelle vendemmie, ed occupano non pochi braccianti, che scendono dall'alto delle Valli dell'Orba e della Stura. In ciò consiste quanto può dirsi circa la popolazione mutabile di questo paese.»

²² Le memorie citate fanno parte di un fascicolo di fogli sparsi rinvenuto nell'Archivio parrocchiale di Ovada. Certo si sa che il Perrando collaborò alla stesura del dizionario Casalis e infatti molti brani ricavabili dal fascicolo in questione sono uguali al testo pubblicato nel dizionario. I testi manoscritti però presentano diverse calligrafie che palesano contributi di più memorialisti locali, uno di essi forse il Gilardini, di cui spesso si cita una «collezione di memorie». Molte notizie «aggiuntive» si riferiscono infatti alla fine dell'Ottocento e quindi sono posteriori al periodo in cui il Perrando si occupò di storia ovadese. Si tratta comunque di una documentazione preziosissima, che andrebbe ulteriormente analizzata e messa a confronto con altre fonti documentali.

²³ Cfr.: PAOLO BAVAZZANO, *L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande dizionario del Casalis*, in «URBS silva et flumen», VI, 1993, n. 2, pp. 48-56; n. 3, pp. 131-137.

Si tratta di notazioni interessanti, che non compaiono nell'opera del Casalis in quanto, per ragioni di lunghezza dello scritto riguardante Ova- da, egli dovette convenientemente sfrondare il materiale che gli era stato fornito. Una ragione di più per apprezzare queste memorie scritte da un sacerdote molto attento alla realtà ovadese del secolo scorso.

Continua il Perrando:

«Fatte poche eccezioni, gli Ovadani mostransi robusti, di belle forme, con fisionomie colorite ed espressive. Godendo di costituzione buona, e di una salute assai ferma la durata della loro vita è a quarant'anni, non pochi la oltrepassano di due o tre decine conservando vigore di membra, integrità di sensi. [...] La popolazione delle campagne, vive sul generale, in maggior abbondanza e comodi dei braccianti che sono nei borghi, ma anche in quelli raramente trovansi famiglie, che languiscono per angustie. Gli accattoni che si vedono d'ordinario in ristrettissimo numero, sogliono piuttosto crescere nei mesi di marzo e aprile quando consumati i raccolti ed i risparmi dell'anno precedente, manca loro il lavoro per continuazione dei cattivi tempi».

Ulteriore fonte documentaria che ci consente di conoscere gli eventi legati al colera del 1854, rispetto ad alcuni paesi e centri minori intorno ad Ovada, è l'opera in stampa del dott. Francesco Freschi²⁴.

Egli riporta, per esempio, quanto poté osservare in Rossiglione il dott. Davide Chiossone, uno dei quattro medici inviati per conto del Consiglio di Sanità a visitare i Comuni della provincia di Genova attaccati dal colera. Il Chiossone venne inviato in valle Stura dall'Intendente Generale, che allora era l'ovadese Domenico Buffa, già Deputato nel primo Parlamento Subalpino, e visitò il luogo di Rossiglione il 13 agosto. Per dare una idea dei tempi reali e di come poteva essere informata la gente sulle emergenze sanitarie del momento attraverso gli organi di stampa constatiamo che solo il giorno 30 dello stesso mese la «Gazzetta di Genova» informava i lettori dell'ispezione sanitaria del Chiossone nello sperduto paese di Valle Stura, una valle popolosa ma non ancora attraversata da vie di comunicazione che consentissero tra l'altro buoni scambi commerciali con le località costiere.

Interessantissima è la relazione da lui presentata alla giunta sanitaria ligure:

²⁴ FRANCESCO FRESCHI, *Storia documentata della epidemia di cholera morbus in Genova nel 1854 e delle provvidenze ordinate dal Governo e dal Municipio*. Genova, coi tipi del R.I. de Sordo Muti, 1854.

«Rossiglione è paesetto di circa 2880 anime, diviso in due parti; l'una detta superiore, l'altra inferiore. Comparve il cholera nella prima il 25 luglio, lasciando per più giorni immune la vicinissima borgata inferiore. Certo Pignone Giuseppe proveniente da Genova fu il primo ad essere affetto; dopo di lui una Benedetta Pignone-Tardito sua sorella; poscia il morbo scoppiò come un incendio distruggitore.»

Proprio le frequenti epidemie di colera del secolo scorso²⁵ e lo stato decadente del primo ospedale rimasero l'impellente necessità di costruire una struttura più idonea e spaziosa, che venne ipotizzata a breve distanza dalla precedente e ivi iniziata nel 1842. Per il nuovo ospedale redasse gratuitamente il progetto il celebre architetto Alessandro Antonelli di Novara e gli Ovadesi ne seguirono l'esempio mettendo a disposizione le proprie braccia come del resto era avvenuto circa cinquant'anni prima per la costruzione della chiesa parrocchiale.

Nel 1867 l'ospedale, nuovamente intitolato a Sant'Antonio Abate, venne compiuto e altro non è che quello che ha assolto alla propria funzione sino al 28 aprile 1990, giorno inaugurale della moderna struttura ospedaliera che sorge in via Ruffini²⁶.

Paolo Bavazzano

²⁵ Per ulteriori informazioni sulle epidemie del secolo scorso in relazione anche agli indici demografici si veda: ANGELO SARTORIO - B. TORRIELLI, *Ovada attraverso un secolo. Notizie statistiche pubblicate per cura del Comune di Ovada a proposito del IV censimento*, Ovada, Tipografia Giuseppe Scala, 1901.

²⁶ In occasione dell'apertura del nuovo Ospedale venne diffuso uno stampato dal quale si apprende quanto segue: «La volontà degli Ovadesi di dotarsi di un nuovo ospedale risale agli Anni Settanta, quando vennero approvati il primo progetto di massima e le procedure per l'esproprio dell'area ove far sorgere la nuova costruzione. A seguito di direttive dell'Assessorato Regionale della Sanità il primitivo progetto esecutivo venne poi aggiornato e il nuovo progetto esecutivo veniva approvato dal C.R.O.P. (Comitato Regionale Opere Pubbliche) in data 8 Marzo 1983. Lo stabilimento ospedaliero è stato costruito ripartendo i lavori in 10 lotti funzionali per un importo totale di L. 10 miliardi e 360 milioni. La Regione Piemonte ha altresì finanziato l'acquisto delle attrezzature e degli arredi per complessive L. 4 miliardi e 510 milioni.»

Appendice: Cronaca della peste del 1631

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, Annotazioni allegate al
Registro dei morti, 1604-1673

(fogl. 1) 1631 a di 11 7bre. Si serrò la casa di Bart[olom]eo Casale Bar[tolom]eo et con sua famiglia che in tutto erano cinque persone. Detto Batholomeo et sua nuora erano amalati p[er] tanto si mandarono tutti a S. Antonio. A di 13 d[etto] Fran[ces]co suo figlio et Cattarina nuora di d[et- to] Bar[olom]eo et il Bar[tolom]eo si scopersero infetti. A di 25 d[etto] si è condotto Fran[ces]co et Cattharina sua moglie in S. Sebastiano et suo figlietto di mesi 20 quale è sano. Restando d[etto] Bart[olom]eo à curarsi in S. Ant[oni]o et sua moglie sana per servirlo. A di d[etto] si bruciarono tutte le robe et brustolata la casa. A di 8 ottobre. Detto Bar[tolo]meo e la moglie sempre sana si sono condotti oggi nell'Oratorio di S. Sebastiano.

(fogl. 2) 1631 - 12 ottobre. Si serrò la casa di Nocente Orsino posta in Ovada contrada di Voltegrna dove era d[etto] Nocente amalato, et in tutto erano quattro persone. Allì 13 d[etto] Batta si scoperse infetto, subito si condusse in S. Antonio et poi nella Misericordia dove si è curato. A di 23 d[etto] si è posto d[etto] Nocente già convalescente però senza segni di contagio et sua moglie e figlia nell'Oratorio dell'Annunciata in quarantena. A di 25 d[etto] si è condotto Batta in Seb[astian]o in quarantena. A di 3 8bre si è purgata la biancaria et altre robbe et purgata la casa con haver brugiato anche il letto di Batta.

(fogl. 3). P[er]venne à notitia dell'Ill[ustrissi]mo F. Gio Fran[ces]co Mercaty, Comm[issa]rio residente di sanità in Ovada, qualm[en]ti alla cassina di Batta e Michele fr[at]elli Casale, posta in d[etta] Giurisd[izi]o- ne loco detto li Erzi, si trovava un giovinetto morto, p[er] il che vi mandò subito il suo Canc[ellie]re, Uff[icia]li di Sanità, medico e chirurgo à far visita, dove trovorno il cadavero et d[etti] Batta e Michele amalati, et il Michele con segni di contagio. Si lasciò guardie a d[etta] cassina, quali riferirno sette di notte esser morto d[etto] Batta. Alla mattina d[etto] Ill[ustrissi]mo Sig. Commis[s]ario si trasferì alla d[etta] cassina et trovò d[etti] doi cadaveri, et da ivi a poco, il Michele se ne morse. Si andò investigando chi potesse haver avvuto

commercio con d[et]ti fr[at]elli Casali et si serorno le seguenti case et cassine.

1631 li 12 7bre. Detto Ill[ustrissi]mo F. Gio. Fran[ces]co Mercadanti ordinò che niuno uscisse fuori di casa sotto pena della vita.

(fogl. 4). 1631 a di 12 7bre. Si serrò la cassina delli heredi del M[agnifico] Cap[ita]no Giulio Montano, loco detto li Erzi dove abita Contardo Repetto con sua moglie doi figli et una figlia di mesi tre, et un famiglio, che in tutto sono sei persone. A di 12 d[etto] si scopri infetto d[etto] Contardo, la moglie e li doi figli. A di 15 detto morì il figlio di tre mesi p[er] mancamento di poterlo nutrire. A di 21 d[etto] morì la figlia di contaggio et era in mesi 15. A di 25 detto si è morto Lorenzo Parodo, famiglio di d[etto] Contardo nell'Oratorio dell'Annunciata dove si pongono li sani sospetti in quarantena. A di 29 d[etto] morse la moglie di d[etto] Contardo e si è posto d[etto] Contardo et suo figlio in quarantena. A di p[rimo] 8bre si purgò d[etta] cassina. A di 3 d[etto] Lorenzo Parodo Fameaglio nell'Oratorio dell'Annunciata si ammalò di febre et si porse subito in S. Bernardino.

(fogl. 5). Si serrò la casa di Geronimo Gaviglio posta in Ovada loco detto dal castello che in tutto erano tre. A di 13 d[etto] si scopri infetta Isabetta moglie di d[etto] Ger[oni]mo et sua nepote nell'Oratorio dell'Annunciata in quarantena. A di 8 ottobre. Detta Isabetta come convallescente si è condotta hoggi in S. Seb[astia]no in quarantena.

(fogl. 6) Si serrò la cassina di Giacomino Becchia posta in questa Giurisd[izio]ne loco d[etto] in Grillano, che in tutto erano quattro persone. A di d[etto] si scopri suo nipote infetto. A di 16 d[etto] morse. A di d[etto] si bruciò la cassina et si posero li altri in un albergo in quarantena.

(fogl. 7) Si serrò la massaria del S[ignor] Marco Marchelli posta in questa Giurisd[izio]ne loco detto al Palazzo dove habitano sei persone. A di d[etto] Thomaso Carcia mastro da muro si scopri infetto. A di 20 d[etto] si è condotto in S. Antonio dove si cura. A di d[etto] si è purgato la stanza dove habitava d[etto] Thomaso ventando cun li altri à far la quarantena. A di 6 ottobre: hoggi si è purgata la cassina e purigliata benissimo(?) e robe conforme al solito.

(fogl. 8) Si serrò la casa di Steff[an]o e fr[at]elli Mirolo posta nel

borgo di Ovada dal convento, essendo in tutto tre persone. A di 16 d[etto] si amalò Cattharina madre di d[et]ti fr[at]elli Miroli. A di 19 d[etto] si scopri d[etta] Cattharina infetta subito si mandò in S. Antonio dove alli 27 è morta. A di 28 d[etto] si è posto d[etto] Steff[a]no et sua moglie nell'Ora- torio dell'Anonciata in quarantena. A di 3 8bre si sono purgate le robbe nella lissia(?) et condotte al fiume et brustolata la casa. Nota come non essendosi scoperti segni di sorta alcuna nella sud[dett]a donna non si può mettere niuno nel numero dè morti di contagio. Nell'isepelirla però nel rimanente si è trattato a cautela come se fosse stata anch'essa(?) appestata.

(Fogl. 9) Sotto come si è posto in quarantena nella cappella della Trinità li inf[rascrit]ti. A di 12 7bre 1631. E' p[rimo] Bernardino garzone di Agostino Rosso per haver cavato sangue a Batta e Michele Casali. 2º Ambrosio Taffone per haver aiutato suo fratello Michele a portar le robe in S. Antonio. 3º il famiglio di Pasqualino Montaldo per haver havuto pratica con d[ett]i Michele e Batta Casali. Notta come a di 11 ottobre stando li sud[det]ti tre beniss[im]o e fattili abbrugiare tutti li vestimenti si sono passati in quarantena netta cioè il Bernardino et Ambrogio nel cortile delli heredi del sig. Gio. Giacomo Maineri con delli altri.

(fogl. 10) Essendo tutti li sospetti che furono posti nell'Oratorio della Santis[sima] Anonciata nelli tempi respetivamente notati qui a dietro perseverati con buonissima salute si sono hoggi al numero di 18 persone tra uomini e figlioli e donne trasportati in quarantena netta nel cortile delli heredi del Gio. Giacomo Maineri.

(fogl. 11) Si serrò la casa di Alessandro Ariano con sua moglie quale era amalata, et doi figli posta in Ovada contrada di Voltegnà. A di d[etto] si scopri Marca moglie di Aless[andr]o infetta quale si mandò subito in S. Ant[oni]o. A di 15 d[etto] morse. A di 19 d[etto] si bruciorno le robbe di d[etto] Allessa[andr]o et si purgò la casa, conducendo poi d[etto] Alessandro e figli nell'Oratorio dell'Annunciata in quarantena.

Nota bibliografica.

GIUSEPPE FERRARIO, *Avvertimento al popolo sui mezzi sicuri di di- struggere i contagi. Nozione e cura del cholera morbus e metodo di vita per possibilmente preservarsene*, Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1831, pp.48.

Istruzione popolare sui principali mezzi da impiegarsi per guarentirsi dal cholera morbus e delle regole de seguirsi allorchè questo morbo si manifesta, Torino, dalla stamperia Reale, 1832, pp. 15.

DOMENICO BUFFA, *L'Ospedale di Ovada e l'architetto Antonelli*, in «Lettture di famiglia», Anno I, n.41, 15 Ottobre 1842.

Regolamento di polizia urbana pel Comune di Ovada, Genova, Tipografia di Gaetano Schenone successore Frugoni, 1855, pp. 53.

Statuto e regolamento della Congregazione di Carità e dell'Ospedale di Sant'Antonio in Ovada, Ovada, Tipografia Giuseppe Scala, 1902, pp.31.

A.A.V.V., *L'Ospedale di Ovada [1867-1967]. Numero unico in occasione del 1 Centenario dell'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada*, Ovada, Tipografia Ovadese, Ottobre 1967.

GINO BORSARI, *1836: un medico di Novi sovrintende alla cura del colera di Ovada*, in: «La Provincia di Alessandria», Anno XXX, n.2, Marzo 1983.

GIANCARLO SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, tipografia Pesce, 1988.

Canzoni popolari per la fabbrica dell'Ospedale di Ovada, Alessandria, dalla Tipografia di Luigi Capriolo, s.d.



Il frontespizio di Poetiche Fantasie, l'opera a stampa postuma di Ignazio Benedetto Buffa

Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII

SOMMARIO: 1. Una lapide dispersa. - 2. Ovada nel XVIII secolo. - 3. Ignazio Benedetto Buffa. - 4. L'Accademia Urbense.

1. Una lapide dispersa.

Prima che le vicissitudini del tempo la disperdessero¹, una lapide recante un'iscrizione dovuta a Padre Paciaudi² segnalava nella Cappella della Famiglia Buffa, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ora detta di S. Domenico, ad Ovada, il sepolcro di Ignazio Benedetto Buffa; queste le parole del dotto riformatore e bibliotecario parmense:

HIC CARNIS INTEGRATIONEM EXPECTANT CINERES IGNATII BENEDICTI BUFFAE QUI EXIMIA PIETATE IN DEUM MORUM SUAVITATE MULTIPlici ERUDITIONE PANGENDORUM CARMINUM ARTE AVITAM CUMULAVIT NOBILITATEM IMMATURA MORTE SUBLATUS VI. KAL. MAJAS ANNO SAL. MDCLXXXIV AETATIS IVL HEU! LONGUM SUI POSTERIS DESIDERIUM RELIQUIT³

Lo Spotorno, nella sua *Storia Letteraria della Liguria*, ci chiarisce il senso dell'espressione *pangendorum carminum arte* dicendo che:

¹ Sembra assai probabile che la scomparsa della lapide sia dovuta alla furia iconoclasta con la quale vennero distrutte, in periodo rivoluzionario, molte lapidi che recavano scolpite le armi gentilizie. Questa ipotesi sembra rafforzata dall'essere stata la chiesa di Santa Maria delle Grazie, proprio in quegli anni, requisita ai Padri Domenicani dalle truppe che occupavano il borgo di Ovada e ridotta a deposito e stalla. Su questo periodo si veda GIANFRANCO VALLOSIO, *I verbali della Municipalità di Ovada (1799- 1800)*, I.T.I.S. "C. Barletti", Ovada, 1991.

² Sulla figura del Paciaudi si veda W. CESARINI SFORZA, *Il p. Paciaudi e la riforma dell'Università di Parma ai tempi del Du Tillot*, in «Archivio Storico Italiano», LXXIV, 1916, pp.109-136; G. TAMANI, *Il carteggio De Rossi-Paciaudi (1768-1778)*, in «Archivio storico delle province parmensi», ser. IV, XIX, 1967, pp.169-313; L. FARNELLI, *Aspetti e momenti del riformismo parmense: Padre Paciaudi, bibliotecario ducale e riformatore agli studi*, Tesi di laurea, Università "La Sapienza" Roma, facoltà di Scienze Politiche, relatore F. Valsecchi, a.a. 1967-68; E. NASALLI ROCCA, *Il padre Paciaudi nella storiografia del Settecento*, in *Atti del Congresso sul Settecento Parmense nel 2° centenario della morte di C. I. Frugoni*, Parma, 1969, pp.77-96.

³ In *Poesie di Ignazio Benedetto Buffa ovadano e saggi diversi*, in Bologna, A San Tommaso D'Aquino, 1788, p.XI.

«degno di speciale encomio [fra i poeti] sarebbe Ignazio Buffa di Ovada, mancato a' mortali nel 1784 in età di anni 46. Egli fu poeta vivace, gentile, e serbò la venustà dello stile italiano: il che a' suoi tempi non era pregio comune, correndo pressoché tutti a corso lanciato alle novità di persone, che si vantavano di filosofia; mostrando non intendere che la prima filosofia è posta nel dire con venustà le cose nuove e le antiche. Ignazio fondò nella sua patria l'Accademia Urbense, così detta dal fiume Urba, che la bagna, e fu noto agli antichi. Tra' soci è degno di qualche menzione il sacerdote Francesco Pizzorno, di cui si ha un volume di versi alle stampe. Molti componimenti inediti lessi, già sono parecchi anni del nostro Buffa; e le poesie scelte videro la luce in Bologna (1788, Lucchesini, in 8° piccolo) per cura del suo degnissimo figlio, il P. M. Tommaso Buffa de' Predicatori, che la poetica e l'eloquenza coltiva felicemente. In esso e ne' fratelli, il P. Ignazio dell'ordine stesso, e il dott. Francesco⁴, continua a fiorire il buon gusto paterno e l'amore alle lettere italiane; e con ciò stesso il decoro dell'onorata loro famiglia»⁵.

⁴ Su Padre Tommaso Buffa dell'Ordina dei Predicatori (Domenicani) al secolo Giacinto Gerolamo (Ovada 12-II-1765 - Genova 9-XII-1837) si veda GIUSEPPE CONTI, *Sulla vita e sulle opere del P. M. Tommaso Buffa*, in *Panegirici e Discorsi editi ed inediti del P. M. Tommaso Buffa*, Prato, tip. Guasti, 1846; G. BATTISTA SPOTORNO *Ai cultori della Sacra eloquenza in: Prediche Quaresimali e Lezioni Sacre del P. Maestro Tommaso Buffa, d'Ovada in Liguria, Domenicano*, Livorno, Gamba, 1838. Del Buffa che, giova ricordarlo, venne proposto per l'ambito riconoscimento dell'Accademia della Crusca, ricordiamo anche le traduzioni di alcune opere del Bossuet e del Flechier, pubblicate in Genova, tip. Gravier, 1834; un quaresimalino del Massillon, in San Miniato, tip. Canesi, 1835; e, sempre dello stesso autore, tre prediche, in Genova tip. Arcivescovile, 1837. Di lui si ricorda nella storia del Borgo ovadese il discorso di fine anno del 1799: TOMMASO BUFFA: *Discorso Sacro per l'ultimo giorno dell'anno 1799 del C.[ittadino] P.[rete] T.[ommaso] B.[uffa]*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, anno III della Libertà; cfr. GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure (1797-1800)*, in «URBS silva et flumen» (in seguito «URBS»), IV, 1991, n.3, p.79 n.13.

Poco si può dire di Padre Ignazio (Ovada 24-XII-1767-?), al secolo Giuseppe Antonio Maria, di cui si ricorda solo un elogio di Mons. Cingari.

Sulla vita e sulle opere di Francesco Buffa (Ovada 11-IV-1777-Ovada 18-III-1829), medico di giusta fama, che tanto si adoprò per sconfiggere il vaiolo nelle nostre contrade, cfr. EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777-1829*, Ovada, Accademia Urbense, 1963; A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in «URBS» VI, n.3, pp.100-110; VI, n.4, pp.153-160. Alcune notizie riguardanti la Famiglia Buffa sono tratte da: ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE (da ora A.A.U.), GIORGIO ODDINI, *Albero genealogico della Famiglia Buffa*, manoscritto.

⁵ GIAN BATTISTA SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Scheffone, 1858, tom. V, p. 59. Lo Spotorno conosceva di persona i figli di Ignazio Bene-

Ignazio Benedetto Buffa, come ricorda il dotto Barnabita, fu dunque poeta e fondò l'Accademia Urbense. Altre notizie più precise su quest'ultima le ricaviamo dagli scritti del Buffa stesso, che in capo a uno fra gli ultimi brani della sua raccolta manoscritta di componimenti, *Poetiche Fantasie*, scrive: «Per la nuova Accademia Urbense fondata in Ovada l'anno 1783 che ha per insegna una zampogna circondata da una ghirlanda intrecciata di alloro e di viti col motto *intexta vitibus*»⁶.

detto, infatti, come attestano i suoi scritti, era amico di P. Tommaso e aveva visitato Ovada e la Valle Stura. Si legge in una lettera indirizzata a Torino al Rev. Giambattista Pizzorno: «Fummo alle 22 in Ovada, dove ebbi il contento di riabbracciare, dopo 13 anni, il carissimo P. Ignazio Buffa de' Predicatori, fratello del P. Tommaso. È Ovada una grossa terra, o piccola città, con ampio territorio coltivato egregiamente. Del suo Castello rimangono gli avanzi ed una torre; appiè d'esso la Stura mette le sue acque nell'Orba e perde il nome. La chiesa parrocchiale cominciata ad edificare da mezzo secolo in quà, è spaziosa ed elegante. Le Madri Pie hannovi una casa per tenervi le fanciulle. I PP. Cappuccini godono di un orto magnifico intorno al convento. Il Convento dei PP. Domenicani, che ha una chiesa non piccola, con altari di buon marmo, venne concesso, sono forse otto anni, dal Real Demanio ai PP. delle Scuole Pie, chiamati dal Consiglio Comunale ad aprirvi scuole pubbliche con notabile vantaggio della Terra e de' Castelli vicini. Evvi pure un teatro ed una società di filarmonici, diretta da un maestro venuto dalla Svizzera. Famiglie ovadesi si ricordano con onore nelle nostre memorie. I Mainero ebbero la nobiltà genovese nel sec. XVII, come l'ottennero nel sec. XVIII; i Vela in ricambio de' serviggi che un generale di tal casato prestò alla Repubblica nelle guerre di Corsica. Rammentasi pure il Colonnello Oddini e il colonnello Ruffini Cav. di SS. Maurizio e Lazzaro, oggi di comandante della città e provincia di Savona. Opere teologiche pubblicò il P. Siri Domenicano. Il Prof. Antonio Nervi è chiaro per la sua versione de' I Lusiadi del Camoens e per delicate composizioni liriche. E fa veramente compassione l'Antologia (agosto 1832), che rimpastando con grossolani errori le notizie letterarie della Gazzetta di Genova, e spacciandole come corrispondenza, crede pur ridicolo il valoroso poeta con far notare ironicamente che nella distribuzione de' premi alle Scuole pubbliche di Genova il tema della serata del Sig.r Nervi è stato Nessuno.» (ISTITUTO MAZZINIANO GENOVA, *Carte Spotorno*, Ms. 26405). Sulla figura dello Spotorno cfr. *Giambattista Spotorno (1788 - 1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento* (a cura di LEO MORABITO), Atti del Convegno di Genova-Albisola Sup. 16-18 febbraio 1989, Genova, Comune di Genova, 1991.

⁶ IGNAZIO BUFFA, *Per l'apertura della nuova Accademia Urbense fondata dall'Autore in Ovada l'anno 1783, che ha per insegna una zampogna cinta di una ghirlanda intrecciata d'alloro e di viti col motto Intexta vitibus*, in *Poesie d'Ignazio Buffa ovadano e saggi diversi*, Bologna, A San Tommaso d'Acquino, 1788, p.115. Si veda pure: BIBLIOTECA CIVICA DI OVADA (in seguito B.C.O.), IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, *Poetiche fantasie*. Si tratta di un volume manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada, composto di quasi 700 pagine, delle quali 492 sono autografe, numerate con numerazione continua, 184 pagine sono bianche e l'indice alfabetico è incompleto. In esso sono contenute quasi totalmente le poesie note del Buffa.

Michele Maylender nella sua *Storia delle Accademie d'Italia* retrodata la fondazione al 1770, ma poi, ricollegandola al momento conclusivo dell'attività scolastica annuale svolta dalle Scuole Pie, che compariranno in Ovada solo a Ottocento inoltrato, mostra di confondere le due cose, risultando di fatto inattendibile⁷.

Ovada ebbe dunque una sua Accademia che, prendendo spunto dal nome del domestico torrente Orba, si chiamò Urbense e riprodusse lungo le sue rive la vagheggiata Arcadia. Così il poeta descrive il luogo ad Apol- lo, presentandogli poi le elette schiere dei nuovi adepti:

*Questa, o lucido Nume,
 È la sponda felice, e queste amiche
 Vaghe colline apriche
 Sono il semplice sì, ma lieto, e adorno
 Dei Pastori Ovadesi almo soggiorno:
 Mira, se al ver risponde
 Quanto di questo suolo io ti dicea,
 Quando ne pinsi al tuo pensier l'idea;
 Ecco in mezzo dell'onde,
 Ch'Olba rivolge, e Stura
 In seno a un'ampia Valle
 Su rilevato calle
 Sorger l'antiche mura;
 Mira su quelle vette
 D'amene collinette
 Cento castelli torreggiar da lunge,
 Ma quel, che novo aggiunge
 Splendore a queste arene,
 È un aureo stuol di Gioventude eletta,
 Che ai tuoi bei studj intenta
 Te invoca, Apollo, e i tuoi favori aspetta.*

Sull'Accademia Urbense e sui suoi componenti cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria», XXIII, 1925, fasc. LVI, pp. 13 e segg.; ANNA IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1980-81; ANTONELLA FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense*, in «URBS», I, 1988, n. 2, pp. 46-49.

⁷ MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Forni (ed. anastatica dell'ediz. 1926-30), vol. V, p. 413.

A questa vista il Dio esclama:

*O diletta cagion de' miei contenti
 Quale d'amiche genti
 Nuovo stuol mi insegnasti ed in quai lidi
 A regnar con le muse oggi mi guidi?
 È ver: poc' anzi il vanto
 Tu mi narravi di sì amene sponde,
 Ma non credea già tanto, e non credea
 Di mia fronda febea
 Degli apollinei canti
 Qui ritrovar tante bell'alme amanti.
 S'io rivolgo il guardo intorno
 Qui l'arcadico soggiorno
 Già mi sembra di mirar⁸.*

L'autore ben sapeva come l'incredulità del Nume avesse buoni motivi e quanto doveva essere stata faticosa l'azione del Genio poetico, che aveva trasformato rustici cavalieri e dotti religiosi in poetici pastori e giovani spose in ninfe ispiratrici. Ma, al di là della facile ironia, l'introduzione di un costume di pratiche letterarie in un ambiente provinciale, in un borgo che allora non arrivava ancora alle 4.000 anime, si rivela come l'indizio delle trasformazioni in corso nella società ovadese del tempo.

2. Ovada nel XVIII secolo.

All'inizio del secolo XVIII, Ovada, punta avanzata della Repubblica di Genova verso la Padania, aveva visto, non senza preoccupazione, le truppe sabaude, a seguito delle vicende della Guerra di Successione Spagnola, occupare Belforte, Lerma, Casaleggio, Castelletto e Silvano Adorno, Molare, Cremolino, Cassinelle, Carpeneto, Trisobbio e Montaldo, mentre gli imperiali si erano insediati a Tagliolo, Rocca Grimalda e Montaldeo⁹.

⁸ IGNAZIO BUFFA, *Per l'apertura della nuova Accademia Urbense* cit., p.117.

⁹ Sul periodo e sulle conseguenze della "Guerra di Successione Spagnola" si veda: C. COSTANTINI, *Le Monarchie assolute*, parte prima, *il Seicento*, Utet, Torino, 1984; sulla pace di Utrecht si veda: *Traites Publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la Paix de Chatheau-Cambrésis jusqu'à nos jours. Publiés per ordre du Roi et présentés a S.M. par le Comte Solar de la Marguerite*, tom. 8, Imprimerie Royale, Turin, 1836-1861; per l'Ovadese cfr.: EMILIO PODESTA', .

Contraddicendo i timori iniziali, tuttavia, Vittorio Amedeo II, le cui conquiste saranno definitivamente riconosciute dalle potenze europee con la pace di Utrecht del 1713, inaugura una saggia politica di pace e di riforme, che trasforma il Regno Sabauda in uno stato moderno¹⁰ e assicura, di riflesso, ad Ovada la prosecuzione di un periodo favorevole di sviluppo.

Infatti, sebbene l'industria genovese registri notevoli difficoltà, il decentramento delle industrie crea nel dominio oasi di sviluppo. Se nel 1702 un'alluvione aveva distrutto un gran numero di ferriere della Valle Stura, dopo gli anni venti la situazione sembra migliorare e il loro numero, che era sceso a 7 nel 1708, sarà nel 1736 di 11¹¹. Di questi anni è pure la notizia della costituzione, ad Ovada, di una attiva impresa fondata da Pier Francesco Rossi e dal socio Gio Domenico Pescio, per la fabbricazione di candele con cera proveniente da *Hamburgo*, *Smirne*, *Barbaria* ed anche di *Moscovia*, impresa che però non trascura di commerciare balle di pepe, cotone e pezze di tela cruda, zuccheri di Brasile, tanto di *Bahia* come di *Pernambuco*, per i nostri mercati, mentre invia ai corrispondenti genovesi, gli olandesi Sadellijn e Le Candele, «ballotte di seta»¹².

In questa situazione, che svincola molti da una economia di pura sussistenza, le famiglie "maggioranti" del borgo affinano i loro gusti. Negli anni venti, si ha notizia dell'esistenza, presso l'ospedale di S. Antonio, che era situato di fronte all'omonima chiesa, ora sede del Museo Civico Paleontologico Maini, di un teatro le cui scene furono dipinte da un Gerolamo Buffa, maestro in quest'arte di Ignazio¹³. Contribuivano a questo clima di apertura culturale le villeggiature di

Uomini monferrini signori genovesi, Genova, 1986; CARLO CAIRELLO - VALERIO RINALDO TACCHINO, *Castelletto Val d'Orba, agosto 1708, una procura speciale per il giuramento di fedeltà ai Savoia*, in «URBS», III, n. 2, 1990, pp. 45-47

¹⁰G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II, l'assolutismo sabauda 1675-1730*, SEI, Torino, 1983; ID., *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Storia d'Italia*, vol.VIII, tom.I: MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda, Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, pp. 271-439.

¹¹C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978, pp. 393-397; sulle alluvioni della Valle Stura cfr. GIORGIO CASANOVA, «Un diluvio d'acque mai visto prima». *La Valle Stura e le alluvioni dei primi anni del '700*, in «URBS», VII, n. 2, pp. 76-82; n.3, pp. 115-122; *ibidem*, n.4, pp. 156-162.

¹²A.A.U., *Lettere De Sig.ri Sadellijn e Le Candele olandesi*, fondo «Ambrogio Pesce-Maineri»; si ringrazia il Sig Gaetano, nipote dello storico ovadese, per aver messo a disposizione degli studiosi la preziosa documentazione.

¹³A.A.U., *Memorie Torello*, dattiloscritto.

alcune famiglie genovesi e i rapporti con i molti ovadesi che avevano trovato fortuna anche in paesi lontani. Il Casalis ricorda fra gli ovadesi illustri del periodo: Tommaso Bottero, vicario apostolico in Tonchino, poi vescovo Nisseno; Nicolò Vela, soldato che combattendo ai confini ungheresi, al servizio dell'Impero, seppe raggiungere i più alti gradi; Lorenzo Scassi, laureato in diritto canonico a Roma, gran cultore della lingua latina, membro dell'Arcadia romana e amante della musica¹⁴. Nè va dimenticato il teologo Padre Giovanni Siri dell'Ordine dei Predicatori, insegnante a Bologna, che si distinse come studioso aristotelico pubblicando, nel 1707, in Venezia, un volume: *De Universa Philosophia*, e morì nel 1742, mentre stava lavorando ad un'opera che confutava gli eretici di tutti i tempi¹⁵.

A confermare il favore della situazione economica, che Ovada vive in questa prima parte del Settecento, stanno anche le iniziative di carattere architettonico. Nel 1706 viene consacrato, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, l'altare monumentale della Madonna del Rosario, la cui statua è opera di Giacomo Filippo Parodi, allievo del Bernini. Risalgono ai primi decenni, anche se i lavori di abbellimento dureranno per tutto il secolo, il rifacimento e la sistemazione dell'Oratorio di San Giovanni Battista¹⁶; riguarda, invece, l'Oratorio della Assunta un decreto del 1734 di Mons. Alessio Ignazio, vescovo di Acqui, che concede di condurre i necessari materiali e di lavorare anche nei giorni di festa per la nuova fabbrica dell'oratorio, che, a quanto pare, subisce un primo ampliamento¹⁷. Pure di questo periodo sono alcune chiesette campestri, come San Venanzio¹⁸, o la consacrazione di nuovi altari in chiese già esistenti che vengono restaurate¹⁹.

¹⁴ GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol XVI, Torino, 1847, pp. 734-735.

¹⁵ Sul Siri si veda: ANTONELLA FERRARIS, *L'Aristotelismo fra '600 e '700: Giovanni Siri ovadano*, in «URBS», IV, 1991, n.2, pp. 51-56; ID, *Appunti per un'etica cristiana del '700. Giovanni Siri ovadese*, in «URBS», VI, n. 4, pp. 173-180.

¹⁶ P. BAVAZZANO, *L'Oratorio di San Giovanni*, in «URBS», Luglio 1987, pp.3-6.

¹⁷ ARCHIVIO CONFRATERNITA SS. ANNUNZIATA, *Memorie del Sac. Piana*.

¹⁸ *La popolazione della Requaglia difende la «propria» Chiesa*, in «L'Ancora», 27 marzo 1979.

¹⁹ ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA (In seguito A.P.O.), *Libro Atti, 1700-1798, f.162, Ricorso dei confratelli dell'Oratorio di S.Gio Batta* (Altare Oratorio di San Giovanni); G.BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, Genova, 1964, p. 55 (Chiesetta della Guardia); A.P.O., *Libro Atti 1563-1699*, doc p.121 (altare di San Isidoro, Chiesa di San Bartolomeo). Molte delle notizie citate sono tratte dai quaderni manoscritti che in parec

Infine sono degli anni '40 le prime suppliche rivolte dalla popolazione al Senato genovese perchè venga concesso agli Ovadesi di edificare una nuova Parrocchiale in sostituzione della vecchia, che risulta "angusta e indecente"²⁰.

Frattanto, nel 1736, Carlo Emmanuele III ha esteso il proprio dominio anche a Tagliolo, Rocca Grimalda e Montaldeo; Ovada risulta così quasi un'enclave in territorio sabaudo. Con un simile vicino, signore di paesi che hanno un tradizionale contenzioso di confine con la Repubblica, i timori degli Ovadesi, che si erano sopiti, hanno nuovamente ragione di manifestarsi²¹.

Questa volta le cose vanno secondo la tradizione: Genova è coinvolta nella guerra di Successione Austriaca e Ovada deve subire una lunga occupazione da parte delle truppe austro-sarde, che la lascerà stremata²².

chi anni l'amico Paolo Bavazzano ha diligentemente raccolto e annotato riportando anche le fonti; a lui va un sentito quanto doveroso ringraziamento. A.A.U., PAOLO BAVAZZANO, quaderni di appunti manoscritti, (1700-1779), e (1779-1800).

²⁰ EMILIO PODESTA', *Le antiche chiese e la Nuova parrocchiale*, in *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di ALESSANDRO LAGUZZI), Accademia Urbense, Ovada, 1990, pp. 20-21.

²¹ Ovada aveva già dovuto subire l'invasione e l'occupazione delle truppe sabau-
de nel 1625 e nel 1672. GIORGIO CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Savoardo del 1625*, «URBS», Ottobre 1987, pp. 3-7; *ibidem*, I, 1988, n.1, pp. 8-11; ID., *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del secolo XVII: la Guerra del 1672*, «URBS», III, 1990, n. 4, pp. 112-121. Sulle tante contese di confine che avrebbero potuto fornire un facile innesco ad un conflitto cfr. EMMA LANZA, *Documenti per una storia di Ovada: confini e contese di confine nel secolo XVII*, in «URBS», II, n. 2, pp. 9-12.

²² Per una visione d'insieme del periodo si veda D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Bari, 1986; PAOLO ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV*, Sellerio, Palermo, 1986; ID., *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Sellerio, Palermo, 1989; FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969; si veda inoltre anche il recentissimo G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in *Storia d'Italia*, vol. VIII, tom. I, MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, *Il Piemonte Sabau-
do, Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1995, pp. 439-834.

Per la storia dell'Ovadese si veda inoltre: E. PODESTA', *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce, Ovada, 1989, p. 65; ID., *La resa di Ovada del 1746*, in «URBS», I, n. 2, pp. 41-45; C. MARTINI, *Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca*, in «URBS», III, 1990, n. 1-2-3, pp. 4-10, 59-66, 79-85; G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni, Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma, 1908, pp. 50-57; A.A.U., A. MARTINENGO, *Memorie storiche sulla guerra di Successione Austriaca*, manoscritto.

Fortunatamente, con la pace di Aquisgrana, si apre per l'intera Penisola un periodo di pace, di durata mai conosciuta prima, che favorirà una crescita economica, sociale e demografica lenta ma costante.

In questo periodo, il paesaggio agrario delle nostre colline registra novità significative fra le quali è facilmente avvertibile l'affermarsi del mais, che va acquistando sempre più un ruolo di rilievo nell'economia domestica degli ovadesi più umili²³; in quanto alla patata bisognerà

²³Il ruolo fondamentale della polenta nell'alimentazione delle classi povere viene riconosciuto apertamente dal Buffà che in una sua canzone ad essa dedicata scrive:

[...]

*Tal frumento a noi la dona,
che già venne di Turchia
onde fame, e carestia
più l'Italia non paventa*

[...]

*La sua pianta rigogliosa
ben sostiene l'estivo ardore,
né già perde il suo vigore,
se a cader la pioggia è lenta*

*Ma se il cielo la seconda
rende carco ogni granajo
il bifolco ed il mugnaio
del destin non si lamenta*

*La crinita sua pannocchia
beve anch'essa e nelle foglie
il cadente umor raccoglie,
onde cresce e si alimenta*

*Già matura e disseccata
la raduna il contadino
poi la batte e va al molino
colla carica giumenta*

*Nel più rigido Dicembre
questa è tutta la sua dispensa
questa onor della sua mensa
né altro cibo egli rammenta*

[...]

*Bel veder quando si versa
sopra il desco ben fumante
la famiglia circostante
che tripudia e sta contenta*

attendere il periodo napoleonico perché se ne inizi la coltivazione. Si nota anche l'infittirsi dei gelsi, che denuncia l'intensificarsi dell'allevamento dei bachi da seta, la cui produzione di particolare pregio - «Les soies de Novi et des environs [sont] recherchées dans toute l'Europe pour la finesse et la blancheur»²⁴ -, va ad affiancarsi per importanza economica a quella tradizionale del vino. In particolare, è legato alla produzione serica l'avvio di una prima forma di industrializzazione nel nostro borgo. Infatti si ha notizia dell'esistenza a Ovada di veri e propri opifici per la filatura della seta che impiegavano, sebbene stagionalmente, un consistente numero di lavoratori, prevalentemente giovani donne, che completavano così il ciclo dell'allevamento del filugello, che avevano svolto inizialmente a domicilio²⁵.

Il trend positivo delle campagne non poteva che essere di stimolo ad una cittadina che da sempre era luogo di scambi fra le merci del litorale e la pianura alessandrina. E l'intraprendenza, come abbiamo già visto, di certo non mancava. Aggiunge poi il Pesce, sottolineando nel contempo come la situazione fosse favorevole ad una maggiore mobilità sociale: «Il commercio dei vini, sale, cereali, cera, lane e stoffe e la nascente industria delle seterie, tintorie, concerie ed altri prodotti, furono per alcuni fonte di cospicui guadagni e di inserimento nel cerchio delle persone e delle famiglie più ragguardevoli.»²⁶.

*Già col filo ecco divisa
il suo pezzo ognun ne prende
la sua bocca a quella stende,
né del caldo si sgomenta*

*Alla sera in sui carboni
riscaldati ed arrostiti
oh, quant'ella è saporita
per chi suda e per chi stenta
[...]*

IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, *Della polenta e della lasagna canzoni inedite due di Ignazio Buffa ovadano*, in Genova, A. Frugoni stampatore e librajo, 1823, pp. 7-10

²⁴ *Annuaire statistique du Département de Gênes*, Genova dalla Stamperia Nazionale, 1809, p.125.

²⁵ Un quadro dettagliato della situazione economica dell'Ovadese a fine Settecento è offerto da GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure (1797-1800)*, in «URBS», IV, 1991, n. 3, pp. 75-81; *ibidem*, V, n. 4, pp. 108 - 114.

²⁶ A. PESCE, *Due episodi prerivoluzionari in Ovada (1797)*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», I, 1925, pp. 231-240.

Alle migliorate condizioni di vita, alla scomparsa del terribile flagello della peste corrisponde anche un aumento della popolazione, che nel periodo compreso fra il 1780 e il 1800 registra ad Ovada un prevalere delle nascite sulle morti di ben 651 unità²⁷.

Non si deve però credere che le cose andassero nel migliore dei modi, le condizioni della maggioranza della popolazione erano tutt'altro che soddisfacenti, rimanevano infatti ai limiti della sussistenza. Bastava quindi una cattiva annata dei raccolti per rendere precaria la stessa sopravvivenza di molti. Ad esempio, il registro parrocchiale delle offerte riporta: «1772 - non si sono più raccolte limosine alcune né in Parrocchia né fuori, attese le grandi calamità e miserie. [...] 1773, 7 febbraio - Da oggi in appresso, attese le continue calamità, si sono di nuovo tralasciate le questue.»²⁸.

Del resto le condizioni igieniche nelle quali la popolazione viveva rimanevano in quei tempi tremende, e l'assistenza non era da meno, basti pensare che, essendo l'ospedale composto di sole quattro stanze: una per gli uomini, un'altra per le donne, la cucina e la stanza del custode, nel 1776 essendovi 12 infermi ricoverati, il custode li pose due per letto, cosa che fu rimproverata dal medico e dai sacerdoti perché questi non potevano confessare gli ammalati senza che uno sentisse la confessione dell'altro²⁹.

Va considerato inoltre che, scomparsa la peste, non erano però scomparse le epidemie di varia natura, nel 1783, ad esempio, è il tifo petecchiale che miete numerose vittime. Scrive nell'agosto di quell'anno il giornale genovese «Avvisi»: «In Ovada nel giorno 12 scaduto si numeravano quarantasei infermi, ma solamente venti lasciavano luogo a dubitare della lor vita. Dal registro della Parrocchia si è ricavato che dal principio di quell'anno fino al 21, detto mese, erano colà morte 103 persone, cioè 62 della febbre predominante e 14 (ma si intendeva scrivere 41) di diverse infermità.»³⁰. Anche l'anno seguente l'epidemia inferì e si registrarono ben 215 decessi, mentre la media del periodo è

²⁷ Si veda la tabella allegata all'articolo di PAOLO BAVAZZANO, *Aspetti di vita religiosa nell'Ovada di fine '700*, in «URBS», I, 1988, n. 1, pp. 56-60.

²⁸ PAOLO BAVAZZANO, «Il giornale della fabbrica», in *La Parrocchiale di Ovada* cit., p. 48.

²⁹ A.A.U., *Memorie Torello*, manoscritto.

³⁰ Giornale «Avvisi», Genova 2 agosto 1783.

inferiore ai 140 morti all'anno³¹.

Malgrado questi limiti, si può ritenere che la prospettiva economica rimanesse favorevole per tutto lo scorcio del secolo. Man mano che si sanano le ferite che l'occupazione straniera ha lasciato, nel borgo si riprende a por mano a quei lavori di abbellimento che erano stati interrotti. Così, fra il 1762 e il 1764, l'Oratorio di San Giovanni Battista si arricchisce degli affreschi di Carlo Bensa, degli stucchi di Giuseppe Bocchetta e della tela di Giuseppe Canepa da Voltri, che ancor oggi lo impreziosiscono³². Risale al 1776 il radicale rifacimento dell'Oratorio della SS. Annunziata; il 27 aprile si conferisce ai deputati «l'autorità di fare quelle spese opportune per la fabbrica, ossia rimodernazione del venerando Oratorio». Il rifacimento murario, affidato a mastro Giovanni Zanino (Zunino), terminerà nel 1787 e richiederà l'esborso di ben 5.600 lire genovesi. La chiesa avrà la pianta rettangolare, che sarà movimentata con l'inserimento di due altari laterali, l'uso di lesene, e false pareti nella zona dell'altar maggiore³³. Né credo vada sottaciuto che risalgono a questi anni i ricchi paramenti, intessuti di fili d'oro e d'argento, e le mazze capitolari dovute ai grandi argentieri genovesi dell'epoca, come il Palmieri, che ancor oggi costituiscono il vanto delle confraternite ovadesi³⁴.

³¹ PAOLO BAVAZZANO, *Aspetti di vita religiosa* cit., p. 59.

³² PAOLO BAVAZZANO, *L'Oratorio di San Giovanni*, in «URBS», Luglio 1987, pp. 3-6; CARLENRICA SPANTIGATI, *La pittura del Settecento in Piemonte*, VI, *Alessandria, il Monferrato e l'area ligure*, in *La Pittura in Italia. Il Settecento*, Tom. I, Milano, Electa, 1989, p. 57.

³³ SERGIO FOSSATI, *L'Oratorio di N.S. Assunta a Campo Ligure. Indagine e sviluppo di un'architettura tardo barocca in ambito ligure-piemontese*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Architettura, a.a.1983-84, pp. 76-79.

³⁴ Scrive la FRANCHINI GUELFi parlando dei pastorali in argento di Nicolò Palmieri, raffiguranti *L'Annunziata* e *L'Angelo Annunziante* e un canto di croce acquistati nel 1754 dalla confraternita: «Lo splendido corredo di Ovada è certo il capolavoro dell'argenteria settecentesca delle confraternite: quanto di più colto e di più raffinato potesse produrre l'Arte genovese dei Fraveghi (orefici). Genovese è infatti l'orafo autore dei pastorali, come è scritto nella fattura di pagamento conservata nell'Archivio della confraternita; ed è molto probabile che siano opera sua anche i tre «canti», del più fantasioso «rocaille» nel libero e asimmetrico disporsi dei fiori, nello sfrangiarsi morbido dei riccioli che incorniciano lo specchio, nella raffinatezza preziosa dei chiodi laterali della testa foggiate a fiore. I pastorali hanno certo la loro matrice nei disegni di uno scultore o di un pittore, data l'altissima qualità delle due statuette e dei fastosi sostegni decorati da conchiglie, festoni floreali, putti reggicartouches.» in: *Le Casacce nell'arte e nella storia ligure* (Catalogo della mostra a cura di FAUSTA FRANCHINI GUELFi), 21 Dicembre-6 Gennaio 1975, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, p. 42; cfr anche GIANNA ROCCATAGLIATA, *Argenti genovesi*, Genova, DeFerrari editore, 1990, p. 66.

Ma l'avvenimento che caratterizza in Ovada questo scorcio di secolo è indubbiamente la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, che gli Ovadesi vollero grande ed imponente quasi a celebrare la prosperità raggiunta.

La costruzione, i cui lavori dureranno sino alla fine del secolo ed oltre (si ricordi che il secondo campanile fu costruito nel 1853), fu impresa di grande respiro e richiese l'impegno corale di tutti gli Ovadesi; così, mentre ancora era viva la testimonianza di chi aveva partecipato ai fatti, rievocava quell'evento il giovane Domenico Buffa immergendolo in un mitico alone di concordia e di comune sentire:

«Allora ne' giorni festivi, terminati appena i divini uffizii, un sacerdote pigliava il crocifisso, si avviava fuor della chiesa intuonando un inno rozzo sì, ma pure all'uopo, e dietro a lui cantando si avviava tutto il popolo, e ricchi e poveri, e uomini e donne si spargevano lungo il fiume in cerca di pietre: qua turbe di giovani trascinavano carri sovraccarichi di enormi sassi; là altri sudavano caricandone dei nuovi: era un affaticarsi universale, un animarsi a vicenda, un eccheggiare di pii canti, una festa sublime, una commovente reminiscenza di quei tempi quando sorsero le più magnifiche cattedrali d'Europa. E perché le braccia e le largizioni di tutto un popolo vi concorsero, rapidamente sorse e fu compiuta, e quelli che ne avevano gettato le fondamenta poterono entrarvi e pregare.»³⁵.

Per ottenere una maggiore speditezza dei lavori si ottenne, alla morte del parroco Gio. Guido Perrando, di non eleggerne uno nuovo e di impiegare i rilevanti proventi dei benefici parrocchiali nella nuova costruzione. A svolgere la missione pastorale per il momento furono chiamati due sacerdoti con il titolo di economi: Francesco Compalati e Francesco Antonio Prato.

È già stato detto di come si cercasse di raccogliere fondi per la costruzione della nuova Parrocchiale attraverso le più svariate iniziative e come i gesti di grande generosità venissero a volte celebrati con componimenti poetici d'occasione. Fra gli autori di questi scritti compare anche Ignazio Benedetto Buffa, che mostra così di partecipare appieno alla vita del borgo³⁶.

³⁵ DOMENICO BUFFA, *Il nuovo ospedale di Ovada*, in «Letture di Famiglia», I, n. 41, 12 Ottobre 1842.

³⁶ PAOLO BAVAZZANO, «*Il giornale della fabbrica*» cit., pp. 45-46.

3. Ignazio Benedetto Buffa.

Nobile ed antica è la Casa Buffa.

«Di questa, pur non essendo in grado di riferire molte cose, mi è dato ricordare come sia antica in Ovada, dove al principio del sec. XV trovo memoria di due suoi membri, Negro e Leone, i quali, secondo indizi non infondati, appartenevano alla fazione ghibellina esulata, in un certo momento, volontariamente, e rientrata nel borgo [...] e in atti notarili e in catasti dello stesso secolo si vedono indicati i Buffa quali proprietari in Ovada e in Belforte, mentre appaiono imparentati con alcune nobili famiglie. Ricordo Giovanni figlio di Paganino da Ovada, che nella seconda metà dello stesso secolo sposò Margherita figlia di Giacomo Pietro Maineri di Ovada (famigliare di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano e della duchessa Bona di Savoia sua madre) e di Carenzeta Cattaneo di Genova, vedova di Filippo D'Oria signore di Mornese»³⁷,

«già nel 1599, nel più antico registro parrocchiale dei battesimi, ritroviamo segnati i Buffa. Nel 1619 essi sono presenti e firmatari nella Convenzione stipulata nella Chiesa dell'Annunziata tra la Comunità ovadese e la Repubblica di Genova con ben quattro nuclei famigliari capeggiati da Jo Christophorus, Geronimus, Gregorius et Stephanus Buffa, il che fa pensare ad un casato Buffa ovadese che comprendeva fino ad allora una ventina di componenti almeno. Non si conosce la provenienza di questa progenie anche perchè il casato Buffa lo troviamo sparso nell'Alessandrino, nel Genovesato, in Piemonte, nel Milanese e financo nell'Urbinate. Quello ch'è certo è che, nel 1500, erano già ben stanziati in Ovada, dove si distinsero per la posizione quasi sempre eminente. I Buffa ebbero diritto di Jus-patronato nella cappella a destra dell'altare maggiore nella Chiesa di San Domenico, cosa che li qualificava, in quel tempo, di censo abbastanza ragguardevole.»³⁶.

Fin qui il Pesce e il Borsari; anche negli atti rogati ad Ovada dal notaio De Ferrari Buzallino (1463-1464), recentemente editi da Emilio Podestà³⁹, si conferma la presenza dei Buffa nel borgo. Infine il Costantini lega il successo e l'affermarsi della Famiglia alle nuove professionalità richieste dalle industrie ferriere che si installarono e afferma-

³⁷ A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria», XXIII, 1925, fasc. LVI, pp. 13 e segg.

³⁸ GINO BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Genova, Tip. Olcese, 1978, p. 31.

³⁹ E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzallino (1463-1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada, Accademia Urbense, 1994. Gaspar Buffa q. Iohanis: 9c, 68, 69, 72c, 95c; Iohanes (q.) Buffa: 111c; Zanonus Buffa: 72c, 102.

rono nel sec. XVI⁴⁰.

Ignazio era dunque esponente di una fra le principali famiglie del borgo; uomo di cultura non solo letteraria, si trovava al centro di una fitta rete di rapporti sociali e di parentela che il matrimonio con Marietta Oddini, fanciulla discendente da un'altra casata ovadese ragguadevole⁴¹, aveva certamente rafforzato. Amante della poesia sin dagli anni giovanili, come ricorda un sonetto scritto in occasione del suo matrimonio:

*Pieno d'alti pensieri l'Olba, e Stura
Miro saggio Pastor; ch'or fra gli allori
Di Pindo stassi, or sceglie i più bei fiori,
Ne il volto amabil delle Ninfe ei cura.*

*Ma in sen non avrà poi l'Alma si dura,
Che al vivo balenar dei tuoi splendori,
Gentile Odina, i primi suoi rigori
Ei non cangi, e con lor voglie, e Natura:*

*Che Apollo ancor per Dafne arder si vide,
E la sua per seguir Jole diletta,
Lasciar le belle imprese il prode Alcide.*

*Del cor di Lui la palma a Te s'aspetta;
Al dolce nodo Amor propizio arride,
E Imene coi suoi Voti il giorno affretta.*⁴²

era presto divenuto il punto di riferimento della società letteraria ovadese.

Questo suo ruolo traspare con chiarezza dalla sua opera principale, *Poetiche Fantasie*⁴³, il volume manoscritto che raccoglie un'antologia di circa trecento sonetti e canzoni che rappresentano la quasi totalità della produzione poetica del Buffa a noi pervenuta. Le rime, che potremmo definire d'occasione, rappresentano quasi la metà della raccolta, sono componimenti che celebrano nozze, battesimi, monacazio-

⁴⁰ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* cit., p. 403.

⁴¹ A.A.U., G. ODDINI, *Albero genealogico della Famiglia Oddini*, manoscritto; ID., *Breve storia della famiglia Oddini*, manoscritto.

⁴² *Nelle Nozze de' Signori J.B. e M.O.* in Ab. ANTONIO FRANCESCO MARIA PIZZORNO (fra gli Arcadi Naricide Andro), *Rime sacre, morali e serie dedicate all'Ill.mo ed Ecc.mo Signore Agostino Lomellino, q. Barth. procuratore perpetuo*, Genova, Paolo Scionico, 1768, p. 346.

⁴³ B.C.O., manoscritto cit.

ni, avvenimenti fra il pubblico e il privato delle più ragguardevoli famiglie ovadesi, ma non mancano altre dedicate ad occasioni pubbliche, fra queste numerose quelle riguardanti i sindacati dei vari Capitani Jusdicenti⁴⁴ che di anno in anno si alternavano nel reggere il capitaneato ovadese. Interessanti pure altre destinate a celebrare i quaresimalisti che riversavano dal pulpito tesori di sacra eloquenza, non disdegnando a volte gli effetti più teatrali per carpire gli applausi di un uditorio che, secondo il costume del tempo, univa alla pietà religiosa l'apprezzamento per il dire forbito e le eleganti immagini retoriche.

Certo non è da queste rime che dobbiamo attenderci tesori di ispirazione e autentico sentire ed è facile individuare gli stereotipi a cui l'Autore attinge, lo sposo: *Figlio di semidei / giovin eroe, Tante sue glorie e tante / in questo germe aduna / inclita pianta non di frondi onusta, / ma di trofei sin dall'età vetusta*⁴⁵; la sposa: *non so se ninfa, o dea, / Qual ciglio folgorante / qual labbro lusinghiero / qual puro raggio in quella fronte ardea*⁴⁶, mentre ad ogni bimbo che nasce aleggia sulla fronte il presagio di imprese illustri e conte⁴⁶; i capitani richiamano alla mente *l'antico stuol dei più famosi eroi* e naturalmente ciascuno è lieto in suo cor; *sicuro in volto / nell'opre e nel pensier*⁴⁸; *di giustizia e di pace alma sorgente / dell'augusto Senato immagin viva*; mentre per ogni predicatore la chiara vena del tuo dire eletto, [...] *nostro intelletto / di nuova luce e di piacere abbonda, / de' sacri accenti si soavi, e forti*⁴⁹.

A fronte di queste opere la cui modestia si commenta da sola, ne stanno altre di indubbia dignità letteraria. Tralascio le rime di argomento religioso, che si sentono ispirate da un sincero sentimento e pervase da una fede semplice e confidente, che hanno nella produzione del nostro Autore un indubbio rilievo, anche dal punto di vista quantitativo.

⁴⁴ L'elenco dei Capitani Jusdicenti in: *Statuti di Ovada del 1327*, (recensione e traduzione di GUIDO FIRPO), Ovada, Società Storica del Novese-Città di Ovada, pp. 237-240.

⁴⁵ IGNAZIO BUFFA, *Per le anzidette nozze* (Sig. Paolo Spinola e la Sig.ra Brignola), in *Poesie cit.*, p. 28.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ IGNAZIO BUFFA, *Per la nascita di un figlio del Sig. N.N.*, in *Poesie cit.*, p. 13.

⁴⁸ IGNAZIO BUFFA, *Pel sindacato del Signor Capitano d'Ovada Carlo De Franchi*, in *Poesie cit.*, p. 23.

⁴⁹ IGNAZIO BUFFA, *Pel sindacato del Signor Capitano d'Ovada Ippolito Ricci*, in *Poesie cit.*, p. 39.

Basti qui ricordare fra tutte il poemetto *Tobia*⁵⁰ che, per la piena identificazione dell'Autore con il personaggio biblico, viene comunemente citato come una delle maggiori testimonianze dell'indole del Buffa, uomo religioso ma non bigotto, che ha per costume la moderazione e la pazienza e che affronta le prove della vita con grande fede, serenità e assoluta mancanza di ambizione.

Chi scrive è stato, viceversa, piacevolmente sorpreso da alcuni componimenti che risultano animati da una felice vena. Un primo gruppo, che definiremo per semplificare, di ispirazione rustica, inneggia ai piaceri semplici della vita: il buon cibo e il vino, le allegre brigate, le serate invernali accanto al fuoco. Esempi di questo genere sono la canzone *La lasagna*:

[...]

*La lasagna onor primiero
delle mense più pregiate
che alle amabili brigate
si preparano in campagna.*

*Il nuov'estro in me risveglia
un bel don di Clori amica
sua gentil cura, e fatica
di lasagne una cuccagna*

*Pria nel mezzo il piano desco
Clori accoglie la farina
quindi in essa una dozzina
d'ova infonde, onde si bagna*

*Ben l'impasta e la dimena,
finché unita in siem bel bello
la distende col cannello
e ne fa la spoglia magna.*

*Questa in quadri ripartita
mentre bolle la caldaja
giù le caccia monna Aglaja
le sparpaglia e le scompiglia*

⁵⁰ IGNAZIO BUFFA, *Il Tobia*, in *Poesie cit.*, pp. 127-223.

*Cotte in piatto badiale
poi le stende ad una ad una
le condisce e sovra ognuna
il formaggio vuol che piagna*

*Sotto l'ombra d'una pianta
sia la tavola imbandita
di vivanda sì squisita
presso a limpida vivagna*

*Stian nell'onda cristallina
le bottiglie mezze ascose
fresche fresche rugiadoso
di Borgogna e di Sciampagna*

[...]

*Se il suo dritto e il suo rovescio
ogni cosa ha in questo mondo
sol nol trovi e gira a tondo
nella semplice lasagna.⁵¹*

e il sonetto *Scherzo in tempo nevoso al Sig.r D.N.N.* (Domenico Niccolò Pizzorni):

*Tacita scende l'aggirevol fiocca
E in ogni buca in ogni usciol si ficca,
Dall'Aquilone un vento fier si spicca,
Che tutto agghiaccia ovunque passa e tocca.*

*Non val che naso si ricopra o bocca
Nel mantel, cui la neve indi si appicca,
Che pur fin negli orecchi la rifica
Il vento, e dentro gli occhi anco trabocca.*

*Or che farem Pizzorni? Al fuocolaio
Starem fole a udir di vecchierelle
Che pelano la rocca e l'arcolaio?*

*No per mia fè, ma tra le Dee sorelle
Cantiam di Pindo, e soffi pur Rovaio,
Vuotando delle fiasche a crepapelle.⁵²*

⁵¹ IGNAZIO BUFFA, *Della polenta e della lasagna* cit., pp. 11-14.

Esiste poi un secondo gruppo di composizioni, di argomento più mondano, che ben rappresentano la galanteria del gusto rococò. Ricordo *A Irene, mentre lavora un velo nero a foggia di Antoillage*:

[...]
*Via lo ripiglia, e adatta
 legger sul biondo crine,
 del ciglio sul confine
 poi lascialo cader;*

*ma le due luci oh Dio,
 le due luci serene
 ah non ricopra, Irene,
 nemico al mio piacer;*

*virtù sublime il cielo
 nelle tue mani ascose,
 Irene mia, quai cose
 belle non sai tu far?*

*Ma di tua man gentile
 l'opra più cara è quella,
 che a renderti più bella
 sa il tuo bel viso ornar^{liii}*

Di sapore catulliano il *Lamento di Fille* che narra della triste fine, fra le fauci di un gatto birbone, di una tortorella *Che tutto era il mio amor / che tutto era il tesoro / Di questo core*:

[...]
*Baci da me chiedea,
 E baci mi porgea
 Spesso del velo ancor
 Mordeami il lembo*

*Talor prendea diletto
 Sul crin beccarmi i fior
 Dono del mio Pastor
 Di Tirsi mio*

⁵² IGNAZIO BUFFA, *Scherzo in tempo nevoso al Sig.r D.N.N.* (Domenico Niccolò Pizzorni), in *Poetiche Fantasie* cit., p. 191.

⁵³ IGNAZIO BUFFA, *A Irene, mentre lavora un velo nero a foggia di Antoillage*, in *Poesie* cit., pp. 10-12.

*Diceale allor, che fai
Briccona, ah tu non sai
Quanto sia caro a me
Quel serto, oh Dio?*

Divertente e anti convenzionale la chiusa:

*[...]
Ma ne vo' far vendetta,
Tel giuro, o Gatto, affè,
Avrai da far con me
Bestiaccia ingorda*

*Il pelo vo' strapparti,
Il naso lacerarti,
E mentre griderai,
Farò la sorda⁵⁴.*

Altrettanto aggraziata, e forse più ricca di ambizioni letterarie, l'ode *Il cappellino rapito*, dedicata *Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, nella quale il Buffa mette in versi l'incidente capitato alla "illustre" dama e ad alcuni suoi compagni, i quali, al ritorno da una gita nelle campagne, furono colti da un improvviso acquazzone misto ad un forte vento, che si rese autore del misfatto narrato. L'episodio era intervenuto ad interrompere la monotonia della vita di villeggiatura e sicuramente aveva offerto l'occasione per racconti e scherzi.

Nell'opera, il Buffa dapprima descrive l'abbattersi della tempesta sulla comitiva, che trova un insufficiente riparo sotto la tettoia della *Cappelletta del Ponte*, poi trasfigura il fatto, impreziosendolo con l'uso di richiami mitologici e immaginando che la stessa Venere, gelosa del vezzo- so copricapo, abbia ordinato al vento di impadronirsene:

*[...]
Che fanno or Tirsi, e Niso,
E Clori in manto serico
Col biondo crin diviso
Sotto un bizzarro, e sferico
Di nastri ornato Cappellin gentil?*

⁵⁴ IGNAZIO BUFFA, *Lamento di Fille*, in *Poesie cit.*, pp. 33-36.

Ah che la Cipria Dea
Con occhio acceso, ed invido
Quel cappellin vedea,
E dice al fido Borea,
Va, lo rapisci, o sei codardo, e vil

Clori il maligno gioco
Scaltra vorria deludere,
Ma il turbamento, il loco
Fan, che non sa risolvere,
E tutti sveglia quanti spirti ha in sen;

Alfin dice: Pastori,
Meco ciascuno involisi
A questi algenti orrori,
E in così dir precipita
La fuga, e scioglie al piè leggero il fren,

Corre tra l'aer cieco,
Che pur di lampi accendesi,
Mentre ripete l'Eco
L'alta armonia dei fulmini,
E rompe l'onda e vince il grandinar;

Ma Borea attento slaccia
Del Cappellino il roseo
Nastro, e crudel lo caccia
Con soffio maestrevole
Nella corrente, e lo spedisce al mar.
[...]

Rise dall'alto allora
Paga la bella Venere,
E al riso, che innamora
Il fosco ciel serenasi,
Si placa il vento, e 'l nembo rio spari⁵⁵.

Va notato come il periodo della villeggiatura, da giugno a fine settembre, con la presenza in zona delle nobili famiglie genovesi, coincidesse per gli Ovadesi con la stagione mondana. Infatti, come dice il

⁵⁵ IGNAZIO BUFFA, *Il Cappellino rapito. Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie cit.*, pp. 17-22

Goldoni, «i villeggianti portano seco loro in campagna la pompa e il tumulto delle città»⁵⁶: balli, scampagnate, cacce, passeggiate, giochi amorosi, feste cam- pagnole, recite, giochi all'aperto, tutto doveva servire a rompere la quieta monotonia dei mesi afosi, secondo uno schema che l'autore veneziano ha ben rappresentato. Non dobbiamo quindi stupirci che il nostro Autore at- tinga a questi fatti lasciandoci così una preziosa testimonianza di costume.

È questo il caso delle ottave di *Per festa di ballo*, che raccontano di una sontuosa festa da ballo destinata a rimanere a lungo memorabile, e hanno al loro centro sempre la nobile signora di Tagliolo, affiancata, in questa vicenda, dalla gentildonna Marina Maineri.

Ignazio, dopo aver reso omaggio alle due dame ospiti, elogia la loro generosità ben conosciuta nell'Ovadese:

[...]
*E più d'ogn'altro il giovanil drappello
 Per prova il sa, cui suo favor comparte
 Quel nobil genio, che sì puro e bello
 Su voi saggia fermò Natura ed arte
 Quindi nel vostro signoril Castello
 Di gentilezza albergo e non di Marte
 Per lui teatro di festevol danza
 Da voi s'appresta, e già la notte avanza*
*Splendono intorno accese faci, e folto
 Ordin brilla di pendole lumiere,
 Che d'ampia sala da sublime volto
 Scendono ad abbagliar l'occhio e il pensiero.
 Sovra dorato palco ecco raccolto
 Musico stuol, che in nuove alte maniere,
 Dando fiato alle trombe, e oprando l'arco,
 Apre alla danza armonioso il varco.*

[...]
 Dopo aver invocata Castalia musa della danza, il Buffà descrive l'arrivo delle carrozze da cui scendono le giovani invitate accompagnate dai loro cavalier serventi:

[...]
Clori è la prima dalle nere chiome

⁵⁶ CARLO GOLDONI, *L'autore a chi legge*, in *Le smanie per la villeggiatura*, in *Opere, con appendice del teatro comico nel Settecento* (a cura di FILIPPO ZAMPIERI), Ricciardi, Milano-Napoli, 1964, p. 671

*Candida il manto, quinci l'altra è Fille,
 Siegue la terza che Nerina ha nome
 Bionda la chioma e nere le pupille
 Nice vien poscia tutta bella come
 fresco vivace fior, scende Amarille
 Scende Aglauro, Amaranta, Ilide, Alfea
 Tirinda, Fiordiligi, e Crinatea*

*Dal pronto e attento suo fedel ciascuna
 Viene introdotta nelle soglie altere,
 Dove delle due illustri ospiti ognuna,
 L'accoglie con cortesi alme maniere,
 Nella gran sala, dove non imbruna
 Per notte il giorno pongonsi a sedere,
 Sinché all'invito di gentil pastore
 Muovono il piede in regolato errore*

*Chi ballar vuol il grave minué
 In aria d'eroismo e maestà,
 Chi più veloce e più spedito il pie'
 La controdanza che posa non ha,
 Chi corre in giro, e gode dietro sè
 Condur la Ninfa, che saltando va
 Questa l'Inglese vuol quella Sanclò
 Io vo la corsa, il Santimbarca io vo*

*Ma di mia musa l'arsa bocca intanto
 Chiede un gelato amabile sorbetto
 Per proseguir l'incominciato canto
 Con più di lena, e con maggior diletto,
 L'acceso udito tanto chiede, e tanto
 Di queste Ninfe l'affannato petto.
 Già ci si reca. Oh come ridir possi
 La gran copia di questi e bianchi e rossi*

*Recasi pure in ciotola cinese
 La delicata e tenera pappina,
 Recasi la fumante genovese
 cioccolatte pel gusto sopraffina:
 Questa poiché nel ghiaccio la rapprese*

*Esperta industrie man pur si destina
A ristorar dell'alme ninfe il seno
Ansanti ancora e sol di fiamme pieno.*

[...]

Alla ripresa delle danze, un episodio desta l'ilarità generale. A farne le spese è un giovane che, durante il ballo, ignaro della musica, dimentico di tutto e di tutti, fissa con sguardo adorante e imbambolato la sua bella, mentre si muove goffamente. Ma, ormai, è l'alba e la festa volge al ter- mine:

[...]

*Sorge intanto l'Aurora, e curiosa
S'affretta per mirar si nobil festa,
Tacita al gran palaggio, e mezza ascosa
S'appressa, ma già fassi manifesta,
Apronsi l'alte porte, Ella qual rosa
Tinge a vermiglio il viso, e non s'arresta:
La saluta ciascun nunzia del giorno,
E poi fa lieto a sua magion ritorno⁵⁷.*

Né mancano le giovani spregiudicate che, con i loro atteggiamenti, generano un certo scalpore e forniscono argomento alle pettegole del tempo. Il Buffa nel sonetto: *Nice, che cavalca vestita da uomo*, avvolge tutto in un'aura galante:

*Passa un leggiadro Cavalier, sul volto
Gli ride il fior di giovinezza, altero
Intorno volge occhio brillante, e nero,
Il biondo crin sugli omeri disciolto:*

*Ve', come saldo in sull'arcione accolto
Regge con arte il fervido destriero!
Alle tremule piume ei par Guerriero
Signoril mostra a far di sè rivolto;*

*Tu, che 'l precorri, e sembri agli atti Amore
Dimmi, chi fia costui? ... Ma superbetto
Mi guardi, e passi sogghignando, e taci*

⁵⁷IGNAZIO BUFFA, *Per festa di ballo in ****, alla nobil.ma Sig.ra N.N. e Sig.ra N.N., in *Poetiche Fantasia*, cit., pp. 180-186; il luogo è Tagliolo e le signore del titolo sono la contessa Teresa Pinello e la nobildonna Marina Maineri.

*Ah taci pur, che que' begli occhi al core
 E que' modi vezzosi e sì vivaci
 Gridan, che Nice è il cavaliere eletto*⁵⁸.

A confermare quanto abbiamo già detto sulla villeggiatura e sui suoi svaghi come fonte ispiratrice abbiamo, infine, un'operetta manoscritta: *Divertimento Autunnale in Grillano*⁵⁹, il cui autore, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Silvio Olbanita, è, ancora una volta, il nostro Ignazio Benedetto.

«Correva la bella e dilettevole stagione d'Autunno quando nell'amenissima Valle di Grillano, che cinta all'intorno di più vaghe colline, ed irrigata nel mezzo da un pescoso ruscello, le cui verdi rive sparte son tutte di foltissime piante, non lungi dal fiume Olba ...»⁶⁰ giungono sei ninfe e altrettanti giovani pastori. Inizia così il racconto, che per più giorni seguirà gli svaghi di questa colonia arcadica che usa celebrare le proprie passeggiate ristoratrici, i robusti desinari, le buone bevute, le cacce avventurose, i galanti conversari e i balli campestri con sonetti, canzoni, ditirambi e anacreontiche. Non manca neppure, secondo il costume del tempo, un piz-zico di esotico, che viene fornito dall'incontro con un romito che narra della sua prigionia, in gioventù, nella terra dei pirati barbareschi⁶¹.

In queste pagine ricompaiono alcune delle poesie già da noi incontrate nell'opera principale di Ignazio Benedetto, che sembrano acquistare però, inserite nel racconto, una spontaneità d'invenzione e un garbo delicato prima mancanti:

*Quelle due nere
 pupille altere,
 vaghe pupille
 della mia Fille,
 dimmi o Cupido
 son forse il nido
 dove dimori*

⁵⁸ IGNAZIO BUFFA, *Nice che cavalca vestita da uomo*, in *Poesie cit.*, p. 25.

⁵⁹ B.C.O., SILVIO OLBANITA (ma Ignazio Benedetto Buffa), *Divertimento autunnale in Grillano* (manoscritto).

⁶⁰ *Ibidem*, le pagine non sono numerate, ma si tratta della prima dopo il frontespizio.

⁶¹ *Ibidem*, p. 45 e segg.

*co' tuoi minori
sì ricciolelli
biondi fratelli*

*Quelle due ciglia,
che meraviglia,
e in un diletto
dettami in petto
ciglia serene
d'amor ripiene,
dimmi son l'arco
onde tu al varco
i cuori aspetti
e li saetti?*

*E quei vaganti
ori brillanti
raggi, che incendono
ovunque scendono
da due begli occhi,
son quei che scocchi
dardi, che il core
empion d'ardore,
dardi pungenti
fulmini ardenti?*

*Sai forse i lacci,
onde tu allacci
mill'alme, e mille
quelli di Fille
biondi capelli
che i pronti e snelli
Zeffiri spargono
e li cospargono
al bianco adorno
collo d'intorno?*

*Ah, non rispondi,
e ti nascondi
fra i bei cinabri*

*de' suoi due labbri,
e quivi assiso
disciogli un riso.
Ma ben t'intendo,
ben io comprendo,
che solo in quelle
nere fiammelle,
nelle due ciglia,
nella famiglia
de' raggi belli,
e ne' capelli
hai l'arme e il nido
gentil Cupido*⁶².

Più nuovo questo brindisi galante:

*S'io miro come splende e come brilla
in questo lucidissimo bicchiere
gentilissima ninfa, il buon vin nero
parmi degli occhi vostri la pupilla.*

*Se dolce in sulla lingua mi distilla
e corre al sen volubile e leggero
parmi del raggio, che dei cor l'impero
prende, e in quelle due luci ognor scintilla*

*Giunto nel sen, se di vivace ardore
la mente mi riscalda e gli occhi e il viso,
e tutto m'empie d'allegrezza il core*

*Parmi quel bel piacer, che d'improvviso
nasce in me allor, che come fresco fiore
spunta dai labbri vostri un vago riso*⁶³.

Molti altri potrebbero essere gli esempi del gusto letterario dell'opera di Ignazio Benedetto e degli accademici dell' "Urbense", ma il fine, che ci siamo proposti di raggiungere attraverso la nostra ricerca, non si ferma all'opera letteraria degli arcadi ovadesi. La nostra indagine, infat-

⁶² *Ibidem*, p. 27.

⁶³ *Ibidem*, p. 34.

ti, cerca anche di stabilire se nella società ovadese del tempo si fosse formato un clima culturale favorevole alla diffusione e alla penetrazione nel borgo di quelle idee di rinnovamento che agitavano la società nella seconda metà del secolo XVIII e se la colonia arcadica ovadese ne sia stato il veicolo.

4. L'Accademia Urbense.

Ritornando alle poesie d'occasione del Buffa, come abbiamo già avuto occasione di dire, si nota che nelle dedicatorie sono presenti pressoché tutte le più importanti famiglie ovadesi e dei feudatari dei paesi vicini. L'opera ci rivela anche i membri della società letteraria che si stringevano attorno a lui ed avevano nel marchese di Silvano, Alessandro Botta-Adorno⁶⁴, un nobile protettore: i fratelli abati Niccolò⁶⁵ e Francesco Pizzorno⁶⁶, il padre scolopio Dionigi Buffa⁶⁷, il

⁶⁴ Scrive il Buffa: «Questo è il Silvano colle, ove presente / Veggo l'Adorno Eroe, cui fan corona / L'alme Suore di Pindo, e 'l Dio lucente, / Quivi dei suoi favor grato ragiona / Pensier in me, che riverente umile / a dir del suo gran cor forte mi sprona, / Ma perché a tanto oggetto, e sì gentile / Non giunge il volo di mia bassa rima, / Rivolgerò ad altra parte e canto e stile / E te, che al grand'Eroe sei tanto in stima. Il Buffa prosegue parlando dell'Abate Girolamo Cerruti, poeta dell'Accademia degli "Affidati" di Pavia: IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta di rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie cit.*, pp. 121-126.

⁶⁵ Era il Niccolò Pizzorni l'amico del cuore del nostro Autore, di lui Egli scrive: *Il Pizzorni gentil, che ognor co' suoi / Saggi accenti Olba, e Stura orna, e rischiara, / Ah nol divida il Cielo unqua da nui! / Con lui non fu de' suoi bei doni avara / Natura, e degli con sembianza lieta / Gran core, anima grande, e mente chiara, / Ei poggiando in Parnaso all'alta meta / Giunse, che a pochi il Ciel largo destina / "Onorate l'altissimo Poeta". IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta di rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie cit.*, pp. 121-126. Sull'opera del Niccolò, altre volte citato come Nicola Pizzorni, cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta cit.*; ID., *Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorno*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», III, 1927, pp. 151-153; per le opere del Pizzorni si veda inoltre NICOLA PIZZORNI, *Saggio di poesie dell'Abate Nicola Pizzorni Genovese*, in IGNAZIO BUFFA, *Poesie cit.*, pp. 225-250. Sulla famiglia Pizzorni MASSIMO CALISSANO - FRANCO PAOLO OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura. Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentate dal Medioevo all'Impero Napoleonico, corredate da 64 stemmi a colori*, Campo Ligure, Sottocomitato della Croce Rossa Italiana, 1991.*

⁶⁶ «Or qual del tuo German rara, e divina / Mente nei carmi impressa io non ravviso, / Come il fonte dall'onda cristallina! / Ne sol parmi veder l'alma, ma il viso / Sempre aperto, e giulivo, e i motti udire / Sparsi di lieto sale, e amabil riso; / O

Canonico Dania⁶⁸, l'avvocato Eugenio Nervi con i figli. A proposito dei quali, il 27 marzo 1779, il giornale genovese «Avvisi» riportava:

Nell'adunanza di Domenica 11 del corrente, tenuta dagli Arcadi di questa Colonia Ligustica... seguì l'acclamazione in pastore arcade, col nome di Astreo, del Ser.^{mo} Giacomo Brignole Doge della Ser.^{ma} Repubblica... furono poscia annoverati fra gli arcadi, essendo preceduto l'esame di alcuni poetici loro componimenti... i signori Gio Antonio e Domenico fratelli Nervi, figli di questo

Naricide, quando il mio desire / Appagherò di qui vederti, e intento / Pender dalla tua bocca, e insiem stupire» in IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta* cit.; inoltre cfr. LUIGI GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova, Ferrando, 1846, p. 96; ALESSANDRO POLA, *L'Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade*, in «URBS», II, 1989, pp. 70-72.

⁶⁷ «*Ma novo oggetto a me di bel contento / Porgon le forti rime di Drianteo / Pastor del nostro sangue alto ornamento; / Del Calasanzio ei già campion si feo, / E pieno or d'eloquenza il labbro, e il petto / Chiaro splendore in Ligure Liceo, / Oh qual vena d'ingegno alto, e perfetto / Scorre ne suoi gran carmi, oh quale in loro / Estro perturbator veggio ristretto! / Degno egli è ben dell'immortale alloro,*» in IGNAZIO BUFFA, *Proemio ad una raccolta* cit. Nel volume del Buffa sono contenute due poesie di Padre Dionigi Buffa: (IGNAZIO BUFFA, *Poesie* cit., pp. 251-252).

⁶⁸ Angelo Vincenzo Dania nacque ad Ovada il 13 settembre 1744, entrato nell'Ordine Domenicano compì gli studi a Bologna. Nel 1775 lo ritroviamo a Genova dottore del Collegio Teologico di San Tommaso; nel 1782 è vicario generale del S. Uffizio, carica che manterrà sino al '97. Uomo di vasta cultura, membro dell'Accademia degli Industriosi, si guadagnò ben presto buona fama come predicatore ed oratore efficace. Mantenne rapporti stretti anche se ambigui, sotto il profilo ideologico, con la combattiva pattuglia dei giansenisti liguri, anche se, come ha scritto il Codignola: «deve essere ritenuto piuttosto un regalista e un gallicano, con velleità di opposizione al gesuitismo». Ma a sminuire le sue doti non va nascosto il suo costante atteggiamento opportunistico che lo fece sempre corrivo al potere dominante. In buoni rapporti con gli uomini della Repubblica Ligure, nel 1802 fu proposto come vescovo alla sede vacante di Albenga. Nella nuova dignità dispiegò grande zelo pastorale visitando più volte tutte le parrocchie della sua diocesi. Annessa la Liguria alla Francia, accentuò la sua compiacenza verso il potere politico, celebre rimase il suo inno in onore di San Napoleone, pieno dei più smaccati elogi per l'Imperatore. Alla caduta del Bonaparte accolse sulla via del ritorno Pio VII, incontro che gli consentì di iniziare un riavvicinamento alla curia papale, percorso che si concluse con un'umiliante ritrattazione. Nel 1815 dichiarò opera di Dio l'aggregazione della Liguria al Regno di Sardegna e fu prodigo di elogi per il Generale Conte Thaon di Revel governatore designato dal Savoia. Morì nel 1818, ad Albenga, di febbre intermittente. Sulla figura del Dania cfr. LUIGI GRILLO, *Angelo Vincenzo Dania*, in *Elogio dei Liguri illustri, seconda appendice ai tre volumi della raccolta*, Comune di Genova, 1976; si veda anche per la bibliografia G. ASSERETO, *Dania Angelo Vincenzo*, in D.B.I., ad vocem.

Signor avvocato Eugenio ⁶⁹.

Anche il Buffa, come lo Spotorno ricorda, era stato ascritto fra gli arcadi liguri col nome di Fiorito⁷⁰ e certamente di analoga situazione godevano sia l'abate Niccolò Giovanni Battista Maria Pizzorno, che il Pesce definisce «letterato amico di letterati», sia il già ricordato fratello suo Francesco. Uomo di cultura era pure il Dania⁷¹, che diventerà poi Vesco- vo di Albenga e Barone dell'Impero.

La produzione poetica dell'Autore ovadese, così come quanto ci è noto dell'opera dei compagni, ci mostra un mondo culturale indubbiamente ben lontano dall'affrontare i temi che in quel momento dibattevano i ceti intellettuali più avvertiti e tuttavia attento alle notizie del mondo⁷², che giungono nel borgo più celermente di quanto saremmo portati a pensare. L'influenza della cultura francese, presente in questo secolo in ogni uomo di lettere, è documentata nel caso del Buffa da una traduzione dell'*Ifigenia in Aulide*⁷³ e dalla trascrizione di suo pugno della versione fatta dal Frugoni della tragedia *Radamanto e Zenobia*,

⁶⁹ Giornale «Avvisi», Genova, 27 marzo 1779.

⁷⁰ IGNAZIO BUFFA, *Essendo l'Autore aggregato all'Accademia Ligustica col nome di Fiorito. Al Sig. Francesco Giacometti Segretario perpetuo della medesima detto Sincero*, in *Poesie cit.*, pp. 108-109.

⁷¹ Ricordiamo fra le opere del Dania: *Orazione panegirica in lode di S. Gregorio il Grande*, Frascati, 1796; *Epistola pastoralis ad clerum et populum Albenganensem*; *Orazioni e discorsi del p. Maestro Angelo Vincenzo Dania de' Predicatori ...*, Genova, 1815; e il più celebre: *Lezioni scritturali storico-critico-morali sul I e II libro dei Macabei*, Genova, 1821.

⁷² Per un inquadramento generale del periodo in campo letterario cfr. A. BENISCELLI, *Le fantasie della ragione. Idee di riforma e suggestioni letterarie nel Settecento*, Genova, Marietti, 1990; F. Toso, *Letteratura genovese e ligure. Settecento Ottocento*, Genova, Marietti, 1990; A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario*, in *La letteratura ligure, La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, part. II, pp. 227-296. Per l'Accademia Urbense cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese cit.*; ANNA IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense cit.*; ANTONELLA FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada cit.*; ALESSANDRO POLA, *L'Abate Antonio Maria Pizzorno cit.*

⁷³ B.C.O., sulla copertina: *Versi di Ignazio Benedetto Buffa*, all'interno sul frontespizio: *Radamisto e Zenobia, Tragedia del Sig. di Crebillon portata dal verso francese in Italiano dall'Abb. Carlo Frugoni*, manoscritto; *Ibidem, Ifigenia in Aulide tragedia portata dal francese per me I.B.B.*, manoscritto. Aggiungiamo che presso la Biblioteca Civica di Ovada sono conservati numerosi volumi provenienti dalla biblioteca della famiglia Buffa, fra questi siglati con le iniziali I.B.B. (Ignazio Benedetto Buffa) alcuni sono in francese.

ambidue opere di Prosper Jolyot de Cr billon⁷⁴ In mancanza di carteggi, pur essendo ben lontani dal poter affermare qualcosa di certo e definitivo, un sommario spoglio della biblioteca Parrocchiale, ricca di testi muratoriani, ci consente di affermare che i temi fondamentali del riformismo settecentesco erano noti e seguiti nel borgo ovadese⁷⁵. Ma l'indagine sui libri della Famiglia Buffa, depositati presso la Civica Biblioteca, si rivela ancor pi  proficua. Fra di essi notiamo, recante sul frontespizio la sigla I.B.B., che ne stabilisce l'appartenenza al nostro Autore, la presenza della traduzione italiana dell'opera di Pedro Rodriguez de Campomanes: *Tratado de la regalia de amortizaci n*, che, come   noto, affronta il problema della manomorta ecclesiastica. Il volume attesta quindi il personale interesse dell'Ovadese per uno dei temi classici del riformismo settecentesco italiano⁷⁶. Inoltre, va ricordata la presenza a Rocca Grimalda, durante le vacanze estive, di uno scienziato come Carlo Barletti⁷⁷, frequentatore del salotto pavese e del

⁷⁴ Prosper Jolyot de Cr billon (Digione 1674 - Parigi 1762) drammaturgo. Autore di tragedie truculente e complicate, con *Rhadamiste et Z nobie* conquist  i favori del pubblico, registrando poi un vero trionfo con *Pyrrhus*, tanto da venir considerato il terzo tragico di Francia dopo Corneille e Racine. Violente polemiche lo opposero a Voltaire.

⁷⁵ Della presenza nella biblioteca parrocchiale dei principali testi del riformismo settecentesco ed in particolare delle opere muratoriane abbiamo gi  scritto, cfr A. LAGUZZI, *La Biblioteca*, in *La Parrocchiale* cit., pp. 63-67. Sull'influenza del Muratori nel dibattito riformista del Settecento si veda FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria* cit.

⁷⁶ PEDRO RODRIGUEZ CAMPOMANES, *Trattato della Regalia d'Ammortizzazione nel quale si dimostra, seguendo la azione delle diverse et  fin dal nascimento della Chiesa, in tutti i secoli e Paesi Cattolici, l'uso costante dell'autorit  civile nell'impedire le illimitate alienazioni di beni stabili a Chiese e Comunit  e altre Manimorte*, in Venezia per Vincenzo Ricci, 1767; il volume costa di due parti. Esiste poi un secondo volume che contiene la terza parte, anch'esso siglato I.B.B.: PEDRO RODRIGUEZ CAMPOMANES, *Sommario del progetto pendente nel Consiglio Pieno per ordine di S.M. Cattolica sopra il metter limite alle manimorte per ulteriori acquisti d'effetti stabili e diritti incorporati. Serve di continuazione al trattato della Regalia d'Ammortizzazione e ne forma la III parte*, in Venezia per Vincenzo Ricci, 1767. Sull'influenza che l'opera del Campomanes esercit  nel dibattito riformatore si veda FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, Vol. III, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino, 1976.

⁷⁷ Su Padre Carlo Barletti si veda: VINCENZO CAPPELLETTI, *Barletti Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, 1966, pp. 401-405; ANTONELLA BONATO, *Gli Studi elettrici nel '700: Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, Annus V, n. 9, pp. 147-184; ALESSANDRO LAGUZZI, *Un Fisico del '700, Carlo Barletti di Roccagrimalda*, in «URBS», Gennaio 1987; Marzo 1987. ID., *Un Fisico del '700: Carlo Barletti* (ma Barletti), in «La provincia di Alessandria», Anno XXXIV, Aprile-Giugno '87, pp. 91-98; in particolare sui rap

castello di Silvano d'Orba dei marchesi Botta-Adorno⁷⁸. Padre Carlo era amico e corrispondente di Vincenzo Malacarne⁷⁹, naturalista e anatomico (celebre il caso del "*Fatuo di Morzasco*", che dette il via alla sua corrispondenza con il ginevrino Charles Bonnet⁸⁰), cultore di storia, in quegli anni protomedico delle Terme di Acqui, autore di diverse opere di argomento storico sull'Acquese, ma che in varie occasioni si occupò pure dei nostri luoghi⁸¹. Il coincidere di questi fatti, unito alle sicure

porti fra Alessandro Volta e Carlo Barletti cfr. ALESSANDRO LAGUZZI, *I Primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i Suoi rapporti con il Volta*, in «Ricerche» Bollettino degli Scolopi Italiani, 1989, n. 25, pp. 36-62; sull'apporto dato dal B. alla diffusione della nuova chimica cfr. ALESSANDRO LAGUZZI, «Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier, in «Ricerche», 1990, n. 28, pp. 53-88; ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti e le «Encyclopédies»*, in «Studi Storici», 1992, n.4, pp. 833-862; ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, Ovada, Accademia Urbense, 1994; ALESSANDRO LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in Storia dei Genovesi, Atti del Centro Internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Vol. XII, Genova, 1994; ALESSANDRO LAGUZZI, *Il carteggio Barletti Canterzani*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII, 1994, pp. 173-207; per l'apporto dato dal Carlo Barletti alla nascita della Società Italiana di Scienze detta dei XL cfr. G. PENSO, *Scienziati italiani e unità d'Italia*, Roma, Bardi, 1978; CALOGERO FARINELLA, *L'Accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, Franco Angeli, 1993, in particolare la parte seconda.

⁷⁸ Sull'ambiente delle accademie letterarie pavesi cfr. A. CORBELLINI, *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello stellino*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1909, pp. 182-268; 1910, pp. 169-200; pp. 391-504; 1911, pp. 85-140; pp. 249-305; si veda anche BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITA' DI PAVIA, *Fondi Ticinesi, Alle voci Comi, Capsomi, Robolini*.

⁷⁹ VINCENZO GAETANO MALACARNE, *Memorie storiche intorno alla vita e alle opere di Michele Vincenzo Malacarne da Saluzzo anatomico chirurgo, raccolte da suo figlio*, Padova, Tipografia del Seminario, 1819. La più aggiornata bibliografia sul Malacarne è riportata da GIUSEPPE ONGARO, *Les apports de Vincenzo Malacarne (1744-1816) à la tératologie*, in «Verhandlungen des XX Internationalen Kongresses für Geschichte der Medizin, Berlin, 23-27 August 1966», Hildesheim, 1968, pp. 186-194; sull'amicizia fra Barletti e Malacarne si veda ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano* cit., pp. 196-199; va ricordata anche una lettera del Barletti al Malacarne scritta da Silvano Adorno - oggi Silvano d'Orba -, cfr: P. LEODEGARIO PICANYOL, *Il Padre Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800) e il suo carteggio con i grandi scienziati* cit., p. 266.

⁸⁰ LUIGI BELLONI, *Charles Bonnet e Vincenzo Malacarne sul cervelletto quale sede dell'anima e sull'impressione basilare del cranio nel cretinismo*, in «Physis», XIX, 1977, pp. 111-160.

⁸¹ VINCENZO MALACARNE, *Trattato delle regie terme aquesi*, Torino, Briolo, 1778; ID., *Dei Liguri statellati, lezioni accademiche tre*, in *Ozi Letterari*, Torino, Stamperia Reale, 1787, vol. II, pp. 85-264; ID., *Della città e degli antichi abitanti d'Acqui*, .

compe- tenze matematico-scientifiche dell'Abate Niccolò Pizzorni⁸², ci induce a pensare che anche echi della rivoluzione scientifica in corso potessero giungere agli Ovadesi.

Vincenzo Ferrone giudica che il debutto della nuova scienza presso il grande pubblico avvenne in Italia nel 1783 con l' "endemica" diffusione della pallonomania⁸³. E' un fatto che il Buffa, scomparso ne '84 a 47 anni, in una delle sue ultime composizioni, celebra il pallone areostatico inventato dai fratelli Montgolfier. Si tratta di una "canzonetta" dedicata ad Irene, che recita così:

*Or non più solo ai vati
co' lor pensieri ardenti
su per la via dei venti
concesso è il camminar
Di favolose penne
l'invitto tergo armati
nò non andran coi Fati
più soli a ragionar*

*Udisti, amica Irene
Là sulla Senna illustre
Qual macchinetta industrie
Poc'anzi s'inventò
che maestosa in alto
s'alza per l'aure a volo
e seco trae dal suolo
L'autor che la firmò*

*Di sferica figura
Un lieve globo è questo
Di molle seta intesto
gonfio d'igneo vapor*

lezioni accademiche 7, Torino, 1787; ID., *Corografia geogico-iatrica d'Aqui*, parte III, Briolo, 1789

⁸² Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese* cit., p.10.

⁸³ Che l'entusiasmo per le imprese aerostatiche fosse diventato la malattia del momento è testimoniato da articoli e pubblicazioni, valga per tutti l'almanacco «I palloni volanti Almanacco dell'anno 1784» pubblicato in Milano dai fratelli Pirola; cfr. VINCENZO FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Bari, Laterza, 1989.

*A cui per funi stretto
 stà navicello unito
 Ove nocchiero ardito
 s'asside e vola ancor.*

*Tu ridi? e pur la Fama
 cui spesso il ver non piace
 Or fatta è sì verace
 che vano è il dubitar
 Si vola o bella Irene
 E l'uomo or sa fastoso
 come sul mar ondoso
 Per l'aura a navigar*

*Il popol che l'ammira
 Appena agli occhi crede
 Ne sa se quel che vede
 Inganni o mostri il ver
 E gli augelletti stessi
 Volano al globo adorno
 Meravigliando intorno
 Pel liquido sentier*

*Tu mi deridi ancora
 Eppur vedrai tra poco
 se questo è puro gioco
 di caldo immaginar;
 Vo che tu stessa il vedi,
 Anzi che con tue dita
 sia quella spoglia ordita
 che il globo ha da formar*

*Allor n'andrai famosa
 Mongolfierina bella
 Se la tua man fia quella
 che un tal lavoro ordì
 E spero ai giorni estivi
 che andrem volando, Irene,
 Le fresche aure serene*

A respirar così.

*O quante cose o quante
 Ignote al mondo antico
 il nuovo ordigno amico
 promette di svelar
 Chi sa, chi sa che un giorno
 (o amabile fortuna)
 al mondo della luna
 non s'abbia ad approdar*

*Basta... La mano all'opra
 Tu poni Irene mia
 D'unir tua cura sia
 coll'ago il bel lavor
 Io col poter dei vati
 farò il tuo nome intanto
 sull'ali al dolce canto
 volar pien di splendor⁸⁴.*

Quanta differenza fra la trattazione dell'argomento fatta dal nostro Ignazio e quella proposta dal Monti⁸⁵ con l'esaltazione delle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità!

La canzone, pure piacevole e non priva di un certo garbo, sembra confermare il giudizio di disimpegno politico ed ideologico già dato sulla sua opera. Ma l'impaccio a trattare con disinvoltura argomenti d'avanguardia, il non riuscire a rinnovare stereotipi poetici ormai consacrati dall'abitudine, non può essere confuso, in chi non fa professione di letterato, per un totale disinteresse per i grandi dibattiti che quel secolo di trasformazioni suscitava.

La recente scoperta fra i manoscritti di Ignazio Benedetto di un fascicoletto di poesie satiriche di diversi autori, da lui diligentemente ricopiate, alcune delle quali di sapore anticlericale o quantomeno antigesuitiche⁸⁶, sembrano confortare la nostra tesi e ci fanno riflettere come l'immagine che ci è pervenuta del Poeta possa essere stata edulcorata dagli

⁸⁴IGNAZIO BUFFA, *Ad Irene. Il Pallone areostatico*, in *Poesie cit.*, pp. 7-10.

⁸⁵VINCENZO MONTI, *Al Signor di Montgolfier*, in *Opere* (a cura di MANARA VALGIMIGLI - CARLO MUSCETTA), Ricciardi, Milano - Napoli, 1953, pp. 735-740.

⁸⁶B.C.O., Manoscritto di 32 pagine contenente, trascritti dal Buffa, vari sonetti,

eredi, che avrebbero potuto decidere di conservare soltanto gli scritti ritenuti rigorosamente ortodossi. E che la cosa sia tutt'altro che improbabile lo testimonia l'esclusione, già operata dal figlio Tommaso durante la pubblicazione di *Poetiche Fantasie*, delle poesie di carattere conviviale inneggianti al vino e alla buona tavola perché ritenute sconvolgenti e di nessuna dignità letteraria⁸⁷.

Alla luce di queste considerazioni, noi riteniamo che chi ha voluto vedere nell' "Accademia Urbense" e nei suoi arcadi un gruppo di amici, i cui gusti letterari volti alle pastorellerie, come più tardi verranno definite le poesie arcadiche, li condannassero ad una vita del tutto avulsa dalla realtà, ha dato, quantomeno, un giudizio affrettato.

Se la posizione sociale dei nostri "arcadi", tutti provenienti da famiglie preminenti nel borgo e nei paesi circoscrivibili, può far pensare, a tutta prima, ad un orientamento moderato, se non conservatore e tradizionalista⁸⁸, la loro appartenenza, tranne l'eccezione dell'Adorno, ad un ceto borghese dinamico e intraprendente, la presenza fra loro di Angelo Vincenzo Dania, della cui famiglia è noto l'orientamento spic-

i più di FILIPPO BUTTARI. Riportiamo l'ultimo come rappresentativo dei contenuti anti-gesuitici degli scritti:

*Ricci crollando l'orgogliosa testa
Chiamò fremente i suoi compagni, e disse
Reco novella, o figli miei, funesta
Il rio Clemente il gran decreto scrisse*

*Ei ci scaccia qual gente al Cielo infesta
che oppressa i giusti e più d'un re trafisse
Per cui più volte in van pallida e mesta
La fe tradita, e l'onestà s'afflisse.*

*Ma in noi l'usato ardir non venga meno,
Ognun furtivo acciaro impugnò ed acque
Promessa infatti di mortal veleno*

*Non viva il viver nostro a chi dispiacque
Così dicendo lacerossi il seno,
Girò tre volte i loschi lumi e tacque.*

Sulla soppressione della Compagnia di Gesù e sul dibattito ideologico che l'accompagnò si veda FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, Vol. III, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, cit.

⁸⁷ Cfr. ANNA IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense* cit., pp.19-21.

⁸⁸ Sull'atteggiamento dei Buffa cfr. A. PESCE, *Due episodi prerivoluzionari in Ovada 1797* cit., p.233.

catamente favorevole alle nuove idee⁸⁹, e di Padre Dionigi Buffa delle Scuole Pie, ovvero dell'esponente di un ordine, come quello Scolopio, largamente infiltrato di simpatie gianseniste⁹⁰, sembrano collocare i nostri accademici fra coloro che erano aperti alle riforme. Se a ciò si aggiunge che l'interesse letterario che li animava, rendendoli attenti a tutto ciò che veniva pubblicato, finiva per fornire loro un osservatorio privilegiato, non soltanto sulle mode letterarie, ma, inevitabilmente, anche sui grandi dibattiti ideologici che interessavano la società nella seconda metà del secolo XVIII, diventa plausibile immaginare che, andando al di là del fatto letterario e delle stesse intenzioni dei componenti, l' "Urbense" finisse per essere centro di dibattito politico e di rinnovamento.

Si andavano così ponendo i presupposti per una convinta adesione di molti Ovadesi ai principi democratici come, di lì a pochi anni, le vicende della Repubblica Democratica Ligure si incaricheranno di dimostrare⁹¹.

Alessandro Laguzzi

⁸⁹ *ibidem*.

⁹⁰E. CODIGNOLA, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, La Nuova Italia, Firenze, 1947; ID., *Carteggi di Giansenisti Liguri* (a cura di), La Nuova Italia, Firenze, 1941; NINO CALVINI, *Il P. Martino Natali, giansenista ligure dell'Università di Pavia*, Società Ligure Storia Patria, Genova, 1950.

⁹¹ Sull'Ovada del periodo giacobino si veda GIANFRANCO VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada* cit. Particolarmente significativo ci pare, come sottolinea il Vallosio, il progetto varato dalla Municipalità, concernente l'ordinamento scolastico; cfr. A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)* cit. Notizie delle personalità ovadesi che si distinsero in questo periodo sono in GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico Storico* cit., pp. 735-740; G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni* cit., pp. 57-58.



Atrio di Palazzo Rossi-Maineri, oggi sede della Civica Scuola di Musica:
Antonio Rebora: Bacco e Cerere affresco grisaglia di Bernardo Castello

I verbali della Municipalità di Ovada concernenti gli anni 1797-1800

Sommario: cenni sul tessuto socio economico. - 2 L'amministrazione pubblica in Ovada negli anni 1797-1800. a) gli Edili, i Pubblici Estimatori, i Giudici del Tribunale di Commercio, il Giudice di Pace, la Guardia Civica. b) la prima e la seconda Municipalità ovadese negli anni 1797-1799 cenni storici. c) la terza Municipalità ovadese dal 22 maggio 1799 al giugno 1800 (insediamento, composizione, sede.- Mansioni, poteri e ceto sociale degli Agenti Municipali) - 3 La situazione militare dal 31 maggio 1799 al 31 marzo 1800

1) cenni sul tessuto socio-economico

Il Comune di Ovada ha il cuore nel nucleo urbano, suddiviso in questo periodo, secondo le indicazioni dei verbali¹, in quattro quartieri:

ABBREVIATIONI:

- A.S.C.O. = Archivio Storico Comunale di Ovada
- A.S.C.R. = Archivio Storico Comunale di Rossiglione
- A.S.C.RG. = Archivio Storico Comunale di Rocca Grimalda
- A.S.C.T. = Archivio Storico Comunale di Tagliolo
- A.S.G. = Archivio di Stato di Genova
- B.P.O. = Biblioteca Parrocchiale Ovadese
- A.P.O. = Archivio Parrocchiale Ovadese

I verbali della Municipalità Ovadese presi in esame fanno parte dell'Archivio Storico Comunale (da ora A.S.C.O.; nel testo della relazione verranno citati con l'indicazione del volume, della pagina o del foglio), e consistono in quattro volumi (mm.260x210 i primi due, mm. 290x200 gli altri due) in discreto stato di conservazione, con la pergamena dei fogli (e della copertina) ingiallita, e, soprattutto nel quarto volume, abbondantemente macchiata. La copertina del primo riporta la scritta *Processo Verb. della Municipalità d'Ovada 1797-22 Luglio* (da ora Vol.1); il dorso, tra due cartellini in rilievo, reca l'indicazione dell'anno 1797; il manoscritto comprende 389 facciate numerate. Il secondo riporta in copertina la indicazione *Processo verbale della Municipalità dell'an. 1798* (da ora Vol.2); sotto tale scritta è ottimamente disegnato lo stemma araldico della città. Sul dorso, oltre i soliti due cartellini, è indicato l'anno 1798; annovera 233 facciate scritte e numerate. Il terzo volume reca in copertina la scritta *Municipalità di Ovada, Deliberazioni e processi verbali, 1799-1800* (da ora Vol.3). Sul dorso è collocato un cartellino in rilievo e l'indicazione dell'anno 1799-1800. È composto da 239 fogli (da ora F.) numerati sulla facciata anteriore. Sul quarto, a caratteri nitidi e ampi, è evidenziata la scritta: *1797-1802, Processi verbali della Municipalità* (da ora Vol.4). Conta 233 F. Comprende l'elenco delle proprietà comunali nell'anno 1797 ed i verbali della terza Municipalità a partire dall'1-4-1800. Due solide cartelle proteggono e contengono i volumi, e riportano sul dorso la collocazione d'archivio: laprima Categ.1, Classe 1, Cartella 3; la seconda Categ.1, Classe1, Cartella 4.

Contrada dei Cappuccini, del Piazzo, del Castello e di S. Antonio (Vol.3, F.11A). Il nucleo urbano comprende il Borgo di Dentro, o delle Mura Vecchie, con 427 cittadini attivi², e il Borgo di Fuori, detto anche Borgo Nuovo o delle Mura Nuove, annoverante 446 cittadini attivi (Vol.1, pp. 146-157, Vol.3F. 185A).

La cinta muraria non risulta essere poderosa, né in buono stato. Il castello è utilizzato come carcere (insicuro), le mura necessitano di interventi urgenti, le garitte sono in pessime condizioni (Vol.1, pp. 287, 315). Nei verbali si ricordano Porta S. Antonio, Porta Genova, Porta dei Cappuccini, Porta del Ponte Olba, Porta del Ponte Stura, e la torretta detta De Rossi (Vol.3,F.46A). Il territorio circostante³ è composto da zone

². La Costituzione dell'anno primo della Repubblica Ligure rimaneggia quella francese dell'anno terzo (1795), considerata moderata e borghese. Tuttavia, distinguendosi dalla francese e dalla Cisalpina, la Costituzione ligure prevede che pressoché tutti i maschi, compresi nella fascia d'età stabilita, abbiano il diritto di voto attivo (si dovrà attendere il 1913 prima di avere in Italia una legge elettorale simile). Viene sottoposta al corpo elettorale formato dai cittadini maschi che abbiano compiuto il XVII anno di età (115.890 sì, 1192 no) il 2-12-'97. Secondo l'art. 14 della nuova Costituzione «ogni uomo nato e domiciliato nel territorio della repubblica, che abbia compiuto l'età d'anni 20, e siasi fatto descrivere nel registro civico del suo comune, è cittadino attivo della Repubblica Ligure». I cittadini attivi eleggono direttamente gli Amministratori Comunali (Agenti Municipali), designano (un cittadino elettore ogni 30 cittadini attivi) i cittadini elettori (art. 48: chi non ha l'età d'anni 28, chi vive unicamente di una mercede giornale, chi è astretto a celibato, non può essere scelto per elettore nei Comizi Primari), ai quali compete la elezione del primo Corpo Legislativo (Consiglio dei 60 o dei Giuniori, Consiglio dei 30 o dei Seniori), dei soggetti che devono comporre il potere giudiziario, dei giudici di pace, del cancelliere del tribunale civile e criminale. Sulle problematiche relative alla Costituzione, soprattutto dal punto di vista storico-giuridico, si veda: M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella repubblica ligure (1797-1799)*, in *Materiali per una storia della cultura ligure*, Vol.III, 1/1973, pp. 77-213, con relativa ampia bibliografia.

³. A proposito della storia e del territorio ovadese, ovviamente, si veda: G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1847, Vol. 13, voce "Ovada", pp.717-741; G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma, 1908, pp. 59-71; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, estratto da «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», Annata XC, 1981; G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano.Ovada da meta Ottocento ad oggi*. Ovada, 1988, pp.17-24, p. 33, e relativa ampia bibliografia; G. ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, Ovada,1975; G. BORSARI, *La nostra Ovada*, Genova, 1981; E. PODESTA, *Gli Statuti di Ovada, nota storica*, in "Statuti di Ovada del 1327", Ovada, 1989. Merita un particolare studio il Catasto "figurato" del 1798 (vedi nota n. 9) ed il *Libro delle denuncie dei terreni del circondario di Ovada del 1798*, giacenti presso l'archivio dell'Ufficio Tecnico Comunale.

collinari, con coltivazioni miste, prevalentemente viticole e boschive, da poche terre pianeggianti, con colture cerealicole (mais, grano) e prati-cole. In una lettera al Comandante austriaco in Silvano, il verbalista della terza Municipalità, Not. Raggio, ce ne offre una descrizione abbastanza efficace:

«In ordine alli richiesti carri con bovi otto, cio non epossibile ad eseguirsi, mentre questa piccola citta d'Ovada, situata appie de monti, con poco piano di territorio, non contiene che poche cassine solite a tener bovi, ed a causa della notoria epidemia, che va serpeggiando ancora da noi, quei pochi parte sono morti, e parte infermi» (Vol.3, F.183B).

La proprieta della terra, libera da vincoli feudali, è abbastanza frammentata (in media la “cascina” si costituisce intorno ai 6 ettari), ma è saldamente nelle mani dei “particolari” locali (nel senso che sono già da tempo ivi dimoranti) o del genovesato (Spinola, Centurione, Gentile, Pizzorni, ecc.). Il “Libro delle denuncie dei terreni del circondario di Ovada” elenca 356 proprietari agrari e di beni immobili (poco più dell'8% degli abitanti); tra questi, otto sono indicati con un estimo cata-stale che supera le 37.000 lire.

Gli abitanti del Comune (compresa la valle di S. Lorenzo con 74 cittadini attivi) sono circa 4.000⁴. La Villa della Costa (123 cittadini attivi) ha una Amministrazione autonoma durante le prime due Municipalità⁵, ma fa parte del “Cantone” di Ovada.

L'assistenza sanitaria⁶ è assicurata da un ospedale definito “misera-

4. Nel 1798 Ovada conta 4130 abitanti, così suddivisi: fanciulli maschi da un anno a 14 esclusivamente 708; giovani (maschi) da 14 anni a 30 esclusivamente 534; vecchi da 30 anni insu 771; fanciulle (1-14 anni) 647; giovinette (14-30 anni) 638; vecchie (dai 30 in avanti) 791 (Vol.1, p. 204). Con la Villa della Costa annovera 4536 anime (Vol.1, p. 237). Per i Comuni limitrofi si segnalano, in tale periodo, questi dati: Rossiglione Sup. e Martina 2599 abitanti; Rossiglione Inf.e Moncalvo 1726 ab.; Parrocchia della Badita ed Acquabuona 1500 ab.; Parrocchia di S. Pietro 1600 ab.; Capanne di Marcarolo 600 ab.; Parodi e circondario 4200 ab.; Campo Freddo 2220 ab.; Masone 1600 ab.; Alice, Sermoria e Toledana (di qua dal Lemme) 600 abitanti (Vol.1, p. 237).

5. Le Municipalità in origine sono 670 (quasi una per Parrocchia), e le Assemblee di Giurisdizione e di Cantone 175. Con la riforma del Marzo-Aprile 1799 vengono ridotte di numero (G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure*, Torino, 1975, p. 149), ed il Cantone di Ovada, comprendente S. Lorenzo e la Villa della Costa, avrà una sola Amministrazione Municipale (Vol.3, F.1A).

6. Per la situazione sanitaria si rimanda alla relazione, che credo sia qui riportata, di P. BAVAZZANO, *Fonti per una storia della Sanita Pubblica in Ovada*. Sull'Ospedale si veda: G. BORSARI, *La nostra Ovada*, cit., pp.36-37. Nel Febbraio-Marzo 1798 la Municipalità decide l'assegnazione della condotta al più quotato medico. E' interes-san-

bile” (Vol.2, p. 93), da sei medici, di cui uno titolare della Condotta, e due chirurghi. Sono menzionati anche unfarmacista e due veterinari. Esistono scuole primarie e secondarie⁷ gestite da quattro insegnanti, ed il progetto del piano scolastico generale, nella sua lucida razionalità, stringatezza e chiarezza espressiva denota una evidente base culturale illuministica (Vol. 2, p. 93). È attiva l’Accademia Urbense⁸, culturalmente significativa è la presenza dei Padri Cappuccini e Domenicani. Vengono segnalati un ufficio postale che assicura una corsa bisettimanale di un pedone verso Genova, quattro notai, un architetto, un geometra⁹.

te il metodo seguito per la scelta ed il numero (sei) dei candidati elencati: «La Municipalità, dopo l’invocazione dello Spirito Santo eseguita con la recita del Veni Creator Spiritus, e chiusa con la di Lui propria invocazione, sottopone allo scrutinio il citt.Medico...” (Vol.1, p. 290)

⁷. In rapporto al “Piano delle scuole repubblicane”, votato il 7 e 10 settembre 1798, si veda: C. TRENTINI, *Giornali e istruzione nella Repubblica Ligure*, Genova, 1988; G. ASSE- RETO, *La Repubblica Ligure*, cit., p.144. L’art. 304 della Costituzione proclama: «La repubblica prende cura dell’istruzione dei suoi cittadini”. L’art. 305 prescrive: «In ogni cantone vi è almeno una scuola primaria, nella quale i fanciulli imparano a leggere,scrivere, gli elementi del calcolo, i principii della morale e la costituzione”.

⁸. Sulla Accademia Urbense e sul clima culturale del periodo, si rimanda alla relazione, che precede: A.LAGUZZI, *Un’Accademia Letteraria in Ovada nella seconda metà del Secolo XVIII*.

⁹. Lo stupendo catasto figurato del 1798, detto anche napoleonico, ha una sua storia. Il 16-7-1793 si firma il contratto per la stesura del nuovo catasto di tutto il territorio di Ovada con il Geometra Gio Francesco Tosa (non ovadese). Il 23-7-’97 si invita “energicamente” lo stesso «che si porti quanto prima a terminare la sua incominciata opera” del Nuovo Catasto (Vol.1, p. 2). Nel bilancio consuntivo del 27-1-’98 si registrava voce di spesa di L. 500 «all’agrimensore Gio Pietro Rossi, di Asti, ed al suo assistente.Ollino per collodazione [collaudo] e revisione della Nuova Misura Generale di questo territorio”, e di L. 1.000 «all’agrimensore Gio. Francesco Tosa a conto di sue fatiche per la misura generale ...” (Vol.1, p. 180). Nel verbale del 26-3-’98 si segnala una lettera dell’agrimensore Tosa alla Municipalità richiedente «se debba farsi la separazione del territorio della Costa; se debbano continuarsi le separazioni de beni comunali; se debba farsi la misura del Borgo di dentro; e se continua nel pubb.o la premura di terminare ed effettuare l’incominciata opera” (Vol.1, p. 255). Il 28-3-’98 si riporta unmandato di L. 2.000 per gli agrimensori a conto per la nuovamisura (Vol.1, p. 264). Il 1-4-98 il grandioso lavoro eterminato. “La nuova misura” doveva rappresentare il primo, indispensabile passo per una più equa politica fiscale, realizzata attraverso la tassazione diretta (la “tassa territoriale” in sostituzione delle antiche “avarie”) ed il riconoscimento, e ripristino, delle proprietà comunali, spesso usurpate. Fallì lo scopo per disfunzioni burocratiche e forti resistenze locali. Anche in Ovada risulta dai Verbali evidente la difficoltà della esazione di tale imposta (Vol.3, F .131A). La stessa situazione si riscontra a Rossiglione (Archivio Storico Comunale Rossiglione, Cartella 63, Fascicolo 92, Verbale dell’8-4-’99).

Sul piano culturale e politico, si evidenzia una circolazione di idee innovatrici ed una vivacità intellettuale: il fascino degli ideali illuministici e rivoluzionari, della “grande nazione” che li stava con tanta vivacità e baldanzosa violenza diffondendo nell’Europa, “l’amore alla libertà ed alla Patria” (Vol.1, F.132) sono sentiti profondamente. Le famiglie aristocratiche dei Dania, Rossi, Nervi, Musso spiccano per cultura, ed hanno esponenti di rilievo sul piano politico. Un sodalizio culturale e spirituale lega il poeta Antonio Nervi, il colto domenicano Tommaso Buffa e l’infaticabile prevosto Francesco Compalati. Il ceto dei proprietari terrieri, i “particolari” appunto, possiede, in linea di massima, una base culturale media che permette di partecipare attivamente al dibattito ideologico-politico di quel momento; con moderazione¹⁰ ma anche con determinazione, la linea del rinnovamento è accolta da molti esponenti dei ceti sociali medio-alti. Le famiglie altolocate dei Buffa, Pesci, Siri, Dania, Grillo, Rossi, Da Bove, Toso, Bottari, Prasca, Musso, Cassulino, Didone, Compalati, Restano, Ageno, molte delle quali imparentate tra loro, partecipano attivamente al “nuovo corso” iniziato nel luglio del 1797. Lo stesso clero, per quanto ci sia concesso di capire, sembra assumere una funzione di stimolo e di apertura: si pensi ai prevosti Perrando e Compalati che, oltre al livello culturale, si segnalano per le attività sociali e (soprattutto Compalati) politiche.

Insomma, è un ambiente vivo, in movimento. Le idee d’oltralpe sono giunte ed hanno stimolato fermenti non superficiali¹¹, ma forse da ben

¹⁰. Per quanto concerne la linea della moderazione perseguita dai Municipalisti, anche nel periodo ideologicamente “caldo” della prima e seconda Municipalità, si indica, fra i tanti, questo episodio. Il 24-4-1799, durante una riunione degli Agenti Municipali, si «propone di passare a mani di detti deputati L.200 per la spese della festa [patriottica] e rimpiantazione dell’albero della libertà. Messa sotto i voti tale proposta riporta contrari 4, fav. 1. Riproposta riporta contrari 3, fav.2. Non passa... Si propone L. 100 per il ristoro dell’albero solamente. Messo sotto voti riporta fav. 2, con. 3; si ripropone e riporta fav. 2 e con. 3. Si propone solamente L. 100 per la celebrazione della festa. Messa sotto voti riporta f. 4, c. 1, approvata. Propone inoltre il Presid. di passare a mani de’ membri del Comitato de Pubblici Stabili- menti L. 150 per l’accomodo delle case, tetti, ed altro nel castello” (Vol.2, pp.219-220). A proposito della storia degli “Alberi della Libertà” si veda: A. F. TRUCCO, *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove*, Milano, 1901, pp. 296-299.

¹¹. In una lettera al Ministro dell’Interiore e delle Finanze, concernente un contenzioso tra la prima Municipalità, l’Amministrazione Centrale, ed il “molinaro”, piuttosto briccione, Simone Tagliafico, gli Agenti ci offrono dati e parole interessanti: «... prima di

pochi si è inteso mettere in discussione la appartenenza allo stato genovese, la stabilità, la sicurezza, la coesione sociale (si ricorda che l'ovadese, a differenza dell'acquese o del novese, non ha partecipato a nessuno degli sconvolgimenti politico-sociali degli anni '97-99). Si stima opportuno che Ovada resti città di confine, e i "patrioti" ovadesi, non giacobini e, forse, poco sensibili ai fermenti risorgimentali (ricorrente l'espressione: quella peste di gente di monferrini!), sembrano essere convinti della necessità di difendere la loro patria, cioè Ovada, e poi Genova. In questa direzione intendono incanalare la nuova era della "rigenerazione e restituita libertà ligure". In questo senso forse è lecito parlare di cultura provinciale ovadese, specchio di una diffusa mentalità non solo ligure. Anche la sofferta esperienza della guerra e della pax napoleonica (dapprima imposizioni alla Repubblica Ligure ammontanti a circa 4 milioni di franchi francesi, dal 1805 Liguria e Piemonte, insieme, province francesi e con lingua ufficiale il francese) ha contribuito a ripensamenti e ad aprire più vasti orizzonti politici; presso i ceti medi ed alti ovadesi a rendere convincente l'idea dell'unità e dell'indipendenza. E' comunque evidente che esistono fratture all'interno delle famiglie abbienti (si pensi all'appartarsi, o all'esclusione dei Maineri dalle mansioni pubbliche), e che qualcuno¹², appartenente ai ceti più poveri (gli

tutto vi notifichiamo, che la soppressione della così detta motura, che andava a piombare sulla classe più indigente, cioè sui contadini, non fu un atto nostro, ma bensì degli allora Agenti dell'ex Comunità, ne tampoco fu arbitrario, ma in forza dei giusti reclami della maggior parte del popolo, che avendo sul bel principio della nostra felice rigenerazione gustato i sacri diritti della libertà ed'eguaglianza, mal soffriva un tale aggravio di vedere cioè la classe più indigente essere obbligata a pagare con la molitura quasi il doppio degli abitanti nella città. Quest'atto era dunque coerente alla base dell'Eguaglianza, su cui poi s'innalzò l'edificio della nostra saggia Costituzione ..." (Vol.1, pp. 338-339). La comunità ovadese rompe questo legaccio feudale prima della "rigenerazione" e, a rigenerazione avvenuta, ha serie difficoltà a difendere l'abolizione della iniqua tassa sulla macinazione del grano. "I sacri diritti della libertà" non sembra siano una espressione stereotipa, di comodo o d'obbligo.

¹². Anche appartenenti ai ceti sociali umili sembrano partecipare con convinzione alla "rigenerazione" ed alla vitapolitica come cittadini "attivi". Si propone, oltre quello delantata precedente, l'episodio della "cuccarda". «... questa mattina [29-5-'99] intorno le ore 13 all'incirca, venne nella bottega del detto citt. Teodoro Soldi un uomo di Rocca Grimalda, avente sul cappello una cuccarda gialla e nera che dicesi di S.M. l'Imperatore, il qual uomo cercava comprare del bordatto, di qualità secondo la mostra, che aveva per le mani, e siccome il detto citt. Soldi non ne aveva, lo remise alla bottega del citt. Giacomo Gervino, che nel mentre che detto uomo vi si incamminava, le fu strappata dal cappello detta cuccarda, quale il detto citt. Soldi dice d'averla veduta in terra, che veni

“impudenti giovinastri”) o a famiglie decadute, concepisce l’“egualianza” non tanto come valore giuridico, quanto come prospettiva politico-economica per cui lottare. Tuttavia, nonostante la eccezionalità e drammaticità del momento storico, le regole tradizionali della convivenza hanno retto; e questo non a caso. Ancora un tassello: la consistenza numerica dei ministri del culto è rilevante. Il clero secolare è rappresentato dal Prevosto della Nuova Parrocchiale, Francesco Compalati¹³, insigne per cultura ed attività sociale, da due vice parroci,

va calpestata dal citt. Giacinto Giangrande di Gerolamo, e contemporaneamente viddimo pure il citt. Giovanni Pescio denominato Marrone, il quale alzatosi dal suo scagno da calzolaio ove travagliava in strada, prese detta cuccarda, e la ridusse in pezzi; e siccome detto Pescio, assieme ad altri dicevano delle parole ingiuriose contro detto uomo, perciò il detto citt. Soldi gli ammonì a tacere e non ad insultare il forestiere; quindi ne danno il presente rapporto accio detta Municipalità prenda quelle misure di precauzione che stimerà più espedienti, ed anco a termini della legge de 28 marzo e 13 aprile p.p.” (Vol.3, F.6B).

¹³. Il prevosto Francesco Compalati, il cui padre Vincenzo si distingue come gabelliere, fattore e cospicuo proprietario terriero, è uno dei protagonisti di questo periodo storico. E’ animatore della “fabbrica” della Parrocchiale, di cui sarà il primo parroco. Attivissimo anche sul piano politico, ha il compito, insieme a G. B. Montano e P. Stanchi delle ScuolePie, di pubblicizzare “di la dai Gioghi” la prima Costituzione (4-7-’97) con l’incarico di “cittadino missionario nazionale”; e membro della prima Municipalità (Luglio 1797- Luglio 1798), e come edile stende per il Comitato il pubblico messaggio alla Comunità, che, forse con echi giansenistici, così inizia: «Tutti gli uomini liberi, che non riconoscono altro merito che quello della virtù, debbon essere per sistema virtuosi. Questa massima, che forma la base della vera Democrazia e ci serve di conforto nella carica a noi affidata di vigilare sull’intera osservanza della giustizia per quelli oggetti che riguardano la nostra in spezione...” (A.S.C.O., Libro dei Censori d’Ovada, 1760-1810,F.55A). Nel periodo della terza Municipalità (Maggio 99- Maggio 800) è protagonista di numerose, delicate e gravose deputazioni presso l’alta ufficialità delle truppe belligeranti, soprattutto austro-russe (Vol.3, FF.27A,173A,184A,187A). Il sacerdote Bernardino Crestadoro, nel suo “elogio funebre”, ne sottolinea la cultura (e amico carissimo di A. Nervi), l’impegno sociale ed il rigore morale. Compalati invita il coltissimo domenicano Tommaso Buffà a tenere il sermone per l’ultimo dell’anno 1799, discorso rilevante per l’alto livello di dottrina religiosa, cultura umanistica, equilibrio politico, incentrato sul tema “Confitebor tibi Domine, quia iratus es” (DISCORSO SACRO PER L’ULTIMO GIORNO DELL’ANNO 1799, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, Anno III della L. R., pp. 1-8). Viene ricordato dal Ronco come probabile autore di un commento sulla Costituzione della nascente Repubblica Ligure (A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1798-1799)*, Genova, 1988, p. 192). L’articolo 7 del suo testamento, aperto il 14-11-1836, due giorni dopo la sua morte, prescrive: «Lascio tutti i miei libri che sono di mia spettanza ad uso de parrochi successori in questa Parrocchia, come pure del clero di questo Borgo. Unitamente ai libri lascio le due scanzie”. La deputazione incaricata dell’inventario della Biblioteca Parrocchiale (Sac. Borgatta, Gilardini, Siri), e per avviare a soluzione il contenzioso sulla proprietà della stessa, così lo definisce: «...amatissimo a quei di, e di cara sempre memoria, don

Giacomo Dedone e Settimio Campastro, e da altri 20 ecclesiastici, molti dei quali, appartenenti ad altolocate famiglie, sono proprietari fondiari. Il clero regolare comprende le Comunità dei Padri Cappuccini e dei Padri Domenicani¹⁴. Questi ultimi hanno possedimenti fondiari rilevanti, valutati intorno alle 50.000 lire ed assicuranti un reddito annuo di circa 6.000 lire. Tutti i beni immobili dei due ordini (compreso il vino nelle cantine ed i libri della biblioteca) sono espropriati nel Novembre 1798 (Vol.2, p. 112). Il territorio ovadese dal 1749 gode di uno dei più lunghi periodi di pace della sua travagliata storia e, a differenza di molte aree della Repubblica di Genova, è investito da una congiuntura economica decisamente favorevole¹⁵: vi è un surplus produttivo anzitutto di vino, ma anche di grano (il pane venale deve essere “bianco e ben condizionato”), granturco e legumi (sono state fornite, in 8 mesi, all’incir-

Compalati” (Biblioteca Parrocchiale di Ovada, Relazione alla Reverenda Congregazione de preti in Ovada, fogli 12-13, H, 4, 8). Per ulteriori notizie sulla Parrocchiale di Ovada e sul suo primo parroco si veda: A.A.V.V., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990; G. BORSARI, *La nostra Ovada*, cit., pp.43-45; B. CRESTADORO, *Onori funebri al professore A. Nervi morto il 30 settembre e al Proposto D. Francesco Compalati*, Genova, 1836. Per quanto concerne la Biblioteca Parrocchiale si ricordano i saggi di M. MAGGIO CAVALLAZZI, *Ricerche sulle vicende della Biblioteca Parrocchiale di Ovada*, in «Rivista di Storia ArteArcheologia per le Province di Alessandria e Asti», anno 1989”, pp. 75-92; e di A. LAGUZZI, *La Biblioteca*, in *La Parrocchiale*, cit., pp. 63-67.

¹⁴. I Padri Domenicani e Cappuccini sono 12, coadiuvati da seilaici. Si dedicano soprattutto all’insegnamento: i Cappuccini all’insegnamento primario, i Domenicani a quello superiore.

¹⁵. Il territorio ovadese non è coinvolto dalle operazioni militari condotte dalle truppe austro -piemontesi contro l’esercito francese negli anni 1794-95-96, operazioni che sconvolgono la Liguria occidentale ed il Basso Piemonte (G.CONTERNO, *Una cronaca inedita di età napoleonica (1794-1796) in Valbormida*, in «Atti e Memorie. Società Savonese di Storia Patria», Vol. XIX, Savona, 1985, pp. 111-124). La prima fase di tale guerra si conclude con la piena vittoria dell’esercito francese, che il 15-9-95 occupa con un picchetto di 600 soldati Voltri. Una parte dell’armata austriaca in fuga, agli ordini del Gen. De-Wins (che precede i soldati nella fuga facendosi trasportare in portantina), transita sulla strada Polcevera, Bocchetta, Gavi, Novi; Ovada è salva. Il primo Aprile del ‘96 (e siamo al momento napoleonico) giungono in città truppe austro-piemontesi, ma la linea di marcia di Napoleone scarta questa volta il territorio ovadese (A.S.G., *Archivio Segreto, Confinium*, 436). Va ricordato anche che i prezzi, tra il 1764 ed il Gennaio 1799, restano sostanzialmente stabili, nonostante le ricorrenti crisi di produzione (soprattutto grave quella del ‘94), confermando, tra l’altro, la politica di stabilità per i prezzi dei generi di prima necessità operata dalla Repubblica Aristocratica Genovese. Hanno una impennata paurosa tra il giugno 1799 e il 1800; si stabilizzano nel 1803 (vedi appendice).

ca 50.000 razioni di pane alle sole truppe francesi). Non risulta essere coltivata la patata. Si rileva un consistente patrimonio di bovini¹⁶ segno tra l'altro dell'esistenza di solide proprietà fondiarie, di benessere economico e di una relativamente diffusa consuetudine alla raffinata alimentazione. Vi sono due mulini ed almeno quattro forni¹⁷. Sulla piazza del mercato pulsa la vita economica della città: in essa confluiscono le merci per le contrattazioni di compra-vendita¹⁸ nelle mani dei sensali (Andrea Parodi detto Ballafranca, Andrea Barboro detto Galinetta, Gio Batta Garbarino detto Mondino, Giuseppe Barboro detto Giorretta (Vol.3, F.10B). Si segnala infine l'avvio di un processo di industrializzazione (Seteria, fabbrica di candele, pastifici) e la costruzione della nuova parrocchiale¹⁹. La posizione geografica di Ovada, cittadina di confine posta alla confluenza delle valli Stura ed Olba, a ridosso delle ultime colline appenniniche, lambita dalla pianura e vicina al mare, favorisce il flusso commerciale. Ben lo sanno i Municipalisti allorquando, «considerando non esservi cosa più utile e necessaria nella nostra città del commercio», danno l'avvio al progetto per la costruzione di una strada «caratterizzata» per Voltri (Vol.1, p. 317, Vol.2, pp. 96-136). Strade percorribili con carri

¹⁶. Nei verbali dei Censori (A.S.C.O., *Libro dei Censori d'Ovada, 1760-1810*), numerosissime sono le indicazioni concernenti macellazioni di bovini; si indicano, a titolo di esempio, quelle ai FF. 122 B-123 A; nell'Agosto del 1793 sonomacellati in Ovada 30 vitelli da latte (FF.83A,B,84A).

¹⁷. A.S.C.O., Ad uso del Cancelliere dei Censori della Municipalità di Ovada, 1781-1793. Il numero dei «Panattieri», in questoperiodo, oscilla da 9 (4-3-1795, F.24B) a 11 (2-5-94, F.16A).

¹⁸. Secondo l'antica prescrizione degli Statuti ovadesi (*Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, 1989, Cap. 163), le derrate alimentari dovevano essere vendute sulla pubblica piazza, intermediari (mediatori) i Censali. I Censori ne stabiliscono il prezzo (la meta), ne controllano la qualità e la commestibilità, verificano annualmente le misure e i pesi (bilance, stadere, cantari, barili, brente, ecc.), fissano le sanzioni pecuniarie agli inadempienti (vedi il paragrafo sulle Cariche pubbliche e relative note). A Rossiglione venivano denominati «Mestrali» ed avevano compiti solo in parte analoghi (*Statuti di Rossiglione*, Molare, 1979, cap. 43, p. 22).

¹⁹. Le seterie ovadesi, in proprietà di Bartolomeo Barboro (unodegli attivi e generosi collaboratori dei Municipalisti, agente di Paolo Spinola e, forse, suo prestanome) offrono lavoro anche agli «stranieri» o «forastieri»: si segnalano un tessitore torinese e quattro della provincia d'Acqui (Vol.I, p. 286). Nel 1818 le filande di Ovada, Campo, Rossiglione davano lavoro a 600 operai (L. BULFERRETTI-C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento [1700-1861]*, Milano, 1966, p.426).

si diramano verso Gavi, Alessandria, forse Acqui²⁰. Almeno 19 tra osti, bettolieri, tavernai, e un numero imprecisato di bastieri, ciavini, vetturali, mulattieri, spallorali, cavalanti offrono chiare indicazioni sullo sviluppo commerciale che investe Ovada e il suo territorio (Vol.3, F. 233 B). Dalla lettura dei verbali si evince che verso la marina, percorrendo vie mulattiere, erano dirette derrate alimentari varie (soprattutto vino, cereali e seta) e dalla marina giungevano sale, olio, agrumi, pasta, formaggio d'Olanda, caffè, zucchero, liquori pregiati, merluzzo, ecc.²¹. I verbali della terza Municipalità segnalano tra l'altro un commerciante diretto ad Intra con 14 muli carichi di olio, con un numero imprecisato di altri muli carichi di "mercanzie" (Vol.3, F.138B), ed unmulattiere con carichi di vino diretto in Lombardia (Vol.3,F.211A); e questo avviene nonostante i rischi derivanti dal periodo bellico. Ma tutto repentinamente precipita; anche la fiorente attività produttiva e commerciale viene stravolta, se pur non interrotta, dall'arrivo delle forze austro-russe (31 Maggio 1799) e franco-polacche. A partire da tale data²² fino alla vittoria napoleonica di Marengo (14 Giugno 1800), il territorio ovadese si vedrà gradatamente, inesorabilmente spogliato di tutto da tutti, con pari determinazione (francesi, polacchi, austriaci, russi, piemontesi). Gli austro-russi, oltre alle requisizioni, impongono il blocco commerciale verso la Liguria. I francesi rispondono con un controblocco: controllano, tra l'altro, le vie del sale. Il problema di un adeguato rifornimento di derrate alimentari e di sale sembra assumere per la terza Municipalità dimensioni paurose, tali da provocare angosce personali e seri timori di sommossa interna²³. Gli Agenti Municipali si trovano a gestire una real-

²⁰. Sulla rete viaria verso la Marina si vedano le relazioni, che credo siano qui pubblicate, di A. NIELSEN, *Il trasporto a soma nel Medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre tra il Genovesato ed il Basso Piemonte*; e G. CASANOVA, *Tra Ovada ed il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*. Interessanti indicazioni sulle condizioni della viabilità nel territorio ovadese sono fornite dalla Municipalità in una petizione diretta al Corpo Legislativo (Vol.1, pp. 197-98).

²¹. L'elenco delle derrate alimentari indicate dai Censori nelle "mete" del 1783 sono 62, ed almeno una quindicina sono di importazione (A.S.C.O., LIBRO DEI CENSORI, cit., F.91A).

²². Si rimanda al paragrafo sulla situazione militare.

²³. Tra le tante, si propone questa significativa, drammatica testimonianza del verbalista (protocollista) Gio. Ant. Raggio: «Al citt. Deputato Domenico Oddini Si è ricevuta la vostra de 14 [-1-'800] andante... Si lusinghiamo che tosto si ritornerà lo citt. Avv. Ageno, onde di concerto potrete dare li passi opportuni, e conducenti all'intento, e ciò al più pre-

tà al limite dell'assurdo. All'interno le requisizioni forzose, le nuove e gravose imposizioni fiscali²⁴, la scarsità via via più stringente delle derivate alimentari, il corrispettivo aumento dei prezzi (il grano in sei mesi passa da 49 L. la Mina a 104 e si ricordi che la indennizzazione annuale dell'usciera e gendarme Brusco e di L. 200), acutizzano tensioni sociali ed odii personali, lacerano la convivenza pacifica. Emergono gli approfittatori (monopolisti), i borsaneristi, si scatenano i violenti²⁵.

sto, e che potrete sul punto dilevar a voi gli incomodi ulteriori, ed a noi di conformità, siccome di poterci una volta liberare dalle istanze continuate dei creditori, li quali sospirano i loro avanzi, tutta volta avremo il bene di conseguire effettivamente lo sospirato sovvenimento, col quale poter ciò eseguire; mentre si attende la presente, una moltitudine di questa popolazione grida alla nostra presenza, schiamazza, minaccia, e fa di tutto per la mancanza continuata de sali, ed ora mai più non si può resistere, né si sa come, né cosa si scriva, la testa vacilla, un uomo solo a tutto non può reggere, che e quanto» (Vol.3, F.201A).

²⁴ Secondo la nuova politica finanziaria della Repubblica, era in vigore l'imposta diretta del 2 per 1000 (a migliaro) sul valore dei beni immobili, secondo le indicazioni del nuovo catasto. L'11-6-99 la Municipalità impone una tassa del 4 "a migliaro" ai particolari di questo borgo e suo circondario esclusa la Villa della Costa" (Vol.3, F.36B). Il 21 Agosto si decide di mettere in attività la tassa «si reale che presonta sopra il commercio e sopra l'industria» del 2% (Vol.3, F.91A-97B). Il 31 Agosto si istituisce la tassazione di L. 2 «per ogni casina o albergo e dell'1% sopra quelle persone che hanno «capitali e censi impiegati od anche presenti» (Vol.3, F.98A). Sarà fortemente contestata (Vol.3, F.100B). Il 3 Settembre si istituisce l'imposizione personale, una tantum, di L. 1 per ogni individuo «dall'17 compiti fino all'70 compiti, per pagare li salariati» della comunità (medico, chirurgo, usciera, ecc.) (Vol.3, F.101A). Il 3 Ottobre si impone a 14 facoltosi cittadini un imprestito forzoso di L. 21.300 (Vol.3, F.120B). Il 30 Novembre si vara la tassa del 10 «a migliaro per quei particolariche possono essere al presente più in grado di pagare» (Vol.3, F.172B). Sulla situazione finanziaria della Repubblica Ligure negli anni '99-'800 rimando a: G. ASSERETO, *Genova e Liguria nell'anno 1800. Crisi bellica e trasformazioni politiche*; in *Figure emomenti del Risorgimento in Liguria*, Firenze.

²⁵ In una lettera del 5-2-1800 alla Commissione del Governo, il Not. Raggio delinea, con toni struggenti, la realtà della fame, e l'impotenza degli Amministratori: «Essendo oggi il grano al prezzo di lire 104 la mina; il formentone e a lire 80, e a lire 60 per cantaro il riso, come maggiormente nella forte penuria in cui oggi giorno si ritroviamo di simili generi, con il paese quasi onninamente sprovvisto, come anche quasi tutti li particolari, e persino li benistanti, e cio a causa di un più stretto e triplicato blocco, che si fa per parte dei tedeschi nei paesi a noi limitrofi, derivante dall'ultima scorceria qui fatta dai francesi...; venendo persino intercettato e manpreso ai nostri contadini, e contadine butirri, ova, latte ed altre provviste che fanno per portare alle loro case. Noi non troviamo mezzi da poter ritenere in paese quei pochi generi frumentali che ancora vi possano essere; sentiamo con dolore le lagnanze ed acclamazioni continue popolari, che ci affliggono, e che ci fanno temere per la famelica loro situazione di qualche doloroso sconcerto; vediamo non senza rammarico del cuore prossima la fame; dob

biamo tollerare l'audaccia di coloro che per l'avidità del guadagno non si risentono punto, né poco delle indigenze altrui; insomma si vediamo per nostra disgrazia ormai ridotti a quel stato di indigenza a cui mai credevamo di dover pervenire» (Vol.3, F.210A).

Nei due episodi che seguono si rileva l'organizzarsi di bande prevaricatrici, ma anche il ricorso, da parte dei Municipalisti, alla sola arma della persuasione per tentare di tenerle a freno.

«... senza puoterne essi deputati fare la tanto necessaria provvista per la bottega dicendo francamente questi mali intenzionati e monopolisti, che non curano qualonque proclami della Municipalità e che intendono comprare, vendere, e spedire fuori a loro piacimento, minacciando anche di forza, quando si intendesse ostarvisi: questi individui più baldanzosi sono: Santino Frascara, suo figlio Lorenzo detto Matarella, li fratelli Beraldi bastiari, Antonio Canobbio, certo Domenico Ottonello, certi fratelli Repetti abitanti alla Palazzina Nervi, e più il Lorenzo Frascara detto Matarello fu quello che schiamazzò più d'ogni altro in questa pubblica piazza, e contro di noi deputati si rivoltò con armi alla mano, perchè si volevamo ostare, per il buon ordine a suoi monopoli, dicendo che non cura i proclami, che fosse scanata la Municiplità, che vuole comprare e vendere sale e qualonque generi commestibili a suo piacere» (Vol.3, F.203B).

«Quindi si sono presentati in Municipalità li cittadini Santino Pescio, e suo fratello, detti Sacchetti, Giacomo Ferrando fu Benedetto, come capi di alcuni altri facinorosi, e male intenzionati, avendo seco loro condotto il citt. Domenico Gonzales di Gioseppe, di questo Borgo, accusandolo di monopolista, dicendo che ieri aveva fatto la spia per far prendere il riso a Giacomo Ferrando dal picchetto di soldati Piemontesi stanziati a Cremolino; e volendosi esso Gonzales giustificare di questa calunia, lo interrompevano con minacce, urtoni, e pugni, dicendo che tacesse, insultandolo con parole ardenti dandole del birbo lardo(!), ed ogni altra sorta di improprietà; instarono invano gli Agenti Municipali, perchè si calmassero, e lasciassero dire all' incolpato Gonzales la sua discolpa, ma non vi fu mezzo di puotere ciò fare; anzi li detti Sachetti chiamarono detto Giacomo Ferrando, dicendole che facesse testimonianza, se era lui, a cui detto Gonzales fece prendere il riso dal sud. picchetto; quale Ferrando tra la confusione, ed il timore rispose, si sono io, ed allora bastò, che senza dar luogo ad esami, ed altro, che si gli avventarono detti Sachetti addosso sequestrandolo in un angolo della sala con pugni, e calci, schiamazzando e dicendo vogliamo condurlo in prigione, e in ciò dire lo spinsero fuori della sala, allora l' Agente Municipale Prato ed il citt. Prato coadiutore come pure il cittadino Francesco Buffa fu Ignazio ivi trovatosi casualmente, si frapposero, per impedirne la traduzione in carcere, tentando di persuaderli, dicendole che dovevano prima lasciare esaminare la pratica, e non insultare ne sprezzare la Municipalità, per dar corso alla Giustizia; ma essi gridavano, qui non si fa giustizia, vogliamo condurlo priggione, ed in così dire respinsero li medesimi Buffa, e Prato, avendo esso Prato ricevuto dal Sachetto un urtone con la mano impugnata; ed in tal modo strascinarono viaseco loro esso povero Gonzales, di compagnia anche di Gio B.Cortesi chiamatolo in loro aiuto; e fra tutti e tre, con un seguito di alcuni altri malintenzionati e turbolenti lo condussero in queste carceri. Gionti pero in faccia del Piazza di questo Borgo li detti fratelli Pescio detti Sachetti dissero: conduciamolo in fondo al Piazza ed archibugiamolo! Invece poi con percosse, ed urtoni lo condussero nel Castello di queste carceri (Vol.3, F.230A).

Molti indigenti, alla fame, cominciano ad essere disposti a tutto; si riattizzano gli estremismi, anche incoraggiati dalle nuove ideologie rivoluzionarie. Dai verbali emerge che causa profonda di divisioni interne²⁶ e difficoltà esterne sia anche la gestione del mercato nero. Questo costituiva da una parte una fonte di risorse economiche e ricuperi (derrate alimentari dal Monferrato, sale dalla marina, ecc.), tuttavia alimentava anche l'esportazione delle stesse derrate verso la marina, cioè verso i francesi, e di sale verso il Monferrato, occupato dagli austro-russi. La Municipalità non poteva non aiutare i francesi, incombenti ed alleati; ma pure doveva dimostrarsi amica degli austro-russi, altrettanto minacciosi e possibili futuri vincitori della partita. Emblematico è il caso della fornitura del sale. Almeno una cinquantina di fogli su 239 sono dedicati a tale problema. Questo genere, soggetto a regime di Monopolio di Stato, con relativa gabella²⁷, aveva un prezzo fisso, in tempo di pace piuttosto alto, di L. 14 a cantaro (al mercato nero era venduto a un prezzo inferiore). Con la presenza delle truppe belligeranti la richiesta, ed il consumo, aumentano enormemente, e per il blocco operato dai francesi ne diminuisce, per altro, la quantità disponibile nella zona dell'ovadese, occupata dagli austro-russi. Fiorisce la borsa nera (per ragioni opposte) che porta in breve tempo il prezzo a L. 50 e più a cantaro. La stapola, o bottega comunale, data questa situazione, non è quasi più rifornita; il sale ad essa diretto viene dirottato presso privati rivenditori operanti al mercato nero. La Municipalità sembra impotente dinanzi a tale fenomeno: chi è tagliato fuori dal commercio clandestino e alla fame ed alla disperazione, ma molti riescono a trovare la via per consistenti profitti. Alcuni usano la delazione in quanto hanno diritto all'assegnazione di un

²⁶ Tra Dicembre e Febbraio si dimettono dalla carica 3 dei 5 Municipalisti del Comune di Ovada, e solo 2 sono, a fatica, rimpiazzati.

²⁷ La gabella sul sale era odiatissima, e favoriva il contrabbando; la nuova Amministrazione Centrale, incongruamente, non la abolì, nel tentativo di racimolare risorse finanziarie indispensabili. La Repubblica di Genova non disponeva di saline; importava il sale soprattutto dalla Sicilia e dalle Baleari (Ibiza). A partire dal '98, a causa del blocco navale operato dalla flotta inglese, e ('99) dalla banditesca tassa, imposta dai soldati francesi, di 4 lire per ogni mulo «sia se carico di risiper la centrale, sia di sali» (A.S.G., Repubblica Ligure, Corrispondenze, 543, 4, II), il sale comincia a mancare frequentemente, e non solo nella valle Stura (A.S.C.R., Cart. 63, Fasc. 62). Ovada ne è particolarmente danneggiata in quanto importante centro del commercio del sale verso il Monferrato e la Padania occidentale (G. ASSERETO, La Repubblica Ligure, cit., p. 139; E. BASSO, Temi e problemi di storia ovadese medievale, in "Urbs, trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada", anno IV n.2, pp. 49-50).

terzo della merce sequestrata; altri sequestrano arbitrariamente le merci in transito, spesso con la violenza, e le rivendono magari allo stesso legittimo proprietario a cui le avevano rapinate. Infine va ricordato che a fare contrabbando sono i soldati di entrambi gli eserciti: Poteva addirittura accadere che requisissero la merce, la vendessero e la requisissero agli stessi a cui l'avevano venduta, e qualche volta finissero per lasciarci la pelle (Vol.3, F.201A). Nonostante una così duratura ed esplosiva tensione interna, e opportuno rimarcare come la comunità non risulti essere stata lacerata da fatti di sangue, a differenza di tanti paesi limitrofi. A fine Novembre si delinea una situazione economica così tratteggiata dal verbalista:

«Da sei mesi a questa parte abbiamo avuto continuamente truppe, or austro russe, ed or francesi; che nei giorni 17 e 18 Agosto sie usata la maggior ospitalità a sedicimilla francesi di qui passati bisognosi all'estremo di ogni sorta di soccorso. L'istesso Ministro delle finanze sa pure che le furono già presentati dai nostri Deputati tanti buoni per spese fatte per le truppe francesi per lire trentamilla e più, a tutto ottobre prossimo passato, de quali non abbiamo ancora avuto la menoma indennizzazione; per il che abbiamo già contratto lire centosessantamilla di nuovi debiti col costringere ad imprestiti forzosi questi nostri concittadini. Molti debiti ci restano ancora a soddisfare, che superano le nostre forze, senza che abbiamo mezzi da estinguerli. Il commercio da tre mesi arenato, la metà delle nostre campagne derrubate, le casine in esse saccheggiate dalle sudette truppe, hanno impossibilitato ogni buon cittadino ad ulteriori sovvenzioni. Le truppe francesi vogliono essere mantenute di tutto, e presentemente ci hanno obbligato a provvederle duemillaseicento razioni di pane al giorno, oltre quelle di biada, fieno, e granone per i cavalli» (Vol.3, F.162B).

Si e solo a Novembre; il peggio doveva ancora venire. A Febbraio si cominciano a porre in vendita i Beni Nazionali, quali le proprietà del Convento dei Domenicani ed il mulino della Ex-Camera²⁸. Da quest'ultimo, dopo una serie infinita, e quindi sospetta, di incanti, si otterrà la cifra di L. 21.025 f.b.²⁹, pagate dall'acquirente Tommaso Nervi in parte con "buoni" (crediti nei confronti della Municipalità per forniture varie

²⁸. La "Eccellentissima Camera" costituiva l'erario statale, tuttavia esistevano diverse, autonome, e non coordinate contabilità. Si veda: G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951, pp. 198-219. Per quanto concerne la vendita dei beni espropriati si rimanda a GASSERETO, Genova e la Liguria dell'anno 800, cit., pp. 32-35.

²⁹ La lira, con le sue suddivisioni (soldi e denari), e una unità di conto fino agli inizi del '500; da tale momento viene coniata la Lira d'argento; tale conio si rafforza rapidamente tanto da "orientare l'oro verso i multipli della lira. Nel 1758 la Zecca emette una serie

dovute alla presenza delle truppe belligeranti) in suo possesso (Vol.3, F.232B). Si cerca di proteggere i beni comunali³⁰ ma per poco; ad aprile iniziano gli incanti di molte proprietà fondiarie comunali (Vol.4, FF.13 e seguenti).

di monete d'oro di nuovo tipo e nuova pezzatura, modificando la serie della Madonna ... Queste 4 monete comprendono le 100 Lire e i relativi spezzati, il più piccolo dei quali ha il valore di 12 Lire e mezza e rappresenta ancora unavolta il famoso GENOVINO di cui conserva inalterato il peso" (MONETE DI GENOVA E DELLA LIGURIA, Genova, 1974, p. 13). Mille Lire fuori banco (f.b.) nel 1799 valgono 800 circa di banco (Vol.3, F.218A). A proposito delle lire fuori banco, si ricorda che «nei cartulari di S. Giorgio si tenevano i conti in scudi d'oro e d'argento, i quali, per il peggioramento continuo del titolo nelle minori monete d'argento e biglione erano ragguagliati ad un prezzo superiore a quello convenuto con l'ordinanza del 1607, la quale valutava lo scudo d'argento L. 4, soldi 10; le lire "de numerato" (ossia lire accreditate nei cartulari calcolando lo scudo d'argento alla detta tariffa) finirono per assumere la funzione di stabile moneta di conto, di fronte alla quale, in proporzione del metallo fino effettivo, variarono le lire di moneta corrente o lire fuori banco" (GGIACHERO, cit., p. 381).

³⁰. Credo sia opportuno indicare i beni della Comune per comprendere come sia stato possibile per la Municipalità ottenere tanta mole di crediti, e come non tutti, forse, abbiano subito solo danni in tale sconvolgente frangente. I primi sette fogli del quarto Volume elencano 11 proprietà fondiarie comunali (59 partite catastali), secondo la "nuova misura" catastale, indicandone la ubicazione ed il canone d'affitto. Queste sono: La Bessica (reg. Lercara), il Mezzano, Tagliate e Bandita (Pian di Cuneo), Panicato, Granozza e Nespolo, La Moglia e Bicocca, al Bommorto, al Faiello. Sidesume, tra l'altro, che si tratta di proprietà di una certa consistenza. Era proprietà comunale l'edificio detto del "Torrione" con i fondi detti "Dell'Inchiappato", i due forni "vecchi", il mulino detto "Dei Frati" sull'Olba. Vi sono poi le proprietà nazionali derivate dalle espropriazioni decretate dal Governo: comprendono i beni degli ex-nobili (Gentile e Centurione) sulla cui consistenza però non si hanno notizie (quasi certamente l'esproprio non si realizzò o non si completò); le proprietà del Convento delle Grazie (Padri Domenicani) valutate intorno alle 50.000 lire, ed il mulino dell'Excamera, venduto nel Marzo 1800 a L. 21.025. E' un patrimonio cospicuo che, in una qualche misura, rassicura i creditori. Il 22-12-1800, in una lettera alla Commissione Straordinaria di Governo, la Municipalità denuncia con toni legittimamente drammatici questa situazione finanziaria; «Voi sapete, cittadini integerrimi, che a L. 210 mila ammontano i conti della spesa per i Francesi, presentati al Buro di contabilità, colle opportune giustificazioni; che L. 100 mila circa ci sono costati gli Austro-russi; che il nostro territorio è stato devastato,.... e noi siamo sempre stati scordati nei sussidi" (A.S.C.O., 1799-1800, *Registro di lettere della Municipalità d'Ovada*, F. 71A). Il fenomeno della vendita di beni comunali o nazionali per far fronte alle esorbitanti spese di questo periodo è, ovviamente, diffusissimo. A Rocca Grimalda, in un verbale dell'Amministrazione Comunale del 27 Maggio 1800, si rileva un debito pubblico ammontante «già all'enorme somma di L. 100.000 e più». Per diminuirne l'entità, si vende il 16 aprile 1800 il "dacito" del forno comunale del valore di scudi (uno scudo vale circa 8 lire) 1625 ai Borgatta, cospicua famiglia del paese, ed il "dacito" dell'osteria "per supplire alle spese giornaliere" sostenute per la presenza delle truppe austro-russe e francesi (Archivio Storico Comunale di Rocca Grimalda, Pratica del Forno, 1800-1862); si aliena al Sig. G. B. Malvicini «il prato detto di S. Spirito di

B) L'Amministrazione pubblica in Ovada negli anni 1797-1800

1) Gli Edili, i Pubblici Estimatori, i Giudici di Tribunale del Commercio, il Giudice di Pace, la Guardia Civica.

La prima e la seconda Municipalità³¹ eleggono, secondo l'art. 184

stara 12 circa", quindi si passa all'assegnazione per "enfiteusi perpetua", ai creditori locali, di proprietà comunali quali i boschi (A.S.C.R.G., Registri de' decreti e approvazione de' convocati di nomina, ed altri convocati ed altre provvidenze comunitative dal 28 Gen. 1790 al 28 Luglio 1800). La proprietà pubblica passa, spesso in rilevante quantità, ai privati

³¹ Al fine di fornire qualche indicazione sulla nascita della Repubblica Ligure, si ricorda, a premessa, la diffusione, negli ultimi decenni del secolo XVIII, delle idee illuministiche e riformistiche anche nella Liguria (S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», 7, 1961, pp. 205-284). La rivoluzione francese rinfocola fermenti e rinsalda speranze in tutta Italia. Va sottolineato però che si deve anzitutto alle vittorie napoleoniche nella campagna d'Italia del '96-97 la realizzazione di progetti insurrezionali concreti: basti ricordare la Repubblica Cispadana e Transpadana, primi nuclei della Cisalpina, in cui confluiscono nel luglio del '97. Anche ai Giacobini liguri, dopo tanta attesa e qualche conato ribellistico ('94), sembra giunta l'ora del destino.

Il 22 Maggio 1797 il tentativo insurrezionale prende l'avvio con l'intonazione delle note del "CA IRA" da parte della fanfara del Reggimento Cadetti, il quale quel giorno stava avviandosi per il turno di guardia al Ponte Reale. Il moto rivoluzionario sembra il primo giorno aver successo, se non che il giorno dopo si scatena la reazione, o contro-rivoluzione dei "VIVA MARIA", carbonari, camalli, popolani, insorti a difesa del governo aristocratico e della religione cattolica (Chiesa).

Fallito il moto insurrezionale, risulta evidente al governo aristocratico l'impossibilità di evitare l'intervento napoleonico. Tuttavia il Generale si accontenta che sia insediato un nuovo Governo (13 Giugno '97) e che si rediga una nuova Costituzione ispirata ai principi della rivoluzione (si rimaneggia abbondantemente quella francese del 1795). Tuttavia la precarietà della situazione politica e dell'ordine pubblico emergono evidenti alcuni mesi dopo (3 Settembre), allorché un violento e sanguinoso moto reazionario sconvolge larga parte del territorio ligure e richiede, per essere sedato, l'intervento delle truppe francesi (14 Settembre, comparsa del Generale Lannes con la XX mezza Brigata leggera in Genova).

La repressione è dura come duratura è la lacerazione provocata nel tessuto sociale. La nuova Costituzione, con modifiche apportate anche su consiglio del Bonaparte miranti a tranquillizzare soprattutto la gerarchia ecclesiastica, è approvata dai comizi elettorali il 2 Dicembre. La linea politica perseguita è improntata a grande moderazione: lascia insoluto il problema dell'esproprio dei beni ecclesiastici e dà le più ampie garanzie al ceto medio, confermando il principio dell'intangibilità della proprietà privata. Verso la metà di Gennaio si insedia il Corpo Legislativo, eletto il 4 Gennaio 1798 (Consiglio dei Giuniori e dei Seniori); quindi è nominato il Direttorio Esecutivo.

E' chiaro che i Giacobini "avversari del buon ordine", nonostante la vivacità e continuità della loro azione politica, sono stati sconfitti ed il loro peso politico notevolmente ridimensionato.

della costituzione, tra i propri componenti, i responsabili dei vari comitati, che sono il Comitato di Polizia, il Comitato di Pubblica Beneficenza, il Comitato dei Pubblici Stabilimenti, il Comitato degli Edili (gli ex-Censori).

La terza Municipalità, in ottemperanza alle nuove disposizioni di legge (legge del 18 Marzo e 13 Aprile 1799), con votazione segreta nomina come Edili³² tre membri esterni, e quindi la carica riassume ,

L'opera di pacificazione e di normalizzazione sembra ben avviata, tuttavia gravi restano i problemi da risolvere, soprattutto quelli economici, dovuti non solo alla difficile congiuntura interna della Repubblica Ligure, quanto alle pesanti esazioni di denaro da parte dei Francesi (4 milioni di Franchi francesi circa).

Si operarono seri tentativi per il risanamento economico con imposizioni fiscali "eque" (tassa territoriale, tassa sulle finestre) e requisizioni dei tesori delle chiese e sinagoghe, con la vendita all'asta dei preziosi presenti nello stesso Palazzo Nazionale. Si racimolano tre milioni e 720 mila Lire circa, e non si risolve il problema del deficit pubblico. Non meno difficile risulta la gestione della politica estera. Animati da reciproca diffidenza sono i rapporti con la forza d'occupazione francese e con la Repubblica Cisalpina. Con il regno Sardo la rivalità antica, rinfocolata e acuitizzata dalle recenti fratture ideologiche e di politica estera, sfocia ben presto in una guerra vera e propria (7 Giugno '98); guerra che sfiora anche il territorio d'Ovada, investendo il forte di Gavi e soprattutto quello di Serravalle, teatro di un duro assedio. La sconfitta di Genova si dimostra particolarmente amara anche perchè evidenziava l'impotenza militare e politica della giovane Repubblica: la Francia, dalla quale tanto si spera, impone la fine delle ostilità ai contendenti e pretende di presidiare la piazzaforte di Torino. A Genova dona solo promesse.

Gli strascichi polemici che ne seguono fanno crescere la tensione interna, conclusasi il 31 Agosto 1798 con l'allontanamento dal corpo Legislativo dei più noti reazionari e filo aristocratici, tra cui l'ex Doge Giacomo Brignole, Gerolamo e Gian Battista Serra. In questo clima si colloca l'approvazione della legge concernente "le soppressioni, concentrazioni, e traslochi delle Corporazioni Religiose Regolari, d'ambo i sessi" (18 Ottobre 1798). Le pensioni compensative erogate variano da un ammontare minimo annuo di L. 250 per i conversi professi ad un massimo di L. 450 per le monache (l'erogazione di tali somme è presto sospesa).

Le lacerazioni e tensioni interne trovano una conferma allorquando, per il rinnovo di un terzo dei Consiglieri componenti il Consiglio dei Sessanta(Giuniori), si consuma la pugnalazione di Sebastino Biagini, moderatore del Circolo Cuturale Democratico (26 Febbraio '99), seguita dalla esecuzione sommaria dell'omicida, il consigliere Domenico Queirolo (2 Marzo).

³² La carica corrisponde a quella, antica, di Censore. E' annuale e collegiale (triunvirale), assicura poteri rilevanti in quanto permette di esercitare il controllo su tutto ciò che concerne il flusso commerciale cittadino delle derrate alimentari, e di infliggere le sanzioni finanziarie agli inadempienti. Tuttavia bisogna ricordare che le denunce di infrazioni, spesso determinate dall'intervento di privati cittadini, negli anni 1781-1799, sono relativamente poche, concentrate in alcuni periodi di grave crisi alimentare, e vertono prevalentemente su problemi concernenti un genere specifico, il grano (rifornimento, macinazione, qualitàe peso della farina, qualità, commestibilità, peso e prezzo del pane).

come in passato, un ruolo ed una configurazione amministrativa autonoma, di particolare delicatezza in un momento così difficile. Vengono eletti a ricoprire tale carica durante la terza Municipalità i cittadini Domenico Restano, Giuseppe Gazzo e Giuseppe Compalati (Giacinto Buffa non viene eletto). Avranno i censori vita difficile e sembrano non riuscire ad esercitare con efficacia le loro mansioni. Va ricordato che gli Agenti di queste tre Municipalità hanno ricoperto, in precedenza, quasi tutti, tale importante carica³³. Sembra quindi legittimo sostenere che i Censori diventano, per elezione, Agenti Municipali e, come tali, sono, spesso, anche Censori (ora chiamati edili).

Un ruolo di rilievo avevano i Pubblici Estimatori³⁴, incaricati di eseguire le perizie estimative su beni mobili ed immobili per conto della Amministrazione Pubblica (delicato l'intervento soprattutto per i pignoramenti).

L'art. 229 prevede, tra le cariche pubbliche, quella dei Giudici di tribunale per il commercio di terra e di mare. Dai verbali non si delineano i loro atti né le mansioni specifiche. Nei verbali della terza Municipalità sono nominati solo tre volte, ed una segnala la loro nomina (Vol.3, F.84A).

Gli Agenti Municipali eleggono tra gli esterni un cassiere ed esattore della comunità. Durante il periodo della terza Municipalità i cassieri saranno due, il (nobile) citt. Domenico Pesci ed il citt. Giachero.

Ricordiamo ancora il Giudice di Pace³⁵ Francesco Dania, eletto dai Comizi elettorali, i tre Assessori suoi coadiutori eletti dagli Agenti Municipali (Vol.3, F.96B), ed il Commissario di Governo³⁶ presso la

E' una carica saldamente tenuta dai Maggiorenti della Comunità (Pesci, Buffa, Rossi, Maineri, Bottari, Grillo, Torrielli, Compalati, Toso, ecc.). Con la riforma costituzionale del 1797, è la Municipalità a surrogare le funzioni, e diventano rarissimi gli interventi repressivi comportanti sanzioni economiche (A.S.C.O., Libro dei Censori di Ovada, 1760-1810, Cat.1, Class.1, Fascic. 10). Si veda la nota 18 del primo paragrafo.

³³. Si indicano alcuni esempi: Matteo Toso, il padre di Domenico il Municipalista, è Censore nell'81, 82, 83, 91, 92; Francesco Dania nell'85, Vincenzo Rossi nel '90, Francesco Buffa nel '94, Giacinto Buffa nel '96, Domenico Pesci nel '94-96 (sarà il cassiere della terza Municipalità), Giacinto Bottari (figlio del Municipalista Carlo) nel '99, Pietro Grillo nell'804 (A.S.C.O., Libro dei Censori di Ovada, Cit.).

³⁴. Vedi cfr. STATUTI DI OVADA, cit., cap. 9. p. 127.

³⁵. Gli art. 201, 226, 227, 228 inquadrano le mansioni del Giudice di Pace. Sulla nobile, ed importante famiglia dei Dania, si veda: A. PESCE, cit., pp. 231-240; G. Borsari, Famiglie e persone nella storia di Ovada, Genova 1978, pp. 37-38.

³⁶. Art. 208, 209, 210 della Costituzione.

Giurisdizione della Cerusa, Domenico Dania. In tale ruolo rappresentava la Comunità presso gli organi centrali del Governo, ed il Governo presso la Comunità. E' l'anello di congiunzione tra l'Amministrazione periferica e quella centrale.

La Guardia Nazionale³⁷ è comandata da un Capo Legione, Toso Domenico, e da un Capo Battaglione, Oddini Vincenzo. Non si capisce bene come mai tale forza armata non intervenga in pressochè nessuna occasione.

Infine si annota l'esistenza dei Capi Quartiere e di un ufficio di Sanità.

Dai verbali non si hanno indicazioni su altre cariche pubbliche. Si evidenzia perciò la concentrazione di mansioni, di compiti, e di potere, nelle persone degli Agenti Municipali.

2) *La prima e la seconda Municipalità ovadese negli anni 1797-1799:*

L'articolo 384 della costituzione proclama «In tutti gli atti pubblici sarà iscritta l'era della repubblica ligure, che comincia il giorno 14 giugno 1797». Una nuova era, un nuovo millenarismo è nato, sta coinvolgendo e scuotendo anche Ovada.

Il 23 Luglio, di domenica, il citt. «Commiss. Gio Nepomuceno Rossi³⁸, autorizzato dal Governo Provvisorio per eleggere in ciascun distretto di qua da Gioghi i rappresentanti del popolo, ha eletto» per la prima e provvisoria Municipalità³⁹ di Ovada i seguenti citt: Giuseppe

³⁷ «La guardia nazionale è composta da tutti i cittadini e i figli dei cittadini in istato di portare le armi» (art. 266 della Costituzione). E' l'esercito popolare, di massa, voluto per la difesa del territorio e del «nuovo corso». La Costituzione vi dedica sette articoli (266-272).

³⁸ Giovanni Nepomuceno Rossi ha ricoperto la carica di Commissario Governativo per l'Oltregiove e, quindi (98-99), di Ministro di Polizia; con il generale Rocco Giacinto Siri ed il vescovo di Albenga, Angelo Vincenzo Dania, è, in questo periodo, una delle personalità ovadesi di maggior rilievo politico. Alla conclusione del periodo napoleonico, come altri esponenti politici della Repubblica Ligure, si stabilisce a Napoli (A. PESCE, cit., p. 235). Del Vescovo abbiamo un interessante «elogio» steso da B. Bozzano (B. BOZZANO, Angelo Vincenzo Dania, in *Seconda appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri Illustri di L. Grillo*, Genova, 1976, pp. 323-326).

³⁹ La prima Municipalità è direttamente nominata dal potere esecutivo; la seconda e la terza sono elette dai cittadini attivi. Il nuovo sistema stenta a funzionare; persistono il disordine amministrativo ed i contrasti tra i vari corpi dell'esecutivo. Tale situazione si evidenzia anche nei verbali delle Municipalità ovadesi. Si ricorda che i verbali ovadesi sono quasi un unicum per perfezione formale e lessicale (sono stesi da notai), allorché altre Municipalità, soprattutto quelle delle piccole comunità (Rossiglione,

Carlini di Casimiro, Antonio M. Pastorino fu Giobatta, Gio Batta Frascara fu Lorenzo, Giacomo Gervino fu Gio Batta, Gabriele Prasca, Antonio Grillo fu Francesco, Domenico Restani fu Marc'Antonio, Vincenzo Massa fu Giacomo, Francesco Compalati di Vincenzo. Gli Agenti Municipali stabiliscono la loro sede nella casa del citt. Antonio Rossi (Palazzo Maineri), e designano, al proprio interno, i membri dei quattro Comitati, cioè il Comitato di Polizia, delle Pubbliche Beneficenze, dei Pubblici Stabilimenti e degli Edili. Il sacerdote Molinari viene eletto alla carica di Cassiere del Comune; uno dei giudici di pace è Domenico Dania.

Viene steso l'elenco dei cittadini attivi⁴⁰ di Ovada, di Costa e della Valle di S. Lorenzo (Vol.1, p. 167 e seguenti); si dà mandato al geometra Gio Francesco Tosa di ultimare la stesura della «nuova misura generale per separare li beni pubblici dalli privati».

La vita nella Comunità di Ovada, secondo almeno i verbali delle sedute della Municipalità, sembra scorrere abbastanza tranquilla fino alla metà di Aprile del '98, quando si stanza in città un distaccamento di soldati francesi «per mantenervi tutto il buon ordine, ed impedire con la forza qualunque disordine, e specialmente contro chi tentasse violarne i confini» (Vol.1, p. 277). E' imminente lo scoppio della guerra tra la Repubblica Ligure e il Regno Sardo (Giugno '98). La forza francese resta pochi giorni; sarà trasferita a Novi (Vol.1, p. 293), e sarà sostituita con un "Battaglione di Giandarmeria Ligure".

Nei verbali si rileva, in quegli ultimi mesi del mandato, un acutizzarsi delle difficoltà economiche. Tornano le truppe francesi, le risorse finanziarie scarseggiano, la cassa pubblica risulta essere "quasi esausta" (verbali del 13 e 18 Giugno 1798). Diventano sempre più frequenti i motivi di contenzioso con le truppe francesi e di reclami dei cittadini per l'indennizzo delle requisizioni subite.

In data 1 Luglio viene verbalizzato l'elenco dei giovani appartenenti al « Registro Militare di requisizione da anni 18 sino alli 30 inclusi-Rocca Grimalda, Tagliolo) dimostrano evidenti difficoltà in proposito. Si deve comunque sottolineare che gli Agenti Municipali (come tutti gli organi di governo di questo periodo) hanno dovuto fronteggiare una realtà economica, politica, amministrativa, militare eccezionale (basti pensare alla arrogante, esosissima presenza dell'esercito francese).

⁴⁰. «Ogni amministrazione municipale custodisce con esattezza il registro civico, il registro militare, ed il registro delle nascite, matrimoni e morti di tutti gli individui del suo comune» (Art. 205 della Costituzione). Lo stato laico intende avviare la formazione di una anagrafe pubblica, da contrapporre a quella parrocchiale. Bisognerà attendere ancora qualche decennio prima che ciò si realizzi.

vamente della città e territorio d'Ovada", con l'indicazione sintetica del luogo di abitazione e, talvolta, della professione. La guerra con il Regno Sardo è iniziata. Le truppe francesi il 9 Luglio lasciano Ovada, e così aumentano i pericoli di invasione da parte dei Sardi e Monferrini.

Dalla sessione del 15 di Luglio fino all'ultima del 17 il verbalista riporta "la resa dei conti", cioè il bilancio dell'anno di amministrazione della Municipalità in carica, bilancio che occupa gli ultimi sette fogli del Manoscritto.

Il 14 Luglio 1798, con lettera del Commissario di Governo presso la Giurisdizione della Cerusa, viene comunicata ai diretti interessati la rispettiva elezione ad Agente Municipale per la composizione della seconda "Municipalità, ossia la Amministrazione Municipale definitiva d' Ovada". Ne fanno parte i cittadini Steffano Domenico Olivieri, Domenico Bonelli, Antonio Bono, Gio Antonio Musso, Antonio Giuseppe da Bove, Lorenzo Cassulino, Giacomo Didone.

Già nella sessione di insediamento "fu rilevato essere detta elezione incostituzionale"⁴¹ (Vol.2, pp. 1-2). E' parimenti indicata l'elezione a giudice di pace del citt. Gio Batta Salomone.

Fra i dati di maggior interesse si rileva l'elenco delle Comunità proprietarie di beni immobili nel territorio del Comune (Vol.2, p. 10).

I verbali sono sintetici, schematici; tuttavia sembrano emergere difficoltà legate alla delicata situazione economica e politica. Si rilevano appunti alla gestione precedente (Vol.2, p. 39), non si ottiene il pagamento della tassa del "due a migliaio" nè si trova un cittadino disposto ad accettare il compito di esattore della Municipalità. Si devono annullare atti e contratti stipulati dalla precedente Municipalità Provvisoria; si promulgano proclami strappalacrime, significativi segnali di gravi difficoltà interne, e, contro la consuetudine, si verbalizzano. Il 16 Ottobre ai Municipalisti giunge la lettera (bomba) seguente:

«Il Commissario del Governo nella Cerusa alla Municipalità d'Ovada: Sull'accaduto relativamente all'alterazione del notorio proclama, e sull'indolenza che voi municipalisti avete mostrato permettendo che si mostrasser nel

⁴¹. Le ragioni addotte dai neo-eletti fanno riferimento all'art. 189 della Costituzione, che stabilisce; «L'ascendente e discendente in linea retta, i fratelli, lo zio ed il nipote, e gli affini negli stessi gradi non possono simultaneamente essere membri dell'istessa amministrazione, nè succedersi se non dopo l'intervallo di un anno». La motivazione di tale volontà dimissionaria va forse cercata nelle prevedibili difficoltà economiche, politiche e sociali dovute alla guerra contro il Regno Sardo ed alla presenza, fastidiosa, di truppe francesi.

vostro paese delle figure di cera portanti i nomi dell'ultima famiglia reale di Francia, commiserandosi la loro sorte, e gettando l'esecrazione sui fondatori di questa repubblica, io d'ordine del Ministro di Polizia in forza di decreto del Direttorio Esecutivo passo a sospendere gli individui di codesta Municipalità dall'esercizio delle proprie funzioni da comunicare dal giorno in cui verrà eseguita la sospensione medesima"⁴².

Il giorno 19 ottobre vengono comunicati i nomi dei membri i quali surrogano temporaneamente i componenti la Municipalità, e che sono: Angelo Roggero, Francesco Buffa, Francesco Prato, Giuseppe Gazzo, Prete Domenico Grillo, Domenico Dania, Pastorino detto Sirone. Stranamente il "Processo verbale della Municipalità sostituita inizia in data 16 ottobre la verbalizzazione della sua prima seduta.

Restano in carica fino al 4 Novembre, verbalizzando, tra l'altro, un "progetto scuola", a mio parere di notevole rilievo storico e culturale (Vol.2, pp. 95-99).

Emergono divisioni e fratture; le votazioni registrano posizioni diverse su temi caldi come quello delle elezioni alla carica di Deputato, o per i certificati di fede civica agli ecclesiastici. A Marzo giunge in Ovada un corpo militare francese (i Monferrini sono in rivolta); si hanno dimissioni a catena nell'ambito della Municipalità (22 Marzo) e dalle cariche militari. Risulterà laboriosa la sostituzione dei dimissionari. Ormai si respira aria di guerra⁴³: la Municipalità e la comunità tutta sono costrette a prepararsi; si racimolano fucili e munizioni; si rattoppino il Castello e la cinta muraria, si riparano le garitte. Ma, ormai, gli Agenti della seconda Municipalità sono giunti alla conclusione del loro gravoso mandato.

3) *La terza Municipalità ovadese dal 22 Maggio 1799 al Giugno 1800.*

a) Insediamento, composizione, sede.

Il 22 Maggio 1799, secondo anniversario della sollevazione giacobina genovese, di mercoledì, alle ore 14 circa, in base all'art. 5 della legge

⁴². Il Direttorio agisce con molta durezza, è ideologicamente molto reattivo, e di ciò vi sono ragioni di ordine interno ed esterno. Va anche ricordato che Ovada non era nuova a simili "allegorie" e mascherate. Nel carnevale del '97 "vari particolari benestanti" (Prasca, Dania, Rossi, ecc.) avevano organizzato una festa da ballo con festoni tricolori, indossando coccarde francesi, ed allestendo una statua di cartone con berrettino (sempre alla francese) in testa, da trasportare con allegria per le vie cittadine. L'episodio è indicato da A. PESCE, cit., pp. 237-238. L'anno dopo furono sospese le celebrazioni del carnevale, e "tutte le processioni solite ed insolite" dal Ministro di Polizia (Vol.1, p. 182).

⁴³. Vedi il paragrafo sulla situazione militare

dei 6 Aprile 1799 (Vol.3, F.1A), la Municipalità ovadese, eletta dai cittadini attivi (Vol.1, pp.146- 157), si insedia per procedere alla designazione del Presidente, del Segretario Protocollista, e al giuramento di tutti i suoi membri presenti (tre sono assenti) nelle mani del Presidente della scaduta Municipalità, il citt. Giacom'Antonio Musso (Vol.3, F.1A).

L'organo è composto da sette Agenti Municipali, affiancati o surrogati in caso di assenza, dai rispettivi coadiutori. Gli Agenti sono: Nicolò Barletto per la valle di S. Lorenzo, Andrea Grillo per la Villa della Costa, Domenico Tosi, Giovanni Frascara, Carlo Bottari, Antonio Grillo, Pietro Grillo, per la Comune di Ovada. I coadiutori sono i citt. Andrea Camera per la valle di S.Lorenzo, Vincenzo Grillo per la Villa della Costa, Francesco Gilardini, Giuseppe Prasca, Giacomo Gervino, Vincenzo Prato per Ovada.

Le riunioni ordinarie della Municipalità vengono fissate per i giorni di Domenica, Mercoledì e Venerdì di ogni settimana, alle ore 21 circa, presso la sede solita (Vol.3, F.4A); in realtà, pressati dagli avvenimenti, non ebbero quasi mai modo di rispettare tali scadenze. Il numero legale minimo per qualunque decisione è di quattro. I rappresentanti della Villa della Costa non hanno mai partecipato alle sedute, tanto da essere ad un certo punto inutilmente sostituiti, in quanto i nuovi eletti non si sono comportati diversamente.

Dei cinque Municipali Ovadesi, solo Toso Domenico e Barletto Nicolò restano in carica fino alla scadenza dell'annuale mandato. Antonio Grillo, Carlo Bottari, Pietro Grillo si dimettono tra il Dicembre ed il Gennaio, sostituiti a fatica i primi due da Vincenzo Mazza e Francesco Prato; non si riesce invece a sostituire Pietro Grillo, forse non a caso.

Per ricoprire la carica di Agente è necessario essere domiciliati da almeno un anno nel Comune (Vol.3, F.181B), ed è ammesso tra loro solo un "cittadino astretto dal celibato" (Vol.3, F.9A). La carica sembra non comportare una remunerazione, tuttavia risultano dai verbali richieste di indennizzazioni per le spese sostenute (viaggi e residenze all'estero). I Municipali durante le sedute portano un distintivo (Vol.3, F.13A).

Si alternano a turni mensili alla presidenza della Municipalità, e poiché il rappresentante della Valle di S. Lorenzo, Nicolò Barletto, è "uomo illetterato", durante il suo periodo viene sostituito, con turni settiman-

nali, dagli altri Agenti.

Per gli ordini, le convocazioni, la pubblicazione dei bandi e dei proclami sono a disposizione della Municipalità “il solito usciere nonchè giandarme” Agostino Brusco, ed il pubblico nuncio, e secondino, Niccolò Macciò.

La sede della Municipalità viene con precisione indicata al foglio 9 del quarto tomo, al primo verbale di seduta della stessa (1 Aprile). Così scrive il Protocollista Not. Raggio:

«L'anno milleottocento 1800 primo Aprile, giorno di Martedì, alla mattina, nel locale delle sedute della Municipalità d'Ovada posto sul Piazzale detto di S. Domenico, al primo pianoin ascendere verso detta Piazza, ed in vicinanza della Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, nella casa del citt. Giuseppe Maria Mirolì».

c2) Mansioni, poteri, e ceto sociale degli Agenti Municipali.

I compiti degli Agenti Municipali sono indicati dapprima nell'art. 196 della Costituzione e, in un secondo momento, da una legge del corpo legislativo, che completa e precisa il dettame costituzionale; le funzioni delle amministazioni municipali sono:

«I-La conservazione dei fondi pubblici, e la riscossione dei loro redditi. II-Tutto ciò che riguarda le acque, le strade, l'annona, vettovaglie, ornato, spettacoli, sanità, porti, rade, confini e pie istituzioni. III-Il far osservare i regolamenti che la legge prescrive per la guardia nazionale. IV-La vigilanza sopra la sicurezza e salubrità delle carceri. V-La conservazione del buon ordine e tranquillità interna. VI-La percezione delle contribuzioni dirette. VII-La soprainendenza alla istruzione pubblica, agli stabilimenti ecclesiastici, ai travagli pubblici, agli ospizi, ospedali e prigionieri. VIII-La circolazione e approvvigionamento delle sussistenze, e in generale tutti gli oggetti sovra i quali l'Amministrazione giurisdizionale richiama la loro attenzione o domanda il loro rapporto...»⁴⁴.

La Municipalità rappresenta il massimo, pressochè unico organo amministrativo e di governo locale. E' l'espressione della Comunità, la rappresenta in ogni occasione, la amministra, investita di una autorità convergente proveniente dal basso (elezione diretta) e dall'alto (consistenza di poteri attribuiti dal Corpo legislativo). Al Direttorio Esecutivo si richiama per numero di componenti e somma di poteri. Rappresenta

⁴⁴. Raccolta delle leggi ed atti del corpo legislativo della Repubblica Ligure, Genova, 1798-99, Vol.III, n. 110.

l'autorità centrale presso la comunità e ne esprime l'autorevolezza; è il centro motore di ogni azione ed iniziativa pubblica.

Controlla l'ordine e le forze di polizia, ha poteri investigativi e giudiziari (avvia i processi civili e penali, può disporre di limitare la libertà dei cittadini con l'incarceramento).

Impone esazioni fiscali e vigila sulla corretta applicazione delle norme vigenti in materia. Controlla il commercio ed attraverso il sistema dei proclami gestisce, e si propone di risolvere, i problemi della comunità.

Tutela i cittadini, le loro proprietà, ne certifica l'identità fisica, morale, sociale ed economica. E' garante della conoscenza ed applicazione in loco delle leggi emanate dal potere centrale, e nello stesso tempo è il canale primario di informazione presso l'autorità di governo competente (Amministrazione Giusdirizionale della Cerusa, Direttorio Esecutivo, Ministeri vari).

Cura la gestione e l'eventuale vendita dei beni nazionali e comunali; controlla l'operato degli ecclesiastici locali e di quelli itineranti, rilascia attestazioni di vario genere (l'equivalente dei nostri certificati).

Rimpiazza con votazione segreta gli Agenti Municipali eventualmente dimissionari, o dichiarati decaduti per assenteismo (dopo 30 giorni di assenza alle sessioni), elegge propri rappresentanti (Deputati) per le necessità e mansioni del momento (in quell'anno proprio non mancarono). Attraverso l'istituto della "Deputazione" la Municipalità gestisce a livello locale il potere amministrativo ed esecutivo; direttamente invece tutela con adeguati interventi l'ordine pubblico.

Sembra legittimo affermare che la Municipalità è l'espressione tanto dei tempi nuovi, "rivoluzionari", della "libertà repubblicana", della democrazia quasi diretta appunto (a gestire il potere locale sono cittadini eletti liberamente e direttamente), quanto della continuità, soprattutto allorquando si istituisce un esecutivo forte (almeno a livello locale), e lo si offre a chi già gestiva un potere (ecclesiastici, censori); quando si fa della moderazione l'obiettivo, apertamente dichiarato, della azione amministrativa e politica (Vol.3, F.232A); quando si intende coagulare più strati sociali ed assicurarsi la più ampia base di consensi possibile, quali gli esponenti progressisti (giansenisti?) del clero⁴⁵, delle classi

⁴⁵. A Rossiglione presiede la prima Municipalità, insediata il 26-7-'97, padre Orazio Marchelli, e prete Gio Batta Marchelli è giudice di pace (A.S.C.R., Cartella 63, Fascicolo 89).

medio-alte, e non dimenticando i piccoli proprietari, i commercianti, i nullatenenti. Quindi, pur con rilevanti elementi distintivi, la Municipalità ovadese, con i suoi caratteri di continuità e di novità, è specchio e conferma abbastanza fedeli della nuova situazione politica ligure.

Per quanto concerne il ceto sociale degli Agenti, nella prima e provvisoria Municipalità va rimarcata la presenza del Prevosto Francesco Compalati⁴⁶. Secondo i dati del Libro delle denunce dei terreni, Restano e Prasca, con un estimo rispettivamente di L. 10.139 e L. 8.052, sono da considerarsi cospicui proprietari terrieri. Analoga posizione economica e sociale presentano, nella seconda Municipalità, gli agenti Bono, Musso, Cassulino, da Bove (notaio).

La terza, quella presa in esame, è composta da laici, appartenenti alla classe dei medi o piccoli proprietari terrieri.

Nicolò Barletto (nei verbali della precedente Municipalità è scritto Baretto) viene definito come “illetterato”, ed impossibilitato pertanto a presiedere le sedute della Municipalità. Partecipa saltuariamente alle sessioni. Abita nella località dei Baretti, piuttosto lontana da Ovada. Rappresenta la Municipalità di S. Lorenzo. E' il membro più anziano degli agenti e non risulta possedere beni immobili (Vol.3, F.1A).

Di Carlo Bottari, uno dei fedelissimi alle sedute, piccolo proprietario terriero, si ha l'indicazione della somma di L. 8 dovuta quale tassa indicata come del “due a miliaro” sulla proprietà terriera (Vol.3, F.130B-A) e, salvo errore per omonimia, ha beni per un valore catastale di L. 446. Il figlio ha ricoperto la carica di edile.

I Grillo sono in quest'epoca numerosissimi in Ovada ed alla Villa della Costa. Antonio Grillo era già stato eletto nella prima e provvisoria Municipalità. Sia Grillo Antonio che Pietro compaiono nell'elenco per il pagamento di suddetta tassa, il primo con una quota di Lire 14 (o 16) ed il secondo di Lire 35. Hanno entrambi la possibilità di dare ospitalità ad un ufficiale (Vol.3, F.172A).

Pietro Grillo nel mese di Dicembre si trasferisce a Genova e si dimette dalla carica. Insieme a Francesco Buffa compare un Grillo Pietro di Ovada nell'elenco dei duecento componenti il grande e piccolo Consiglio nominati dal Generale Bentinck il 31 Luglio 1814 per il

⁴⁶. La tesi concernente la rilevanza politica dei Giansenisti durante la Repubblica Ligure è, forse con non poche esagerazioni, sottolineata da A. COLETTI, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova, 1950; si veda anche P. NURRA, *Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», Genova, 1936, pp.2-29.

Governo provvisorio di Genova⁴⁷.

Di Giovanni Frascara non si sa nulla. La famiglia ha ascendenza nobile, tuttavia non risultano proprietà di una qualche consistenza a suo carico. Gio Batta Frascara fu Lorenzo è uno degli Agenti della prima Municipalità. Santino Frascara e figlio, più volte ricordati nei verbali come “male intenzionati”, più che giacobini sembrano solo dei violenti.

Prato Vincenzo probabilmente è un amministratore dei beni della ricca famiglia dei Ciccoperi (Vol.3, F.121A) e dovrebbe possedere beni immobili di notevole consistenza (salvo errori di omonimia). Si ricorda che il not. verbalista G. A. Raggio ha sposato M. Lucia Prato.

Domenico Toso di Matteo nell’elenco dei contribuenti è tassato per Lire 25 (Vol.3, F.131B-A), ha una cospicua proprietà terriera con un estimo catastale di L. 6.404 ed una disponibilità di alloggio per un Ufficiale (Vol.3, F.172A). Quindi la sua famiglia ha proprietà fondiarie e casa in Ovada; con Carlo Bottari è vicino al Protocollista in ogni momento, anche nei più difficili. Sarà confermato nella successiva Amministrazione, e faceva parte della precedente⁴⁸. Il padre Matteo è più volte censore.

Resta ancora un personaggio, non eletto a nessuna carica pubblica, ma, forse, il protagonista di questa storia, comunque il più interessante sul piano umano e politico: è il verbalizzatore, detto “protocollista”, notaio Gian Antonio Raggio. E’ senza dubbio da riferirsi alla sua persona l’accurata esclamazione:

«Mentre si attende la presente [lettera], una moltitudine di questa popolazione grida alla nostra presenza, schiamazza, minaccia ..., ed ora mai più non si può resistere, nè si sa come, e cosa si scriva; la testa vacilla, un uomo solo a tutto non può reggere»⁴⁹.

Un uomo solo, dunque? Un uomo che parla di “odiosa carica civica” forse è davvero solo. Eppure ha accettato la gravosa incombenza, impegnandosi giorno e notte, sempre, per l’irrisoria indennità di 150 lire

⁴⁷. Cenni Storici sulla Liguria e su Genova, Genova, 1858, pp. 92,94.

⁴⁸. Come riferimento, si annota che la palma della massima contribuzione, in tale occasione, spetta al cittadino Odino Domenico con Lire 130 (pagate) e al secondo posto ricordiamo, con L.89, Gentile Filippo, uno dei nobili soggetti all’espropriazione dei beni (Vol.3, FF.130B, 131A, 131B, 132A). Per quanto concerne i valori catastali (estimi) Mainero Marina raggiunge le 70.000 lire, Spinola Paolo le 75.000, Pesce G. Battista le 69.000 (Libro delle denunce dei terreni del Circondario di Ovada, cit.).

⁴⁹. sottolineato nel testo

annue, allorquando i predecessori (not. da Bove e Gazzo) già ne percepivano 300. A lui, forse, si deve la linea politica perseguita in quel terribile anno: massima prudenza, neutralità, equidistanza, richiamo costante al rispetto della legalità con le forze combattenti; ragionevolezza, buon senso, tolleranza, massima chiarezza nei rapporti interni ed esterni. Vi sono ragioni per pensare che questa linea è stata realmente perseguita e realizzata⁵⁰, non solo verbalizzata. Il notaio Raggio esprime intelligenza politica, umanità, costanza, moderazione, professionalità: annota con rigore, con coraggio, episodi e nomi. Certo, con quei verbali deve anche tutelare la Municipalità e se stesso, ma ha pure tutelato la comunità. Ci sono pervenuti integri non a caso; a Tagliolo⁵¹ per questo periodo nel libro omonimo c'è il vuoto, negli altri paesi della zona, escluso Campo L., ben poco è stato messo “nero su bianco”. Il not. Raggio, in un linguaggio notarile personale, vivo, teso, con qualche caduta concernente la forma, ha reso cronaca palpitante, illuminante, spesso con vibrazioni drammatiche, quella che doveva essere la stesura di freddi, asettici, anonimi verbali⁵².

3) La situazione militare nell'Ovadese dal 31 maggio 1799 al 31 marzo 1800.

Il 31 Maggio 1799 un picchetto di 12 ussari e russi a cavallo con 8

⁵⁰ Come è già stato indicato, la comunità ovadese non è stata lacerata in questo periodo da fatti di sangue. Se si esclude l'episodio della Costa, comunque limitato (vedi il paragrafo sulla situazione militare), il territorio non ha subito saccheggi. Innumerevoli sono gli interventi degli amministratori a difesa dei cittadini; fra i tanti, di particolare rilievo è la apertura dal gennaio al marzo dell'800 di una bottega fornita con commestibili di prima necessità, posti in vendita a prezzo calmierato, per gli indigenti; e, tra difficoltà infinite e tensioni, ha operato, salvando non pochi dalla morte per fame. A questo proposito si ricorda che nel 1798 i morti, nella Parrocchia della B. M. Assunta e S. Gaudenzio, sono 158 (di cui 88 “infantes”); nel 1799 sono 145 (81 infantes); nel 1800 sono 185 (79 infantes). Dopo il 1805 la mortalità si assesterà intorno ai 110 decessi annui (A.P.O., Liber Mortuorum).

⁵¹ Sul “Registro dei Verbali” di Tagliolo sono trascritti gli atti del Consiglio a partire dal 7-1-1754 fino al 1811; esiste però un “vuoto” che va dal 27-1-1795 al 10-6-1806 (A.S.C.T., Atti del Consiglio originali, 1754-1811).

⁵² Il not. Gio (o Giovanni) Antonio Raggio è nato a Ovada, il 6-2-1746, probabilmente primo ed unico figlio di Giovanni Battista e Maria Maddalena Burlando; padrini di battesimo sono Francesco Tribone e Giovanni Montano (entrambi portano cognomi illustri). Sposa il 10-11-1771 Maria Lucia Prato, e sono testimoni i notai Costa e Torrielli. Ha avuto almeno cinque figli viventi: Domenico Giovanni Battista, nato il 31-

tedeschi a piedi, sotto il comando dell'ufficiale Praisser, si presenta alle porte della città di Ovada dal "ponte Olba" (Vol.3, F.14B). Provengono da Capriata e Rocca Grimalda, appartengono alla Divisione comandata dal generale Alcaini, il cui quartier generale è in Novi⁵³.

7-772 e morto il 20-9-1800; Francesca Margherita, nata il 26-6-1775, morta il 12-2-778; Maddalena morta nubile il 9-1-1827; Maria Antonia, nata il 10-1-777; Vincenzo, nato il 6-4-1781 e morto nel maggio 1814; il 27-10-782 muore, appena nato, un figlio maschio; la moglie Maria Lucia muore il 10-12-1783: aveva 38 anni (A.P.O., Liber Mortuorum, Liber Baptizatorum, Liber Matrimoniorum).

La sua deve essere una famiglia illustre (il cognome, i padrini, i testimoni di matrimonio, un parente prete, la professione di notaio), probabilmente legata all'illustre omonimo casato genovese, tuttavia non risulta essere proprietario di terreni; il not. Gio Antonio Raggio è intestatario, nel 1798, della prestigiosa casa dove abita, oggi sita in via S. Paolo n.10, e di un sedime nel Borgo vecchio. Acquisirà la cascina "Celle" posta probabilmente nella zona di S. Evasio (Libro delle denunce dei terreni del circondario di Ovada, cit.)

Della attività come verbalista ci lascia questa testimonianza:

«Successivamente sulla mozione, ed istanza per me notaro protocollista fatta all'Amministrazione riguardante a quella indennizzazione, ossia trattamento proporzionato, ed equitativo ai pesi di fatiche straordinarie occorsi dal principio dell'anno 1799 dalla mia elezione sino al presente, e che continuano, a causa delle precorse imperiose, ed acclatanti circostanze di emergenze di guerra, ed invasioni di truppe massime austro-russe in questo borgo, per l'inedefessa assistenza mai sempre prestata in ogni occorrenza, anche con essere stato soggetto in pericolo di perdere la vita, conforme è pubblico e notorio, per cui il tenue emolumento di lire 150 f.b. portato dalla legge non sarà mai per essere equitativo a tali straordinarie fatiche e vicende, da quali rimasi occupato indefessamente tutto l'anno, anche con non grave pregiudizio della mia professione notariale; facendo anche riflettere all'Amministrazione, che essendomi pure prestato di buon grado, attesi gli impegni ai quali veniva soggetta questa nostra Comune, al pagamento di tutte le tasse impostemi, per cui il tenue annuo onorario di dette L.150 non fu nemmeno sufficiente al saldo di tali tasse; aggiungendo che il protocollista mio antecessore ... ha avuto l'onore di ricevere pel suo trattamento l'onorario di L. 300 annue ...» (Vol.4, F.34B).

Il 21 Maggio 1800 la Municipalità, invitata dal Generale di S. Julien a inviare "una lista dei soggetti eligibili per Amministratori Municipali della Comune d'Ovada", indica le seguenti persone: Francesco Buffa, Domenico Oddone, Giovanni Pesce, Gianbattista Pizzorno, Giuseppe Prasca, Gianbattista Salomone, Marco Prato, Francesco Pirratone, Teodoro Soldi, Ignazio Tosi, Benedetto Mainero e Gian Antonio Raggio (Vol.4 F.28B). Il 29 Maggio la uscente Municipalità elegge ad Amministratori Minicipali Giovanni Pesci, Giambattista Salomone, Giuseppe Prasca, Marco Prato, Giacomo Antonio Musso, Domenico Toso e Bartolomeo Barboro; in Giudice di Pace per il tribunale civile e criminale Francesco Buffa; in Cancelliere il Not. Gian Antonio Raggio (Vol.4 F.35B). Restano in carica fino al 1-7-800, giorno in cui viene reinsediata la scaduta Municipalità. In Ovada prevale la stabilità; a differenza di ciò che è accaduto in Novi ed in Acqui, non ci sono state insurrezioni nè, quindi, reazioni.

⁵³. Densi di avvenimenti violenti e forieri di decisive novità in campo politico, economico e religioso, gli anni del triennio 1797-1800 hanno segnato la conclusione, nella

La Municipalità dà disposizioni per evitare qualunque forma di resistenza od incidente: è teorizzata l'adozione della linea della neutralità:

«La Municipalità, sapendo non potere, nè esser conveniente prendere parti ostili contro dette truppe, si per non avere qui forza imponente come maggiormente per essere il nostro paese esposto in tutte le parti, e soggiagier quindi ad essere invaso da dette truppe in numero molto grande, anche non senza tema di qualche imposizioni, o sacheggi; onde per salvare il paese, l'individui, e le sostanze si è determinata stare sulla neutralità, e lasciare libero l'accesso a dette truppe» (Vol.3, F.14A).

La consistenza delle truppe-austro russe nella città aumenta rapida-

sua parabola storica, della Repubblica di Genova, aristocratica, statica, neutrale da secoli, e l'inizio di un nuovo ciclo.

A scuotere la stabilità del sistema oligarchico genovese sono anzitutto gli avvenimenti d'Oltralpe, con il tracimare, nonostante i notevoli apparati di contenimento eretti dai governi europei, delle spinte rivoluzionarie, le prime forse ideologicamente supportate messe alla prova dalla sperimentazione dei fatti a partire dal '89.

Dal suolo francese emigrano non solo ideologie, ideali ed idee, ma anche armate. Si comincia con l'annessione unilaterale della Corsica ('89), e soprattutto si continua con l'occupazione militare della Riviera di Ponente giungendo fino alle porte della città di Genova (Voltri, '95). E tale presenza non può non condizionare la politica interna ed estera dello stato genovese.

Di fatto, con la rinuncia ad accettare l'offerta di alleanza da parte della Gran Bretagna ('93), la scelta di campo della Repubblica Genovese è avviata: certo la Francia è vicina ed incombente, ma forse si deve ricordare, per comprendere tale politica, anche l'insanabile contrasto col Regno Sabauda.

Tuttavia le nuove posizioni in politica estera non assicuravano la stabilità interna: l'aristocrazia, come classe di governo, aveva ormai i giorni contati anche a Genova. Il trapasso, nonostante la moderazione di molti Giacobini quali il farmacista Felice Morando, il rappresentante del governo francese a Genova Faypuolt, alcuni esponenti dell'aristocrazia quali il Doge Brignole-Sale, e Gerolamo Serra, si realizza con lotte relativamente cruente.

Le vittorie napoleoniche nella Campagna d'Italia del '96-97 alimentano speranze e simpatie, vi sono adesioni ed insurrezioni; basti ricordare la Repubblica Cispadana e Transpadana, primi nuclei della Cisalpina, in cui confluiscono nel luglio del '97.

Il nuovo assetto politico, sociale, economico, avviato a Genova il 22-5-1797, tuttavia stenta a consolidarsi, anche per l'oppressiva ed esosa tutela esercitata dai francesi sulla giovane Repubblica. Nel '99 le vicende della Ligure Repubblica, e l'ovadese con essa, sono costrette ad intrecciarsi a quelle più ampie, e tragiche, dello scenario europeo. La coalizione antifrancese formata da Austriaci, Russi, Turchi, Inglesi, e Regno di Napoli, trova nella disastrosa spedizione napoleonica in Egitto una occasione favorevole e preziosa per tentare il definitivo schiacciamento della potenza rivoluzionaria francese, sintesi del peggio poichè aveva già chiaramente dato prova di realizzare la salda-

mente, raggiungendo all'incirca le 600 unità⁵⁴. Ha inizio la sequela dei "rinfreschi" e la conta dei "buoni".

Il 5 Giugno, alla mattina, giunge da Acqui il Maggiore Austriaco Comandante quella Piazza, con il Barone Wrede; seguendo uno schema

tura tra l'ideologia internazional- rivoluzionaria e l'espansionismo armato. Il campo di battaglia per i contendenti è ancora una volta la Pianura Padana, ed investe direttamente il territorio e la cittadina ovadese.

Come per i Franchi di Carlo Magno, anche per i Francesi di Napoleone l'Italia diventa il primo, e forse più caro, territorio di conquista, tanto che sembra legittimo pensare, per il triennio '97-800, a una politica mediterranea napoleonica da "Mare Nostrum"; politica che impensieriva soprattutto l'Impero Austriaco. Riconquistando l'Italia, la coalizione avrebbe anticipato di quindici anni almeno, con ben altre prospettive di successo e risparmio di risorse, il processo di restaurazione. Di qui l'importanza della campagna '99-800 e dello scacchiere italiano, che vide nell'asse Alessandria-Genova il perno delle operazioni belliche.

Dopo la vittoria austriaca a Magnano (28 Marzo), nella primavera del 1799 le truppe austro-russe, comandate rispettivamente dei Generali Kray e Suvorov, dilagano nella Pianura Padana, occupandone rapidamente l'intero territorio senza incontrare serie difficoltà. Il 30 Maggio, al dopo pranzo, fanno la prima comparsa nel tranquillo borgo di Ovada, senza incontrare resistenza alcuna.

Le truppe francesi, comandate da Moreau, si apprestano alla difesa della linea coincidente, all'incirca, con la dorsale appenninica ligure e toscano-emiliana. Era l'unica tatticamente possibile e strategicamente valida in quanto assicurava il riflusso delle forze dislocate nel centro-sud dell'Italia, ed il collegamento con la Francia. Il trentenne Generale Joubert, nuovo comandante in capo dell'Armata Francese (2 Agosto), tenta inutilmente di rompere l'accerchiamento con la sanguinosa battaglia campale di Novi (15 Agosto), dove lascia la vita con circa 10.000 suoi soldati, e 8.000 austro-russi, comandati da Suvorov. Ovada, grosso borgo collocato proprio al centro di quell'asse che collega Genova ad Alessandria, entra così in questa vicenda storica direttamente; e, come si nota leggendo i verbali della Municipalità, risulta essere, la sua, una posizione non proprio comoda.

⁵⁴. «Continuando la sessione verso le ore 23 di questo presente giorno, è qui giunto un picchetto di cavalleria Ungharese e Russa, in n. di 33 cavalli, e due ufficiali; e presentatisi il capo ungharese, assieme al cap. russo a questa Municipalità, detto capo ungharo ha rapportato che d'ordine del suo Generalissimo dell'armata d'Italia non viene nello stato ligure come nemico, ma bensì come amico; e che le loro armi sono soltanto dirette contro li francesi, loro nemici; quindi a sua richiesta si è prontamente provveduto di locale per li cavalli e li comuni; non che di un rinfresco per esso e suo compagno e dei generi seguenti; dal quale ufficiale ussaro fu passato un viglietto di ricevuta, ossia quittance, esponendo che il suo sovrano intende indennizzare le Municipalità che si prestano a tali giornali provviste per le truppe" (Vol.3, F.18B).

In una lettera del 19-8-'99, indirizzata al Direttorio Esecutivo, la Municipalità fornisce questi dati: «Voi non ignorate senza meno le spese enormi da noi dovute farsi per le truppe austro-russe, quali in numero di 350 a cavallo, e di 250 di fanteria, qui si appostarono sino dai 31 Maggio ultimo scorso sin'al giorno 10 del corrente, quali spese oltrepasseranno l'egreggia somma di L. sessantamilla" (A.S.C.O., Registro lettere della Municipalità d'Ovada dell'anno 1799 di Maggio fino al 1800 inclusivo, F.9B). Sull'esattezza di queste cifre è lecito nutrire qualche dubbio

tattico ampiamente collaudato, ordina la consegna, entro le ore venti, di tutte le armi da fuoco, comprese quelle da caccia. Lasciamo la parola al Not. Raggio:

«Quindi verso le ore 20 in ventura di detto giorno arrivarono in questo paese in tremilla e più Monferrini di tutte le comunità e paesi a noi limitrofi, e in la massima parte in la provincia d' Acqui, aventi questi come per loro capo Domenico Pavese detto il Canellino; essendovi anche l'Ufficiale Guerrina, con altri due Ufficiali piemontesi; quali Monferrini siccome erano tutti sprovvisti d' armi, così entrarono a turme in Municipalità e si presero tutte le armi requisite, e state ivi depositate, che dalla nota anzidetta si calcolano tra schioppi da munizioni, compresi 100 circa della Nazione, schioppette da caccia, a duemilla e più. Quindi fu anche dalli Capitani degli ussari distribuita tutta la polvere e cartocce a Monferrini anzidetti, li quali armati che furono si distribuirono a diverse colonne e pichetti per il paese e fecero tutte le parti ed istanze possibili presso li Ufficiali, e comandanti austriaci per dare il sacco al paese, ciò che fu maggiormente praticato, ed instato da detto Ufficiale Guerrina di Cassine di strada. Ma la saviezza, benignità e clemenza austriaca non ha permesso un simile attentato; anzichè, siccome dette truppe monferrine erano destinate per marciare per coprire li posti avanzati verso la villa della Costa, come anche Belforte e Tagliolo e simili postazioni, così dal Comandante autriaco Cormoi fu data ai medesimi la marcia, al rispettivo loro destino.

Nonostante dalla municipalità a riparo non tanto di detto minacciato saccheggio come di qualunque altri inconvenienti, fu somministrato a dette truppe de Monferrini e Piemontesi un rinfresco di pane venale e vino risultante dai conti della deputazione. Parimenti al detto Canelino facente da capo, all' oggetto che accelerasse la marcia, e l' unione de suoi comuni della prov. d' Acqui, furono pagate dai Citt. Bartolomeo Barboro e Vincenzo Mazza n.10 pezzi effettivi; ciò che ha giovato non poco, siccome dai sud. e diversi altri buoni cittadini e zelanti della patria furono praticate cure, diligenze ed istanze possibili presso gli austriaci all' oggetto di liberare il paese, il popolo e le sostanza da simile infezione; che per la Dio mercè restò liberato; verso le ore 23 fu quasi sgombro il paese da d. turma de Monferrini, essendovi rimasto che un sol corpo di cento circa; quali furono provisti di quartiere per quella notte nell' oratorio di S. Sebastiano. E siccome la maggior parte prese la postazione sopra, e nella villa della Costa di questo circondario; la detta villa ha sofferto da questa peste di gente come un saccheggio, sotto il pretesto indebito della requisizione delle armi spogliarono quasi tutte le case” (Vol.3, F.26A).

Vengono allontanati, i Monferrini, il giorno dopo, grazie all'abile iniziativa degli Agenti Municipali. Ovada, fatto davvero raro, è risparmiata da violenze e saccheggi.

Nel mese di Giugno, sotto il comando del Capitano Baron Wrede, si consolida la presenza austro-russa sul territorio di Ovada e della Costa. Si affaccia in tutta la sua gravità il problema del rifornimento del vitto e del reperimento degli alloggi per le truppe di occupazione. Gli Agenti Municipali sono costretti ad effettuare requisizioni di derrate alimentari e ad imporre nuove tassazioni⁵⁵.

Il 17 Giugno verso le ore otto quattrocento francesi comandati da un Generale di Divisione irrompono da Rossiglione e mettono in fuga gli austro-russi. A S. Bernardino⁵⁶ “un ussaro con un cavallo” viene ucciso e altri quattro feriti. Sono ricoverati nell’ospedale S. Antonio. I francesi lasciano il paese il giorno 21 ed il 26 un drappello di ussari giunge in visita ai commilitoni feriti; il 28 arriva un corpo di cavalleria ussara composto da 150 cavalieri e 5 ufficiali; si postano fuori la porta di Genova da dove si allontanano precipitosamente il 30 Giugno in seguito ad una scorreria dei francesi.

Il 29 Giugno il Corpo austro-russo è rinforzato da un contingente di cosacchi, che si accampano al di là del ponte Stura, nella “Gorreta Borlando”. Il primo Luglio i francesi giungono fino nei pressi di S. Bartolomeo⁵⁷; non entrano in città, e per questo la Municipalità è gravemente sospettata di intelligenza col nemico. La situazione militare durante il mese di Luglio non presenta novità di rilievo, mentre si avvertono le prime gravi difficoltà al reperimento delle sussistenze alimentari per le truppe belligeranti.

Il 10 e l’11 Agosto il territorio di Ovada è investito dall’avanzata

⁵⁵. «Successivamente con lettera del Colonello sped. da Novi de 29 scad. giugno oggi ricevuta ci viene ordinato di dover provvedere di tutto il necessario per numero 250 fra Ussari e Cosacchi, compresi li cavalli, e tavola per gli uff. E quantunque siasi prontamente risposto per espresso non esser possibile resistere a tale spesa massime in riguardo al fieno, e granone per li cavalli per la scarsezza di tale genere, non fu aderito alla detta istanza, ma replicato l’ordine di dover provvedere sotto minaccia di requisizione.

Epperò la Mun. è passata a fare gli opportuni inviti ai deputati per la provvista di viveri e sussistenze per dette truppe, massime per li cavalli con quotizzare quei particolari credessero provvisti di generi necessari e passare loro li coerenti obblighi in forma (Vol.3, F.46B).

Niente di nuovo, in Ovada vi sono sempre li 200 circa soldati di cavalleria; altro non abbiamo a soggiogervi” (A.S.C.R., Registro di lettere della Munic. defin. di Rossiglione Superiore, fascicolo 92).

⁵⁶. Era la chiesetta-oratorio (oggi bar) sita nella odierna Piazza XX Settembre al n 1.

⁵⁷. Era una cappella (oggi scomparsa) collocata nell’odierna via S. Antonio verso il n. 46.

francese verso Novi. Giungono da Rossiglione circa 800 francesi e 200 polacchi. Vanno all'attacco degli austro-russi appostati in Rocca Grimalda ma sono costretti, dopo un giorno di scaramucce, a ritirarsi arroccandosi in Ovada. Si contano, sorprendentemente, tra i morti solo due ussari ed un cavallo.

Dal giorno 11 al 16 Agosto i verbali non evidenziano alcun movimento di truppe, nè danno indicazioni sulla situazione militare⁵⁸. Il 16 Agosto, il giorno dopo la battaglia di Novi, è eccezionale anche per Ovada. Ascoltiamo il Protocollista:

«Giongendo in questo giorno molte truppe francesi in Armata ritirata dalla parte di Nove dove seguì una sanguinosa battaglia fra queste, e le truppe austro-russe, la Munic. delibera di continuare la sessione per tutto quello possa incorrere per d. truppe, epperò fra il giorno, e la notte sono qui gionte tali truppe francesi procedenti da Nove nel n. di soccorsi dati quindicimilla, e più, con n.

⁵⁸ Nell'esercito francese, dopo la rivoluzione, militano "brigade internazionali" o "legioni straniere" (belga, germanica, batava, allobroga). La legione polacca si forma dopo la terza spartizione della Polonia (1794) ad opera del Generale Henry Dombrowski (o Dabrowski) «che diventerà una delle figure leggendarie del risorgimento polacco. Le sue truppe, galiziani disertori dell'armata austriaca, esuli, volontari, marciando contro il nemico intonavano un inno composto due anni prima a Reggio Emilia dal connazionale Josè Wibicki, canto che sarebbe diventato, con il nome di Mazurka di Dabrowski, l'inno nazionale polacco" (A. RONCO, Gli anni della rivoluzione, Genova, 1990, p. 127).

Il giorno 9 Gennaio '97 l'Amministrazione della Lombardia, il Gen. Bonaparte e il Gen. Dombrowski firmano la convenzione che istituisce il nuovo corpo polacco che raggiungerà presto i 7.000 uomini. Il Gen. Dombrowski, dopo aver con fortuna guerreggiato nell'Italia centrale (presa di S. Leo, Cortona, ecc.) e nella Liguria orientale, pose dopo la battaglia di Novi il quartier generale nella valle Stura (soprattutto a Campo, nel Novembre '99 a Ovada).

Le truppe di stanza nella valle Stura raggiungono Gavi, e quindi Novi (per partecipare alla battaglia) percorrendo l'itinerario Campo, Capanne di Marcarolo, Voltaggio, Gavi, Novi. In una lettera indirizzata al Direttorio Esecutivo, la Municipalità di Rossiglione così sintetizza gli avvenimenti della prima decade di quell'Agosto: «Giorno 2- Niente è accaduto; 3- Sono venute qui a stazionarsi 2 Compagnie di truppa da Campo Freddo; 4- Le sud. formarono le baracche; 5- Gionse qui tutta la truppa che era in Campo Freddo e Masone, col Stato Maggiore; 6- Arrivò il Gen. Colli con 25 ussari e portò in questa Comune il quartier generale, ad un' ora di notte finse(?) la truppa di sfilare per Ovada, prese la marcia per Voltaggio dalla parte di Campo Freddo, restarono alcune compagnie della 24ma mezza brigata comandata dal capo Ozil; 7- Si è sentito nella notte del giorno 6 un continuo cannonamento, e di moschetteria dalla parte di Serravalle che durò fino alle nove del mattino del corrente giorno, e qui si vocifera che il forte possa aver capitolato. Da persona di Novi che passava per costì abbiamo inteso essere per da quella parte truppe austrorosse; 8- Niente di nuovo in Ovada: visono sempre li 200 circa soldati di cavalleria altro non abbiamo a soggiungere (a.s.c.r. Registro di lettere della Munic. defin di Rossiglione Superiore, fasc. 92)

5 Generali, e molti ufficiali, quali si sono presentati in Municipalità.

Dimandando soccorso, e viveri per tali truppe deffatigate, e morte di fame; e siccome sono gionte all' improvviso, si sono potute stentatamente fra il presente giorno, e la notte provvedere di pane, provviste vino, fagioli, riso, ed altro, e foraggi per li cavalli; avendo coadiuvato a tale provvista tutti i benestanti, ed anche particolari, e parte bottegai.

Li Generali, e varii ufficiali si sono provveduti d' alloggio, parte nel locale de Domenicani, Palazzo Mainero e Spinola, e parte in casa de particolari; e la truppa si è aquarterata nelle strade, piazze e fuori le porte S. Ant. e Cappuccini sui Piani.

a 17 d. alla mattina.

Sono partite quasi tutte d. truppe per il Sassello, Campo Freddo, e Rossiglione, e fra Ovada ed il suo circondario è rimasta una colonna di cinquemila circa uomini» (Vol.3, F.86A).

Per la Municipalità e la Comunità tutta non è impresa di poco conto assicurare ad una tal massa di soldati cibo, alloggio, assistenza sanitaria. Per il 19 se ne attendono altri diecimila, ma la notizia è evidentemente infondata. Il 20 mattina transita un contingente di truppe polacche a chiudere la ritirata dell'esercito francese. Alla sera dello stesso giorno ritornano gli austro-russi del Capitano austriaco Wrede con 150 ussari e 100 cosacchi. Il 27 Agosto ricompaiono la cavalleria francese e polacca in numero di mille circa; scacciano gli austro-russi da Ovada e fanno rifornimento di pane e vino, fieno e biada per i cavalli. Quindi si ritirano verso la Villa della Costa. Gli austro-russi si riaffacciano incattiviti e sospettosi⁵⁹.

Tale situazione si protrae fin verso la fine di Ottobre; l'unica novità

⁵⁹. «Essendo stamani gionto un corpo di truppa polacche, e francesi, provenienti dalle parti di Rossiglione, e Campo Freddo con qualche cavalli, ossia corpo di cavalleria, ed in scorreria, con aver cacciate le truppe austro russe qui stazionate, hanno quindi tali truppe polacche e francesi richiesto n. 1000 razioni di pane, simili di vino, e simili di carne, fieno, e biada per li cavalli. Detta biada consistente in un sacco che esisteva in Munic. le fu al momento consegnata. Per le razioni di pane, vino, e carne richieste si sono al momento dati gli ordini opportuni ai Deput. per la distribuzione, con l' ordine di ritirarne i Buoni. Dopo ricevute tali provviste si sono ritirate d. truppe verso la villa della Costa, e sono al momento ritornate in paese le truppe ussare con alcuni altri di rinforzo fra dragoni a cavallo, e ussari, ossia russi cosacchi; quali domandarono, ed hanno voluto con la forza, e per mezzo d' un caporale, un rinfresco di dodeci razioni di pane, e simili di vino per dodici ussari, che li fu subito provveduto; quindi il comandante austro russo si è dolso fortemente di questa scorreria di francesi, e polacchi, alludendo, che per essi si sono ritrovate, e forniti di pronte sussistenze, e che perciò la Municipalità deve provvederne anche per essi loro, senza repliche, e scuse, altrimenti troverà il mezzo di farne provvedere (Vol.3, F.94A).

è che i russi (soprattutto i terribili cosacchi) del Gen. Suvorov si trasferiscono in Svizzera. I francesi compiono, ogni dieci giorni circa, scorriere poco rischiose e proficue: il bottino, consistente in derrate alimentari, è assicurato; gli austriaci si destreggiano tra rapide ritirate ed irosi ritorni.

Il 21 Ottobre comincia la grande manovra francese volta a rompere, in vista dell'imminente inverno, l'accerchiamento austriaco e, forse, ad alleggerire lo scacchiere occidentale (Cuneo-Mondovì). Due mezzes Brigate convergono su Ovada, una dal Sassello e l'altra da Rossiglione, sotto il comando del Gen. Dombrowski. Convergono su Acqui le forze dell'"ala dritta" sotto il comando del Gen. di divisione Miollis (Vol.3, F.157A), che ivi stabilisce il quartier generale. Con rapidità e decisione sfondano il fronte e si incuneano profondamente nel territorio controllato dai nemici. Sono occupate, secondo le informazioni fornite dai verbali, le zone dell'Acquese e tutte quelle terre collocate a Est della linea Acqui-Alessandria. La fortezza di Gavi costituisce, ovviamente, il caposaldo principale collocato sul lato orientale del fronte⁶⁰. Ovada è sede del Quartier Generale di Dombrowski.

E', questo, uno dei momenti più difficili della Comunità tutta e della Municipalità in particolare. I rapporti con l'ufficialità francese⁶¹ sono tesi e difficili, soprattutto dopo il 6 Novembre, giorno in cui perviene la notizia di una "forte battaglia" presso Novi (Vol.3, F.142B). Non ne viene indicato l'esito, tuttavia se questa seconda battaglia di Novi c'è stata, ha segnato un'altra sconfitta per i francesi.

Il Generale Dombrowski ed il suo Stato Maggiore restano in Ovada

⁶⁰. La fortezza di Gavi vanta una storia millenaria, e non è il caso di sintetizzarla. Sorge imponente e poderosa sentinella avanzata di Genova e dell'unica, vitale strada carrabile che la colleghi con la Padania e la Svizzera, attraverso la Bocchetta. In una lettera del 14-6-'96, indirizzata all'ambasciatore genovese a Parigi, il Governo Ligure dà precise indicazioni sulla necessità della difesa di tale arteria dalle mire espansionistiche del Regno Sardo, anche perchè è l'unica via di transito delle merci dal porto genovese alla Svizzera (A.S.G., Archivio Segreto, Confinium, 437).

⁶¹. La arroganza dell'esercito francese è confermata ampiamente anche dai verbali e dalle lettere, presi in esame, delle Municipalità della valle Stura e di Gavi. A Rossiglione e a Campo i soldati francesi saccheggiano case e campagne (boschi), sistematicamente; a Gavi (Gennaio 1800) impongono una fornitura di «300 barili di vino e 6.000 cantari di legna oltre il quotidiano consumo» (A.S.G., Repubblica Ligure, Corrispondenze, 543, 4, II). A peggiorare la situazione è la presenza in questa zona delle truppe polacche, "insubordinate all'eccesso"

per circa un mese. Tutti sono mobilitati per far fronte alla situazione:

«Si è presentato in Municipalità il Cap. de Polacchi e Comandante la Piazza, ed ha richiesto li alloggi per un Generale di Divisione Dombrouschi; altro Generale di Brigata Lambronoschi, altro di Cavalleria polacca Lambroschi, per un Schef di detto Stato Maggiore ed altri per gli Ufficiali dello Stato Maggiore, e più gli alloggi per tre Battaglioni, uno della Cavalleria Polacca, e suoi Ufficiali, e gli altri due francesi, componenti fra tutti il n. di tremilla circa” (Vol.3, F.147A).

Le truppe polacche, acquartierate prima nella chiesa di S. Domenico e poi nell’oratorio di S. Sebastino, si dimostrano “insubordinate all’eccesso”. Le derrate alimentari, soprattutto il grano, diventano irreperibili e carissime. La tensione interna aumenta. Verso la fine del mese di Novembre la sconfitta francese si delinea nettamente; Ovada, con tutti i territori precedentemente occupati, è finalmente abbandonata. Si ritorna alle posizioni precedenti l’offensiva.

Il 5 Dicembre fanno capolino gli austriaci:

«Essendo questa mattina giunti cinque ussari di Cavalleria provenienti dal postamento di Rocca Grimalda, e trasferitisi nel locale della Municipalità statoli aperto dall’uscieri Brusco, previo l’avviso da esso dato agli Ag. Municipali, si sono quindi prontamente raddunati il pres. Carlo Bottari, Domenico Tosi, Antonio Grillo e Giacomo Gervino coadiutore dell’agen. mun. Pietro Grillo assente e il Not. Raggio Prot. Quindi li detti ussari d’ordine del loro Comandante hanno richieto libre 32 tabacco, ed un rinfresco per essi di pane, vino, e formaggio che li fu prontamente accordato e passato, ed il tabacco per il loro Comandante si li è provvisto in libre 17 solamente per non averne potuto avere di più, e poco dopo si sono ripartiti e portati al loro posto.

Quindi non essendosi per ora cosa di rimarco da trattare, il pres. ha sciolto la seduta.

Per detta Municipalità

Carlo Bottari pres. e Raggio Prot.

In questo giorno verso le ore 5 di notte è giunto un Pichetto di Tedeschi, due a cavallo con alcuni d’infanteria a piedi, fra tutti in numero di 20 circa, con Caporale a cavallo nominato Cassina, ed alcuni altri soldati con esso del Battaglione d’Acqui come disse e colla scorta di detti due ussari hanno dimandato la Municipalità; essendosi primieramente recati alla porta di casa di Me Protocollista; e subito uscito, ho fatto avisare per mezzo dell’uscieri Brusco il Pres., e gli Ag. Municipali; e loro quindi comparsi in Municipalità gli Ag. Munic. Dom. Toso, Ant. Grillo, ed il coadiutore Giacomo Gervino; ed ivi radu-

nati; li detti due ussari e caporale Cassina hanno richiesto pane, vino formaggio, lardo, carne e tabacco. Gli Ag. Munic. chiamati li deputati alle provviste delle razioni, i citt. Barboro Bartolomeo e Massa Vincenzo, per mezzo di essi hanno dato ai richiedenti 8 razioni di pane, libre 6 formaggio, 10 boccali di vino e libre 4 tabacco.

Quindi si sono dipartiti, facendo presente alla Municipalità che fra due o tre giorni giongerà in Ovada un corpo di Tedeschi per poi acquarterarsi e ciò fatto, fu sciolta la seduta” (Vol.3, F.176A).

Come si può notare, la “lista della spesa” presentata dagli austriaci è consistente e al limite della raffinatezza (e beffa). Ovada non è più occupata dalle truppe belligeranti. Sul piano militare non ha rilevanza strategica e, per altro, presenta difficoltà tattiche di difesa: la cinta muraria ed il castello non rappresentano una barriera affidabile. Diviene invece per le truppe belligeranti il serbatoio a cui attingere il massimo delle risorse alimentari. C’è da domandarsi come potessero essercene ancora.

Gli affamati francesi e polacchi durante i mesi invernali calano da Rossiglione ad intervalli quasi fissi e, con la minaccia del saccheggio, impongono dure requisizioni di derrate alimentari⁶². Gli austriaci, dalle piazzeforti di Rocca Grimalda, Silvano Adorno, Capriata, ecc. esigono un rifornimento fisso giornaliero pesantissimo⁶³.

⁶². «P.S. Oggi dalla parte di Rossiglione, e Campofreddo è qui gionto un corpo di francesi e polacchi in n. di 100 circa, comandato dal Capo di Brigata Vargej, e al dopo pranzo ritornarono ai loro posti. Abbiamo però dovuto somministrarli n. 122 razioni di pane, n. 135 boccali di vino, libre 36 formaggio, lib. 75 riso, un sacco di crusca e formaggio per due cavalli, oltre il pranzo a sei ufficiali. Richiesti li boni, detto Schef ha voluto passarli che per sole cento razioni di pane, e simili di vino, ma niente per il riso, formaggio, crusca, e pranzo. Inoltre d. Schef. si è dimostrato malcontento della nostra Comune, non sapendo noi d’aver demeritato, sempre che in ogni occorrenza abbiamo procurato di contentare tali truppe; vero è che nelle attuali penuriose circostanze non si troviamo in caso di più reggere a simili visite, tanto più, che detto Schef ha protestato che in altra occasione si diporterà con noi in diversa maniera”. (Vol.3, F.206A).

⁶³. «Essendosi oggi ricevuto altro viglietto del Comandante in Silvano, in cui richiede Barili trenta vino da mandarsi subito in Silvano sotto pena dell’esecuzione militare, e più di spedire due carri tirati da otto bovi gionti in Alessandria per ivi caricare del fieno, non avendo la Municipalità in pronto tanta quantità di vino richiesta, siccome sprovvista di mezzi causa delle continue ricerche, e provviste che deve fare ai postamenti di Rocca Grimalda, Silvano, e Montaldeo; perciò deliberato risponderli al detto Comandante come in appresso.

III. Sig. Comandante In seguito a quanto viene richiesto in sua lettera di ieri, oggi ricevuta, l’Amministrazione Municipale d’Ovada si darà tutta la pena di tramandarle quella quantità di vino che umanamente potrà.

Non può però a meno di far riflettere ad Vs. III. che sa essere dotato d’umanità, e formato di buon cuore, l’attuale suo stato, degno senza meno di somma compassione,

La situazione militare si sbloccherà ad Aprile, allorquando le truppe austriache avvieranno l'accerchiamento della città di Genova, ottenendone, come si sa, la resa il 5 Giugno 1800, nove giorni prima della vittoria napoleonica⁶⁴ a Marengo (14 Giugno). Solo sulla fortezza di Gavi, inespugnata, potrà continuare a sventolare la bandiera repubblicana.

Gianfranco Vallosio

esprima siccome la Comune pane, vino, lardo, lume, e legna; più giornalmente provvede al Sig. Comandante di Rocca Grimalda carni di vitello, d'animale, di manzo, di tabacco, di carta da scrivere, di caffè, di the, di zuccaro, vino, ed altro, come da viglietti d'ordine, che si conservano. Più provvede di conformità il Comandante de pichetti avanzati stazionato in Montaldeo di tutto quanto sopra; similmente il pichetto di Cremolino, ed ancora quello della Costa.

Perciò si prega Vs. Ill. ad avere maggiormente in considerazione le forti spese fatte pel lungo corso di quasi mesi sei continui allorchè fu pure in Ovada il Capitano Wrede con 150 cavalli ussari, e 60 dei cosacchi, altre truppe imperiali, e regie di fanteria, e de russi; cosa vi vuole per mantenerle ciò che dovette pure spendere per le incursioni de francesi? Ed in ultimo luogo per la permanenza di giorni 24 de medesimi; motivi tutti pe' quali più non può reggere questa Comune senza meno ad ulteriori spese, ed è forzata ad abbandonare ogni poco, non tanto la carica di Municipale, quanto ancora la propria casa, e beni. Si lusinga pertanto di riportare da Vs. Ill. quel compatimento, e siglievo, di cui tanto abbisogna, e per cui ne la prega quanto umanamente sa, e può; ed intanto con tutta la stima, e pieno ossequio umilmente se le protesta" (Vol.3, F.183A).

⁶⁴. Sulla battaglia di Novi, si veda: A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure*, cit., pp. 323-335; per la battaglia di Marengo si rimanda a A. RONCO, *Genova tra Massena e Bonaparte*, cit., pp. 209-268.



Bartolomeo Marchelli



Domenico Buffa

Gli scrittori ovadesi del primo Ottocento

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Il contesto materiale. - 3. Biografie ed opere. - 4. Intersezioni. a) degli autori fra di loro: le biografie - b) della produzione letteraria - c) la cultura morale - d) degli autori rispetto al luogo: Ovada.

1. Introduzione

Il tema di questo lavoro non è, propriamente, la storia letteraria: è piuttosto l'analisi di alcuni aspetti della vita culturale di una piccola città tra '700 e '800. La produzione letteraria costituisce di per sé un fenomeno complesso, che si può ricostruire attraverso una pluralità di variabili, materiali, sociali, culturali, biografiche, ermeneutiche, critiche e così via.

Io tratterò di un contesto specifico, Ovada, e di due autori in questo contesto e in questo periodo rilevanti, Antonio Nervi e Giovanni Battista Cereseto. Si tratta di due autori che, se pur non di grandezza nazionale, sono interessanti per diversi motivi: innanzi tutto sono testimoni del loro tempo e di un tempo in cui, sebbene più lentamente ed in ritardo, anche in Italia avvengono trasformazioni rilevanti a diversi livelli, politici, sociali e naturalmente letterari; rappresentano, essi stessi, l'eco di correnti letterarie diffuse; mantengono, con la loro città di origine, un rapporto peculiare di vicinanza e abbandono al tempo stesso.

Ovada diviene un microcosmo esemplare, una realtà provinciale dalla quale trarre i valori rassicuranti della tradizione e nella quale vengono riversati esperienze e stimoli provenienti dall'esterno, secondo un sistema osmotico che smussa e tempera gli impatti "rivoluzionari".

Lo scopo finale è quello di costruire un sistema di intersezioni tra livello materiale, letterario, di storia della civiltà, elementi tra i quali è possibile riscontrare interazioni diverse, l'analisi dei quali è più semplice e spesso più proficua attraverso lo studio della letteratura cosiddetta "minore", che secondo molti storici rappresenta uno specchio molto più fedele della realtà quotidiana e della sua trasformazione (o immobilità).

2. Il contesto materiale

Prima di iniziare l'esposizione delle questioni letterarie considererò la situazione materiale e sociale di Ovada negli anni tra il 1770 e il 1850¹

¹Non a caso questa è la tradizionale periodizzazione della rivoluzione industriale.

Durante la seconda metà del '700 Ovada e l'Oltregiogo ligure fanno parte della Repubblica di Genova. Nonostante il coinvolgimento dello stato ligure nelle guerre di successione, al momento della pace di Aquis- grana (1748) la Repubblica è governata da una oligarchia patrizia restia alle aperture politiche. Il movimento riformatore promosso dall'Illuminismo sarà qui del tutto marginale.

I pericoli maggiori per la stabilità politica di Genova vengono dalle mire espansionistiche piemontesi, che, a partire da Vittorio Amedeo II, cercano, con una spregiudicata politica di alleanze, di ampliare i confini del ducato, poi regno, sia verso la Lombardia sia verso uno sbocco adeguato al mare. Nonostante ciò, il territorio ligure non ha subito significative amputazioni durante le guerre di successione. Solo la Corsica, dove sono forti i sentimenti indipendentisti, viene ceduta alla Francia nel 1768.

Alla fine del secolo anche in Genova si agitano fermenti rivoluzionari portati dalle armate francesi durante la prima Campagna d'Italia: nel 1797 viene proclamata la Repubblica Democratica, si organizzano nuove municipalità, si piantano ovunque alberi della Libertà e viene votata una nuova Costituzione modellata su quella francese dell'anno III. Anche Ovada si organizza una municipalità con liste proprie. L'indipendenza rivoluzionaria è però di breve durata, poiché durante il consolato e l'Impero napoleonico il territorio genovese è direttamente controllato dai Francesi. In questo periodo l'episodio più significativo è proprio l'assedio sostenuto dai Francesi occupanti del generale Massena contro gli Austriaci alla vigilia della seconda Campagna d'Italia.

Nel nuovo riassetto dell'Italia voluto dal Congresso di Vienna la Repubblica di Genova scompare e il territorio viene assegnato al Piemonte, divenuto Regno di Sardegna, che ottiene così il sospirato accesso al mare. Tafferugli antipiemontesi si riscontrano a Genova e in altre località. La nuova situazione politica porta con sé un riassetto amministrativo che interessa anche Ovada. Secondo le Regie Patenti del 18 dicembre 1818, infatti, Ovada viene inserita nella provincia di Acqui, divisione di Alessandria, come Capo di mandamento. Questa situazione si protrae immutata sino al 1848, quando una nuova ripartizione assegna la provincia di Acqui alla divisione di Savona.

Una nuova riforma ha luogo nel 1859, quando le divisioni diventano province e le province circondari: Ovada viene trasferita dal circondario di Acqui a quello di Novi. Questa collocazione rimarrà sino al 1927, quando saranno soppressi i circondari.

La fisionomia di Ovada tra '700 e '800 è quella di un grosso borgo agricolo, dove le colture prevalenti sono mais, grano, cereali più poveri sulle colline e naturalmente la vite e il gelso. Una parte della produzione vinicola è commercializzata in Liguria, il resto esportato nel Milanese o consumato localmente. Si tratta di una agricoltura complessivamente marginale, talvolta insufficiente per il fabbisogno interno, tanto che l'emigrazione temporanea verso l'Alessandrino o l'Oltre Po non è affatto rara.

Una attività direttamente connessa con l'agricoltura è l'allevamento del baco da seta, che alimenta alcune filande e un filatoio: si tratta di un lavoro che impegna soprattutto le donne, secondo un ciclo produttivo che inizia nelle campagne e si conclude in manifattura. Il tipo di lavorazione è ancora preindustriale, a metà strada tra il sistema di fabbrica e il lavoro a domicilio e stagionale, tipico delle zone dove sono più forti i legami e i ritmi dell'agricoltura.

Questa descrizione rafforza l'immagine di Ovada come "il borgo", verso cui gravita un circondario di paesi e piccole borgate: il luogo dove sono concentrate le attività artigianali, manifatturiere, terziarie e burocratiche; un po' più che un paese, ma non ancora una vera città, almeno in questi primi trent'anni dell'800. La trasformazione non è ancora avvenuta anche per la mancanza di una adeguata rete di comunicazioni. Il sistema locale, che collega il capoluogo con i paesi limitrofi, è costituito per lo più da carrarecce invase dal fango alla prima pioggia. Nel territorio ovadese non ci sono strade di importanza nazionale prima dell'unità d'Italia, solo una provinciale la collega a Novi. L'asse principale di comunicazioni collega Ovada con Genova e parzialmente la scioglie dal suo isolamento montano, visto che in questa direzione gravita la maggior parte del suo commercio e delle sue relazioni economiche. In questo senso il passo del Turchino gioca un ruolo fondamentale, ma la strada è di difficile manutenzione, specie nei mesi invernali; diversi rapporti di epoca napoleonica testimoniano del cattivo stato della strada e delle difficoltà nel mantenerla percorribile dopo le piogge o le nevicate.

La costruzione delle ferrovie trascura il comprensorio di Ovada, proprio perchè la vallata del Turchino è più stretta e montuosa; viene quindi privilegiato l'asse Asti-Alessandria²-Arquata-Genova.

Quest'ultimo elemento conferma l'immagine di Ovada come cen-

¹ Alessandria era una importante piazzaforte militare.

tro rurale appartato, ben integrato in una serie di rapporti produzione-consumo con il territorio circostante, dalla vita (presumibilmente) tradizionale e tranquilla, che però gravita verso Genova (e non certo verso il Piemonte “continentale”) per ogni novità culturale e non.

3. Biografie ed opere.

Il gravitare verso Genova collega le vicende culturali ovadesi a quelle della capitale.

Già si è accennato al fatto che la Repubblica Ligure resti sostanzialmente estranea all'attrattiva culturale costituita dall'Illuminismo; tuttavia non rimane all'oscuro di altri movimenti letterari che fervono nell'Italia settecentesca, come l'Arcadia e in seguito il Classicismo. Attraverso Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense l'Arcadia si diffonde anche in Ovada, ma questo tentativo non sopravvive a lungo alla morte del suo fondatore.

La figura di Buffa è però emblematica, perchè costituisce il primo elemento di tramite tra la cultura della città e il mondo della provincia: essendo egli stesso un provinciale, è certo affascinato dalle componenti di novità che la città, più avanzata, sebbene in modo relativo, offre. Ma è la diffusione di quella cultura all'interno il tema principale, in un mondo rurale che, nel caso dell'Arcadia, appare per ciò stesso più vicino alla fonte letteraria dell'ispirazione, e che tramite la stessa fonte viene idealizzato nella descrizione e nel vissuto. La campagna, sfondo e dipendenza della città, recepisce i cambiamenti con più lentezza, e li reinterpreta secondo un sistema di valori differenti in cui vecchio e nuovo, letterariamente e politicamente, si fondono.

Cronologicamente¹ Nervi si colloca in un periodo dominato dal Classicismo. È di nascita genovese, ma la famiglia è originaria di Ovada e dell'ambiente provinciale in cui trascorre l'infanzia, e dove periodicamente ritorna, Nervi conserva il rigore morale, la fedeltà alle tradizioni e una solida pietà religiosa. Antonio viene educato nella retorica classica e nella filosofia, ma è costretto a lavorare per vari anni nell'azienda

³ 1770-1836 . Lo SPOTORNO, tuttavia, in *Notizia su Antonio Nervi*, «Nuovo Giornale Ligustico», Serie II, vol. I, 1837, accetta come data di nascita il 1760. La questione non è stata del tutto risolta, ma ritengo che il 1770, data più largamente accettata, sia da ritenersi preferibile.

commerciale De Albertis, a causa delle mutate condizioni economiche della famiglia, prima di potersi dedicare completamente alla poesia. Non sappiamo quali fossero i suoi sentimenti e le sue opinioni politiche di fronte ai mutamenti che venivano maturando alla fine del secolo; abbiamo scarse notizie biografiche relative al periodo francese e napoleonico. Il fratello minore Tommaso, che ha ereditato la professione paterna di giurista, si oppone, presumibilmente per motivi religiosi, all'introduzione del divorzio e viene così rimosso dall'incarico che ricopriva nell'amministrazione.

Soltanto nel 1822 Antonio Nervi riesce a trovare una occupazione che gli è congeniale, quella del professore di retorica al Civico Ginnasio di Genova. In tal modo può condurre una vita tranquilla, divisa tra gli studi e la pratica religiosa, sino alla morte, avvenuta nel 1836, proprio sulla strada che da Genova conduce ad Ovada.

L'opera più importante di Antonio Nervi è la traduzione del poema di Luis Camões *I Lusíadi*, capolavoro della letteratura rinascimentale portoghese. Come Monti, che pur non conoscendo il greco traduce l'*Ilia-de*, anche Nervi non conosce il portoghese ed è quindi costretto a servirsi di due versioni francesi, del D'Hermilly e del Laharpe. Nervi accenna anche, nell'*Avvertenza del traduttore* premissa alla prima edizione, nel 1814, alla prima traduzione italiana de *I Lusíadi*, quella di Carlo Antonio Paggi (1658), ma non precisa, né si hanno notizie diverse, se e quanto ne sia stato influenzato. Dalle sue fonti francesi, oltre che qualche infedeltà rispetto all'originale, trae una ispirazione più lirica che epica, perfettamente rispondente al suo sentimento poetico e del resto non estranea nemmeno alla poetica di Camões.

Il Bacigalupo, ne *Gli elogi di liguri illustri*^{1V}, riportando un giudizio dello Spotorno, nota che nella poesia di Nervi:

«i pregi risplendono in copia; specialmente in soggetti delicati e ameni. Così dobbiamo collocare il Nervi tra' poeti migliori che possa mostrare l'Italia in questi ultimi tempi; e calmato che sia il frastuono romantico [...] crescerà la fama del nostro lirico, e fia noverato tra gli scrittori ond'è lieta la Liguria e l'Italia.»

Questo giudizio descrive bene un poeta al di sopra delle mode letterarie, al di là delle avanguardie, sempre fedele a se stesso e alla sua

⁴ A. BACIGALUPO, *Antonio Nervi*, in *Elogi di Liguri illustri* a cura di D. LUIGI GRILLO, Torino, Tipografia Ferrando, 1836, tomo III.

ispirazione. Ispirazione che affonda le sue radici nella lirica tardo arcaica, che ben si accorda con la sua sensibilità religiosa, questa non derivata da modelli letterari, ma piuttosto dalla sua natura ed educazione. Si veda ad esempio il canto VI de *I Lusiadi*:

*Vien poi la terra e l'arboscel di fronda
e vi verdeggia il suol di erbe vive
di fere e augei popol diverso inonda,
e l'un fa nido, e pasce l'altro rive;
e giù per l'ampie viscere feconda
vena serpeggia d'acque fuggitive,
ch'esce quindi raccolta in ampi mari,
o in ruscelletti mormoranti e chiari*⁵.

L'elemento interessante in questa elegiaca descrizione, è lo stilema *erbetta* un diminutivo di chiaro sapore pastorale, un vezzeggiativo, quasi, che viene utilizzato frequentemente da Nervi, non soltanto ne *I Lusiadi*, ma anche in altre sue composizioni di argomento e intonazione diversi:

*Anche l'erbetta e i fiori
Tolti al nativo suol saran costretti
A rivestire i vivi lor colori
Fra vaghi marmi stretti!
Né più lusingherà limpido e vivo,
Ma entro marmoreo sen raccolto il rivo !"*

(dal poemetto *Genova: Lo Spedale Maggiore* - una descrizione paesaggistica)

*Augelletti mi direste
quale mano abbia formate
quelle penne che spiegate
quale mano al vol l'aprì ?*

(da *Dio creatore* - un tema di argomento religioso; un invito a uccelli e pesci a lodare il Signore)⁶

⁵ L. CAMÔES, *I Lusiadi*, trad. it. di ANTONIO NERVI, II ed., Milano, Società tipografica dei Classici Italiani, 1821, canto VI, ottava 12. Nervi rispetta la lettera del poema di Camôes nella scelta del metro: ottave di endecasillabi, schema ABABABCC; il suo tono, tuttavia, si discosta da quello del poeta portoghese specie quando le sue descrizioni sono più violente e crude (nelle scene di battaglia, ad esempio), o quando riporta costumi e tradizioni che Nervi non conosce (la corrida).

⁶ Le citazioni sono tratte da A. NERVI, *Poesie*, Genova, Tipografia Ferrando, 1835

Questo è il mondo culturale di Nervi: un amore per i classici e, in eguale misura, un amore per la sua Arcadia, un'Arcadia però priva di contenuto ideologico. In molte composizioni di Nervi, nelle *Rime*, nel *Virgilio*, nelle cinque cantate *Bacco e Arianna*⁷, è presente un richiamo alle tematiche di Virgilio, specie al motivo elegiaco, agreste e nostalgico. Si tratta per lo più di una rievocazione esteriore, non stilistica, armonica e di misura e nemmeno attualizzata come quella attuata dal Classicismo, che però si rifà piuttosto a canoni greci. Basta osservare il verseggiare facile, dal gioco di rime immediato (ABAB) e dal ritmo di canzone, ben diverso dal ritmo solenne, dalla compostezza passionale dei poeti dell'epoca (i *Pensieri nuovi su versi antichi* di cui parla Andrea Chénier):

*Quest'è Bacco che già scende
con le tigri sotto il fren
e gli spiriti desta e accende
di quel caro e suo velen.
Sono Satiri e Baccanti
che, sentito il nuovo odor,
vengon dietro folleggianti
al buon Dio vendemmiator.*

(da *L'apparecchio della vendemmia*)

Anche la mitologia è largamente presente, in funzione per lo più esornativa, per i suoi valori musicali: sono dei e dee della tradizione poetica e come tali vengono utilizzati, senza che a ciò corrisponda un significato metaforico o simbolico profondo.

Si potrebbe, tuttavia, ipotizzare un preciso valore politico sottinteso al riferirsi in modo così insistito sul ritiro, sui toni elegiaci del vivere in campagna. Poichè nella poesia di Nervi non troviamo argomenti politici o d'attualità, nemmeno come spunto immediato di componimenti, è possibile che questo tema nasconda un desiderio di pace e di continuità dopo il periodo rivoluzionario. La contrapposizione campagna-tradizione e ripensamento e città-cambiamento è testimoniata dalla

⁷ Le cantate erano composizioni destinate ad essere recitate dagli allievi del Collegio. A questo proposito, Nervi incorse in una curiosa disavventura: i decurioni del collegio trovarono alcune descrizioni un pò troppo esplicite nel descrivere gli amori di Bacco e Arianna e le censurarono.

letteratura contemporanea a Nervi, specialmente da quella dialettale⁸In questo contesto la poetica virgiliana di Nervi assumerebbe un nuovo significato.

E' difficile tuttavia interpretare il silenzio di Nervi di fronte ai gravi avvenimenti politici di cui è testimone: se sia frutto di scelta consapevole o specchio di un temperamento naturalmente schivo, che non cerca nemmeno di mettere a frutto la notorietà portatagli dalla traduzione di Camôes¹×Nelle sue poesie religiose, dove la sua ispirazione è più sincera e profonda, troviamo riflessa una religiosità popolare e sentimentale lontana dalle speculazioni teologiche, ma una devozione autentica, specie in quelle dedicate a *Gesù Bambino* e alla *Novena di Natale*.

Un'esperienza diversa è quella di Giovanni Battista Cereseto: là dove Nervi è solitario e appartato, il calasanziano Cereseto, intellettuale "impegnato", educatore molto attivo, è figura assai popolare nella Genova dei primi anni dell'800.

Esordisce come traduttore di Byron (*I due Foscari*, *Marino Fallerio*), scelta che è da sola una professione di Romanticismo. Dopo essere stato professore a Diano Marina, nel 1848 viene nominato direttore del Collegio Nazionale di Genova e inizia la traduzione de *La Messiade* di Klopstock, una delle opere più note della cultura letteraria barocca in Germania. Nonostante la salute malferma (è malato di tubercolosi), lavora instancabilmente e la sua produzione è prolifica e poliedrica: pubblica a partire dal 1849 un giornale per ragazzi, «Il giovinetto italiano», per il quale scrive commedie (c'è anche un *Luigi Camôes*), lezioni critiche su Dante, poesie e canzoni; raccoglie in volume, con il titolo *I giovani viaggiatori*, le impressioni di viaggio suggeritegli dalle gite d'istruzione compiute con i suoi allievi; compila un manuale di storia della letteratura, la *Storia della poesia in Italia*. Quest'opera soprattutto si inserisce nel particolare clima del tempo, quando i problemi linguistici e letterari della storia "italiana" erano particolarmente sentiti e avevano precisi riflessi politici, poichè tutti contribuivano a formare una cultura nazionale indispensabile supporto alla creazione di uno stato politicamente unito.

Nel 1856 Cereseto riesce finalmente a completare la traduzione della *Messiade*: due anni dopo muore a soli 52 anni, senza poter vedere

⁸ Mi riferisco soprattutto al piemontese EDOARDO CALVO, *Su la vita d'cam-pagna* (1803), ora in *Lirici del Settecento*, a cura di B. MAIER, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959. Il contrasto cittadino / campagnolo in Calvo è ideologico.

⁹ Basti pensare che il suo editore, non avendo avuto notizie per mesi, lo credette morto.

la fama che si attendeva da quella che considerava la principale delle sue fatiche.

Il poema di Klopstock è particolarmente congeniale allo spirito religioso di Cereseto e alla sua vocazione educativa: si tratta però di un'opera ormai dimenticata nella cultura romantica tedesca; narra la passione e la morte di Gesù in modo più elegiaco che epico, lontano da quello "spirito del popolo" esaltato dal Romanticismo. La tradizione e il gusto italiano sono più improntati al lirismo^x; inoltre, esiste un fecondo filone di cattolicesimo romantico che trasforma in valori poetici la fede cristiana e i dogmi del Cristianesimo e che ha negli *Inni sacri* manzoniani il suo punto più alto.

Il mondo cattolico non è estraneo ai problemi politici dell'Italia risorgimentale. Possiamo collocare Cereseto in questo ambito e l'esperienza de «Il Giovinetto italiano» lo dimostra. A partire dal titolo, ci si trova dinanzi ad un giornale patriottico e popolare, lontano da ogni municipalismo che cerca di educare a riconoscere una cultura e una tradizione genuinamente italiani senza abbandonare i capisaldi del pensiero cattolico, quali la famiglia, il ruolo della fede e l'insegnamento del pontefice. Questa duplice anima è ben rappresentata dai due redattori principali: da un lato Cereseto, che non figura però come direttore responsabile, dall'altro Vincenzo de Castro, un patriota reduce dalle "Cinque Giornate" di Milano. Uno dei primi interventi di Cereseto è una introduzione a Dante, che in epoca romantica non è visto tanto come poeta, quanto come maestro di vita e di azione politica; anche De Sanctis, esule a Torino, tiene il primo corso di letteratura italiana proprio su Dante.

L'ispirazione religiosa è potente e prioritaria nell'opera di Cereseto, ma la sua vocazione religiosa non è senza conflitti e rinunce (ad esempio subito dopo aver vestito l'abito calasanziano attraversa una crisi sia vocazionale sia personale). Non a caso le parti meglio riuscite della sua traduzione sono quelle dedicate alla redenzione di Abbadona, un demonio ricondotto a Dio dalla resurrezione e dal giudizio universale:

*[...] Qual suole
Dolce a figlio suonar voce di padre,*

^x Anche la poesia del periodo classico-romantico, quando tratta di temi politici o "popolari", usa la più breve forma dell'ode o inno, non quella più ampia del poema epico. Tuttavia l'epica classica della tradizione letteraria italiana (Dante, appunto, Ariosto, Tasso) conosce un nuovo interesse anche critico.

*Qual echeggia d'un lieto inno la nota,
Tal discendea giù dall'eterno soglio
Questo invito cortese: "Al novo amplesso
Del tuo Liberator sali, Abbadona !*

[...]

*Come d'innamorata anima erompe
Sovra l'ali d'amor presto il sospiro;
Come rapidamente il turbo è avvolto
Se la gloria di Dio rechi nel grembo:
Ratto così mosse Abbadona, e in quella
Che d'un grado salia, negli occhi accesi
E nel volto, che Iddio facea beato
Del suo nuovo sorriso, era la prima
Beltà ridesta ; e in ogni atto e movenza
La pace degli eletti¹¹*

Il tema della redenzione e della fede anima anche diversi componimenti d'occasione. Propongo come esempio un brano della lirica commemorativa *Alla Nobil Donna Annetta Bruneghi nata De Marini*, scritta pochi giorni dopo la morte della di lei figlia e del genero in un tragico incidente (12 luglio 1849).

*Povera madre! ... Al labbro mio non chiedere
La dolce nota che 'l dolor consola:
Per la piaga crudel Dio solo ha 'l farmaco
D'una santa parola
A Lui lo sguardo, a Lui leva le supplici
Mani piangendo, e gli domanda aita¹²*

Qui l'invocazione a Dio è trattata in modo tradizionale (Dio padre, consolatore degli afflitti, pietoso verso i supplici), il tono sentimentale ricorda a tratti l'Alfieri. La varietà di rime e registri utilizzata da Cereseto non riesce a diventare una personalità autonoma, anche se l'impulso alla scrittura, lo sappiamo dal suo Diario, è quasi terapeutico, gli serve per superare la solitudine e l'angoscia, per comunicare con gli altri al di là dei suoi limiti personali.

¹¹F. A. KLOPSTOCK, *La Messiade*, trad. it. di G. B. CERESETO, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1859, Canto XIX.

¹²Foglio a stampa senza indicazioni di editore, ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE DI OVADA (in seguito A.A.U.).

Sono più interessanti, anche per la critica del tempo, le sue memorie di viaggio intitolate *I giovani viaggiatori*, che si richiamano ai “Reisebilder” di Heine, che Cereseto ben conosceva, come anche il suo diario testimonia. L’uomo di chiesa Cereseto, che, come si è detto, vive la sua vocazione in maniera drammatica, deve essere stato affascinato dal pessimismo, dalla disperazione, dall’attrazione per il nulla che si trovano nelle pagine di Heine, pur senza lasciarsi contagiare dal suo scetticismo. Nelle pagine di Cereseto, anche in quelle ispirategli dai viaggi insieme ai suoi amati allievi, si trova spesso un’amara autoironia, generata dai suoi problemi fisici e dall’inquietudine morale. Eppure per i contemporanei, De Sanctis compreso, Cereseto è uno scrittore umoristico; nel testo infatti si trovano battute ironiche e autoironiche, le frasi pungenti. Il tono però non è uniforme e spesso artificioso: lo nota lo stesso De Sanctis nella sua recensione, aggiungendo che in questo si trova una personalità gretta e ristretta, priva di grandi, autentici, slanci; il giudizio complessivo è però positivo e ad essere lodata è proprio la “provincialità” dell’autore.

4. Intersezioni.

L’ultima parte di questo testo è dedicata a considerazioni di tipo storico e letterario. Al di là del mero interesse antiquario, la scoperta di questi due letterati, Nervi e Cereseto, dove può condurre lo storico della cultura?

Mi sembra di aver trovato quattro forme differenti di intersezioni: degli autori fra di loro; della produzione letteraria; della cultura morale; degli autori rispetto al luogo.

a) degli autori fra di loro: le biografie.

Non ci interessa qui una minuta ricognizione delle biografie di Antonio Nervi e Giovanni Battista Cereseto: i particolari divergenti sono in numero maggiore di quelli convergenti e l’atteggiamento prevalente sembra decisamente opposto, appartato Nervi rispetto alla ribalta letteraria e alla storia, pienamente inserito Cereseto. Tuttavia, sia l’uno sia l’altro sono fortemente condizionati dal loro ambiente d’origine, familiare o geografico, dall’educazione. L’ambiguità di fondo della loro posizione sta nel loro essere a metà fra un ambito di cultura europeo, dovuto allo studio di autori stranieri, se pur del passato, e una tradizione letteraria che riceve le sollecitazioni esterne ancora molto lentamen-

te. Nervi vive in un momento di transizione fra l'Arcadia italiana e un Classicismo di ispirazione più "europea", divenuto bandiera letteraria del tardo Illuminismo. Cereseto, che presenta buona parte dei tratti dell'intellettuale romantico (l'impegno politico-educativo, la ricerca di una letteratura popolare, il turbamento psicologico e morale) è calato in una realtà, quella di Genova, dalla modernità relativa. Se Genova, nei confronti del proprio entroterra, figura quale polo di attrazione, resta però una città a sua volta di provincia, dove il «Giornale Ligustico» dell'abate Spotorno propugna un classicismo formale piuttosto misoneista.

In questo modo, sia Nervi sia Cereseto, che rappresentano, ciascuno a suo modo, il "nuovo", sono costretti, o comunque preferiscono, presentarlo in un modo tradizionale.

b) della produzione letteraria.

Entrambi gli autori sono traduttori: un genere letterario, ai tempi loro, diventato di moda grazie ad una cultura, quella illuministica, che faceva del cosmopolitismo la propria bandiera. Questa voga delle traduzioni dall'inglese e dal tedesco inizia con *I Canti di Ossian* del Cesarotti (1788), che introduce in Italia anche un nuovo genere poetico, quello della poesia cimiteriale e sepolcrale, che conoscerà uno stuolo di imitatori.

L'interesse per le letterature straniere è diffuso e si traduce anche nella ricerca di nuove forme poetiche. Il contatto con letterature diverse contribuisce a modificare il gusto del pubblico colto e dei letterati, ad ampliare le prospettive dei letterati italiani sia con l'introduzione di nuove tematiche sia attraverso nuove forme metriche. Tra le novità tematiche, la più rilevante è forse la riflessione sulla morte, poi l'incertezza verso il futuro e la nostalgia del passato, il significato della storia e della natura, l'abbandonarsi ai sentimenti e alle passioni (temi comuni in larga parte a Classicismo e Romanticismo). Questi temi sono espressi in forme sperimentali, rime e ritmi eterogenei, che i traduttori tentano di assimilare alle forme tradizionali della lirica italiana, come l'endecasillabo sciolto o la terzina, ma quando ciò non si rivela felice sono pronti a tentare nuove forme.

Così avviene anche per Nervi e per Cereseto. Si passa dalla dipendenza di Nervi dai suoi modelli francesi alla maggiore autonomia di Cereseto, che affronta direttamente il testo; ma altre considerazioni sono comuni. Le loro traduzioni sono letterariamente meglio riuscite dei loro componimenti autonomi, almeno in via generale. Spesso, infatti, si

rispecchia in essi una cultura letteraria irrigidita dalla ripetizione, mentre nelle traduzioni le soluzioni linguistiche e tematiche sono più vive. Questo è particolarmente vero per Nervi. Nelle opere-modello, poi, si trovano elementi che, in forma osmotica, si trasmettono in tutta la produzione letteraria dell'autore. Nelle poesie e in vari scritti di Cereseto si trovano motivi, come la riflessione sulla morte e il problema della salvezza, che hanno la loro origine nella lettura de *La Messiade* di Klopstock. Al contrario gli autori scelti per le traduzioni rispecchiano in partenza forme e contenuti affini ai traduttori.

La traduzione è un ibrido letterario di tipo molto particolare, poiché la sua sola possibilità implica che le diverse lingue siano poste ad un livello di equivalenza assoluto o parziale. Autore e traduttore compongono due opere diverse e tuttavia correlate: l'originale costituisce il modello¹³ di cui la traduzione non è semplicemente la copia conforme, ma una trasposizione che implica la comprensione e l'assimilazione del contenuto e solo in seguito la sua espressione in un'altra lingua. In questo modo una traduzione ha lo status di opera autonoma. Si pone poi il problema della fedeltà letterale all'autore: problema tanto più importante in un'epoca in cui lo studio delle lingue non era particolarmente diffuso; sappiamo infatti che Nervi traduce Camões da traduzioni francesi non essendo in possesso della lingua portoghese, il che talvolta si traduce in evidenti infedeltà rispetto al testo originale, mentre Cereseto conosce la lingua degli autori che traduce.

L'introduzione, attraverso le versioni italiane, di capolavori stranieri ha contribuito a rinnovare anche la letteratura italiana, abituando il gusto del pubblico a nuovi generi letterari, come il romanzo, a nuove idee e a nuovi stili.

c) la cultura morale.

Un ulteriore punto di raccordo tra i due autori e la loro epoca è costituito dalla loro attività, quasi una vocazione, educativa, cui dedicano tutte le loro energie, sino all'ultimo. Nervi abbandona l'insegnamento nel 1829, soltanto costretto dalla sordità. Cereseto non abbandona mai con il pensiero i suoi giovani allievi: le ultime parole scritte sul diario sono rivolte a loro e costituiscono la sintesi della sua opera di educatore:

¹³ Il problema metodologico inerente alla traduzione viene qui introdotto in modo marginale, poiché per i due autori non è questione di liceità della trasposizione o di fedeltà al testo. Per una sintetica esposizione di questi temi cfr. LEPSCHY, *Traduzione*, in: «Enciclopedia Einaudi», Torino, Einaudi, 1981.

« ... Domani, piacendo a Dio, ripiglierò la mia scuola, e Iddio mi conservi così che io possa adempiere a' miei doveri. E' la cosa cui d'ora in poi debbo pensare seriamente, perchè il resto è vanità.»¹⁴

Nel "Diario" di Cereseto si trovano diverse annotazioni relative al suo lavoro di insegnante, che mostrano quanto fosse per lui importante fornire un insieme di valori comuni alle generazioni più giovani, che sono destinate a vedere compiuto il processo di unificazione italiana che allora era appena agli inizi; un compito necessario, ma difficile e che si prestava a fraintendimenti. "Pochissimi, infatti, - scriveva nel 1855 - si proponevano di educare semplicemente all'onestà."¹⁵ La funzione pratica che si assume Cereseto è comunque importantissima, anche storicamente: ha infatti compreso che in quel particolare momento storico la formazione dei giovani era essenziale per "fare gli italiani". Non vi è dubbio che la maggior parte della sua eterogenea produzione letteraria, compresa la traduzione della *Messiede*, sia stata ispirata da questo fine dominante.

Sull'azione di Nervi come educatore esistono invece poche testimonianze. Un evento della sua vita in parte risulta illuminante. Nel 1833 viene nominato Dottore collegiato per la classe di Letteratura e questa carica onorifica testimonia la stima dei contemporanei, dovuta non soltanto alla fama ottenuta come poeta e traduttore.

Sia per Nervi sia per Cereseto, come si diceva, l'educazione è una vera e propria missione: il legame fra coscienza morale e religiosa, presente in entrambi, costituisce il terreno che serve da fondamento alla loro attività. In entrambi i casi, probabilmente, ha influito l'esempio familiare e sociale. Molte testimonianze concordano nel descrivere la pietà degli abitanti di Ovada, pietà che si riscontra in tutti gli strati sociali. Lo stereotipo tardo illuminista dell'intellettuale ateo e "giacobino" sembra essere pochissimo penetrato nella provincia italiana; è ancora la religione a scandire il ritmo della vita nelle campagne.

Preromanticismo e Romanticismo hanno ulteriormente valorizzato il sentimento religioso, che la cultura razionalistica e neoclassica aveva combattuto, e ne fanno un pilastro dell'educazione popolare. Non a caso l'abate Spotorno, nel ricordare Nervi, usa la stessa espressione,

¹⁴ A.A.U., G.B. CERSETO, *Diario*, ms. alla data del 12 aprile 1858.

¹⁵ G.B. CERSETO, *ibidem*.

“educazione all’onestà”, che anni dopo Cereseto utilizzerà, nel suo diario, per descrivere la sua attività di educatore. Nervi non è, letterariamente parando, sensibile agli ideali romantici, e non sappiamo quale fosse la sua posizione a proposito di quelli risorgimentali. L’“educazione all’onestà” fa parte di una disposizione personale di coerenza e dignità che anche nella sua famiglia era ben presente - basti pensare al già citato caso del fratello giurista - e probabilmente non riveste alcun significato “ideologico”.

Con Nervi e Cereseto non siamo di fronte a due teorizzatori dell’esperienza pedagogica, come pure non mancano affatto nel primo Ottocento in Italia e altrove; possiamo però considerarli come testimoni di una pratica pedagogica assai diffusa, forse non innovativa e magari libresca, che ha nella religione e nei valori della tradizione il suo fulcro. Essa continua ad essere diffusa e applicata e, Cereseto ne è testimone, anche lo Stato si sostituisce agli enti religiosi.

d) degli autori rispetto al luogo: Ovada.

Al termine di questa analisi si è ritornati al punto d’inizio, ossia il rapporto tra i due autori con la loro terra d’origine e l’influenza che questa ha avuto su di loro.

Alcuni elementi sono già emersi: la pietà religiosa come elemento tipico del luogo e dell’educazione impartita; l’influenza della famiglia; l’aspetto solidaristico. Altre saranno qui evidenziate. Sia per Nervi sia per Cereseto Ovada rappresenta un sicuro rifugio dove si trovano famigliari ed affetti.

Nervi si reca spesso ad Ovada, dove ancora risiede parte della sua famiglia; sicuramente durante l’estate. Si stava dirigendo ad Ovada quando venne colto dalla morte, il 18 settembre 1836, nei pressi di Rossiglione, proprio lungo la strada, in circostanze che sono rimaste oscure. Anche Cereseto mantiene legami di amicizia e di affetto con Ovada e si reca in città ogni qual volta i suoi superiori glielo consentono. Abbiamo diverse lettere indirizzate ad Ignazio Buffa, uomo politico ovadese e volontario nella prima guerra d’indipendenza, di argomento politico, ma soprattutto letterario. L’ultima pagina del suo diario, più sopra citato, è stata scritta proprio in Ovada.

Sembra così che anche in questi autori si realizzi il contrasto città-campagna, privato tuttavia del particolare significato politico che può sussistere, come già si è detto, per Calvo. La città - Genova - per Nervi e Cereseto rappresenta il “palcoscenico del mondo”, e quindi l’ambito

dell'operare, dove non mancano compromessi e comportamenti spregiudicati. Ovada, il borgo rurale, assume letterariamente e concretamente l'aspetto di luogo di ripiegamento interiore, di tranquillo ricovero lontano dai conflitti. Il ripiegamento di Nervi è forse politico, mentre quello di Cereseto è dettato dalla sua situazione psicologica, dalla lacerazione tra la sua aspirazione mondana alla "gloria" e la sua vocazione. Manca tuttavia in tutto questo l'aspetto nostalgico del rapporto con Ovada, forse perchè qui la terra natia non è lontana e vagheggiata, bensì rassicurantemente vicina. Ecco perchè nelle loro opere non si trovano richiami concreti a Ovada come luogo e alla sua realtà.

Ma il loro ruolo nei confronti della loro terra d'origine non è puramente passivo. Come le lettere di Cereseto e l'assiduità di Nervi testimoniano, il loro ruolo è stato anche quello di diffondere nell'entroterra ligure le novità culturali e non, di cui, con le limitazioni che abbiamo visto, essi erano portatori. Questo è interessante dal punto di vista storico, quello da cui si era partiti. Intellettuali come Nervi e Cereseto hanno avuto una funzione sia di produttori di cultura sia di suoi diffusori: la formazione dell'opinione pubblica è legata alla funzione di osmosi che essi compiono anche ad un livello geografico.

Antonella Ferraris

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. BACIGALUPO, *Antonio Nervi*, in *Elogi di Liguri illustri* a cura di D. LUIGI GRILLO, Torino, Tipografia Ferrando, 1836, tomo III.

G.B. SPOTORNO, *Notizia su Antonio Nervi*, in «Nuovo Giornale Ligure», Serie II, vol. I, Genova, Tipografia Ferrando, 1837.

F. PREDARI, recensione a G.B. CERSETO, *Ragionamento storico sull'Italia del Medio Evo, per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia* (Savona-1846) in «Antologia Italiana», Anno I, n. 1, luglio 1846, Torino

P. GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti del traduttore*, nota pubblicata nell'ed. 1859 di F.A.KLOPSTOCK, *La Messiade*, trad. it. di G.B. Cereseto, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1859.

C. FRIXIONE, *Medaglioni ovadesi. Antonio Nervi*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno VI, n. 282, 18 marzo 1900.

ANTONELLA FERRARIS, *Antonio Nervi, poeta dell'epopea dei Grandi Navigatori Portoghesi*, in «URBS silva et flumen», Anno II, n.2, aprile 1989.

ANTONELLA FERRARIS, *Giovanni Battista Cereseto. Educatore e Letterato*, in «URBS silva et flumen», Anno III, n. 2, luglio 1990.

Domenico Buffa collaboratore di Cavour e altri ovadesi dell'età del Risorgimento.

«Ho ricevuto la lettera colla quale mi annunziate la morte del povero Buffa. E' una perdita grave che fa il partito liberale o per dir meglio il paese, giacchè Buffa era pure un uomo di partito, ma un buon cittadino, un abile oratore, un carattere distinto. Sarebbe stato all'occorrenza un buon ministro. Sono certo che tutti e La Marmora in ispecie lamenteranno quest'immaturo perdita.» Così scriveva Camillo di Cavour da Strasbourg il 22 luglio 1858 a Teodoro di Santa Rosa segretario generale del Ministero dell'Interno¹.

La notizia della morte di Domenico Buffa² era giunta al gran Conte all'indomani del suo abboccamento di Plombières con Napoleone III; era uno dei momenti magici della politica cavouriana e la scomparsa del deputato ovadese, avvenuta a Torino tre giorni prima, lo aveva certamente addolorato. Ora che nuovi orizzonti si aprivano all'avvenire del Regno di Sardegna, un uomo come Buffa, che aveva offerto tante prove di talento politico in situazioni difficili e che a quarant'anni aveva già maturato un'esperienza non comune nel Parlamento, nel governo, nell'amministrazione dell'Intendenza generale di Genova, poteva riuscire di utilità al Paese. Il Conte sapeva che su Buffa poteva contare per ogni evenienza perché era stato in diverse occasioni suo stimato collaboratore e tra i fautori del partito di centro sinistro (e non di centrosinistra come qualcuno ha scritto) che era l'area, formatasi nell'ambito del Parlamento Subalpino, dei liberali moderati progressisti, avversari tanto

¹ Cfr. *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*, Torino, vol. II, 1883, p. 323.

² Sul Buffa e la sua attività politica cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, vol. I, 1971, p. 607, e inoltre *I moti della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa (1853-1854)*, a cura di EMILIO COSTA, Genova, 1972; E. COSTA, *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di mutuo soccorso. Parte I. Il senso del mutualismo delle origini (1848-1855)*, numero speciale della rivista "Genova", 1978, particolarmente alle pp. 111-129; ID., *La fondazione del quotidiano costituzionale genovese "La stampa", nei carteggi di D. Buffa*, nel vol. miscel. *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, 1982, pp. 109-135.

dei municipalisti, dei “codini”, dei clericali della destra estrema quanto della sinistra pervicace nella sua opposizione. Buffa con Giovanni Lanza, con Michelangelo Castelli era stato tra i primi (se non forse il primo) a capire l’opportunità di staccare il suo partito dalla sinistra e di unirlo alla destra moderata per organizzare una forza in parlamento capace di portare Cavour al governo nel profilarsi della crisi del ministero di Massimo d’Azeglio³, nell’autunno del 1852. Il centro sinistro si era formato nel settembre del 1849 e raggruppava una trentina di deputati, Buffa ne fu uno dei più assidui assertori e organizzò il comitato elettorale in seguito allo scioglimento della Camera nel novembre dopo il proclama di Moncalieri⁴.

Quel Buffa che nel 1848 era stato, dopo l’armistizio Salasco, uno dei più convinti oratori in parlamento a sostenere la necessità di riprendere la guerra contro l’Austria, che da plenipotenziario a Genova aveva dato l’impressione di governare secondo gli umori della piazza, dopo la sconfitta di Novara apparve ai moderati un deputato ricco di buon senso e Cavour aveva imparato ad ascoltarne la parola calibrata e sincera. Approdato al potere, il Conte lo mandò a governare Genova ed era un incarico di grande responsabilità, perché la Superba era argomento di costante inquietudine per il governo di Torino. Le affermazioni che Cavour ebbe a vergare il 22 luglio 1858 a riguardo di Buffa, in una lettera confidenziale, sono la migliore epigrafe che si potesse scrivere alla memoria del nostro concittadino⁵.

Domenico Buffa nacque in Ovada il 16 gennaio 1816 da Stefano e da Francesca Pesci. Suo nonno paterno, Ignazio Benedetto⁶ (1737-1784), era stato distinto poeta; due fratelli di suo padre sono degni di

³ Per quanto attiene al ruolo di Buffa in quel momento storico cfr. E. COSTA, *Massimo d’Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte, attraverso le carte di D. Buffa*, negli «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», vol. C, 1966, pp. 361-388. Vi sono riportati brani delle memorie del B. di notevole portata.

⁴ Cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di D. Buffa*, a cura di E. COSTA, Roma, vol. III, 1970, pp. 64-78 e pp. 413-451.

⁵ La personalità del Buffa risulta ormai, dopo la pubblicazione di cinque volumi dei suoi carteggi (e sono in itinere altri studi che utilizzeranno una vasta documentazione), di notevole importanza nella storia del Risorgimento nell’ambito subalpino dal 1848 al 1858. In questo saggio si accenna soltanto a taluni momenti fondamentali della sua attività politica e pertanto l’elemento biografico non può seguire l’intero svolgimento della sua operazione culturale e politica.

⁶ Cfr. su questa stessa pubblicazione ALESSANDRO LAGUZZI, *Un’accademia letteraria in Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, pp. 141-178.

ricordo: Tommaso dell'Ordine domenicano, al secolo Girolamo (1765-1837), era stato oratore sacro di forbita eloquenza e scrittore elogiato per purezza di stile; Francesco⁷, medico, autore di memorie scientifiche e filantropo, introdusse nell'Ovadese la vaccinazione antivaaiolosa.

Lo zio Francesco fu il suo primo maestro; dal 1829 al 1833 studiò presso gli Scolopi a Carcare. Nel 1835 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'università di Genova; nel 1838 continuò gli studi a Torino dove si laureò il 20 luglio 1839. Tale trasferimento era avvenuto per la decisione di suo padre, perché a Genova Domenico aveva stretto amicizia con giovani sospettati di mazzinianesimo e altri di sansimonismo e perciò sorvegliati dalla polizia.

Rivelò fin dall'adolescenza una forte vocazione letteraria, un interesse costante per gli studi di storia, un'inclinazione per la lettura di testi di varia umanità; lesse il Vico, gli storici dell'antichità, del mondo medievale e moderno ed iniziò a comporre cronologie, a stendere appunti dalle letture effettuate. A diciassette anni, nel 1835, pubblicò a Pisa una sua raccolta di inni: Manzoni e Mamiani erano i suoi modelli. maturò il suo noviziato poetico sulla base di diverse scritture attraverso le quali ebbe a sperimentare non pochi moduli espressivo⁸.

A vent'anni, primo in Liguria, iniziò ad interessarsi alle tradizioni popolari con una ricerca paremiografica, trascrivendo proverbi colti dalla voce popolare nell'Ovadese, nel Monferrato e nella Riviera ligure⁹; nel 1840 aveva iniziato la trascrizione di canti popolari narrativi, epico-lirici, strambotti¹⁰, che mandò in parte al Tommaseo e di cui poi Costantino Nigra utilizzò alcune lezioni e varianti nella sua grande raccolta del 1888.

⁷ Cfr. ALESSANDRO LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in «URBS, silva et flumen», VI, 1993, n. 3, pp. 100-110; VI, 1993, n. 4, pp. 153-160.

⁸ Per quanto concerne la formazione spirituale, la prima produzione letteraria e storiografica e le sue relazioni con intellettuali liguri, subalpini e toscani cfr. E. COSTA, *La giovinezza di D. Buffa*, nel vol. miscell. *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, 1968, pp. 47-103 (indica la produzione letteraria, storiografica e di varia umanità del B.).

⁹ Cfr. E. COSTA, *Il "Saggio di sapienza popolare" di D. Buffa*, in «Lares», 1963, pp. 30-51.

¹⁰ Cfr. E. COSTA, *Tommaseo, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari" del Piemonte di D. Buffa*, in «Archivio storico del Monferrato», 1960, pp. 1-23; Id., *Una variante canavesana de "La donna lombarda" raccolta nel 1840*, in «Lares», 1964, pp. 39-42.

A Torino frequentava Lorenzo Valerio e altri giovani intellettuali che lasciarono la propria orma nella cultura subalpina. Iniziò a collaborare al «Subalpino» di Massimo Cordero di Montezemolo e alle «Letture popolari» del Valerio con prose e poesie. Nel mondo dei giovani letterati torinesi riuscì ben presto ad imporre la propria personalità e a far parlare di sé. Vittorio Bersezio gli ha dedicato una pagina suggestiva¹¹.

Tornato ad Ovada, continuò gli studi storici, quelli etnologici, raccolse numerose fonti storiche sulle origini sociali, sulla storia della lega lombarda. Era in relazione epistolare con intellettuali liguri, piemontesi e toscani. Nel 1843 a Genova aveva pubblicato una raccolta di poesie popolari, *Il cantastorie*, e approfondiva le sue conoscenze sul folklore locale. Voleva aprirsi una strada nel campo della cultura; nel 1846 visse per sei mesi a Firenze, dove frequentò Gino Capponi e altri intellettuali fiorentini; già era in corrispondenza da qualche anno con Giuseppe Montanelli, con Silvestro Centofanti, con Marco Tabarrini, con Zanobi Bicchierai.

Nell'autunno del 1847, il suo nome era noto nel Regno di Sardegna e in Toscana era riuscito ad affermarsi con alcune sue opere che rivelavano un giovane di solida cultura nel campo storiografico. Aveva pubblicato anonima una serie di lettere sulla situazione politica in Piemonte ne «L'Italia» di Giuseppe Montanelli che usciva a Pisa, rivelando senso politico, maturità di giudizio, scioltezza di scrittura.

La concessione delle riforme di Carlo Alberto aveva provocato a Genova imponenti manifestazioni popolari che non era facile contenere e guidare. I moderati temevano che queste degenerasse in disordini, perché i mazziniani accesi che le alimentavano potevano rappresentare un pericolo: chiedevano la guerra all'Austria; il momento era delicato. Buffa, nella seconda decade del novembre del 1847, era a Genova, dove fu chiamato dal gruppo di Giorgio Doria a far parte del Comitato del-

¹¹ Leggiamone qualche passo: «Domenico Buffa aveva sognato l'aureola del poeta, la gloria del pensatore, la potenza e il merito del riformatore sociale. Studente ancora nell'Università torinese, il suo ingegno non comune, i suoi studi di letteratura, di storia, di filosofia [...] gli avevano procacciato una certa qual nomea che un gruppo di amici ammiratori gli faceva quasi apparire per fama [...] Con le chiome nere pioventi sulle spalle, la barba alla nazzarena, l'aria ispirata, drappeggiato nel suo mantello alla Byron, pareva l'immagine incarnata del romanticismo allora di moda...» (Cfr. VITTORIO BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1889, vol. IV, pp. 285-287).

l'ordine che era preposto a controllare il fermento in quelle dimostrazioni sempre più frequenti e massicce.

Domenico iniziava allora la sua attività politica nell'ambito dei moderati e poiché aveva le idee chiare e ben ponderate sui problemi di quel momento politico, che doveva essere storicamente importante, ebbe ad assumere un ruolo eminente in quella Genova inquieta all'indomani delle riforme, nel clima precostituzionale in attesa dello Statuto. Si discuteva allora sulla lega doganale che da economica poteva col tempo diventare politica tra alcuni Stati italiani i cui principi erano riformatori.

I moderati genovesi, poiché l'avvenuta libertà di stampa lo consentiva, vollero fondare un giornale politico intitolato «La lega italiana», e ne conferirono la direzione al Buffa. Il 5 gennaio 1848 usciva il numero *specimen* di quel quotidiano con un articolo di fondo di Terenzio Mamiani. Era il quarto giornale che usciva nel Regno con l'avvento della libertà di stampa, dopo «Il risorgimento» di Cavour, «La concordia» di Lorenzo Valerio, «L'opinione» di Giacomo Durando. Buffa lo diresse fino alla metà di aprile del 1848; come giornalista rivelò doti di osservatore politico di prim'ordine e organizzò la sua effemeride con notevoli capacità di comunicativa sia sul piano della dottrina politica, relativa all'interpretazione del momento, sia nei commenti dei fatti, nel condurre l'impegno per la promozione della auspicata lega, nella referenza delle notizie pubblicate. Egli si prodigò senza risparmio di energie; in gran parte i fogli che uscivano erano opera sua in quanto era costretto a svolgere diverse mansioni. Il suo giornale resta documento della vitalità del gruppo moderato genovese tra il gennaio e l'aprile del 1848, perché ne interpreta le aspirazioni di progresso politico, le costanti prese di posizione contro i retrogradi, le esortazioni alla monarchia a rendersi costituzionale, perché l'introduzione del sistema rappresentativo in Piemonte era ormai resa necessaria dalla forza dell'opinione pubblica¹².

Giunta a Genova la notizia della rivoluzione di Milano del 18 marzo 1848, fu tra i primi a partire per il confine lombardo, con i volontari, con Goffredo Mameli, con Nino Bixio. Da Milano inviava servizi, lettere al giornale. Carlo Alberto aveva passato il Ticino e la guerra era

¹² Per quanto riguarda il giornale «La lega italiana» cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit., vol. I, 1966, pp. 15-48 e pp. 133-184.

incominciata. Per un incidente che gli occorre mentre si recava a Treviglio, dovette tornare a Genova. Intanto, per una vertenza con gli azionisti del giornale, che gli rimproveravano lo scapito toccato alla loro impresa per l'assenza del direttore, e prevalendo nuovi orientamenti di ordine politico, lasciò l'ufficio della «Lega» che era nel palazzo De Amicis, vicino a San Matteo.

Intanto erano prossime le elezioni per il Parlamento Subalpino; Buf- fa fu eletto nel collegio di Ovada e l'8 maggio fu a Palazzo Carignano a Torino per la prima seduta. Era tra i più giovani deputati. Prese la parola su argomenti di non poco momento; fu redattore di ordini del giorno, formulò relazioni di gruppo, era solerte e intervenne sullo spinoso problema della Lunigiana¹³.

Fu nominato commissario straordinario per l'organizzazione della Guardia Nazionale nella Divisione di Alessandria. Dopo l'armistizio Salasco fu con Urbano Rattazzi tra i più fermi oppositori alla politica municipalistica del ministero Perrone-Pinelli. Nell'autunno del 1848 si rassodò quel gruppo parlamentare di opposizione a Pier Dionigi Pinelli che doveva poi, il 16 dicembre, portare Vincenzo Gioberti al potere. Buffa fu chiamato dal filosofo torinese a far parte di quel ministero che fu detto democratico. Fu però inviato subito a Genova in qualità di commissario straordinario del governo con tutti i poteri civili e militari. A trent'anni era investito di una carica di estrema responsabilità, quale quella di governare Genova, dove avevano fallito generali come Durando e Sonnaz.

Fu per il giovane ministro un'esperienza pesante. Il momento era particolarmente difficile: Genova tumultuava perché voleva la ripresa della guerra contro l'Austria. I democratici del Circolo Italiano erano in costante agitazione; propugnavano la Costituente Montanelli, ovvero una Costituente italiana a suffragio universale e a mandato illimitato, da farsi subito e non, come volevano i moderati torinesi, dopo la guerra. Tale Costituente doveva tener conto delle popolazioni italiane e non dei diritti dinastici. Era un grave pericolo per i principi italiani. I fatti di Roma e di Toscana, mentre allarmavano i moderati, i devoti alla monarchia, recavano forza e speranza ai democratici, a quel circolo genovese mazziniano che non aspettava altro che la repubblica.

Il problema di maggiore portata in quei giorni a Genova, e che ri-

¹³ Per l'attività politica del Buffa dal marzo al dicembre del 1848 cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit., vol. I, passim

schiaiva di promuovere una sedizione, era quello del presidio dei forti. Il popolo, diretto dai mazziniani, chiedeva al governo che i forti genovesi e prima di tutti quello dello Sperone, fossero consegnati alla Guardia Nazionale, che le truppe di linea uscissero dalla città. Genova in quel momento era ingovernabile agli occhi dei ministri di Torino. Non restava che tentare con Buffa che vi aveva conoscenze, che era energico. Dopo venti ore di viaggio disagiata il giovane ministro arrivava alla Superba: la situazione era grave, gli occorreva prudenza e capacità di conciliare il governo con animi esasperati. Pubblicò così il 18 dicembre quel suo proclama che fu deprecato e lodato dalle opposte fazioni: prometteva la consegna dei forti alla Guardia Nazionale. Sapeva che questo non poteva essere possibile in tempi brevi, ma riuscì ad evitare il peggio. Genova era in una situazione da stato d'assedio ed egli aveva facoltà di poterlo adottare perché i suoi poteri erano equipollenti a quelli dell'intero governo, ma non lo applicò neppure nei momenti di maggiore pericolo.

Si trovò a doversi destreggiare tra le esigenze della politica subalpina e le istanze dei democratici genovesi (a Genova in quell'inverno tra il 1848 e il 1849 si guardava anche dall'Europa). Seppe temporeggiare, accordare e reprimere, come quando nel febbraio del 1849 fu costretto a disporre la chiusura del Circolo Italiano, a dare lo sfratto a qualche emigrato politico, a fare arrestare taluni accessi perturbatori. Sono stati tre mesi densi di fatti e di preoccupazioni per Buffa; al suo posto nessuno avrebbe potuto fare di più¹⁴. E' stato quello il momento nevralgico del Quarantotto: la paventata secessione di Genova repubblicana. Egli meritò rispetto e anche qualche consenso; a Genova lo sapevano sincero e onesto ma rappresentava un governo odiato. A circa un secolo e mezzo di distanza, oggi, se sappiamo valutare con sereno giudizio quel momento storico attraverso intricate referenze, dobbiamo affermare che Buffa a Genova in quei mesi aveva assunto un ruolo di grande utilità al governo di Torino. Egli era riuscito a ritardare quella tendenza sovversiva genovese che ebbe poi a scoppiare in seguito alla rotta di Novara, quando la Superba insorse nel timore di essere raggiunta dagli Austriaci e per protestare contro i creduti tradimenti dei municipalisti piemontesi. I bersaglieri di Alfonso La Marmora domarono duramente gli insorti quando il ministero democratico era caduto e l'Austria aveva vinto.

¹⁴ Per il periodo del commissariato genovese di Buffa cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit., voll. II e III.

Così l'astio di Genova verso il governo di Torino, che Buffa aveva cercato di attenuare, dopo i rovesci toccati all'armata piemontese ebbe ad accentuarsi e non si spense per tutto il decennio cavouriano. Tornato a Torino alla ripresa delle ostilità, alla notizia della sconfitta, Buffa fu colto da malore sui banchi della Camera.

Alla ripresa dei lavori parlamentari il nostro deputato fu tra coloro che cercarono di portare una soluzione di equilibrio per l'approvazione del trattato di pace con l'Austria; le sue proposte non furono accolte, persistevano discordie in Parlamento e Vittorio Emanuele fu costretto a sciogliere la Camera.

Durante il governo azegliano egli cercò di potenziare il partito di centro sinistro, intervenne spesso nelle discussioni e lavorò solerte per preparare l'avvento del "grande ministero" di Cavour. Aveva capito che soltanto il carisma del Conte poteva segnare una svolta nella politica del Regno subalpino e il centro sinistro seppe giocare le sue carte migliori. Il "connubio" tra Cavour e Rattazzi è una grande pagina del Risorgimento piemontese e Buffa vi ebbe il suo ruolo rilevante.

Nel dicembre del 1852 fu mandato a Genova in qualità di Intendente generale di prima classe a dirigere quella Divisione amministrativa che allora comprendeva le province di Chiavari, di Levante (Spezia) e di Novi. Erano anche quelli tempi difficili, perché a Genova Cavour era impopolare ed era detto il *Cavaoro* per la rigorosa e capillare pressione fiscale. Buffa si trovò a dover fronteggiare il forte movimento mazziniano, le società operaie¹⁵, l'emigrazione politica sempre più numerosa,

Fu costretto a dare lo sfratto a molti emigrati in seguito al moto di Milano del 6 febbraio 1853, perché risultava al governo che molti di essi vi erano compromessi¹⁶. Il suo carteggio con Michelangelo Castelli, amico e consigliere di Cavour, documenta le difficoltà che Genova comportava, come la corrispondenza con il Ministero dell'Interno¹⁷. Si pro-

¹⁵ Cfr. E. COSTA, *L'organizzazione operaia a Genova* cit. Si interessò anche ai gravi problemi del Porto di Genova, cfr. in proposito E. COSTA, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del Porto di Genova (La relazione di D. Buffa del 1855)*, in *Miscellanea di storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Genova, 1967, pp. 105-164.

¹⁶ Cfr. E. COSTA, *L'espulsione di Adriano Lemmi dal Regno di Sardegna nel marzo del 1853*, in *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi* ecc., Torino, 1976, pp. 239-259.

¹⁷ ¹ *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con D. Buffa (1851-1858)*, a cura di E. COSTA, Santena, 1968.

digò a tutt'uomo per temperare l'ostilità genovese, per formare un'opinione moderata e per questo, attraverso contributi governativi, aveva promosso la pubblicazione del quotidiano «La stampa»¹⁸.

La crisi annonaria, la recessione economica, il caro del pane erano motivo di preoccupazione; i moti della Lunigiana, l'arresto di Felice Orsini nel settembre del 1853 misero a dura prova la sua esperienza amministrativa¹⁹. La Genova inquieta e antipiemontese gli offrì il boccone amaro delle elezioni del dicembre del 1853, quando nessun candidato ministeriale fu eletto. Gli attacchi dei giornali democratici «Italia e popolo», «La maga» erano sempre più pesanti. Anche il secondo moto della Lunigiana e l'arrivo di Garibaldi a Genova nel maggio del 1854 non erano privi di pericoli, ma il buon senso del Generale si armonizzò con quello dell'Intendente e la dichiarazione dell'Eroe rivolta ai giovani, pubblicata il 7 agosto, era stata concordata col Buffa. Il colera scoppiato a Genova in quella estate lo impegnò a fondo: seppe formulare disposizioni eccellenti e si distinse nel recare soccorso e conforto ai colerosi. Unico momento distensivo era stato quello della inaugurazione della ferrovia da Torino a Genova, con manifestazioni popolari di notevole rilievo.

Il progetto di legge per la soppressione di alcune comunità religiose preparato dal governo lo turbò, gli sembrava lesivo di quella libertà che egli intendeva nella massima estensione del termine. Dopo mature riflessioni pensò di dimettersi, perché non voleva essere funzionario di un governo di cui non poteva condividere tutte le disposizioni. Ci fu chi sostenne che, oltre a questo, ci fosse anche qualche altra causa: Buffa, padre di una famiglia già numerosa, aveva problemi economici seri. Egli, pronto di cuore, aveva speso molto del suo per soccorrere indigenti e quella «emigrazione buona», amica del governo, e se avesse continuato a restare in carica sarebbe andato incontro a sicura rovina.

In attesa di tornare in Parlamento aveva ripreso gli studi di storia e pensava di concludere la sua *Cronaca della lega lombarda* che contava di pubblicare a Firenze presso il Vieusseux²⁰. Fu una breve parentesi;

¹⁸ Cfr. E. COSTA, *La fondazione del quotidiano costituzionale genovese «La Stampa»* cit.

¹⁹ Cfr. *I moti della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa* cit.

²⁰ Cfr. E. COSTA, *La «Cronaca della Lega Lombarda» di D. Buffa (1847)*, in *Popolo e Stato nell'età di Federico Barbarossa, Atti del XXXIII Congresso storico subalpino*, Alessandria, 1970, pp. 485-496

rientrato a Palazzo Carignano, frequentò assiduo i lavori nell'orbita di Cavour²¹. Resta memorabile la sua interpellanza al Conte al ritorno dal Congresso di Parigi nel 1856. Battuto nelle elezioni del 1857, quando i clericali ebbero la meglio (e fu il suo uno dei casi più clamorosi), rientrò in Parlamento essendo stato eletto in un Collegio della Sardegna. Prendeva spesso la parola con competenza; le sue affermazioni erano puntuali ed apprezzate. Una raccolta dei suoi discorsi e dei suoi interventi ce ne renderebbe la misura. La morte lo colse all'improvviso il 19 luglio 1858. Aveva quarant'anni e mezzo e a quell'età non erano molti i colleghi che potessero vantare una vita politica così intensa. Si spense - come qualcuno disse - senza la nomina di cavaliere. Non era ambizioso; lo interessava soltanto il fare, il rendersi utile allo Stato. Come disse Agostino Depretis, egli meritò la stima degli avversari. E con questo è tutto quanto di bene si possa dire di un uomo politico.

Che cosa resta, di Buffa, nella storia del Regno di Sardegna? Una figura rappresentativa di quegli uomini onesti come li intendeva Massimo d'Azeglio, un deputato che ha avuto di mira soltanto quella che per lui era la verità dei fatti, un amministratore che, nonostante le contingenze dei tempi, amava e capiva il popolo. Rimane soprattutto la sua opera di collaboratore di colui che è stato una delle più alte menti politiche d'Europa²².

* * * *

Dello scolopio Giambattista Cereseto (1816-1858) si tratta in questo stesso volume. Qui soltanto importa sottolineare il fatto che la sua opera educativa acquista significato nel contesto risorgimentale. La pedagogia calasanziana in Liguria ebbe un ruolo rilevante, che ancora attende di essere studiato nella sua portata. Nelle aule delle Scuole Pie impararono grandi personalità liguri del Risorgimento, che operarono poi nell'area democratica, mazziniana e garibaldina, da Mameli ad Abba, a Barrili e ad altri. Gli scolopi formarono delle coscienze di patrioti: basti ricordare il padre Atanasio Canata immortalato dall'Abba nelle sue "Noterelle".

²¹ Per questo periodo cfr. E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di D. Buffa*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1967, pp. 47-125.

²² Nell'opera fondamentale in quattro grossi tomi di ROSARIO ROMEO su Cavour e il suo tempo, Buffa è citato ben centodiciassette volte.

Dell'opera del Cereseto nel Risorgimento occorre ricordare il suo impegno di direttore del Collegio Nazionale di Genova, la sua metodologia di educatore sensibile all'amore di patria, aperto alla conoscenza del mondo: i suoi viaggi educativi descritti con vivacità testimoniano una novità in quel tempo in fatto di educazione.

E' doveroso ricordare che nel 1848, come i suoi confratelli, era giobertiano. In quello stesso anno nella collezione di autori latini ad uso delle scuole da lui curata, nel volume della congiura di Catilina e della guerra di Giugurta di Sallustio, egli riportava nel testo latino la guerra di Genova narrata nei *Commentarii de bello italico* dello storico lucchese Castruccio Bonamici (1751), nella quale si narra la cacciata degli austriaci da Genova e si ricorda il gesto di Balilla²³. Anche questo ha la sua importanza per capire il patriottismo del padre Cereseto.

* * * *

Il sacerdote ovadese Luigi Grillo (1811-1874), poligrafo, instancabile tempra di ricercatore, ebbe a Genova larga notorietà²⁴. Egli ha legato il suo nome ad una serie di pubblicazioni erudite che ancora oggi sono consultate con profitto. Cappellano della Marina, ebbe modo di conoscere uomini e fatti e fu membro di non poche accademie italiane e straniere. Iniziò con opere destinate all'educazione popolare, strenne e almanacchi; poi si orientò verso pubblicazioni più impegnative, compilazioni storiche, biografie²⁵. Combattè nella prima guerra d'indipen-

²³ Cfr. C. CRISPO SALLUSTIO, *La congiura di Catilina e la guerra di Giugurta* (Nuova collezione degli autori latini ad uso delle scuole pubblicata per cura del P. G. B. CERSETO delle Sc. Pie, 4o), Savona, Luigi Sambolino, 1848, pp. 269-299.

²⁴ Cfr. LEONIDA BALESTRERI, *Luigi Grillo e il Giornale degli studiosi*, Genova, 1951.

²⁵ Ritengo utile indicare agli Ovadesi le principali pubblicazioni del Grillo: *L'amico dei fanciulli*, Genova, 1835; *Novelliere infantile*, Genova, 1839 (7^a ediz. 1852 che contiene 280 novelle e 16 dialoghi); *Tavole sinottiche della lingua latina*, Genova, 1839; *Un poveruomo, almanacco popolare per l'anno 1844*, Genova; Idem per l'anno 1845; *La povera donna, almanacco popolare per l'anno 1845*, Genova; *Il poveruomo e la povera donna, almanacco popolare per l'anno 1846*, Genova; *Omnibus strenna ligure per l'anno 1844 a beneficio delle scuole infantili*, Genova; *Omnibus, strenna ligure per l'anno 1845*, Genova; *Omnibus per l'anno 1846 ed abbozzo di un calendario storico-letterario della Liguria, ossia fatti e biografie liguri per ogni giorno dell'anno*, Genova (pp. 452); *Elogi di Liguri illustri*, 2^a ediz. corretta ed accresciuta, Genova e Torino, voll. 3 (pp. 1260); *Appendice ai tre voll. della raccolta degli Elogi*, Genova, 1872, pp. 600; *La polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti repubblicani odierni*, Genova, ottobre 1848, 3-ediz.; *L'armistizio Salasco con documenti relativi*, Ancona, 1849 (pp. 202); *Malafede della democrazia italiana*, Torino,

denza dimostrando coraggio²⁶ e questo si rileva anche da qualche lettera di soldati e da una bella litografia del Doyen che lo ritrasse con il Crocifisso e la pistola.

Tornato a Genova dopo l'armistizio Salasco, fu l'anima della reazione ai democratici e scrisse opuscoli contro il Circolo Italiano. Fu costante nelle sue prese di posizione, pervicace nella polemica. Intransigente, fu in continua lite con molti, con animo spesso atrabillare. La sferza della sua penna fu impietosa; fu contrario all'Unità d'Italia, a Roma capitale. Nemico numero uno erano i mazziniani, ma non risparmiava neppure i moderati e i clericali.

A parte le sue risse contro letterati e storiografi, che talvolta appannano la sua figura di sacerdote, fondamentale era un uomo coerente con il dettato della propria coscienza e non ebbe a recedere dalle sue convinzioni.

Fondò e diresse il «Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri» (che dai suoi nemici era detto "giornale degli schifosi"), ricco di erudizione e di dati bibliografici, ma infarcito di note di polemica personale²⁷. La sua personalità tra cultura e politica nella Genova del Risorgimento meriterebbe di essere studiata attentamente, perché il lavoro di Leonida Balestreri è vecchio di quarant'anni.

* * * *

Francesco Gilardini (1820-1890), avvocato e sindaco di Ovada, in gioventù era stato mazziniano. Nel gennaio del 1853 aveva sostituito, nel corso della IV legislatura, Domenico Buffa al Parlamento Subalpino e rappresentò il Collegio di Ovada nella V e VI.

Nel 1859 fu segretario di Gabinetto di Urbano Rattazzi. Nel 1884 fu nominato consigliere di Stato.

1849; *I fasti cattolici del soldato per ciascun giorno dell'anno ecc.*, Genova, 1858, (pp. 440); *Petulanza dell'ammiraglio Carlo di Persano*, Genova, 1866; *Abbozzo di una strenna per i devoti e per gli antiquari dell'Archidiocesi di Genova, per gli anni 1867-68*, Genova, voll. 2; *Il generale d'armata Alfonso della Marmora condannato da se stesso ecc.*, Genova, 1868.

²⁶ Gli fu conferita la medaglia d'argento perché si era distinto nella battaglia di Santa Lucia; combatté a Goito, a Pastrengo, a Peschiera.

²⁷ Uscì a Genova dal 2 gennaio 1869 al novembre del 1873. Cfr. FRANCESCO POGGI, *Giornale degli studiosi*, nel *Dizionario del Risorgimento nazionale ecc.* diretto da MICHELE ROSI, Milano, vol. I, 1931, p. 448 e il lavoro del BALESTRERI cit.

Amico di Buffa, ne commentò l'opera *Delle origini sociali* all'Accademia di Filosofia italiana di Genova e ne raccolse le carte.

La sua fede politica era il culto della libertà costituzionale e il suo impegno quello di applicare lo Statuto nel senso più ampio possibile. Ai suoi elettori non prometteva né eloquenza né ingegno, ma onestà e impegno per il bene comune. Seppe farsi ben volere dai suoi concittadini perché era uomo retto e benefico²⁸.

* * * *

Tra i Mille che partirono il 5 maggio 1860 da Quarto con Garibaldi, tre erano della Val d'Orba. Bartolomeo Marchelli ed Emilio Buffa di Ovada e Domenico Repetto di Tagliolo. Erano tre umili giovani che appartenevano alle classi disagiate.

Bartolomeo Marchelli (1834-1903) era un prestigiatore girovago, che poi ebbe notorietà in alcune parti d'Italia. Giocava al biliardo "col soffio" e si esibiva in fiere e mercati. Giuseppe Bandi lo ha ritratto stupendamente nel suo libro *I Mille. Da Genova a Capua*, là dove narra quando il giovane ovadese si presentò al cancello di Villa Spinola a Quarto. Marchelli era una figura caratteristica: abilissimo nel suo mestiere, ha legato il suo nome a numerosi episodi ancora oggi non spenti nella tradizione popolare. Ha lasciato un diario della sua avventura garibaldina²⁹ con note vivaci e non prive di interesse. Spirito bizzarro, irrequieto e insofferente della disciplina, aveva però ottenuto gradi di ufficiale e disimpegnato incarichi di qualche responsabilità.

Emilio Buffa (1833-1875) era barbiere e condusse vita misera. Nella battaglia di Calatafimi fu ferito alla gamba sinistra e fu promosso sergente.

Domenico Repetto (1829-1871) forse era contadino. Fu promosso sergente "per la sua fedeltà e coraggiosi servizi". Tornò poi a Tagliolo umile e oscuro come ne era uscito.

Dalla nostra terra partirono con quelli che allora si dissero i nuovi Argonauti quei tre giovani. Fu spirito di avventura, il fascino di

²⁸ Cfr. E. COSTA, *Francesco Gilardini uomo politico ovadese (1820-1890)*, Ovada, 1962, opuscolo.

²⁹ Cfr. BARTOLOMEO MARCHELLI, *Da Quarto a Palermo. Memorie di uno dei Mille*, a cura di E. COSTA e LEO MORABITO, Genova, 1985, nel quale si recano notizie anche sul Buffa e sul Repetto

Garibaldi, patriottismo o evasione dalla miseria del quotidiano? Quello che conta è che sono andati in Sicilia, si sono distinti e hanno reso onore ad Ovada.

Emilio Costa

Emeroteca ovadese

SOMMARIO: 1. Il Risveglio. - 2. Il Novellino. - 3. Il Corriere delle Valli Stura ed Orba. - 4. Il Giornale di Ovada. - 5. L'Alto Monferrato. - 6. Il Bollettino dell'Organizzazione Civile. - 7. L'Emancipazione. - 8. Giornale di Ovada. Eco dell'Alto Monferrato.

«La stampa è mezzo principale di civiltà e progresso; senz'essa le società moderne, qualunque fossero i loro politici ordinamenti rimarrebbero stazionarie, anzi, indietreggerebbero».

Quando Camillo Cavour pronuncia questa storica frase - è il 15 gennaio 1848 - siamo finalmente alla vigilia della legge che sancisce la libertà di stampa.

A Novi, precorritrice in materia, già da otto anni esce «Il Vaglio», un settimanale compilato da una pattuglia di coraggiosi “amatori del vero” animati da spirito risorgimentale. Essi dovevano soffocare il loro ardore patriottico sotto il velame allusivo della letteratura, ma riuscivano a propagandare, sia pure a dosi omeopatiche, le istanze liberali. I redattori erano «costretti a misurare le loro parole al compasso della nostra governativa censura». Ora, col regio editto 26 marzo 1848, il bavaglio viene finalmente rimosso e già l'anno dopo compare a Novi «Il Provveditore», un periodico di lotta su tutti i fronti, il quale inalbera come sua divisa il monito del Petrarca:

*Dunque ora è il tempo di ritrarre il collo
dal giogo antico e di squarciare il velo
ch'è stato avvolto attorno agli occhi nostri.*

La gente del luogo si sveglia da una sudditanza durata anche troppo e sull'esempio di Novi, capoluogo di provincia, il mandamento di Ovada si prepara all'esordio nell'agone politico. Occorrerà un'attesa di qualche decennio di preparazione, ma non appena l'indomani dell'Unità di Italia cominciano a pigliare fisionomia i vari partiti, la comunità di Val d'Orba libera le sue tensioni ideali e dà vita ad un autonomo giornalismo locale. La serie dei periodici ovadesi riflette le varie grandi correnti di pensiero che si sono succedute nel paese: cattolici, liberali con-

servatori e progressisti, radicali, socialisti e fascisti hanno avuto il loro portavoce. È stato un giornalismo serio, non gridato, non intollerante, i cui collaboratori, anche se animati da passione civile, sempre hanno cercato il confronto e la discussione senza demonizzare gli avversari. Forse (e senza forse!) la provincia sa esprimere la migliore scuola di democrazia.

1. « Il Risveglio »

Nell'Archivio di Deposito dell'Ufficio di Gabinetto della Prefettura di Alessandria e nel Prospetto della Stampa Periodica del Circondario di Novi Ligure, è conservata una *Nota del Ministero dell'Interno – Segreteria Generale* recante la data 15 marzo 1883. In essa si comunica al Prefetto di Alessandria «che il sig. Traverso Giacomo nato in Ovada il 9 novembre 1811 e ivi dimorante, ha presentato regolare dichiarazione di voler pubblicare, a tempo indeterminato, un periodico amministrativo col titolo *Il Risveglio*, che viene stampato in Ovada, vicolo Chiuso della Piazza della Loggia, dalla tipografia Fassino, sotto la responsabilità e gerenza del sig. Ferrando Benedetto, nato in Ovada il 22 aprile 1855».

Questo foglio deve adunque considerarsi a tutt'oggi, fatti salvi altri eventuali reperimenti, il primo giornale in assoluto uscito nella città di Ovada, l'importante centro mandamentale del Circondario di Novi Ligure.

Il giornale si presenta assai ben ideato sia per i contenuti delle varie rubriche, stesi con proprietà di linguaggio e decorosa semplicità, sia per la nitidezza dei caratteri e il gusto della composizione.

Abbiamo tra le mani il "numero di saggio" del 22 febbraio 1883.

Colpisce il sottotitolo che onestamente avverte: *'Esce a circo - stanza'*, segno che le difficoltà per garantire ai lettori una regolare cadenza dovevano essere notevoli.

L'esposizione del programma è fatta in modo non pretenzioso né roboante; si promette soltanto di tenere viva l'attenzione degli Ovadesi sui problemi locali di pubblico interesse.

Il tono confidenziale piace assai e assicura successo immediato.

L'articolo principale di questo numero riguarda un fatto così

importante, per la nostra località, che da solo avrebbe potuto giustificare la ragione dell'uscita di un giornale: si tratta dell'annuncio del cospicuo lascito destinato a costituire l'*Opera Pia Lercaro*.

La benefattrice Battina Franzoni ved. Nossardi, nata a Levanto, morì a Genova il 28 gennaio 1883. La sua salma, portata a Novi in treno, fu fatta sostare per una notte nella saletta della Tramvia Novi-Ovada, ove fu allestita la camera ardente, e poi fu portata ad Ovada ove si svolsero onoranze funebri imponentissime.

La signora Battina il 22 febbraio 1872 aveva presentato il suo testamento segreto negli atti del notaio genovese Francesco Gatti. Il documento venne aperto dopo la morte della testante, l'8 febbraio 1883.

Fu così conosciuta, tra la sorpresa generale, la volontà dell'illustre Donna, di realizzare una fondazione benefica concepita nei termini seguenti:

«Instituisco eredi dei restanti miei beni i poveri, mediante la Pia Opera che intendo a norma quanto segue:

Sarà, nella mia tenuta La Lercara, situata nel Comune di Ovada, eretto un Ospizio sotto il nome di Ospizio Lercaro, per ricoverarvi i vecchi cronici d'ambo i sessi, inabili al lavoro, nativi del Comune e Mandamento di Ovada, e dei luoghi di Roccagrimalda e di Silvano, ed in sussidio anche di quelli di altri Comuni del Circondario di Novi Ligure.

Fra le persone che dovranno destinarsi per detto Ospizio vi sarà un sacerdote, il quale sarà specialmente addetto alla Cappella esistente nel detto mio Palazzo e dovrà celebrarvi la Messa tutti i giorni, in suffragio di me e defunti ivi sepolti, ed a comodo dei ricoverati ai quali, in caso di bisogno, dovrà prestare i soccorsi spirituali. Lo stipendio di detto sacerdote sarà fissato secondo i tempi e le circostanze.

L'Amministrazione e la Rappresentanza di detto Ospizio Lercaro, sarà di tre Membri, cioè: del Giudice o Pretore locale, il quale sarà Presidente, e di altre due persone nominate dal Consiglio Comunale di Ovada, fra i cittadini più probi e benestanti del Comune.

I membri nominati dal Consiglio staranno in carica per tre anni, potranno però essere rieletti...

Questo è il finale del mio testamento che ho scritto io stessa di mia mano e carattere e che prego Iddio di benedire, essendo sempre stato desiderio di mia madre che, alla mia morte, facessi un'opera di beneficenza.

Genova 21 febbraio 1872

Battina Franzoni vedova Nossardi »

Al fine di dare attuazione al cospicuo progetto caritativo, viene nominata una apposita Commissione che dovrà sovrintendere alle necessarie e complesse pratiche. Essa è così formata: avv. Giuseppe Bozzano, sindaco di Ovada; march. Giuseppe Pinelli Gentile, sindaco di Tagliolo; sig. Giuseppe Bosio, sindaco di Belforte; sig. Carlo Mordiglia, sindaco di Roccagrimalda; cav. Giustinio Lanza, sindaco di Silvano d'Orba; cav. Michelangelo Salvi, sindaco di Novi Ligure; ed inoltre i sigg. Paolo Soldi, avv. Alfredo Buffa, avv. Giuseppe Grillo, dott. Gerolamo Briata, avv. Giacomo Traverso, chim. Giovanni Grati, Pasquale Robbiano, Pierangelo Bocca, prof. Giacomo Morbelli, Giovanni Ciccone.

«Il Risveglio» ebbe purtroppo vita effimera. Infatti nel *Rapporto semestrale politico del Sottoprefetto di Novi Ligure*, inviato al Prefetto di Alessandria il giorno 29 giugno 1883, si legge, a proposito della stampa periodica: «Un giornale che vide la luce in Ovada nel p.p. febbraio col titolo di Il Risveglio e che si proponeva di occuparsi esclusivamente di cose di quel Comune, morì dopo il quarto numero, di anemia».

Non meraviglia, in quel periodo di larvato assolutismo, l'espressione di compiaciuta irrisione, per annunciare la fine di un organo che poteva essere strumento di democrazia e, per ciò stesso, dare fastidio.

2. «Il Novellino»

Il vuoto lasciato dalla cessazione del giornale di Ovada «Il Risveglio» doveva necessariamente essere colmato dalla comparsa di un nuovo foglio dal titolo «Il Novellino - monitore ovadese».

Il primo numero esce il primo settembre 1885; è stampato a cura della Tipografia Ovadese, presso la quale hanno anche sede la direzione e l'amministrazione.

Direttore responsabile è Luigi Gorla. Il foglio esce tutte le domeniche; un numero costa 5 centesimi; l'abbonamento annuo per la città lire 2 e 50, per l'Italia lire 3.

Nella copia d'esordio, il direttore rivolge un saluto ai lettori e chiede l'appoggio morale e materiale di tutti gli abitanti del Mandamento.

Segue un attacco a Francesco Crispi e al suo governo, per le esorbitanti condanne erogate da parte dei Tribunali Militari e per la mancata concessione dell'amnistia che fu formalmente promessa.

C'è poi una "lettera aperta" all'onorevole Giuseppe Saracco,

l'eminente parlamentare di Bistagno, tanto influente sull'attività del Gabinetto. A lui si rimprovera l'assoluto disinteresse per il servizio ferroviario sulla linea Ovada-Asti, che è carente di treni per colpa della Società Mediterranea e della sua amministrazione *cretinesca*.

Anche il sottoprefetto di Novi merita riprovazione perché *non* si cura, come invece dovrebbe, dello spiacevole inconveniente.

Una polemica viene aperta col giornale novese «La Fiaccola», che ha qualificato gli Ovadesi con l'epiteto irridente di *montanari*.

Largo spazio è concesso alla corrispondenza spicciola dai vari paesi del Mandamento. È una tribuna illuminante nella quale viene rispecchiata la vita grama delle varie comunità contadine che lottano per la sopravvivenza.

Grande rilievo hanno le inserzioni pubblicitarie: veniamo a sapere che in Ovada c'è la grande salsamenteria di Natale Bagnasco (nell'angolo di Piazza della Loggia) che confeziona norcinerie di lusso. Funzionano a pieno regime, in città, ben tre hotels di rango, che sono: *l'Albergo Italia* in piazza San Domenico (cucina tipica genovese, eleganti camere da letto), *l'Albergo Europa* in piazza Castello (ottima enoteca, pranzi a tutte le ore), *l'Albergo Trieste* in piazza Santa Lucia (sale da ballo, trattamento per famiglie).

«Il Novellino» si presenta come un'utile gazzetta d'informazione per gli abitanti della Val d'Orba e di tutta l'area occidentale del Circondario di Novi. Naturalmente la sua scelta di campo, sul versante di una sia pur morbida opposizione, non poteva sfuggire al controllo della polizia quanto mai occhiuta e diffidente. Al punto che uno scrittore, invitato a collaborare per il giornale, risponde alla redazione in questi termini:

*Ma quale idea mai strana e funesta,
o cari amici miei, vi saltò in testa?
Una nuova effemeride?*

*Ma perché mai, o poveri untorelli,
in broda ebdomadaria, pei fratelli
sciorinerete articoli?*

*Oh, lasciate la penna... È un tristo arnese!
Chauvet, lo so, ne cava un tanto al mese*

e compra ville splendide.

*Ma voi, perché tra un popolo d'eunuchi,
di barattier, su la cotenna ai ciuchi
contaminar il pungolo?*

*Oh, lascia al loro oblio silenti e cheti,
latin sangue gentil d'analfabeti,
i tuoi poveri martiri!*

*E ad altre cure ti solleva e spera...
(oh, sublime Corriere della Sera!)
Chi vive oggi è Mercurio.*

*E mi chiedete qualche cosa? Invano.
Vo' conservarmi ognora allegro e sano,
non vo' turbarmi il fegato.*

*Fate quel che vi par. Datevi attorno;
in quanto a me, già, non vi mando un corno:
mi preme più il salario.*

Non possiamo dar torto al nostro anonimo rimatore: si guarda con sospetto colui che *non* sente la vita sociale come *una* beata Arcadia dove tutto va per il “verso giusto”, che è poi il verso gradito a chi sta in alto.

Gli Ovadesi dovranno presto accorgersene.

3. «Il Corriere delle Valli Stura ed Orba»

Dopo l'apparizione piuttosto fugace de «Il Risveglio » (1883) e de «Il Novellino» (1885), il Mandamento di Ovada, importante centro del Circondario di Novi, rimase per qualche tempo senza un proprio organo di stampa. Nel 1895 Federico Borsari, un benemerito parmense che nella sua città aveva appreso l'arte tipografica dagli allievi del Bodoni, si decise a fare uscire un nuovo ebdomadario avente per titolo «Il Corriere delle Valli Stura ed Orba».

Per i primi sei mesi il giornale fu stampato a Campo Ligure; in seguito venne trasferito a Ovada. La direzione fu affidata all'avv. G. B. Rossi. Collaboratori non ne mancavano; l'intonazione del giornale era clericale-moderata, cosa che ne favoriva certamente l'alta diffusione, spe-

cie fra i ceti di campagna. Anche don Emanuele Mignone, colto parroco di Ovada, dava il suo prezioso contributo.

Il fatto di avere alle spalle la potente organizzazione cattolica ormai decisa a scendere in campo nella palestra politica, dava al giornale le garanzie di una durata nel tempo certamente superiore a quella di altri periodici che non disponevano di simile supporto.

La sede della redazione era in via San Domenico n.1. Nel 1898 troviamo gerente responsabile Andrea Ravera.

Il tono degli editoriali di quel foglio deve essere stato alquanto vivace, se il giornale novese «La Penna» nel n.15 dell' 11 aprile 1897 entrò con esso in sgarbata polemica. Eccone un esempio:

«Il “Corriere delle Valli” di Ovada - primo giornale ovadese epperiò molto latino di lingua e di mano, ma corto assai di cervello - sbraitava tra il rabbiotetto ed il pauroso contro la tranquillissima “Penna”. La quale, al Corriere della grande Ovada manda un cortese consiglio. Eccolo: passato il momentino coraggioso in cui i grandi omuncoli del Corriere hanno mostrato i denti - tra i quali manca il dente del giudizio -, e dopo aver sfogato i grilli nella gazzarra elettorale, ora sarebbe bene che i grandi bambini del Corriere se ne tornassero alla scuola. Imparerebbero così il criterio mondano, un zinzino di moderazione, e forse imparerebbero ancora a parlare in modo che non puzzi di *trumbugnu*. Questo dice “La Penna” a quel bamboccione del “Corriere”, per dare un ricordo in cui non entri la politica.»

Il pamphlet è di Adriano Zanoletti, il caustico notista novese, posseduto dal demone del giornalismo sensazionalistico, ma non è difficile comprendere che la sua aria di sufficienza non è giustificata se non dal dispetto di avere sulla piazza un concorrente agguerrito e preparato, e dal fatto che, molte volte, l'amore del campanile, che gli Ovadesi dimostrano, vuol anche dire desiderio di autonomia dal capoluogo. Il «Corriere» continua la sua strada ed offre ampi servizi sui paesi dell'Ovadese. La diffusione supera ben presto il migliaio di copie: un indubbio successo. Il foglio si presenta assai bene: è impaginato a regola d'arte, con caratteri di stampa che ne consentono la facile lettura; è ricco di articoli scritti con professionalità e in modo chiaro e comprensibile. Tutti gli interessi preminenti del territorio sono puntualmente tenuti sotto controllo e fatti oggetto di commento. I fondisti non pretendono di avere il monopolio della verità, ma sono disponibili per discussioni pacate e non faziose con i contraddittori. É insomma un bell'e-

sempio di stampa cattolica democratica.

Ai primi del Novecento, tipografia e direzione si trasferiscono in via Cairoli. Il giornale tuttavia, com'è comprensibile, doveva avere la funzione prioritaria di orientare politicamente i lettori. Su questo aspetto si è soffermato, con rigore, lo storico Fausto Bima.

L'Ovadese, in quegli anni, elettoralmente dipende dal Collegio di Capriata d'Orba dove dal 1882 al 1897 (XV-XIX legislatura) viene eletto al Parlamento italiano il deputato avv. Carlo Borgatta. Egli è di Roccamoravia (nato nel 1840) e, pur essendo un seguace di Rattazzi e Depretis, è conciliante con i moderati cattolici. Uomo d'ordine e illuminato, Pelloux gli riconoscerà tali benemeritenze, per cui nel 1900 Umberto I gli conferirà il laticlavio da senatore.

Ovada, fino alla morte del Borgatta (1914), ha dunque un deputato e un senatore. Il parlamentare, nel 1897, decide di non ripresentarsi in lista; allora l'ambiente moderato e conservatore ovadese sceglie come candidato il concittadino avv. G.B. Cereseto, nato nel 1858, professore di diritto amministrativo a Genova.

I costituzionali giolittiani decidono di contrapporgli un uomo nuovo: il liberale Enrico Brizzolesi (1848-1930), capriatese, persona affermata nell'industria e nel commercio.

Il «Corriere» appoggia senza riserve il Cereseto e promuove un'intensa campagna in suo favore. I Novesi, invece, con in testa «La Penna», puntano sul Brizzolesi. Il 21 marzo il responso delle urne favorisce il Cereseto, che vince con 3.128 voti contro i 2.362 del concorrente.

La stampa, pro o contro, non lesina spietate critiche al rispettivo avversario abbassandosi ad una gazzarra poco edificante. Brizzolesi non disarma, ma impianta addirittura un cotonificio a Ovada allo scopo di ingraziarsi la popolazione. Infatti il 3 giugno 1900, nelle elezioni indette dal Pelloux per la XXI legislatura, egli prevale sul Cereseto. Il «Corriere» accusa la batosta piuttosto mortificante, ma dimentica presto la sconfitta poiché deve prepararsi a prendere una posizione per le elezioni amministrative locali del 1902. Viene offerto appoggio ai moderati che si trovano per la prima volta di fronte ai socialisti. Questi ultimi però non hanno successo.

Nella tornata politica del novembre 1904, il socialista novese avv.

Giacomo Basso contrasta Brizzolesi nel collegio di Capriata, ma quest'ultimo vince con 3.293 voti contro i 1.683 del Basso. Il «Corriere», questa volta, ha sostenuto, senza riserve, il Brizzolesi prima tanto avversato. I cattolici ripiegano così sul male minore poiché non hanno, dalla loro parte, candidati altrettanto validi.

Nel marzo 1909, altra battaglia elettorale promossa da Giolitti per la XXII legislatura. Vince ancora, a Capriata, il Brizzolesi (3.495 voti) contro i due avversari: il socialista Luserna (1.053 voti) e il cattolico moderato Schiavina (1.573 voti). Questa volta il «Corriere» riceve uno smacco poiché si è deciso ad appoggiare lo Schiavina. Tale atteggiamento non è piaciuto alla gerarchia ecclesiastica e ai clericali, a giudizio dei quali i cosiddetti «cattolici popolari» hanno già provocato seri guai alla Chiesa; con le loro intemperanze ideologiche e il loro autonomismo dottrinale, essi paiono aprire la strada ai «socialisti bianchi».

Siamo in pieno travaglio per l'assetto politico del mondo cattolico e il «Corriere» si schiera dalla parte dei «popolari». Nel numero 28, anno XVI, 27 novembre 1910, si scaglia contro i clericali che criticano la giunta popolare che sta in Comune ad Ovada e che esaltano la defunta formazione clerico-moderata; e conclude con una nota di biasimo contro «questi sedicenti uomini d'ordine... che si erigono a caste vestali della legalità mentre trasgrediscono tutte le leggi....»

Il linguaggio del «Corriere» in favore dei radico-socialisti è davvero sorprendente.

Nelle elezioni del 1913 per la XXV legislatura, Brizzolesi si impone ancora nel suo collegio con 5.715 voti contro i 4.580 del socialista Luserna, ma questa volta il giornale, con un giro di valzer, è tornato a sostenere il Brizzolesi.

C'è l'intermezzo della guerra 1915-1918 e le successive elezioni politiche hanno luogo soltanto nel 1919. In questa circostanza si ha l'introduzione della proporzionale di lista sulla base di Collegi elettorali uguali alla circoscrizione provinciale. I due Collegi di Capriata e di Novi vengono sciolti in base alla nuova legge.

Il «Corriere», da quest'epoca, prende sempre più la fisionomia di organo del Partito Popolare.

Le elezioni del 15 maggio 1921 hanno ormai perso il carattere di contesa e confronto locale, per cui il nostro giornale abbandona i perso-

nalismi e allarga il suo interesse sul più vasto campo nazionale. Capriata (e quindi Ovada) e Novi hanno perduto ormai la loro voce nel parlamento italiano e debbono delegare ad altri deputati la difesa dei loro interessi. È un vero deludente mutamento per le nostre popolazioni e la battaglia perde di mordente. Comunque, nel 1919, ben 100 deputati popolari erano entrati in parlamento.

Sotto l'incalzare delle prime violenze fasciste, il «Corriere» prende decisa posizione. Viene pubblicato un ordine del segretario politico pro- vinciale del Partito Fascista, on. Torre, che dice tra l'altro:

«Ci sono fascisti che per il solo fatto di portare il distintivo all'occhiello... compiono smargiassate che ci alienano l'anima delle popolazioni dei paesi... e inducono il convincimento che i fascisti siano dei poco di buono e dei merce- nari... Essi saranno espulsi non senza aver ricevuto la meritata lezione... Non si dovranno eseguire perquisizioni in case private anche appartenenti a socialcomunisti, col pretesto di andarvi a cercare le bandiere rosse. Non si dovranno imporre con la forza le dimissioni alle amministrazioni avversarie che ancora resistono... I fascisti tutti, e specialmente i più giovani, hanno il preciso dovere di tenere ovunque un contegno corretto. Si ricordino, essi, che l'ardimento è una cosa, la spavalderia un'altra. Il primo suscita rispetto, la seconda il ridicolo.»

Così scrive il n. 55 di «Giovinezza» citato dal «Corriere» di Ovada del 3 settembre 1922.

L'avv. E. Maculotti è l'animatore dello spirito battagliero del foglio ovadese in questo cruciale momento politico. Egli dice:

«In questi giorni si sta facendo una intensa campagna contro il P. P. e il suo programma. Ci si accusa di essere dei socialisti camuffati. Sono bugiarde- rie degli avversari nei nostri confronti (10 settembre 1922)». E ancora: «Il laicato, setta nefasta, mira a dividere il mondo cattolico dalle sue gerarchie. L'unica salvezza è la disciplina. Il prete chiama a raccolta i fedeli... Egli è un libero cittadino e deve difendersi contro l'attacco della loggia massonica (ib.).».

Vita grama si annuncia per il nostro settimanale che è ormai nel mirino delle squadre d'azione. La marcia su Roma ha innescato una serie di violenze e soprusi di cui il giornale è fatalmente vittima, specie dopo il delitto Matteotti del 10 giugno 1924, in occasione del quale il «Corriere» sferra un violento attacco contro i fascisti. Nel momento più critico dell'istruttoria sul grave episodio, si impone il bavaglio alla

nazione con il decreto che sopprime la libertà di stampa. Il foglio ova-
dese, il 13 luglio 1924, scrive sdegnato:

«Il Governo, perché fascista, non ha nessun diritto di applicare misure non solo inceppanti, ma abolenti in realtà ogni opera effettiva di controllo e di critica. Il fascismo non può avere la pretesa di confondersi con la patria. Avevamo ragione di dubitare della sincerità del Duce quando affermava di volere ad ogni costo la normalizzazione e la pacificazione. Stiamo volutamente avviandoci verso quell'epoca forse nostalgicamente desiderata da qualcuno benché temuta da altri, che dovrà essere feconda di disastri, di empie discordie, di rovine e di dolori... É l'ora dell'ipocrisia, dell'intrigo, dell'interesse, del crimine. Non importa! Difendendo la verità prevarremo.»

Questo è il parere del Maculotti, che continua:

«La situazione creata dal delitto Matteotti pone l'on. Mussolini in un vicolo chiuso che non gli permette vie d'uscita...Egli annaspa... blandisce i cattolici per fare della religione uno strumento di governo... mentre sono stati distrutti i circoli cattolici e le cooperative bianche... La massa operaia è sospettosa nei suoi riguardi perché sa che il fascismo è prigioniero dell'alta banca e del grasso capitalismo... Non può esserci un sindacalismo fascista; i lavoratori italiani domandano all'on. Mussolini una sola cosa: la libertà di organizzazione, la cessazione delle violenze».

La requisitoria prosegue implacabile:

«Quando sorse in Italia il Partito Popolare, agli inizi del 1919, si fregiò del motto "Liberi e Forti". Sorse purtroppo tardi, quando l'azione del socialismo aveva già sobillato la gran massa degli Italiani. Per forza dovette schierarsi contro la sovversione collaborando con tutti i governi succedutisi, ponendosi come mediatore fra il gretto conservatorismo reazionario e l'eversione. Ci accusano di eccessiva remissività, ma questo è la prova dello spirito di conciliazione e di carità cristiana che anima gli uomini del Partito Popolare miranti a dare un contributo alla ricostruzione piuttosto che adagiarsi nella facile, ma sterile trincea della critica. Ma ogni limite è stato superato da Mussolini. Usciti dal Governo dopo il delitto Matteotti, oggi i Popolari capeggiano l'opposizione al fascismo e al governo, e il partito, per bocca del suo segretario Alcide de Gasperi, è disposto a collaborare con tutti gli uomini onesti e sinceri» (27 luglio 1924).

Il temerario «Corriere» aderisce al «Comitato per la difesa della libertà di stampa» e non manca di prendersela con quei cattolici transfughi, «infelici, infeudati nella politica della nazione-partito malgrado il

cristiano dovere della fortezza e del coraggio contro i prepotenti persecutori».

Nelle elezioni del 6 aprile 1924 il Corriere sostiene il Partito Popolare e per questo la tipografia viene devastata dai fascisti.

Nel 1925 la dittatura si consolida: Mussolini taglia corto col delitto Matteotti e dice di assumersi tutte le responsabilità (tranne quella penale) per l'accaduto. Ormai quella larva di parlamentarismo viene soffocata: il regime si impadronisce dei sindacati, vieta le società segrete e vara una legge che dà al "duce" una grande preminenza sugli altri ministri.

Il nostro giornale continua imperterrito la sua opera di oppositore, ridicolizza il fatto che i fascisti abbiano proclamato festa nazionale il giorno di san Francesco e se la prende con il foglio di regime intitolato «Il Giornale di Ovada» (è stata spudoratamente riesumata una vecchia testata liberale del primo decennio del secolo).

I "popolari" e i cattolici ovadesi sono chiamati a stringersi attorno al loro organo di stampa in un momento difficile per la sua sopravvivenza (9 agosto 1925). Il 23 agosto il periodico riporta una chiara minaccia apparsa sul bollettino del fascio locale, così formulata: «Il «Corriere», perdinci, troppo ci scoccia... A ciò sia provveduto in conseguenza». Le parole sono quanto mai chiare. Una serie di sequestri è il preludio alla sua soppressione, che avviene nel 1926 per ordine del Questore. Dopo le garanzie date dal Vescovo che il foglio non si sarebbe più occupato di politica, ma solo di problemi religiosi, esso poté ancora uscire per alcuni anni, poi cessò definitivamente.

Cadeva così una testata gloriosa che resistette al fascismo fino allo spasimo, un giornale che contribuì obiettivamente non poco alla maturazione politica e democratica della gente del nostro circondario. Pubblicazione di parte, ma non partigiana né esclusivista intransigente, fu leale con gli avversari, educatrice della coscienza civile.

La stessa Novi, capoluogo del circondario, non ebbe la fortuna di avere così tempestivamente una voce di stampa cattolica banditrice di democrazia. Per questo la lotta politica fu condotta senza una presenza mediatrice.

4. «Il Giornale d'Ovada »

Quando, il 7 luglio del 1907, nasce in Ovada questa nuova testata, sulla piazza locale ormai da oltre un decennio riscuote successo incontrastato il glorioso «Corriere delle Valli Orba e Stura».

Si tratta di un settimanale la cui direzione ed amministrazioni si trovano presso il domicilio dell'avvocato G. Peyrone. Il foglio viene pubblicato dalla tipografia di Giuseppe Scala e ne è gerente responsabile il signor Antonio Ottonello. Il periodico si definisce "Settimanale politico - amministrativo - agricolo - commerciale".

Bisogna dire che soltanto l'idea di, non dico soppiantare, ma soltanto contrastare il cattolico «Corriere», magistralmente compilato, poteva apparire velleitaria. Eppure, un gruppo di liberal-democratici si decise a rompere la monotonia di una sola voce e a presentarsi con le proprie idee politiche, per molti aspetti divergenti da quelle del foglio imperante.

Sentiamo cosa riporta l'editoriale del primo numero:

«Dicono che siamo l'organo del partito moderato. Ci sentiremmo veramente onorati di essere, anche soltanto nel modesto ambito locale, una emanazione del glorioso partito che ha concretato il sogno di un'Italia libera, quel partito che conta fra le sue glorie più fulgide uomini che rispondono ai nomi di Cavour, Lanza, Sella, Minghetti... Noi non siamo formalmente iscritti ad alcun partito... ma abbiamo una fede illimitata nella libertà democraticamente intesa... e professiamo l'amore della verità e il culto della giustizia».

Il «Giornale d'Ovada» si presenta ben stilato, forse con qualche pretesa intellettualistica di troppo, e con una spiccata intonazione laica. Sorvola alquanto sulla cronaca spicciola e preferisce temi impegnativi e seriosi.

Diamo un'occhiata qua e là.

«Il Governo ha pronta la legge per l'aumento degli stipendi di tutti gli impiegati dello Stato. Certo, sono venuti a noia gli scioperi e tutte le manifestazioni tumultuose di un collettivismo inteso soltanto come mezzo più efficace per migliorare le proprie condizioni. Tutti protestano, tutti sono postulanti presso i vari ministeri... Il Governo, prima riluttante, ha poi finito per dare la sua adesione completa: la vita è aumentata ed è giusto rendere più facili le condizioni di esistenza... Il sistema tributario italiano è iniquo ed ha tutti i caratteri della progressività a rovescio... Una politica di razionale alleviamento fiscale potrebbe rendere meno incerta e più scevra di pericoli, pur nel rispetto dell'or-

dine sociale, l'esistenza della piccola proprietà che sta attraversando una gravissima crisi. E se questa categoria si agitatesse come le altre?»

I temi trattati da questo foglio sono in consonanza con quelli agitati dal confratello «Il Giorno» di Novi Ligure, diretto da Adriano Zanoletti.

Piena approvazione viene concessa alla nuova legge che disciplina l'arruolamento militare e che tende ad aumentare il contingente effettivo di coloro che hanno obblighi di leva e a rendere più difficile l'eludere gli obblighi del servizio.

Una curiosa spalletta porta il titolo: Un granello di follia. Secondo lo scritto, Cesare Lombroso, il noto scienziato, afferma che «il genio è, con la degenerazione e la pazzia, una sottospecie di una specie psicologica abnorme». Il giudizio pare troppo severo, ma bene lo ha mitigato il prof. Ruggero Bonghi: «Ci vuole un granello di follia per far qualcosa al mondo che sia grande e savio».

Si legge ancora:

«La maggior parte degli individui vive in modo volgare e monotono, come automi mossi da una forza estranea; le loro facoltà mentali così si atrofizzano, le loro disposizioni naturali si spengono, la loro intelligenza si perde. Un eletto numero di persone mettono la loro volontà anche contro l'utile individuale e le leggi della necessità e della convenienza. Si conducono insomma con la follia, al di fuori del convenzionale, del prestabilito. Sono gli uomini di genio, spiriti magni nei quali si rivela l'istinto della vita che si sforza verso il futuro. Divina follia che è l'Origine dei grandi rivolgimenti vantaggiosi nella storia del pensiero».

Per un giornale di provincia, tale elevatezza di argomentazioni è sorprendente.

Una rampogna è rivolta a quel gruppo di deputati che pretendono un'indennità o uno stipendio per adempiere il mandato legislativo, poiché «a questi terrebbero dietro certamente anche i 200.000 e più tra sindaci e consiglieri comunali e si arriverebbe alla bancarotta dello Stato; sarebbe bene che essi seguitassero nelle loro nobili e disinteressate tradizioni...»

Si approvano le amministrazioni popolari che stanno conducendo una grande lotta contro l'insegnamento della religione nelle scuole elementari. Alla prossima apertura delle Camere il governo discuterà la

mozione Leonida Bissolati riguardante questo importante argomento che interessa tutta l'Italia.

Il «Giornale d'Ovada» cessò le pubblicazioni sotto l'incalzare degli avvenimenti bellici del primo conflitto mondiale. Il suo atteggiamento fu sempre nel solco della matrice ideologica liberale.

Nel 1924-1925, questa testata sarà riesumata dai fascisti ovadesi. Non si sa se e quanto i nuovi padroni fossero legittimati a far ciò; certamente il vecchio giornale non dimostrò mai accondiscendenza verso le dottrine corradiniane o nazionalistiche che furono il retroterra culturale della dittatura.

5. «L'Alto Monferrato»

Il novese «Martin Malalingua» del 1° luglio 1911 (n. 26) porta la seguente notizia: «Prossimamente sotto il titolo di «Alto Monferrato» uscirà in Ovada un giornale con programma radico-socialista. Siamo lieti che le energie popolari della simpatica e intelligente Ovada si siano raccolte intorno al foglio battagliero al quale mandiamo i nostri fervidi auguri».

Il compiacimento del periodico novese è comprensibile poiché, nella indusre cittadina di Ovada, da un quindicennio domina incontrastato il cattolico «Corriere delle Valli Stura ed Orba», condotto dalla mano esper- ta di Federico Borsari, e manca ancora la voce della sinistra democratica. Una lacuna da colmare, dunque, affinché la gente possa abituarsi ad una salutare dialettica politica.

La nuova gazzetta del Circondario esce puntualmente, come previsto, il 2 luglio 1911. L'editoriale del primo numero reca la presentazione e il programma redazionale:

«Il nostro foglio scende in campo come assertore e come difensore degli interessi... della regione generosa che dall'aspro Appennino si allarga sui colli fiorenti e sulle pingui pianure... Esso sarà interprete delle aspirazioni della nostra Terra aleramica... avendo per meta e faro luminoso i fecondi principi di una forte, di una reale democrazia della quale noi siamo fedeli gregari... Gli animi non siano turbati e il rispetto delle opinioni altrui, lealmente professate, sia mantenuto. Sarà nostra cura secondare l'ascendere delle classi popolari che, oltre la forza del numero, hanno quella, tanto più appariscente, di una fede più pura e non ancora guastata dallo spirito frondeur dello scetticismo freddo e cal-

colatore, che probabilmente corrode i vecchi organismi e li rende meno adatti, non solo alla conquista delle nuove, ma al mantenimento delle vecchie posizioni nella vita civile. Indipendente da vincoli di interessi e di persone, la voce del nostro periodico sarà limpida fanfara che cercherà di svegliare le coscienze assopite e di confortare quelle per cui non è necessaria la nostra diana, affinché nella nostra regione laboriosa, ma politicamente un po' sonnolenta, si affermi alto e incontrastato il diritto contro la sopraffazione; la lotta chiara e aperta contro l'intrigo; la libera espressione della volontà popolare contro i sotterfugi e soprattutto contro la corruzione che ha inquinato e perversito la vita pubblica».

L'assunto è nobile per quanto generico, come tutte le dichiarazioni di intenti, ma sta di fatto che occorre, in Ovada, un contraltare a complemento di un servizio di informazione invero un po' monocorde.

Si pensi che, mentre a Novi il primo maggio di quell'anno era uscito il terzo giornale socialista, «La Squilla», in Ovada ancora non è comparso un organo di stampa del movimento operaio, nonostante la presenza locale di un forte partito di lavoratori.

Il settimanale esce alla domenica, diretto da Luigi Bellato e Angelo Traverso; la redazione e l'amministrazione hanno sede in via Benedetto Cairoli n. 13 e via delle Sligge n. 6.

Il giornale, per quanto compilato da corsivisti alle prime armi, appare assai ben fatto e curato fin nei minimi particolari. Naturalmente, in consonanza con lo spirito guascone dei promotori, affiorano, di quando in quando, delle gratuite intemperanze, specie all'indirizzo dei clerico-moderati che reggono il Comune di Ovada. Certe tirate rivolte al «reverendo don Corriere» trovano però una risposta tempestiva ed efficace, addirittura sorprendente dato il tradizionale impaccio dei cattolici nell'agone polemico.

Comunque, in linea generale si può dire che al tono controllato e sommesso del «Corriere», anche se predicatorio come di chi si creda custode della Verità rivelata, veniva a contrapporsi il giornalismo strepitante e libertario de «L'Alto Monferrato», convinto di possedere il talismano della Ragione storica. Due tendenze da temperare, senza dubbio, ma che furono fomite di utili discussioni e confronti.

La discordia concorde delle due centrali di opinione si mantenne per circa quattro anni, nonostante che i rispettivi redattori lavorassero a contatto di gomito, ospiti della stessa tipografia.

Fu un modello di convivenza civile e giovevole ad entrambi, fino al 1915, allorché lo scoppio della prima guerra mondiale indusse le due direzioni ad accordarsi sulla contemporanea cessazione dell'attività per tutta la durata del conflitto.

Così nel n. 23 il direttore de «L'Alto Monferrato», Francesco Piana, in data 5 giugno 1915, scrive: «Noi, d'accordo con l'altro giornale locale "Corriere delle Valli Stura ed Orba", per quanto da esso ci troviamo distanti nei concetti e negli intenti politici generali, ci sentiamo costretti a sospendere, fino a guerra ultimata, le pubblicazioni del nostro "Alto Monferrato"».

Il foglio non comparirà più, mentre quello rivale riprenderà vita nell'immediato periodo postbellico.

Il retaggio dei libertari diverrà parte del patrimonio del primo giornale socialista ovadese: «L'Emancipazione».

Quella che fu già una leale lotta di idee, si trasformerà in scontro tra fazioni partitiche intolleranti.

6. « Bollettino dell'Organizzazione Civile »

È una pubblicazione mensile uscita ad Ovada nei primi tempi della guerra mondiale. Viene stampata presso la Tipografia Alto Monferrato e ne è amministratore responsabile il dott. Antonio Marin.

Il periodico è offerto gratuitamente ed è finanziato dalle banche locali e da volontari benefattori. Esso vuol essere un organo che dà ragguagli utili a coloro che, non avendo obblighi militari, sono impegnati nella vita civile a servire nell'opera di promozione e coordinamento di tutte le iniziative dirette a beneficio dei soldati concittadini che si trovano al fronte.

Lodevole intrapresa è quella della raccolta di fondi per far giungere ai combattenti un attestato di solidarietà e pacchi dono con viveri di conforto ed effetti di vestiario che non devono superare i 1.500 grammi.

Una rubrica è destinata alle comunicazioni per lettera pervenute dalle zone operative da parte di giovani concittadini; un'altra, recante le fotografie, insieme al necrologio dei primi caduti che sono, ahimé, numerosi.

In apertura viene proposto un esauriente commento aggiornato

sulla situazione politica mondiale e sull'andamento delle operazioni sullo scacchiere bellico.

Vengono riportate le disposizioni comunicate dal Ministero delle Poste e Telegrafi in merito all'invio straordinario ai militari di pacchi di Natale contenenti generi alimentari:

«Essi saranno accettati dal 5 dicembre al 5 gennaio e non dovranno recare un indirizzo particolare, ma dovranno essere inviati al Comando di Presidio più vicino. L'Autorità si riserva di farne ripartizione tra le truppe tenendo conto della dislocazione dei singoli reparti. Ogni pacco non potrà superare i 750 grammi e sarà involtato in tela grossa. Esso non dovrà contenere generi facilmente deperibili quali: frutta secca, torrone, cioccolato, biscotti, panforte, torrone e simili. Sono esclusi generi in contenitori di vetro, ma è consentita l'inclusione di una cartolina con nome e indirizzo del donatore e altre comunicazioni per facilitare eventuali risposte. I vari Comandi rilasceranno ricevuta del pacco giunto; la tassa per tali invii è di centesimi 20».

Il Presidente e i membri del Consiglio dell'Organizzazione Civile promuovono una meritoria opera di assistenza e di informazione, indispensabile ai cittadini ignari delle disposizioni straordinarie e urgenti, che sono dettate dallo stato di guerra.

7. «L'Emancipazione»

Nel 1919, non appena terminato il conflitto mondiale, le forze proletarie della sinistra si riorganizzano rapidamente. A Novi riprende vita, dopo una lunga stasi, il foglio socialista «La Squilla», e anche ad Ovada, l'importante centro del circondario, questo partito trova finalmente un suo organo portavoce ufficiale dell'ideologia. Si tratta del periodico settimanale «L'Emancipazione», che compare nelle edicole nell'autunno del 1920.

Composto sulla falsariga del confratello novese, i suoi redattori hanno l'accortezza di adottare un linguaggio meno tracotante e apodittico. La parte dottrinale è ridotta e semplificata, mentre più spazio viene concesso alle notizie sull'attività della sezione locale e alle spigolature di cronaca strapaesana. In somma, una effemeride popolare utile e senza pretese. Il foglio viene stampato presso la Tipografia Sociale di Ovada, gerente responsabile ne è Paolo Ottone; la direzione e l'ammi-

nistrazione hanno sede in via Sant'Antonio n. 43, nel palazzo della «Società Unione Operaia Ova- dese».

Sotto il titolo campeggia la nota frase di Carlo Marx: «L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi».

Abbiamo sott'occhio una copia di questa pubblicazione che ci è stata cortesemente fornita dagli amici dell'Accademia Urbense di Ovada: è il n. 79, anno III, del 26 febbraio 1922. Vediamone l'impostazione e il contenuto.

L'articolo di fondo, di stesura redazionale, ha per titolo: «La costituzione dell'Alleanza del Lavoro». Il giornale ricorda il periodo cruciale della vita politica italiana: nasce il P.P.I. di don Luigi Sturzo, che lancia un manifesto al Paese, il 19 gennaio 1919, in cui si contrastano i postulati socialisti. Il giornale ufficiale della Santa Sede, il 10 novembre 1919, annuncia che il *non expedit* è rimosso. Nelle elezioni del 16 novembre 1919 i Popolari riescono a mandare alla Camera ben 103 rappresentanti. In queste elezioni il movimento fascista, guidato da Benito Mussolini (organizzato dal 23 marzo in Fascio di Combattimento), si presenta a Milano, ma non ottiene alcun seggio. Al vertice del governo, Nitti sostituisce Orlando.

Nell'editoriale citato viene portato un duro attacco alla classe borghese, che a Roma «stenta a trovare una formula di governo perché sono in lotta interessi contrastanti dei vari gruppi che la legge proporzionale ha portato in Parlamento, sintomo del fatale sfacelo del regime».

Si annuncia un convegno a Roma di tutte le forze sindacali appoggiate dai partiti di sinistra, «per concertare un piano di difesa della classe operaia e delle libertà politiche straziate dall'infuriante violenza reazionaria. La lotta di classe dei marxisti proletari fermerà l'uragano che si è abbattuto sui lavoratori. L'unione delle forze del lavoro è indispensabile per la lotta contro il capitalismo e per arrestare la violenza reazionaria organizzata che si manifesta nel Paese. Si deve istituire un comitato nazionale per coordinare la lotta, senza esclusione di mezzi, e per evitare così la sciagura di una guerra civile. L'Alleanza Popolare è indispensabile ed occorre superare gli steccati che dividono le forze della Sinistra».

La rubrica «Notizie di Partito» invita aderenti e simpatizzanti a incrementare la presenza nelle sezioni e ad intensificare la propaganda

poiché volgono tempi perigliosi. Le “Leghe di Mestiere” debbono dare il loro appoggio al movimento cooperativistico. Occorre organizzare i gruppi giovanili, maschili e femminili.

La sottoscrizione per dotare l’Ospedale di Ovada di un impianto radiologico di avanguardia ha già fruttato oltre 17.000 lire.

L’imposta complementare sui redditi eccedenti le lire 10.000 è estesa all’anno 1922: i cittadini debbono rettificare le denunce in tempo utile. Al Cinema Splendor si proietta il dramma emozionante in due serie dal titolo: “Fracassa e l’altro”.

Il vivaista A. Garbarino fornisce barbatelle garantite di viti americane resistenti alla fillossera, flagello che ha distrutto gran parte dei vigneti dell’Ovadese.

I mezzadri sono invitati ad aderire alla Lega Contadina, ci sono condizioni troppo gravose nei loro contratti, da modificare.

Iscritti e simpatizzanti sono invitati al grandioso Veglione Rosso nel salone della U.O.O. addobbato di fiori freschi malgrado il rigore invernale.

«L’Emancipazione» durerà in vita fino alla marcia su Roma, ormai vicina.

8. «Giornale d’Ovada »

Nel 1923 prende avvio, nel Circondario di Novi Ligure, il giornalismo di regime.

A Novi viene dato alle stampe il primo organo di stampa fascista «L’Alfiere» e subito risponde il Mandamento di Ovada con un foglio di analoga ispirazione, avente per titolo «Giornale d’Ovada ».

Si tratta di coincidenza sicuramente concertata dalle gerarchie, al fine di coordinare e di omologare il tono dell’informazione politica onde evitare discussioni perniciose e divergenze già emerse in seno al partito.

Il numero d’esordio porta la data del 1° aprile 1923 e reca come sottotitolo: Eco dell’Alto Monferrato. La direzione e l’amministrazione sono in piazza Garibaldi; la tipografia del settimanale si trova presso la stessa sede ed è stata da poco acquistata da Paolo Pesce (1888-1963), provetto stampatore.

La prosa del foglio ovadese, come quella dei consimili novesi, si

caratterizza per il procedere ad apoftegmi che frammentano il discorso in un periodare breve ed interrotto da frequenti 'a capo', vero cascame dello stile marinettiano. Ma qui, i propositi letterari del futurista si traducono in una supponenza didascalica e predicatoria di stucchevole insistenza.

Il primo editoriale spiega gli intendimenti dei fondatori del periodico, i quali si propongono di «incrementare lo spirito patriottico e difendere quei valori che sono il retaggio dei caduti nella prima guerra mondiale. Per questi ideali i fascisti ovadesi scendono in lotta con spirito democratico, ma in armi per l'attacco se attaccati.»

Si è appena celebrato, in data 23 marzo, il quarto anniversario dei fasci di combattimento, e viene fatto conoscere il telegramma inviato, per la ricorrenza, da Mussolini e dove, sorprendentemente, si dice: «La nostra vittoria è grande e indiscutibile; nessuno può minacciarla all'infuori di quei fascisti che, non ancora inquadrati nella ferrea disciplina, continuano un'azione stupida, antieroica, illegale, che io sono deciso a sopprimere perché macchia la purezza del fascismo necessaria all'onore e all'avvenire della Nazione».

Il riconoscimento degli eccessi della rivoluzione non potrebbe essere più sincero ed esplicito. Si vuole inaugurare ad ogni costo l'era della cosiddetta "normalizzazione".

Meraviglia non poco che i neofiti ovadesi del totalitarismo abbiano ritenuto utile riesumare, per il loro giornale, la testata di un vecchio foglio del 1907 e riproporla, sic et simpliciter, senza avvertire lo stridente contrasto esistente tra le loro posizioni ideologiche reazionarie e quelle liberal-democratiche dei loro predecessori che si richiamavano ai principi di Cavour, di Sella e di Minghetti. Evidentemente i fascisti locali sentivano la necessità di esibire una paternità, vera o fittizia che fosse, al fine di giustificare la loro presenza non altrimenti legittimabile sulla scena politica.

Il «Giornale d'Ovada» è compilato con indubbia capacità e furberia; fa leva sui sentimenti primordiali del patriottismo con frasi di questo tipo: «un manipolo di pochi, guidato da una mente incomparabilmente bella e superba... indossa una camicia nera sulla quale ghigna un teschio di morte e cantando marcia alla gloria.»

Arditismo, avanguardismo e delirante dannunzianesimo servono

egregiamente allo scopo. Non manca il solito retorico richiamo alle supreme autorità religiose, per ottenere l'avallo morale che tarda a venire e di cui il fascismo sente vitale bisogno.

Siamo alla dimane della "marcia su Roma" e i nuovi autocrati si apprestano a dare la definitiva spallata allo stato democratico.

Gli articolisti cattolici del «Corriere delle Valli Stura ed Orba» e quelli socialisti de «L'Emancipazione» cercano di contrastare puntigliosamente la tracotanza dei nuovi padroni, ma i loro sforzi sono del tutto velleitari: la voce dell'opposizione verrà presto soffocata colla forza dell'irrazionalità.

Continuano infatti le intimidazioni e le incursioni punitive nelle sedi dell'ultima libera stampa, fatte segno ad atti di vandalismo da parte delle camicie nere che scorrazzano impunemente per il territorio della Provincia ad imporre l'ordine nuovo con la dottrina del *santo manganel*.

Si distinguono le squadre d'azione "Ramiro Ginocchio" e "La Disperata" di Novi ligure, nonché la famigerata "Valentino Coda" di Pozzolo Formigaro.

Mario Silvano

Finito di stampare nel mese di ottobre 1995
essendo in carica
il seguente direttivo dell'Accademia Urbense

Presidente:

Dott. Arch. Giorgio Oddini

Vice Presidente:

Dott. Ing. Alessandro Laguzzi

Consigliere Delegato:

Cav. Pittore Nino Natale Proto

Tesoriere:

Sig. Giacomo Gastaldo

Archivista:

Sig. Paolo Bavazzano

Direzione Biblioteca:

Sig.ra Margherita Odicino

Consiglieri:

Dott. Prof.ssa Paola Toniolo Piana, Cav. Elio Ratto
Dott. Giancarlo Subbrero, Sig. Pittore Franco Resecco
Dott. Remo Alloisio, Sig. Franco Pesce
Cav. Carlo Cairello, Dott. Emilio Podestà

Consoli Delegati ai Rapporti

con le Comunità Circonvicine:

Sig. Mario Arata, Prof.ssa Carla Icardi
Prof. Franco Paolo Olivieri, Dott. Giuseppe Pipino
Sig. Walter Secondino, Prof. Cristino Martini

Stampa: IPS - Ovada

Memorie dell'Accademia Urbense

1. EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino 1834-1901*, Ovada 1961, pp. 31.
2. EMILIO COSTA, *Francesco Gilardini, uomo politico ovadese 1820-1890*, Ovada 1962, pp. 9.
3. EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaaiolosa in Liguria 1777-1829*, Ovada 1963, pp. 24.
4. COLOMBO GAJONE, *Antologia Ovadese, poesie e canzoni scelte seguite da: I limugni du Dè, epigrammi inediti* (a cura di Emilio Costa), Ovada 1963, pp. 62.
5. AA.VV., *Voci e cose ovadesi*, Ovada 1970, pp. 117.
6. FRANCO RESECCO, *La gora di prexi (La gara dei prezzi) con vignette dell'autore*, Ovada 1972, pp. 24.
7. ETTORE TARATETA (a cura di), *Piccola antologia di "Ovada com'era"*, Ovada storica, artistica vista e giudicata dai giovanissimi, Ovada 1973, pp. 34.
8. GIORGIO ODDINI, *Epigrafi ovadesi*, Ovada 1975, pp. 75.

(Nuova serie)

1. AA.VV., *Rocca Grimalda una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda Ovada 1990, pp. 232, ill. b.n.
2. EMILIO PODESTÀ, *I banditi della Valle Stura, una cronaca del secolo XVI*, Ovada 1990, pp. 95, ill. b.n.
3. AA.VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada 1990, pp. 100, ill. colori e b.n.
4. MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ovada 1991, s.n.p., ill. b.n.
5. MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, Ovada 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.
6. PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, pp. 536 + 16 f.t., ill. a colori e b.n.
7. EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, Ovada 1992, pp. 168, ill. b.n.
8. CLARA SESTILLI (a cura di), *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure - Piemontese (1900-1960)*, pp. 72, ill. b.n.
9. EMILIO PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, Ovada 1992, pp. 184, ill. b.n.
10. PAOLO BAVAZZANO - FRANCO PESCE - GIORGIO MARENCO, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, Ovada 1993, pp. 129, ill. b.n.
11. EMILIO PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464). Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada 1994, pp. 399, ill. b.n.
12. ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, Ovada 1994, pp. 96, ill. b.n.
13. FRANCESCA CACCIOLA, *Sul Feudo di Rocca Grimalda*, Ovada 1994, pp. 83 ill. b.n.
14. ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLA TONIOLO (a cura di), *San Quintino di Spigno, Acqui, Ovada: un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII. Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 Aprile 1991)*, Ovada 1995, pp. 304, ill. b.n.
15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa (1987-1994). Otto anni di attività visti attraverso i giornali*, Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.
16. EMILIO PODESTÀ, *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.
17. FRANCO RESECCO, *Gli Ultimi giorni di Berlino (si salvi chi può)*, Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.
18. *Didattica e centri storici - ROCCA GRIMALDA. Una esperienza concreta*. Rocca Grimalda 1995, pp. 128, ill. b.n.
19. GIANNI REPETTO, *Careghè (Di là dalla Colma sulla via delle Capanne)*, Ovada 1995, pp. 170.
20. FILIPPO PIANA, *Storia sul Gioco del Tamburello*, Ovada 1995, pp. 172, ill. b.n.

Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti fondata da Mario Viora

- N. 1 - MARIO VIORA, *Le opere scritte dal giureconsulto e teologo Angelo Carletti da Chivasso* pag. 300
- N. 2 - FRANCESCO GASPAROLO, *Scritti inediti di Storia Alessandrina*, con una biografia di G. Gasparolo a cura di MARIO VIORA, e una bibliografia a cura di CARLO PARNISETTI pag. 541
- N. 3 - EDOARDO ASTORI, *Montecastello e la sua Rocca. Notizie Storiche*, pag. 164
- N. 4 - ATTILIO AMATO, *Marengo*, pag. 228
- N. 5 - LODOVICO VERGANO, *Vicende storiche di Refrancore*, pag. 65
- N. 6 - G.C. CORDARA, *Il Fodero, ossia il Jus degli antichi Signori sulle Spose*, con illustrazioni e note di A. MIGLIARDI pag. 214
- N. 7 - ROSINA GHEZZI, *Giovanni Migliara, pittore (1785-1837)*, pag. 112 e 17 illustrazioni
- N. 8 - NOEMI GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella Provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, pag. 52 e 47 illustrazioni
- N. 9 - VANDA FORGHIERI, *Asti e la politica francese in Lombardia dal 1422 al 1461*, pag. 112
- N. 10 - F. GASPAROLO, C. PARNISETTI, F. GUASCO DI BISIO, *Raccolta di Iscrizioni Alessandrine*, pag. 580 e 105 illustrazioni
- N. 11 - PAOLA BENZO, *Un satirico settecentesco: Il Gesuita Padre Giulio Cesare Cordara*, pag. 160
- N. 12 - LUIGI PIAZZANO, *Balzola nelle sue vicende storiche*, pag. 350
- N. 13 - PIETRO VERRUA, *Gli Statuti di Castelletto Merli del 1489*, pag. 82
- N. 14 - PAOLO PEOLA, *La stazione preistorica di Castelceriolo (Alessandria)*, pag. 132 con 16 tavole fuori testo
- N. 15 - PAOLO PEOLA, *I marici*, pag. 106
- N. 16 - PIERO ANGIOLINI, *Note storiche sulla Cassa di Risparmio di Alessandria in occasione del suo primo centenario*, pag. 80
- N. 17 - PAOLO PEOLA, *Protostoria e romanità dell'Agro Alessandrino*, pag. 247 con 36 tavole fuori testo
- N. 18 - GOFFREDO BENDINELLI, *Luigi Canina. Le opere e i tempi*, pag. 432 e 15 illustrazioni
- N. 19 - ISIDORO SOFFIETTI, *Ricerche storiche su Verrua Savoia*, pag. 52
- N. 20 - ROBERTO ALLEGRI, *La feudalità tortonese. I Rati Opizzoni*, pag. 210 e 42 illustrazioni fuori testo
- N. 21 - FRANCESCO GUASCO, *Statuti di Masio*, con introduzione di Maria A. Benedetto, pag. 152
- N. 22 - ISIDORO SOFFIETTI, *Le franchigie e gli statuti di Verrua*, pag. 47
- N. 23 - PATRIZIA CANCIAN, GIUSEPPE SERGI, ALDO A. SETTIA, *Gli Statuti di Casale Monferrato del sec. XIV*, pag. 608
- N. 24 - ANNA DONDI, *Il teatro Comunale di Alessandria (1775-1853). Profili storico - giuridici, dell'attività teatrale dall'inaugurazione alle soglie dell'unificazione italiana*, pag. 90
- N. 25 - SERGIO NEBBIA, *Statuti e Ordinamenti del Comune, degli uomini e della terra di Annone*, pag. 192
- N. 26 - LAURA BALLETO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, pag. 248
- N. 27 - LAURA BALLETO (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale «Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani»*, 2 voll. pag. 719
- N. 28 - LUIGI RICAGNI, *Memorie di Borgo San Martino con Sarmazia e Moneta*, pag. 496
- N. 29 - R. BARBERIS, V. GENNARO LERDA, R. MACCARINI, A. TESTA (a cura di), *Atti dell'Incontro Internazionale: «Alessandro Della Valle di Pomaro: Scritti e immagini dagli Stati Uniti d'America (1882-1884)»*, pag. 296

Fuori collana. *Codex Statutorum Magnifice Communitatis atque Dioecaesis Alexandrinae* - Ristampa anastatica - Prefazione di Mario E. Viora